DEON MEYER
AFRIKAAN BLUES
(Infanta, 2005)

Prima parte
CHRISTINE

1

Nel preciso istante in cui il pastore iniziò ad aprire la scatola di cartone il mondo si fermò, e lei vide tutto con maggiore chiarezza. Il pastore era un uomo robusto di mezza età, con sulla guancia una voglia romboidale color rosa chiaro che sembrava una lacrima. Aveva un volto spigoloso e forte, i capelli radi pettinati all'indietro, le mani grandi e nodose, come quelle di un pugile. Alle sue spalle, i libri sugli scaffali coprivano tutta la parete in un mosaico di dorsi colorati. Il sole del tardo pomeriggio nel Free State gettava una lama di luce sulla scrivania, passando sopra i contorni della scatola come un raggio magico.

Lei strinse le mani sudate intorno alle ginocchia nude mentre scrutava l'uomo in cerca di un piccolo cambiamento d'espressione, ma sulla sua faccia leggeva soltanto calma, o al più una benevola curiosità riguardo al contenuto della scatola. Appena prima che lui cominciasse ad aprirla, lei cercò di vedersi con i suoi occhi, di valutare l'impressione che cercava di dare. I negozi della città non le erano stati d'aiuto e aveva dovuto arrangiarsi con il poco a disposizione. Portava i capelli lunghi e lisci sciolti sulle spalle, indossava una camicetta colorata senza maniche, forse un po' troppo aderente per l'occasione. Quando si era seduta, la gonna bianca era scivolata sopra le ginocchia scoprendo le gambe morbide e ben fatte. I sandali bianchi avevano piccole fibbie dorate. Le unghie dei piedi erano senza smalto, volutamente. Un solo anello alla mano destra, una fedina d'oro. Il trucco leggero non metteva in risalto la pienezza delle sue labbra.

Niente che la tradisse. A parte gli occhi e la voce.

Il pastore sollevò prima un lembo, poi un altro, e lei si accorse di essere seduta in punta di poltrona, tutta protesa in avanti. Avrebbe voluto riappoggiarsi allo schienale ma non poteva, doveva aspettare la sua reazione.

Ripiegato l'ultimo lembo, la scatola era aperta.

«*Liewe Genade*» esclamò lui in afrikaans, quasi alzandosi in piedi. "Santa Misericordia."

VISIT…

La guardò senza vederla, e tornò subito a studiare il contenuto della scatola. Infilò dentro una mano ed estrasse qualcosa che sollevò alla luce del sole.

«Santa Misericordia» ripeté, tendendo le mani davanti a sé. Con le dita cercava di appurarne l'autenticità.

Lei rimase immobile. Sapeva che sarebbe stata la sua prima reazione a decidere tutto. I battiti del suo cuore le rimbombavano nelle orecchie.

Il pastore rimise quello che aveva preso in mano nella scatola e la lasciò aperta. Tornò a sedersi respirando profondamente, come se volesse ricomporsi, e finalmente la guardò. A che cosa stava pensando? A che cosa?

Poi spostò la scatola di lato, come se fosse un ostacolo tra loro due.

«Ieri ti ho visto. In chiesa.»

Lei fece un cenno affermativo con la testa. Era andata in perlustrazione. Per vedere se sarebbe stata riconosciuta. Impossibile da capire, vista l'attenzione che avrebbe attirato comunque una giovane estranea nella chiesa della cittadina. Lui predicava bene, con partecipazione e con voce piena di amore, non in tono enfatico e pomposo, come i pastori della sua giovinezza. Uscendo dalla chiesa lei aveva avuto la certezza che venire lì fosse stata la cosa giusta. Ora, però, non ne era più così sicura... Lui sembrava turbato.

«Io...» annaspò lei, in cerca delle parole adatte.

Lui si protese sulla scrivania. Voleva una spiegazione, questo era evidente. Braccia e mani formavano una linea continua sul bordo della scrivania, dai gomiti alle dita intrecciate. Indossava una camicia azzurro chiaro con sottili righe rosse, con il colletto slacciato. Le maniche arrotolate lasciavano scoperti gli avambracci, sui quali la luce del sole evidenziava una fitta peluria. Dall'esterno arrivavano i rumori di un pomeriggio lavorativo in una piccola cittadina, saluti in lingue sotho, il carro attrezzi municipale che accelerava diretto in garage, le cicale, il clangore di un martello alternato all'abbaiare insistente di due cani.

«Ho molte cose da raccontarle» disse lei con una vocetta smarrita.

Alla fine lui si mosse e aprì le mani.

«Non so da dove cominciare.»

«Comincia dall'inizio» rispose lui, e lei gli fu grata per la comprensione.

«L'inizio» ripeté lei con più vigore. Spinse i capelli dietro le spalle con un movimento ritmico, esperto.

Per Thobela Mpayipheli tutto cominciò nel tardo pomeriggio di un sabato, in un'area di servizio di Cathcart.

Pakamile, otto anni, sedeva accanto a lui, stanco e annoiato. Avevano alle spalle le sette lunghe ore di strada da Amersfoort. Quando entrarono nella stazione di servizio, il bambino sospirò. «Ancora sessanta chilometri?»

«Soltanto sessanta chilometri» cercò di consolarlo lui. «Vuoi una bibita?»

«No, grazie» rispose il bambino, e sollevò la bottiglia di Coca-Cola da mezzo litro che aveva tenuto vicino ai piedi. Ce n'era ancora.

Thobela si fermò davanti alle pompe di benzina e scese dal pick-up. Nessun addetto in vista. Si stirò, un uomo di colore grande e grosso in blue jeans, camicia rossa e scarpe da corsa. Fece il giro del veicolo e verificò che le due motociclette sul pianale - la piccola KX 65 di Pakamile e la sua grossa BMW - fossero ancora ben assicurate. Proprio durante quel fine settimana il bambino aveva imparato a guidare la moto da cross su un percorso ufficiale fatto di sabbia e ghiaia, acqua, colline, dossi e vallate. Thobela aveva visto la sicurezza in se stesso di Pakamile crescere di ora in ora, e l'entusiasmo brillargli dentro come un tizzone a ogni: "Guardami, Thobela, guardami!".

Suo figlio...

Dov'erano gli addetti al rifornimento?

C'era un'altra vettura, una Volkswagen Polo bianca con il motore acceso, vuota. Strano. Chiamò: «C'è nessuno?» e vide qualcosa muoversi dentro l'edificio. Sarebbero arrivati da un momento all'altro.

Girò di nuovo intorno al pick-up per aprire il cofano, mentre gettava un'occhiata a occidente, dove il sole stava tramontando... Poi sentì il primo sparo. Echeggiò nella quiete della sera e Thobela, istintivamente, si accovacciò dietro una pompa di benzina. «Pakamile!» gridò. «Sta' giù!» Ma la sua voce fu coperta da un nuovo sparo, poi da un altro ancora. Quindi li vide precipitarsi fuori: erano in due, con le pistole spianate e gli occhi folli; uno stringeva un sacchetto di plastica bianca. Appena lo notarono, fecero fuoco. Proiettili contro la pompa e il pick-up.

Thobela gridò - un suono gutturale -, saltò su, spalancò la portiera e si tuffò per proteggere il bambino con il suo corpo. Sentì il corpicino rabbrividire. «Tranquillo» disse, e udì altre detonazioni... poi il rumore di una portiera sbattuta, un'altra, e lo stridere dei pneumatici. Alzò gli occhi... la

Polo si stava allontanando. Un ultimo sparo. Il vetro di un'insegna pubblicitaria andò in frantumi, che piovvero sul pick-up. I fuggitivi arrivarono sulla strada, con il motore della Polo fuori giri. «Tranquillo, tranquillo» ripeté Thobela, e sentì qualcosa di bagnato sulla mano, e Pakamile non rabbrividiva più, poi vide il sangue sul suo corpo e disse: «No, Dio, no».

È da qui che tutto cominciò, per Thobela Mpayipheli.

Era seduto nella camera del bambino, sul suo letto. Il documento che teneva in mano rappresentava l'ultima prova della sua esistenza.

La casa era silenziosa come una tomba per la prima volta da chissà quanto tempo. Due anni prima lui e Pakamile avevano aperto la porta su quelle stanze deserte e polverose. Dai soffitti penzolavano i fili elettrici e gli sportelli della credenza in cucina erano rotti, o forse solo socchiusi, ma loro avevano visto soltanto le potenzialità, le possibilità offerte dalla loro nuova casa affacciata sul fiume Cata, e i campi verdeggianti in piena estate. Il ragazzino aveva corso ovunque lasciando le sue impronte nella polvere. "Questa è la mia stanza, Thobela" aveva gridato dal corridoio. E nella camera matrimoniale aveva espresso il suo stupore con un lungo fischio davanti a tanto spazio. Fino a quel giorno aveva conosciuto soltanto quattro stanzette sovraffollate nelle Cape Flats.

La prima notte avevano dormito nella grande veranda. Prima erano rimasti a guardare il sole che scompariva dietro le nubi scure e il crepuscolo avanzare sul cortile, le ombre dei grandi alberi vicino al cancello confondersi con le tenebre mentre le stelle aprivano come per magia i loro occhi argentei nel cielo. Lui e il bambino, stretti vicini con la schiena appoggiata al muro.

"Thobela, questo posto è meraviglioso."

Pakamile sembrava molto a suo agio e Thobela si sentiva sollevato per questo, perché la madre del bambino era morta da appena un mese e lui non sapeva come si sarebbero adattati al nuovo ambiente e alla situazione.

Parlarono del bestiame che avrebbero acquistato, un paio di mucche da latte e qualche gallina ("... e un cane, Thobela, ti prego, un grande cane vecchio"). Un orto sul retro della casa. Un po' di erba medica sulla riva del fiume. Quella notte avevano sognato insieme fino a quando la testa di Pakamile non si era appoggiata sulla sua spalla e lui aveva adagiato delicatamente il bambino sul pavimento. Dopo un bacio sulla fronte aveva detto: "Buonanotte, figlio mio".

Non era davvero figlio suo, bensì della donna che aveva amato, e quindi

era diventato suo. Aveva impiegato poco tempo a volere bene al bambino come se fosse sangue del suo sangue, e nei mesi passati dal loro trasferimento aveva messo in moto il lungo processo per dare ufficialità alla cosa scrivendo lettere, riempiendo moduli e facendosi interrogare da lenti burocrati incaricati di stabilire se era adatto a diventare genitore, quando tutto il mondo capiva che il legame tra loro due era diventato indissolubile. Ma alla fine, quattordici mesi dopo, i documenti avevano sancito nel loro stile arzigogolato e involuto l'ufficialità dell'adozione.

E adesso quelle pagine giallo pallido erano tutto ciò che gli restava. Quelle carte e un mucchio di terra fresca sotto l'albero di pepe accanto al fiume. E le parole del pastore, intese a confortare: "Il Signore ha un disegno per ogni cosa".

Dio, come gli mancava.

Non riusciva ad accettare l'idea che non avrebbe mai più sentito la sua risata chioccia. O i suoi passi lungo il corridoio. Mai calmi, sempre di corsa, come se la vita fosse troppo breve per attraversarla camminando. Oppure mentre lo chiamava dalla porta, la voce carica di eccitazione per chissà quale nuova scoperta. Impossibile accettare che Pakamile non lo avrebbe abbracciato più. Era questo, più di ogni altra cosa, il contatto, l'accettazione assoluta, l'affetto incondizionato.

Era stata colpa sua.

Non faceva che rivivere gli eventi alla stazione di servizio. Avrebbe dovuto capire, vedendo la Polo con il motore acceso davanti alle pompe di benzina. Avrebbe dovuto reagire più rapidamente, al primo sparo. Avrebbe dovuto gettarsi subito sul bambino per fargli da scudo, per prendere il proiettile al suo posto. Avrebbe dovuto. Era colpa sua.

La perdita era come un macigno dentro di lui, un fardello insopportabile. E adesso che cosa avrebbe fatto? Come sarebbe stata la sua vita? Non riusciva a immaginare il futuro, né tantomeno il suo senso o la possibilità che esistesse. Il telefono squillò in salotto, ma Thobela non aveva voglia di alzarsi... voleva rimanere tra gli oggetti appartenuti a Pakamile.

Si mosse con lentezza, ancora soffocato dalle emozioni. Perché non riusciva a piangere? Il telefono continuava a suonare. Perché il dolore non trovava sfogo?

Si ritrovò senza saperlo con il telefono in mano e una voce che diceva: «Signor Mpayipheli?».

«Sì.»

«Li abbiamo presi, signor Mpayipheli. Li abbiamo fermati. Vorremmo

che venisse a identificarli.»

Più tardi aprì la cassaforte e ripose con cura i documenti sullo scaffale più alto. Poi andò a prendere le armi, tutte e tre: il fucile ad aria compressa di Pakamile, il calibro .22 e il fucile da caccia. Scelse il più potente e andò in cucina.

Mentre lo puliva con metodica concentrazione, a poco a poco si rese conto che dentro di lui non c'erano soltanto senso di colpa e di perdita.

«Mi domando se avesse la fede» disse lei ora che aveva tutta l'attenzione del pastore, i cui occhi non guardavano più in direzione della scatola.

«Diversamente da me.» Quel riferimento a se stessa non era previsto e per un attimo si domandò perché se lo fosse lasciato sfuggire. «Magari non andava in chiesa, però deve aver avuto la fede. E magari non riusciva a capire perché il Signore prima gli avesse dato e poi gli avesse tolto. Prima la moglie, poi il figlio. Pensava di essere stato punito. Mi domando perché. Perché quando ci succede qualcosa di brutto pensiamo a una punizione? Capita anche a me. È strano. Solo che non sono mai riuscita a capire per che cosa venissi punita esattamente.»

«Anche da non credente?» chiese il pastore.

Lei scrollò le spalle. «Sì, non è strano? Come se la colpa fosse dentro di noi. Qualche volta mi chiedo se veniamo puniti per le cose che faremo in futuro. Perché i miei peccati io li ho commessi soltanto dopo, dopo la punizione.»

Il pastore scosse la testa e inspirò come se si preparasse a rispondere, ma lei non voleva essere portata fuori strada proprio ora, non voleva rompere il ritmo della narrazione.

Erano fuori portata. Otto uomini dietro un vetro da cui potevano essere visti senza vedere, e lui era concentrato soltanto sui due per i quali il suo odio bruciava. Erano giovani e strafottenti, con le bocche atteggiate in una smorfia da "chi se ne frega", negli occhi un'espressione di sfida. Per un momento Thobela prese in considerazione la possibilità di dire che non li riconosceva e appostarsi fuori ad aspettarli con il fucile. Ma non era preparato, non aveva studiato le vie di fuga e le strade. Puntò un dito come se fosse la canna di una pistola e disse al sovrintendente: «Il numero tre e il numero cinque». Non riconobbe il suono della propria voce e le parole gli suonarono estranee.

«Ne è sicuro?»

«Al cento per cento.»

«Tre e cinque?»

«Tre e cinque.»

«Proprio come pensavamo.»

Gli fecero firmare una dichiarazione. Poi non ci fu altro da fare per lui. Si diresse al pick-up, aprì la portiera e salì, consapevole del fucile dietro il sedile e dei due uomini all'interno dell'edificio. Si domandò che cosa avrebbe fatto il sovrintendente se lui gli avesse chiesto di poter restare da solo con loro per qualche minuto, perché sentiva l'impulso irresistibile di conficcare una lunga lama nei loro cuori. I suoi occhi indugiarono un momento sull'ingresso della stazione di polizia, poi girò la chiave dell'accensione e si allontanò lentamente.

3

Il pubblico ministero era una donna xhosa, e il suo ufficio era pieno zeppo di incartamenti con la copertina giallo pallido. Incartamenti ovunque. La scrivania ne era sommersa e mucchi di dossier coprivano altri due tavoli e il pavimento obbligando entrambi loro, per avvicinarsi alle due sedie, ad aggirarli con cautela. Era una donna dai modi solenni e vagamente assenti, come se la sua attenzione fosse divisa tra gli innumerevoli documenti, come se la responsabilità insita nel suo lavoro fosse troppo gravosa per le sue forze.

Gli spiegò che sarebbe stata lei a sostenere l'accusa e che doveva prepararlo come testimone. Insieme avrebbero cercato di convincere il giudice che gli imputati erano colpevoli.

Sarebbe stato facile, disse lui.

«Non è mai un'impresa facile» ribatté la donna aggiustandosi con gesto abituale i grossi occhiali cerchiati d'oro, come se le scivolassero regolarmente giù dal naso. Poi lo interrogò a lungo sulla giornata in cui Pakamile era morto, fino a quando riuscì a vedere tutti gli eventi attraverso gli occhi di lui. Alla fine, Thobela le chiese quale sarebbe stata la pena.

«Se verranno giudicati colpevoli?»

«Quando verranno giudicati colpevoli» ribatté lui convinto.

Aggiustandosi gli occhiali sul naso, lei rispose che su queste cose non si poteva mai essere sicuri. Uno dei due, John Khoza, era un pregiudicato. Andrew Ramphele, invece, era incensurato. Inoltre, non doveva dimenticare che non avevano ucciso il bambino intenzionalmente.

«Ah, no?»

«Dichiareranno di non essersene nemmeno accorti. Di aver visto soltanto lei.»

«Quanti anni prenderanno?»

«Dieci, quindici. Non posso dirlo con sicurezza.»

Lui rimase a fissarla senza parlare.

«È così che funziona il sistema giudiziario» aggiunse lei scrollando le spalle, come se volesse discolparsi.

Il giorno prima dell'inizio del processo, Thobela andò con il pick-up a Umtata a comprare due cravatte, una giacca e un paio di scarpe nere.

Vestito di tutto punto, si guardò nello specchio mentre la commessa diceva: «Niente male». Lui, però, quasi non si riconosceva: la sua faccia gli risultava poco familiare e la barba cresciuta dalla morte del bambino era grigia su guance e mento. Gli dava un'aria innocua e saggia, da persona affidabile.

Ma erano gli occhi a impressionarlo di più. Erano davvero i suoi? Non riflettevano la luce, come se dentro fosse vuoto, morto.

Per il resto della giornata rimase sdraiato sul letto nella sua camera d'albergo, immobile, con le braccia ripiegate dietro la testa.

Ricordava: Pakamile nella stalla che mungeva una mucca per la prima volta, troppo affrettatamente. Frustrato perché le mammelle non rispondevano alla sollecitazione delle sue piccole dita. Infine il getto bianco e sottile che schizzava sul pavimento e il grido di trionfo: "Thobela! Guarda!".

L'esile figura con l'uniforme scolastica che lo aspettava tutti i pomeriggi, con le calze abbassate sui polpacci, la camicia fuori dai pantaloni e lo zaino sproporzionatamente grande. La felicità che lui provava nell'andare a prenderlo. Se ci andava in moto, Pakamile si guardava intorno per vedere se qualche amico stesse osservando l'evento, e quel veicolo speciale su cui soltanto lui aveva il diritto di salire.

A volte qualche suo amico si fermava a dormire, cinque o sei ragazzini che giravano con Pakamile per la fattoria. "Tutte queste verdure le abbiamo piantate io e mio padre." "Questa è la moto di mio padre e questa è la mia." "Mio padre ha seminato tutta questa erba medica da solo." E un venerdì sera prima di Natale... tutti stipati nel letto in salotto come sardine dentro una scatoletta. La casa vibrava di vitalità. La casa era viva. Viva.

Il deserto e il vuoto di quella stanza lo sopraffecero. Che silenzio, che contrasto. Si domandò: e adesso? Cercò di reagire con i ricordi, ma l'inter-

rogativo continuava a risuonargli dentro. Sapeva che Miriam e Pakamile erano tutta la sua vita, e che ora non gli rimaneva niente.

Si alzò per andare in bagno e bere un po' d'acqua, poi tornò a sdraiarsi. Il condizionatore sotto la finestra sibilava. Thobela aspettò, fissando il soffitto, che la notte prima del processo passasse.

Gli imputati sedevano vicini: Khoza e Ramphele. Lo guardarono negli occhi. L'avvocato della difesa, un indiano alto e atletico, elegante in completo nero e cravatta viola, si alzò.

«Signor Mpayipheli, quando il pubblico ministero le ha chiesto quale fosse la sua professione, lei ha risposto: coltivatore.»

Poiché non si era trattato di una domanda, Thobela non rispose.

«È esatto?» L'indiano parlava in tono carezzevole e vagamente confidenziale, come se fossero vecchi amici.

«È esatto.»

«Però non è tutta la verità, giusto?»

«Non capisco cosa...»

«Da quanto tempo lei è diventato un cosiddetto coltivatore, signor Mpayipheli?»

«Due anni.»

«E di cosa si occupava, prima di dedicarsi all'agricoltura?»

Il pubblico ministero, la donna seria con gli occhiali cerchiati d'oro si alzò. «Obiezione, vostro onore. La storia professionale del signor Mpayipheli non è pertinente.»

«Vostro onore, il passato del testimone è non solo rilevante per stabilirne la credibilità, ma anche per comprendere il suo comportamento alla stazione di servizio. La difesa nutre alcuni seri dubbi sulla versione fornita dal signor Mpayipheli.»

«Qual era la sua occupazione, prima di dedicarsi all'allevamento e all'agricoltura?» ripeté l'avvocato.

«Facevo il fattorino per un rivenditore di motociclette.»

«Per quanto tempo?»

«Due anni.»

«E prima ancora?»

Il cuore di Thobela cominciò a battere forte. Sapeva di non potersi permettere esitazioni o di sembrare insicuro.

«Lavoravo come guardia del corpo.»

«Guardia del corpo?»

«Sì.»

«Un altro passo indietro, signor Mpayipheli, prima di tornare sull'argomento. Che cosa faceva prima di diventare, come si è definito lei, una guardia del corpo?»

Dove aveva ottenuto quelle informazioni l'avvocato? «Facevo il soldato.»

«Il soldato.»

Thobela non ribatté. Si sentiva accaldato in giacca e cravatta. Lungo la schiena gli correvano rivoli di sudore.

L'indiano scartabellò i documenti sul suo tavolo e prese alcuni fogli, poi si avvicinò al pubblico ministero per darle una copia. Ripeté l'operazione con il giudice e infine ne mise una anche davanti a Thobela.

«Signor Mpayipheli, sarebbe corretto dire che lei è incline all'uso di eufemismi?»

«Obiezione, vostro onore, la difesa intimidisce il testimone e l'argomento è irrilevante.» Il pubblico ministero aveva dato un'occhiata al documento e cominciava a sembrare a disagio. La sua voce era suonata querula.

«Respinta. Proceda, avvocato.»

«Signor Mpayipheli, lei e io possiamo girarci intorno quanto vogliamo, tuttavia io ho troppo rispetto per questa corte per permetterlo. Lasci che l'aiuti. Ho qui l'articolo di un quotidiano» sventolò il foglio «secondo il quale, e cito testualmente: "Mpayipheli, ex soldato dell'Umkhonto We Sizwe, l'ala militare dell'African National Congress, che ha ricevuto uno speciale addestramento in Russia e nell'ex Germania Est, è stato di recente collegato a un cartello di narcotrafficanti delle Cape Flats...". Fine della citazione. L'articolo si riferisce a un certo Thobela Mpayipheli, ricercato due anni fa dalla polizia, in relazione alla sparizione di... e qui cito ancora testualmente, "informazioni riservate di rilevanza nazionale".»

Prima di alzarsi con uno scatto, il pubblico ministero lanciò un'occhiataccia a Thobela, come se si sentisse tradita. «Devo protestare, vostro onore. Non siamo qui per giudicare il testimone...»

«Avvocato Singh, ci dica se intende arrivare da qualche parte, con questi discorsi.»

«Naturalmente, vostro onore. Chiedo alla corte solo un momento di pazienza.»

«Proceda.»

«Signor Mpayipheli, è a lei che si riferisce questo articolo?»

«Sì.»

«Parli più forte, prego, non riesco a sentirla.»

«Sì.» A voce più alta, questa volta.

«Signor Mpayipheli, le chiedo se non le sembra che la versione da lei data dei fatti accaduti alla stazione di servizio non sia evasiva ed eufemistica come la descrizione del suo passato professionale.»

«Ma...»

«Lei è un soldato addestrato, un professionista esperto di tecniche militari, terrorismo urbano e guerriglia...»

«Obiezione, vostro onore. Questa non è una domanda.»

«Obiezione respinta. Lasci che l'avvocato concluda.»

La donna si sedette scuotendo la testa, molto accigliata dietro gli occhiali cerchiati d'oro. «Come vuole la corte» disse, ma il tono esprimeva tutta la sua contrarietà.

«E guardia del corpo per un cartello di trafficanti, per due anni. *Guardia del corpo.* Nel giornale non c'è scritto così...»

Il pubblico ministero si alzò, ma il giudice la precedette. «Avvocato Singh, lei sta mettendo a dura prova la pazienza di questa corte. Se intende presentare delle prove aspetti il suo turno.»

«Chiedo scusa, vostro onore, ma è un affronto ai principi della giustizia che un testimone sotto giuramento inventi una storia...»

«La prego, avvocato. Si limiti a fare la sua domanda.»

«Come desidera la corte, vostro onore. Signor Mpayipheli, a quale scopo è stato addestrato militarmente?»

«È successo vent'anni fa.»

«Risponda alla domanda.»

«Per l'attività di controspionaggio.»

«Ciò comprendeva l'uso di armi da fuoco ed esplosivi?»

«Sì.»

«Combattimento corpo a corpo?»

«Sì.»

«Gestione di situazioni di emergenza?»

«Sì.»

«Eliminazione e fuga?»

«Sì.»

«E rispetto a quanto accaduto alla stazione di servizio, cito dalla sua dichiarazione, lei dice: "Mi sono nascosto dietro la pompa di benzina" quando ha sentito gli spari?»

«La guerra è finita dieci anni fa. Non ero lì per combattere. Ero lì per fa-

re il pieno...»

«La guerra per lei non è finita dieci anni fa, signor Mpayipheli. Lei ha portato la guerra alle Cape Flats con la sua esperienza in violenze e uccisioni. Parliamo del suo ruolo di "guardia del corpo".»

La voce del pubblico ministero suonò stridula e lamentosa. «Vostro onore, mi oppongo nel modo più...»

In quel momento, Thobela guardò gli imputati e vide che stavano ridendo di lui.

«Obiezione accolta. Avvocato, ora basta. Ha chiarito il suo pensiero. Vuole rivolgere al testimone qualche domanda specifica sui fatti accaduti alla stazione di servizio?»

Singh curvò le spalle come se avesse ricevuto un colpo. «Se alla corte non dispiace, vostro onore, vorrei procedere.»

«Allora proceda.»

«Signor Mpayipheli, non ha forse dimenticato di essere stato *lei* ad aggredire gli imputati nel momento in cui cercavano di allontanarsi?»

«Non è così.»

«Cioè non l'ha dimenticato?»

«Vostro onore, la difesa...»

«Avvocato Singh?»

«Vostro onore, l'accusato... chiedo scusa, il testimone, non risponde alla mia domanda.»

«No, avvocato, è lei che cerca di fargli dire quello che vuole.»

«D'accordo. Signor Mpayipheli, lei sostiene di non aver aggredito gli imputati minacciosamente?»

«Non l'ho fatto.»

«Non aveva con sé una chiave inglese o qualche altro attrezzo...»

«Mi oppongo, il testimone ha già risposto alla domanda.»

«Avvocato Singh...»

«Non ho altro da chiedere a questo bugiardo, vostro onore...»

4

«Credo che pensasse di poter fare giustizia. Qualcosa del genere» riprese lei nella stanza in penombra. Il sole era tramontato dietro le colline e la luce morbida rendeva più scorrevole il racconto.

«È questo che ammiravo di più. Che qualcuno si alzasse e facesse qualcosa che noi avevamo paura di fare, anche se ci sarebbe piaciuto. Io non ne

ho mai avuto il coraggio. Ero troppo spaventata per reagire e lottare. Poi ho letto di lui nei giornali e ho cominciato a dirmi: forse anch'io potrei...»

Esitò e poi tutto d'un fiato chiese: «Reverendo, lei conosce Artemide?».

Dapprima lui non reagì e rimase immobile, proteso leggermente in avanti, assorto nella storia che lei gli stava raccontando. Poi sbatté le palpebre e tornò a concentrarsi.

«Artemide? Ehm...» disse in tono incerto.

«Ne hanno parlato tutti i giornali.»

«I giornali...» Sembrava imbarazzato. «Certe cose mi sfuggono. Ogni settimana succede qualcosa di nuovo, non riesco a tenere il passo.»

Lei si sentì sollevata. Si era verificato uno scambio impercettibile di ruoli, lui era il ministro di culto di una cittadina di provincia, lei l'esperta del mondo, quella che sapeva. Fece scivolare un piede fuori dal sandalo e ripiegò la gamba sotto il corpo, mettendosi più comoda. «Lasci che le racconti» riprese con più sicurezza.

Lui annuì.

«Quando ho letto di lui per la prima volta ero nei guai. Stavo a Città del Capo. Ero...» Esitò per una frazione di secondo chiedendosi se la cosa lo avrebbe messo a disagio. «Ero una squillo.»

Alle undici e mezzo di sera Thobela era ancora sveglio nella sua stanza d'albergo quando qualcuno bussò sommessamente alla porta.

Era il pubblico ministero, con gli occhi ingigantiti dalle lenti.

«Mi scusi» disse la donna, ma aveva un'aria molto stanca.

«Si accomodi.»

La vide indugiare e capì il motivo: lui era in mutande, il corpo lucido di sudore. Si voltò a prendere la maglietta indicandole con un gesto di accomodarsi sull'unica poltroncina disponibile. Poi si sistemò sul bordo del letto.

Lei si sedette composta con le mani incrociate sulla gonna scura che le lasciava in parte scoperte le gambe ben tornite. Era seria, come se fosse venuta per parlare di qualcosa di grave.

«Cos'è successo oggi in aula?» chiese Thobela.

Lei scrollò le spalle.

«Voleva dare la colpa a me, l'indiano.»

«Faceva il suo lavoro. Nient'altro.»

«Il suo lavoro?»

«Deve difenderli.»

«Anche mentendo?»

«Per la legge non esiste la menzogna, signor Mpayipheli. Esistono solo versioni diverse della verità.»

Lui scosse la testa. «La verità è una sola.»

«Lei crede? E qual è la sua? Quella secondo la quale lei sarebbe un agricoltore? Un padre? Un combattente per la libertà? O un trafficante di droga ricercato dalla legge?»

«Non ha niente a che vedere con la morte di Pakamile» rispose lui con una rabbia crescente.

«Nel momento esatto in cui Singh ne ha parlato in tribunale, lei è diventato parte della sua morte, signor Mpayipheli.»

La rabbia lo travolse, dando sfogo a un'intera giornata di frustrazioni. «Tutti quei discorsi, signore di qua, vostro onore di là, tutti i giochetti legali... E intanto quei due se la ridevano.»

«È per questo che sono venuta. Per informarla che sono riusciti a scappare.»

Thobela non avrebbe saputo dire quanto tempo era rimasto seduto a fissarla senza pronunciare una parola.

«Uno di loro ha sopraffatto l'agente che gli aveva portato da mangiare in cella. Era armato di coltello.»

«Sopraffatto l'agente» ripeté lui, come se assaporasse il gusto di quelle parole.

«Sono a corto di secondini. Non tutti si erano presentati al turno.»

«Sono scappati.»

«Hanno istituito dei posti di blocco. Il capo della polizia dice che non andranno lontano.»

La rabbia che aveva dentro prese un aspetto che preferiva non far vedere alla donna. «Dove potrebbero essere andati?»

Lei scrollò ancora una volta le spalle, come se non gliene importasse niente. «Chi può dirlo?»

Vedendo che lui non commentava si protese in avanti. «Volevo che lo sapesse. Ha il diritto di saperlo.»

Si alzò, mentre lui rimase ad aspettare che gli passasse davanti, poi si alzò a sua volta e l'accompagnò alla porta.

L'espressione del pastore non lasciava dubbi. Aveva spostato all'indietro il corpo massiccio e teneva la testa reclinata come se aspettasse un chiarimento, una conclusione della frase.

«Lei non mi crede.»

«Lo trovo... improbabile.»

Lei provò un'emozione incomprensibile. Gratitudine? Sollievo? Avrebbe voluto non lasciarla trasparire, ma la voce la tradì. «Il mio nome d'arte era Bibi.»

Lui parlò con tono molto paziente. «Ti credo. Però, se ti guardo e ti ascolto non posso impedirmi di essere stupito. Perché hai dovuto farlo?»

Era la seconda volta che qualcuno glielo domandava. Di solito si limitavano a chiedere: "Come hai cominciato?" e lei aveva sempre una storia all'altezza delle loro aspettative da raccontare. Avrebbe voluto usarla anche adesso. Ce l'aveva sulla punta della lingua, già provata innumerevoli volte, pronta per ogni occasione.

Fece un respiro profondo. «Potrei risponderle che sono ninfomane.»

«Ma non sarebbe la verità.»

«No, reverendo, non lo è.»

Lui fece un cenno con la testa come se approvasse la sua risposta. «Si sta facendo buio» disse, alzandosi per andare ad accendere la lampada d'angolo. «Posso offrirti qualcosa? Caffè? Te?»

«Un tè andrebbe benissimo, grazie.» Forse lui aveva bisogno di tempo per riprendersi.

«Scusami un attimo» le disse, e aprì la porta dietro di lei.

Rimasta sola, si domandò quale potesse essere la cosa peggiore che era stata raccontata in quello studio. Quale scandalo di provincia? Qualche storia di gravidanze adolescenziali? Di amanti clandestini? Di violenze dentro le mura domestiche il venerdì sera?

Che cosa tratteneva un uomo come lui in un posto simile? Forse gli piaceva il suo ruolo, perché nelle zone rurali medici e sacerdoti sono figure importanti. Oppure stava fuggendo da qualcosa come lei? Come aveva fatto ora, come se un certo livello di realtà fosse decisamente troppo, per lui.

Il pastore tornò, chiudendosi la porta alle spalle. «Mia moglie ci servirà il tè» disse, e tornò a sedersi.

Lei non sapeva da dove riprendere. «L'ho messa a disagio?»

Lui rifletté a lungo prima di rispondere, come se dovesse trovare le parole giuste. «Quello che mi turba è un mondo, una società, che permette a una ragazza come te di perdersi in questo modo.»

«Tutti ci perdiamo, a volte.»

«Ma non tutti ci diamo alla prostituzione» ribatté lui facendo un ampio gesto che comprendeva ogni cosa. «Perché hai dovuto farlo?»

«È la seconda persona che me lo chiede in questi termini, nell'ultimo mese.»

«Ah, sì?»

«L'altro era un poliziotto di Città del Capo.» Sorrise al ricordo. «Griessel. Aveva i capelli arruffati e gli occhi gentili. Ma ti scrutavano dentro.»

«A lui hai detto la verità?»

«Quasi.»

«Era... come diresti tu?»

«Un cliente?» Sorrise.

«Sì.»

«No. Era soltanto... non saprei... smarrito.»

«Capisco.»

Un leggero colpo alla porta spinse il pastore ad alzarsi per prendere dalle mani della moglie il vassoio con il tè.

5

L'ispettore Benny Griessel aprì gli occhi e vide sua moglie. Lo stava scuotendo per una spalla sussurrando con urgenza: «Benny. Per favore, Benny».

Era sdraiato sul divano nel salotto di casa sua, di questo era certo. Doveva essersi addormentato. Sentiva il profumo del caffè e la testa pesante. Il braccio destro schiacciato sotto il corpo formicolava perché il peso aveva bloccato la circolazione.

«Benny, dobbiamo parlare.»

Con un gemito riuscì a mettersi seduto.

«Ti ho preparato il caffè» disse lei.

La guardò, vide le sue rughe profonde. Era ancora china su di lui.

«Che ora è?» Le sue corde vocali faticavano a rimettersi in moto.

«Le cinque.» Si sedette accanto a lui. «Bevi il caffè.»

Fu costretto a prendere la tazza con la mano sinistra.

«È presto.»

«Ti devo parlare, prima che si sveglino i ragazzi.»

Il messaggio comunicato con quel tono di voce penetrò nella sua coscienza. Si sedette più eretto, rovesciandosi addosso un po' di caffè. Indossava ancora i vestiti del giorno prima. «Che cosa ho combinato?»

Le indicò la stanza. La bottiglia di Jack Daniel's era appoggiata sul tavolo accanto alla cena ancora intatta. Il portacenere traboccava di mozziconi

e un bicchiere era finito in frantumi sotto uno sgabello rovesciato del banco dove facevano colazione.

Bevve un sorso di caffè bollente che gli scottò la bocca senza cancellare il sapore cattivo. «Mi dispiace» disse.

«"Mi dispiace" non basta più» ribatté lei.

«Anna...»

«No, Benny, basta. Non ce la faccio più.» La sua voce suonava inespressiva.

«Cazzo, Anna.» Allungò una mano per toccarla e si accorse del tremito. Non aveva ancora smaltito la sbornia. Quando cercò di appoggiargliela sulla spalla lei si ritrasse, e fu allora che notò il gonfiore sulle sue labbra, che cominciava ad assumere un colore violaceo.

«È finita. Diciassette anni. Ora basta. Non mi si può chiedere di più.»

«Anna, io... è stato l'alcol. Lo sai che non volevo farti del male. Ti prego, Anna, lo sai che non ero in me.»

«Tuo figlio ti ha aiutato ad alzarti da quella sedia, Benny. Te ne ricordi? Sai che cosa gli hai detto? Ti ricordi come imprecavi, prima di strabuzzare gli occhi e perdere i sensi? No, Benny, non ti ricordi... non ci riesci mai. Sai che cosa ha detto a me, tuo figlio, mentre te ne stavi lì sdraiato con la bocca aperta e il tuo alito puzzolente? Lo sai?» Anna lottava per non piangere.

«Cos'ha detto?»

«Che ti odia.»

Lui assorbì il colpo. «E Carla?»

«Carla si è chiusa nella sua stanza.»

«Parlerò con loro, Anna, sistemerò le cose. Lo sanno che è colpa del lavoro. Sanno che io non sono così...»

«No, Benny.»

Gli si strinse il cuore a sentire la determinazione nella voce della moglie. «Anna, no.»

Lei non voleva guardarlo in faccia. Si sfiorò con un dito il livido sulle labbra e continuò a parlargli rivolta da un'altra parte. «È quello che gli ho sempre detto anch'io: è per via del lavoro. È un bravo padre, è solo colpa del suo lavoro, lo dovete capire. Ma il fatto è che io stessa non ci credo più. Loro due non ci credono più... Perché la colpa è tua, Benny. Solo tua. Altri poliziotti fanno le stesse cose che fai tu, tutti i giorni, eppure non si ubriacano. Non imprecano e non urlano, non rompono i mobili e non picchiano la moglie. Adesso è finita. Finita e basta.»

«Smetterò, Anna, l'ho già fatto. Sai che sono in grado di smettere.»

«Per sei settimane? Il tuo record è sei settimane. I miei figli hanno bisogno di altro. Meritano qualcosa di più. Io merito qualcosa di più.»

«I *nostri* figli...»

«Un alcolizzato non è un padre.»

Fu travolto da un senso di autocommiserazione. Di paura. «Non ci riesco, Anna. Non ci riesco. Sono debole, ho bisogno di te. Ti prego, ho bisogno di tutti voi... Non posso vivere senza di voi.»

«Invece noi non abbiamo più bisogno di te.» Anna si alzò e lui vide le due valigie vicino alla porta.

«Non puoi farlo. Questa è casa mia» implorò.

«Vuoi mettere noi in mezzo a una strada? Perché bisogna scegliere fra te e noi. Devi prendere una decisione da solo, perché non vivremo più sotto lo stesso tetto. Hai sei mesi di tempo, Benny, non ti concedo di più. Sei mesi per scegliere tra noi e la bottiglia. Se riesci a restare sobrio potrai tornare, ma è la tua ultima possibilità. Se vuoi, potrai vedere i ragazzi la domenica. Busserai alla porta e se puzzi di alcol io te la chiuderò in faccia. Se sei ubriaco non venire neanche.»

«Anna...» Sentiva che stava per mettersi a piangere. Lei non poteva fargli una cosa simile, non si rendeva conto di com'era dura.

«Risparmiami le scene, Benny. Conosco i tuoi trucchi. Ti porto fuori io le valigie o lo fai da solo?»

«Devo farmi una doccia, lavarmi. Non posso uscire in questo stato.»

«Allora le porto fuori io» ribatté lei, e ne afferrò una per mano.

Nell'ufficio aleggiava un'atmosfera di disperazione soffusa. Mucchi sparsi di cartelline tra i pochi mobili malconci, e alle pareti vecchi manifesti che vantavano con poca convinzione i successi della prevenzione al crimine. Il ritratto del presidente Mbeki pendeva storto dentro una cornice da quattro soldi. Le piastrelle del pavimento erano di un grigio anonimo. Il ventilatore nell'angolo era rotto e sulla grata metallica davanti alle pale si era depositato uno spesso strato di polvere.

Ovunque, nell'aria, l'odore greve della sconfitta.

Thobela si accomodò su una sedia di metallo con il cuscino grigiazzurro da cui spuntava l'imbottitura di gommapiuma, mentre il poliziotto rimaneva in piedi, appoggiato al muro, guardando verso il parcheggio oltre la finestra con i vetri sporchi. Aveva le spalle strette e curve, la barba chiazzata di grigio.

«Passo tutto al quartier generale provinciale e loro provvederanno a inserirlo nel database nazionale. Funziona così.»

«Un database per gli evasi?»

«Può ben dirlo.»

«E quanto è grande?»

«Parecchio.»

«E i loro nomi finiscono dentro il computer?»

Il poliziotto sospirò. «Non solo, signor Mpayipheli. Foto, precedenti, nomi e indirizzi di familiari e contatti. Tutti i dati raccolti verranno smistati. Noi seguiamo i casi che possiamo. La famiglia di Khoza vive a Città del Capo. La madre di Ramphele a Umtata. Qualcuno andrà a trovarli...»

«Qualcuno di voi?»

«No. Sarà la polizia locale a svolgere le indagini.»

«Cosa intende con "svolgere le indagini"?»

«Intendo, signor Mpayipheli, che qualcuno andrà a chiedere ai parenti di Khoza se hanno avuto sue notizie.»

«E quando loro risponderanno di no non succederà un bel niente?»

Un altro sospiro, più profondo, questa volta. «Ci sono realtà che lei e io non possiamo nemmeno immaginare.»

«È così che dicevano i neri dell'apartheid.»

«Credo che la situazione sia diversa.»

«Mi dica solo quante possibilità ci sono che riusciate a prenderli.»

Il poliziotto si allontanò dal muro. Prese una sedia e si sedette congiungendo le mani. Poi parlò lentamente, come qualcuno oppresso da una grande spossatezza. «Potrei dirle che abbiamo buone probabilità di riacciuffarli, ma dobbiamo intenderci. Khoza ha già subito una condanna: diciotto mesi per furto con scasso. Poi la rapina a mano armata alla stazione di servizio, l'omicidio... E adesso è evaso. Si intuisce uno schema. Un percorso. Quelli come lui non si fermano, commettono crimini sempre più gravi. Ed è per questo che le probabilità di catturarlo sono alte. Non posso assicurarle che li prenderemo presto, e neanche quando. Però succederà, perché non riusciranno a tenersi lontani dai guai.»

«Quanto tempo, più o meno?»

«Non sono in grado di fare previsioni.»

«Tiri a indovinare.»

Il poliziotto scosse la testa. «Non so. Nove mesi. Forse un anno.»

«Non posso aspettare tanto.»

«Mi dispiace per la sua perdita, signor Mpayipheli, e capisco quello che

prova. Ma non deve dimenticare di essere una vittima in mezzo a tante. Guardi questi schedari. In ognuno c'è una vittima. E anche se andasse a parlare con il CP le cose non diventerebbero diverse per questo.»

«Il CP?»

«Commissario provinciale.»

«Io non voglio parlare con il commissario provinciale. Sto parlando con lei.»

«E io le ho spiegato la situazione.»

Thobela indicò il documento sul tavolo e a bassa voce disse: «Ne voglio una copia».

L'altro non reagì immediatamente. Aggrottò la fronte mentre rifletteva.

«Non è permesso.»

Thobela annuì in segno di comprensione. «Quanto?»

Il poliziotto lo squadrò, per decidere la cifra, poi raddrizzò le spalle. «Cinquemila.»

«È troppo» rispose Thobela, alzandosi e avviandosi verso la porta.

«Tremila?»

«Cinquecento.»

«Non rischio il mio lavoro per cinquecento rand.»

«Nessuno lo saprà. Il suo posto è al sicuro. Settecentocinquanta.»

«Mille» rilanciò il poliziotto speranzoso.

Thobela si voltò. «D'accordo, mille. Quanto tempo ci vuole per copiarlo?»

«Dovrò farlo stanotte. Torni domani.»

«No. Questa notte.»

Il poliziotto lo guardò con aria improvvisamente attenta. «Come mai tanta fretta?»

«Dove ci vediamo?»

Qui la povertà era spaventosa. Baracche fatte di assi e lamiera ondulata, una puzza onnipresente di marciume e immondizia non raccolta. Dalla polvere saliva un calore che aveva un effetto paralizzante.

La signora Ramphele mandò i figli - due adolescenti e due bimbetti - fuori dalla baracca e lo invitò a sedersi. Dentro era tutto in ordine, pulito ma molto caldo, afoso al punto che sulla camicia di Thobela il sudore cominciò subito a disegnare grandi aloni. Su un tavolo c'erano dei libri scolastici e sopra una credenza sgangherata le foto dei bambini.

La donna l'aveva scambiato per un poliziotto, e Thobela non la corresse

mentre lei si scusava per il figlio raccontando che non era stato sempre così; era un bravo ragazzo portato sulla cattiva strada da Khoza, e da quelle parti era facile che succedesse perché nessuno aveva niente, nemmeno la speranza. Andrew aveva cercato un lavoro, era andato al Capo, aveva finito le scuole medie e poi aveva detto che non poteva lasciare sua madre a faticare per tutti, che avrebbe ripreso a studiare più avanti. Ma di lavoro non ne aveva trovato. Niente a East London, Uitenhage, Port Elizabeth, Jeffreys Bay, Knysna, George, Mossel Bay, Città del Capo... Troppa gente, troppo poco lavoro. Di tanto in tanto aveva mandato a casa un po' di denaro, di cui lei non sapeva la provenienza, ma si augurava che non fosse rubato.

Aveva idea di dove potesse trovarsi? Conosceva qualcuno nella provincia?

Non che lei sapesse.

Era stato a trovarla?

Lei lo guardò negli occhi e rispose di no, e lui si chiese quanta parte di verità ci fosse nelle sue parole.

Avevano messo la lapide. PAKAMILE NZULUWAZI. FIGLIO DI MIRIAM NZULUWAZI. FIGLIO DI THOBELA MPAYIPHELI. 1996-2004. RIPOSA IN PACE.

Una semplice tomba di marmo e granito nell'erba verde vicino al fiume. Thobela si appoggiò all'albero del pepe pensando che quello era il posto preferito di Pakamile. Dalla finestra della cucina lo aveva visto spesso lì accovacciato, a volte intento a fissare l'acqua scura del fiume. Altre volte disegnava o scriveva nella sabbia con la punta di un bastone e lui si era chiesto a che cosa pensasse. La possibilità che pensasse alla madre era molto penosa perché si trattava di un dolore che lui non poteva consolare, di un lutto irreparabile.

Ogni tanto cercava di parlargliene, ma con delicatezza, perché non voleva riaprire la ferita. Per esempio gli domandava: "Come te la passi, Pakamile?", "C'è qualcosa che ti preoccupa?", oppure: "Sei felice?". E il bambino rispondeva allegro che andava tutto bene, che era molto felice perché aveva Thobela, la fattoria, gli animali e tutto il resto. Restava comunque il sospetto che quella non fosse tutta la verità, che il ragazzino nascondesse un posto segreto dove poter pensare in solitudine alla sua perdita.

Otto anni, abbandonato dal padre, orfano di una madre amorevole.

Ma certo questo non poteva essere il compendio di una vita. Non poteva stare tutto lì. Doveva pur esserci un paradiso, da qualche parte... Thobela

guardò il cielo azzurro con il cuore pieno di interrogativi. C'era Miriam, lassù, ad accogliere il figlio tra dolci e verdi colline? C'era un luogo dove Pakamile potesse giocare e incontrare gli amici a cui volere bene? Tutte le razze insieme, una grande moltitudine, ognuno animato dallo stesso senso di giustizia? Uno specchio d'acqua sulle cui rive riposare. E Dio, nero e possente, regale, con la lunga barba grigia e gli occhi saggi a dare il benvenuto nel Gran Kraal, con un abbraccio e parole gentili, mentre guarda addolorato il paesaggio ondulato e verdeggiante del *veld* sulla terra violata. Un Dio che scuoteva la testa perché nessuno cercava di mettere rimedio alla situazione, perché erano ciechi alla Sua Creazione. Lui non li aveva fatti *così.*

Lentamente, Thobela si incamminò su per il pendio verso la casa e si voltò a guardare.

Era la sua terra, fin dove l'occhio arrivava.

E non sapeva più che farsene. La fattoria ora gli sembrava inutile. L'aveva acquistata per Miriam e Pakamiie. Era stata un simbolo, il sogno di una nuova vita, e adesso non era altro che un peso, il ricordo di un futuro che aveva cessato di esistere. Che senso c'era nel possedere tanta terra e non avere niente?

6

Dall'appartamento al secondo piano di Mouille Point si vedeva il mare. La vittima era nella camera da letto, e l'ispettore Benny Griessel, in salotto, stava guardando le fotografie sul pianoforte quando entrarono l'uomo della Scientifica e il fotografo.

L'uomo della Scientifica disse: «Cristo, Benny, hai un aspetto di merda», e lui rispose: «Adularmi non ti servirà a niente».

«Cos'abbiamo?»

«Una donna, quarant'anni circa. Strangolata con il cavo del bollitore. Nessun segno di effrazione.»

«Suona familiare.»

Griessel annuì. «Stesso modus operandi.»

«Sarebbe la terza.»

«La terza» confermò Griessel.

«Cazzo.» Significava che non avrebbero trovato impronte digitali. Il posto era sicuramente stato ripulito a fondo.

«Questa, però, è ancora fresca» disse il fotografo.

«Perché la sua donna delle pulizie viene di sabato. Le altre le abbiamo trovate lunedì.»

«Allora è uno che il venerdì sera esce a spassarsela.»

«Così sembrerebbe.»

Mentre gli passavano davanti per entrare nella camera da letto, l'uomo della Scientifica annusò in maniera teatrale e disse: «Però c'è qualcosa che puzza». Poi a voce più bassa, in tono familiare, aggiunse: «Dovresti farti una doccia».

«Pensa a fare il tuo lavoro» ribatté Griessel.

«Dicevo così per dire» rispose l'altro seguendolo dentro la stanza. Griessel sentì scattare le serrature delle loro valigette e l'uomo della Scientifica che diceva al fotografo: «Sono le uniche donne che riesco a vedere nude, in questo periodo. Cadaveri».

«Perlomeno, non rispondono male» fu la battuta dell'altro.

Non era una doccia ciò di cui aveva bisogno Griessel. Aveva bisogno di bere. Dove sarebbe andato? Dove avrebbe dormito quella notte? Dove avrebbe nascosto la bottiglia? Quando avrebbe rivisto i figli? Come avrebbe fatto a concentrarsi sull'omicidio? A Sea Point c'era un negozio di liquori che apriva tra un'ora.

Sei mesi per scegliere fra noi e la bottiglia.

In che modo ci sarebbe riuscito, secondo lei? Buttandolo fuori di casa? Continuando a tenerlo sotto pressione? Respingendolo?

Se sarai capace di stare sobrio potrai tornare, ma questa è la tua ultima possibilità.

Non poteva perdere la sua famiglia, però non era neanche capace di rimanere sobrio. Era incasinato, completamente. Perché senza di loro non sarebbe mai riuscito a smettere di bere... Come faceva Anna a non capirlo?

Squillò il cellulare.

«Griessel.»

«Un'altra, Benny?» Il sovrintendente Mart Joubert. Il suo capo.

«Stesso modus operandi.»

«Buone notizie?»

«Nessuna, per il momento. Il bastardo è intelligente.»

«Tienimi informato.»

«Senz'altro.»

«Benny?»

«Sì?»

«Tutto a posto?»

Silenzio. Non poteva mentire a Joubert, avevano condiviso troppe cose.

«Vieni da me che facciamo due chiacchiere, Benny.»

«Più tardi. Prima devo finire qui.»

Gli passò per la testa il sospetto che l'altro sapesse qualcosa. Anna gli aveva forse...

Allora faceva proprio sul serio. Questa volta aveva addirittura telefonato a Matt Joubert.

Andò con la moto ad Alice, a incontrare l'artigiano che costruiva le armi. A mano, come i loro antenati.

Il piccolo edificio era in penombra e quando i suoi occhi si furono abituati, Thobela vide le zagaglie dentro i contenitori di metallo, con le lame puntate verso l'alto.

«Che cosa ci fai con tutte queste?»

«Sono per i clienti più affezionati alle tradizioni» rispose l'uomo con la barba grigia senza smettere di modellare un'asta da un pezzo di legno fresco. La carta vetrata raspava ritmicamente su e giù, su e giù.

«Le tradizioni» ripeté Thobela.

«Ormai sono in pochi. Pochissimi.»

«Perché fai anche le lance più lunghe?»

«Perché anche quelle appartengono alla nostra storia.»

Thobela si voltò verso il gruppo di armi più corte e ne accarezzò le lame. Cercava una forma in particolare, un equilibrio specifico. Prese una zagaglia e la soppesò, poi la rimise al suo posto per provarne un'altra.

«Che cosa ci vuoi fare con una zagaglia?» chiese il vecchio.

Thobela non rispose subito, perché le sue dita avevano trovato quella giusta. Stava comodamente nel suo palmo.

«Vado a caccia» disse. E quando alzò gli occhi vide sul volto incorniciato dalla barba grigia un'espressione soddisfatta.

«Per il mio nono compleanno mia madre mi regalò dei dischi e un libro con immagini di principesse e fate. Ogni disco narrava una storia, con tre o quattro possibili finali diversi. Non so come funzionasse esattamente, ma ogni volta che li si ascoltava la puntina del giradischi saltava a un finale. Era una donna a raccontare. In inglese. Se la storia si concludeva male, la facevo ripartire fino a quando non arrivava il finale giusto.»

Lei stessa non sapeva perché gli stesse parlando di questo. «Ma la vita non funziona così, vero?» disse il pastore.

«No, la vita è diversa.»

Lui mescolò lo zucchero nel tè. Lei rimase immobile con la tazza sulle ginocchia e i piedi appoggiati al pavimento. Le sembrava di assistere a uno spettacolo teatrale: la donna e il sacerdote nello studio, intenti a bere il tè da belle tazze di porcellana bianca. Assolutamente normale. Avrebbe potuto essere anche lei un membro della sua congregazione, un'innocente venuta a chiedere consiglio. A proposito della relazione sentimentale con un giovane contadino, forse? Lui la guardava con aria paterna. Gli piaccio, pensò lei, mi trova a posto.

«Mio padre era nell'esercito.»

Lui assaggiò il tè per valutarne la temperatura.

«Era un ufficiale. Io sono nata a Upington, a quei tempi lui era capitano. All'inizio mia madre faceva la casalinga, poi andò a lavorare in uno studio legale. A volte mio padre restava assente per lunghi periodi di servizio al confine, ma di questo ho un ricordo vago perché ero ancora piccola. Sono la maggiore, mio fratello Gerhard è nato due anni dopo di me. Christine e Gerhard, i figli del capitano van Rooyen e della signora Martie di Upington. Mio padre era un bell'uomo, con i capelli neri e gli occhi verdi... Io li ho presi da lui. I capelli invece da mia madre, perciò mi aspetto di diventare grigia presto, alle bionde succede così. Nelle foto del matrimonio aveva i capelli lunghi anche lei, poi li ha tagliati corti, per via del caldo, diceva, ma io credo che fosse per via di mio padre.»

Lui la osservava, ma la stava ascoltando? Sentiva veramente quello che gli diceva? La vedeva com'era? E se ne sarebbe ricordato, più tardi, dopo aver sentito il racconto del suo imbroglio? Rimase per un momento in silenzio e si portò la tazza alle labbra dicendo con un po' di imbarazzo: «Ci vorrà tempo per raccontarle tutto».

«È una cosa che da queste parti abbonda» rispose lui con calma. «Il tempo non ci manca.»

Lei indicò la porta. «Ha una famiglia, e io non...»

«Sanno che sono qui e che è il mio lavoro.»

«Magari sarebbe meglio se tornassi domani.»

«Christine, racconta la tua storia» le disse lui con dolcezza. «Liberati dal peso.»

«È sicuro?»

«Nel modo più assoluto.»

Lei guardò dentro la tazza. La sollevò, trangugiò il tè rimasto in un sorso solo, appoggiò la tazza sul piattino e sistemò tutto sul vassoio rimasto so-

pra la scrivania. Poi ripiegò la gamba sotto il sedere e incrociò le braccia. «Non so cosa andò storto» cominciò. «Eravamo uguali agli altri. Forse non esattamente uguali, perché mio padre era un militare e questo a scuola ci veniva sempre ricordato. Quando gli aerei al confine decollarono, l'intera città sapeva che i nostri padri sarebbero andati a combattere i comunisti. Allora eravamo speciali e non mi dispiaceva. Però, per la maggior parte del tempo eravamo come gli altri. Io e Gerhard andavamo a scuola la mattina, e nel pomeriggio a casa c'era nostra madre, facevamo i compiti e giocavamo. Durante il fine settimana facevamo la spesa e preparavamo il barbecue, andavamo a trovare gli amici, in chiesa, e ogni dicembre scendevamo fino a Hartenbos, e non c'era proprio niente di strano in noi. Niente di cui io mi potessi rendere conto a sei, otto o dieci anni. Mio padre era un eroe, per me. Ricordo il suo odore quando mi abbracciava, di ritorno a casa. Mi chiamava la sua ragazzona. Portava l'uniforme con le stellette lucenti sulle spalle. E mia madre...»

«Sono ancora vivi?» chiese all'improvviso il pastore.

«Lui è morto» rispose lei seccamente, come se non avesse alcuna intenzione di approfondire l'argomento.

«E tua madre?»

«Non la vedo da molto tempo.»

«Ah.»

«Vive a Mossel Bay.»

Lui non fece commenti.

«Adesso lo sa, che lavoro facevo.»

«Non l'ha saputo fin dall'inizio?»

«No.»

«Come l'ha scoperto?»

Christine sospirò. «Questo fa parte della storia.»

«E pensi che non vorrà più avere niente a che fare con te, perché adesso lo sa?»

«Sì. No... Penso che stia facendo i conti con il suo senso di colpa.»

«Per il fatto che sei diventata una prostituta?»

«Sì.»

«La colpa è sua?»

Incapace di restare ancora ferma, Christine si alzò di scatto e andò verso la parete alle sue spalle per mettere una distanza maggiore fra lei e il pastore. Poi tornò verso la sedia e strinse le mani sullo schienale.

«Forse.»

«Ah, sì?»

Christine chinò la testa e i lunghi capelli le coprirono il volto. Rimase così, immobile.

«Era una donna bellissima» disse finalmente rialzando la testa e togliendo le mani dallo schienale. Si spostò verso destra avvicinandosi alla libreria, dove prese a scorrere con gli occhi i libri ma senza vederli.

«Erano in luna di miele a Durban. E dalle fotografie... si capiva che avrebbe potuto avere tutti gli uomini ai suoi piedi. Aveva un corpo incredibile, e i suoi tratti... così belli, così delicati. E rideva, in tutte le foto. A volte penso che dopo la luna di miele non abbia più riso.»

Si voltò verso il pastore appoggiando una spalla alla libreria e accarezzando distrattamente con una mano le coste dei libri. «Durante i periodi in cui mio padre era via, per lei non doveva essere facile. Ma non si lamentava mai. Quando sapeva che sarebbe tornato faceva le pulizie di fino, ribaltava la casa. Pulizie di primavera, le chiamava. Di sé non si curava. Era sempre in ordine, sì, pulita, ma niente di più. E non si truccava. Portava vestiti sempre più anonimi e informi. Sa come succede quando si vive con qualcuno... non ci si accorge dei cambiamenti graduali.»

Incrociò di nuovo le braccia sul petto, come se volesse stringersi da sola.

«La faccenda con la chiesa... dev'essere cominciato allora. Lui tornò dal confine e disse che dovevamo frequentare un'altra chiesa. Non la Chiesa riformata olandese, ma una in città, una congregazione che si riuniva ogni domenica nell'atrio della scuola elementare. Battevano le mani, si inginocchiavano, si convertivano... A me e Gerhard sarebbe anche piaciuto, se solo nostro padre non fosse stato tanto rigoroso. All'improvviso pretendeva le devozioni anche a casa, tutti i giorni, e recitava interminabili preghiere che farneticavano di scacciare i diavoli che abitavano dentro di noi. Cominciò a parlare di lasciare l'esercito per essere libero di svolgere il lavoro di missionario, e se ne andava sempre in giro con la Bibbia in mano, non la Bibbia piccola in dotazione all'esercito, una enorme. Era un circolo vizioso, perché probabilmente all'inizio l'esercito si era mostrato comprensivo, ma poi lui aveva cominciato a pregare Dio di scacciare i demoni dal colonnello e dal brigadiere e di aprire loro le sue porte.»

Christine scosse la testa. «Per mia madre dev'essere stato difficile, comunque non mosse un dito.»

Tornò a sedersi. «Nemmeno quando cominciò con me.»

Andò a Città del Capo con il pick-up perché la moto dava troppo nell'occhio. La valigia era appoggiata sul sedile del passeggero. Da Port Elizabeth a Knysna. Vide le montagne, le foreste e, come faceva sempre, si chiese che aspetto avesse avuto il paesaggio un migliaio d'anni fa, quando c'erano soltanto gli ottentotti e i boscimani, e gli elefanti barrivano nel fitto *bush*. Superata George le case dei ricchi, adagiate come grossi parassiti sullo sfondo delle dune, assorte in una competizione silenziosa per ottenere la vista migliore del mare. Case enormi, vuote per gran parte dell'anno, che si popolavano tuttalpiù nel mese di dicembre. Thobela pensò alla baracca di lamiera ondulata della signora Ramphele sulla piana bruciata dal sole intorno a Umtata: cinque persone in due stanzette. Le contraddizioni del suo paese gli sembrarono davvero troppo grandi.

Ma non grandi abbastanza per giustificare la morte di un bambino. Si chiese se anche Khoza e Ramphele fossero passati da lì, lungo quella stessa strada.

Mossel Bay, oltre Swellendam e il fiume Breede, poi Caledon, e infine, nel tardo pomeriggio, arrivò al Sir Lowry's Pass. Il Capo si estendeva sotto di lui, e sopra Table Mountain il sole era basso. Non provava alcun senso di felicità all'idea di tornare a casa, perché i ricordi erano troppo penosi.

Si spinse fino a Parow. In Voortrekker Road c'era un alberghetto, il New President, dove andava chi, di ogni razza e fede, desiderasse l'anonimato.

Avrebbe cominciato da lì.

Davanti all'edificio di Bishop Lavis che ospitava l'Unità crimini violenti, Griessel rifletté sulle sue opzioni.

Poteva prendere la valigia dal bagagliaio e trascinarla davanti a Mavis, alla reception, poi lungo il corridoio fino a uno dei grandi bagni sopravvissuti alla trasformazione della scuola di polizia in uffici. Poteva fare la doccia, lavarsi i denti e radersi nello specchio macchiato e indossare abiti puliti. Ma nel giro di mezz'ora tutti i maledetti poliziotti della Penisola avrebbero saputo che Benny Griessel era stato buttato fuori di casa dalla moglie. Così andavano le cose.

Oppure poteva entrare in ufficio così com'era, puzzolente e stropicciato, fingendo di aver lavorato tutta la notte, ma la storia non avrebbe retto a lungo.

Nel cassetto della sua scrivania c'erano una bottiglia di Jack Daniel's e tre pacchetti di Clorets: due sorsi per calmare i nervi, due Clorets per l'ali-

to, e sarebbe stato come nuovo. Come desiderava sentire il liquido denso e scuro scendere nella gola, giù fino al paradiso. Chiuse il bagagliaio con un tonfo. Al diavolo la doccia, sapeva cosa doveva fare.

Si avviò a passo rapido, con l'animo di colpo più leggero. Vaffanculo, Anna. Non poteva fargli questo, sarebbe andato da un avvocato, uno come Kemp, che non si faceva fregare da nessuno. Era lui quello che mandava avanti la baracca, ubriaco o no, quindi come poteva sbatterlo fuori se la casa e tutto quello che c'era dentro li aveva pagati lui? Salutò Mavis, percorse il corridoio e salì le scale cercando la chiave nella tasca. Gli tremava la mano. Aprì la porta, fece il giro della scrivania, sollevò il manuale delle procedure nell'ultimo cassetto e sotto sentì il vetro freddo della bottiglia. La prese e svitò il tappo. Era ora di fare il pieno, era in riserva da un bel po'. Sorrise tra sé della metafora, ma proprio in quel mentre la porta si aprì e Matt Joubert lo guardò con aria disgustata.

«Benny.»

Rimase di sasso, con il collo della bottiglia a pochi centimetri dalla bocca.

«Va' a farti fottere.»

Matt richiuse la porta. «Metti giù quella roba.»

Benny non si mosse, incredulo davanti a tanta sfortuna. Ci era arrivato così vicino.

«Benny!»

La bottiglia tremò, esattamente come il suo corpo. «Non posso farne a meno» disse con un filo di voce. Non riusciva a guardare Joubert negli occhi. Il sovrintendente capo si avvicinò e gli prese dalla mano la bottiglia che Benny era riluttante a lasciare.

«Dammi il tappo.»

Glielo tese con un gesto solenne.

«Siediti.»

Griessel si sedette e Joubert picchiò la bottiglia sul tavolo, poi appoggiò il corpaccione alla scrivania con le braccia incrociate.

«Ma che cosa ti prende?»

Rispondere era inutile.

«Adesso picchi le donne e bevi già di mattina?»

Anna gli aveva telefonato. Buttarlo fuori di casa non bastava, doveva anche umiliarlo.

«Merda!» esclamò.

«Cosa, Benny?»

«Cazzo, Matt, a che serve parlare? In che modo mi potrebbe aiutare? Sono un disgraziato. Lo sai tu, lo sa Anna e lo so anch'io. Che altro c'è da dire? Che mi dispiace di essere al mondo?» Aspettò una reazione, ma non successe niente, e nel lungo silenzio sospeso nella stanza fu costretto a guardare in faccia il suo capo per vedere se vi leggeva comprensione. Lentamente, Joubert socchiuse gli occhi e un velo di rossore si diffuse sul suo volto fino a quel momento impassibile. Griessel capì che era furibondo. Senza dire una parola, Joubert lo afferrò e lo fece alzare dalla sedia spingendolo verso la porta.

«Matt, che cazzo fai?» Si sentiva imprigionato nella morsa dell'altro.

«Sta' zitto, Benny» sibilò Joubert, continuando a spingerlo giù per le scale sulle quali risuonavano i loro passi pesanti. Passarono davanti a Mavis e attraverso l'atrio, la mano di Joubert premuta con forza tra le sue scapole. Poi fuori alla luce. Joubert non era mai stato brusco con lui. La ghiaia del parcheggio scricchiolava sotto le scarpe mentre si avvicinavano all'automobile. Griessel disse "Matt", strabiliato di essere trattato in quel modo, ma l'altro non gli rispose nemmeno. Spalancò la portiera e premendogli una mano sul collo lo costrinse a entrare. Poi richiuse con un tonfo.

Salì al posto di guida e mise in moto. Partirono con una sgommata e il rumore scatenò la furia che Joubert aveva tenuto compressa dentro fino a quel momento. «Un martire» disse in un tono carico di disgusto. «Ti trovo con una merdosa bottiglia in mano e con cosa te ne vieni fuori? Con un comportamento da martire. Bevi, picchi le donne, e l'unica cosa che trapela in te è autocommiserazione. Benny, cristo santo, non basta. Nei quattordici anni in cui ho lavorato con te non ho mai visto nessun altro rovinarsi in questo modo la vita senza alcun aiuto dall'esterno. Dovresti essere un dirigente e invece che cos'hai combinato? A quarantatré anni sei ancora ispettore, con una sete pari a quella del Sahara, uno che picchia la moglie e poi con una scrollata di spalle dice: "Non riesco a smettere, Matt". Da dove ti è venuta questa idea? Da quando va avanti?» Anche le mani di Joubert si esprimevano in maniera eloquente, mentre lui, urlando, sputacchiava sul parabrezza. «Ti dispiace di essere nato?»

Mentre si dirigevano verso Voortrekker Road, Griessel guardava fisso davanti a sé. Gli sembrava di sentire ancora la bottiglia nella mano, il desiderio che gli bruciava dentro.

Quando l'altro smise di parlare disse: «Ieri sera è stata la prima volta».

«La prima volta? Che razza di scusa sarebbe? Risolve forse qualcosa? Benny, tu sei un poliziotto. Lo sai benissimo che non è una giustificazione.

E per di più menti. Anna dice che era nell'aria da mesi. Tre settimane fa l'hai spintonata, ma eri troppo ubriaco per farle davvero male. E i ragazzi? Che cosa stai facendo a loro? I tuoi figli costretti a vedere un padre ubriacone che torna a casa fuori di testa e aggredisce la loro madre? Ti dovrei rinchiudere con la feccia. Anna dovrebbe sporgere denuncia, ma questo provocherebbe soltanto altri danni ai ragazzi. E che cosa fai tu? Lei ti butta fuori di casa e tu corri a prendere la bottiglia. Non pensi ad altro che a bere, Benny. E a te stesso. Che cazzo ti passa per la testa? Ti sei bevuto il cervello?»

Per un istante avrebbe voluto rispondere, gridare: "Non lo so, non lo so. Non sono io che voglio essere così. Non so che cosa mi capita, lasciami stare!", perché quelle domande le conosceva, e conosceva le risposte... Era tutto inutile, non serviva a niente. Invece non fiatò.

Sulla Voortrekker Road il traffico era intenso, i semafori rossi. Joubert colpì il volante con un gesto dettato dalla frustrazione. Griessel si domandò dove fossero diretti. All'ospedale? Non sarebbe stata la prima volta che il suo capo lo portava all'ospedale.

Joubert fece un lungo respiro. «Sai a cosa penso io, Benny?» Adesso il suo tono era più mite. «Penso all'uomo che era mio amico. Il giovane sergente venuto da Parow, inesperto e pieno di vita, che fece vedere agli arroganti detective dell'unità come si lavora. Dov'è il sergente di Parow? Dove è andato a finire? Quello che rideva e aveva una risposta intelligente per tutto. Che era una leggenda. Cazzo, Benny, eri bravo, avevi tutto, istinto e rispetto. Avevi un futuro. Ma lo hai distrutto. Te lo sei bevuto e l'hai pisciato fuori.»

Silenzio.

«Quarantatré anni» riprese Joubert, come se fosse sul punto di arrabbiarsi di nuovo. Passò a zigzag tra le auto che lo precedevano.

Un altro semaforo rosso.

«E ti comporti ancora come un bambino.»

Poi dentro l'automobile scese il silenzio. A Griessel non interessava più dove erano diretti, riusciva soltanto a pensare alla bottiglia arrivata tanto vicina alla bocca. Nessuno lo poteva capire, bisognava esserci passati per capirlo. Per capire il bisogno disperato. Ai vecchi tempi anche Joubert beveva, si sbronzava alle feste, ma non era mai arrivato a quel punto. Non sapeva com'era, per questo non lo capiva. Quando Griessel alzò di nuovo la testa erano a Bellville, in Carl Cronjé Street.

Joubert svoltò. Adesso guidava con più calma. C'era un parco: alberi, er-

ba e qualche panchina. Si fermò. «Vieni» gli disse, e scese.

Che cosa ci facevano in quel posto? Dove stavano andando? Pensava di riempirlo di botte dietro un albero? A che sarebbe servito? Il traffico rumoreggiava sulla N1 sopra di loro, ma nessuno li avrebbe visti. Benny seguì il suo capo a malincuore.

Joubert si fermò in mezzo agli alberi e puntò un dito. Quando Griessel lo raggiunse vide la figura per terra.

«Sai chi è quello, Benny?»

Sotto un mucchio di fogli di giornale, cartoni e una coperta incredibilmente sudicia qualcuno, sentendo le voci, si mosse. Comparve una faccia sporca, con barba e capelli incolti e due piccoli occhi azzurri infossati nelle orbite.

«Lo conosci?»

«È l'Uomo Nero» rispose Griessel.

«Ehi» disse il barbone.

«Ti presento Benny Griessel.»

«Volete arrestarmi?» chiese l'uomo. Un carrello del supermercato era parcheggiato accanto. Conteneva un aspirapolvere rotto.

«No» disse Joubert.

Il barbone guardò con diffidenza l'omone che aveva davanti. «Ti conosco?»

«Questo sei tu, Benny. Tra sei mesi o al massimo un anno.»

Il barbone tese una mano. «Avete dieci rand?»

«Per cosa?»

«Per comprare il pane.»

«Sì, in versione liquida» disse Joubert.

«Devi essere un veggente» osservò l'uomo, e con una risata mise in mostra la bocca sdentata.

«Tua moglie e i tuoi figli dove sono?»

«È stato tanto tempo fa. Cinque rand? Uno?

«Avanti, diglielo. Digli che lavoro facevi.»

«Ero un neurochirurgo. Ma che importanza ha?»

«È questo che vuoi?» Joubert ora guardava Griessel. «È così che vuoi diventare?»

Griessel non aveva nulla da dire. Vedeva soltanto la mano del barbone, un lurido artiglio.

Joubert si voltò per tornare all'auto.

«Ehi» disse il barbone «che problema c'è?»

Griessel guardava la schiena del suo capo allontanarsi. Non aveva avuto intenzione di picchiarlo. L'aveva portato fin lì per dargli una lezione di morale. Per un istante provò un grande affetto per quell'uomo grande e grosso. Poi gli passò per la testa qualcosa, si girò e chiese: «Eri un poliziotto?».

«Ti sembro scemo?»

«Che lavoro facevi?»

«Ispettore sanitario a Milnerton.»

«Ispettore sanitario?»

«Aiuta un povero affamato, amico. Dammi due rand.»

«Ispettore sanitario» ripeté Griessel. Sentiva esplodere la rabbia dentro di sé.

«Al diavolo» esclamò il barbone. «Tu sei quello della steakhouse Saddles?»

Griessel girò su se stesso e si incamminò per raggiungere Joubert. «Era un ispettore sanitario» gridò.

«D'accordo, uno solo. Un rand per un amico?»

Il sovrintendente capo era già seduto al posto di guida.

Ora Griessel correva. «Non puoi farlo» urlò davanti al finestrino. «Mi vuoi paragonare a un ispettore sanitario del cazzo?»

«No, ti paragono a un coglione che non riesce a smettere di bere.»

«Gli hai chiesto perché lo fa, Matt? Gliel'hai chiesto?»

«Ormai per lui non c'è nessuna differenza.»

«Vaffanculo» disse Griessel, sopraffatto dall'astinenza, dalla stanchezza e dall'umiliazione. «Non mi paragonerai a quegli scarafaggi. Quanti corpi ha dovuto vedere lui? Coraggio, dimmelo! Quanti bambini ammazzati? E quante donne e vecchie signore picchiate a morte per un telefonino o un anello da venti rand? Vuoi il vecchio Benny? Cerchi lo spavaldo di Parow che non aveva paura di niente? Lo cerco anch'io. Ogni giorno, ogni mattina quando mi sveglio. Perché almeno lui sapeva di essere dalla parte giusta. Credeva di poter fare qualcosa di utile. Pensava che se avesse lavorato abbastanza a lungo e abbastanza duramente noi avremmo vinto, ed era l'unica cosa importante perché eravamo eroi. Il ragazzo di Parow è morto, Matt. Morto e sepolto. E vuoi sapere perché? Che cosa gli è successo? Che cosa sta succedendo adesso? Siamo finiti in minoranza. Non stiamo vincendo, stiamo perdendo. Loro sono sempre di più e noi sempre di meno. A che serve? A che servono tutte le ore di straordinari e la fatica? Veniamo premiati per quello che facciamo? Ci ringraziano, forse? Più lavoriamo e più

ci sputano addosso. Guarda qui. Questa pelle è bianca. Che significa? Ventisei anni nella polizia non contano un cazzo. Non è per via del bere che sono bloccato al grado di ispettore. Lo sai. È per via della legge sulle quote di neri. Ho dato la vita alla polizia, ho sopportato di tutto e poi arriva una legge che stabilisce che bisogna dare il posto a un certo numero di neri. Sono passati dieci anni. Mi sono forse licenziato come De Kok, Rens e Jan Broekman? Guardali adesso, nei servizi di sicurezza privati che fanno soldi a palate, guidano BMW e alle cinque sono già a casa. Dove sono io, invece? Qui, con un centinaio di casi da risolvere, mia moglie che mi sbatte fuori e sono un alcolizzato... Però sono qua. Non me ne sono andato.»

Poi, come se avesse esaurito le forze, si appoggiò all'auto a testa china.

«Sono ancora qua, cazzo.»

«Ehi!» strillò l'Uomo Nero dagli alberi.

«Benny» disse Joubert a bassa voce.

Griessel alzò lentamente la testa. «Cosa vuoi?»

«Andiamocene.»

«Ehi!»

Mentre si avvicinava alla portiera sull'altro lato, la voce dell'ubriaco arrivò fino a lui chiara e acuta: «Ehi, tu, vaffanculo!».

8

«Tuo padre ha abusato di te» disse il pastore in tono sicuro.

«No. Un sacco di ragazze squillo lo dicono. Il patrigno, o il fidanzato della mamma. Oppure il padre. Non il mio. Lui aveva un altro problema.»

Lo osservò cercando tracce di disapprovazione, ma non ne trovò.

«Sa che cosa avrei chiesto, se avessi avuto a disposizione un solo desiderio da esaudire? Sapere che cosa gli era accaduto. Continuo a chiedermelo ancora oggi. Che cosa avrà visto per cambiare così? So che è successo al confine e so più o meno quando. Ho ricostruito che deve essere stato nel Sudovest o in Angola. Ma cosa?

«Se soltanto lo ricordassi com'era prima. Invece non ci riesco. Ricordo solo i momenti brutti. Credo che sia sempre stato un uomo serio e tranquillo. Deve aver... Non sono tornati tutti così cambiati, quindi doveva essere lui che era... come si dice?»

«Predisposto.»

Cercò qualcosa da fare con le mani. Si protese a prendere il cucchiaino dalla zuccheriera di porcellana bianca. In fondo al manico ricurvo c'era lo

stemma municipale. Strofinò il metallo con il polpastrello del pollice, sentendone i rilievi.

«Ogni anno, un venerdì di ottobre, a scuola si faceva una festa. Nel pomeriggio i *boeresport* tradizionali e la sera le bancarelle. La tombola e il tiro a segno. Il barbecue. Ci andavano tutti, l'intera città. Dopo i giochi si tornava a casa a vestirsi bene per il seguito della serata. Io avevo quattordici anni. Presi in prestito i trucchi da Lenie Heysteck e con i miei risparmi mi comprai il primo paio di jeans. Avevo una camicetta azzurra e i capelli lunghi, mi sentivo carina. Seduta davanti allo specchio in camera mia quella sera mi misi il mascara intonato alla maglietta e il rossetto. Forse avevo esagerato con il trucco perché non ero ancora esperta, comunque mi sentivo attraente. È qualcosa che gli uomini non capiscono, l'importanza di sentirsi belle.

«E se, afferrata la mia borsetta nera, fossi scesa in salotto e lui mi avesse detto: "Sei bellissima, Christine"? Se si fosse alzato e prendendomi per mano avesse detto: "Posso avere l'onore di questo ballo, principessa"?»

Premette il cucchiaino contro le labbra riprovando un'emozione che le era familiare.

«Non andò così» disse il pastore.

«No. Non proprio.»

Benché avesse memorizzato l'indirizzo del fratello di Khoza a Khayelitsha, Thobela non vi si diresse immediatamente. Preso da un'idea improvvisa, imboccò un'altra uscita, a ovest dell'aeroporto, puntando verso Guguletu. Andò a cercare la casetta dove aveva vissuto con Miriam e Pakamile. Parcheggiò di fronte e spense il motore.

Il giardinetto che lui e il bambino avevano curato con tanto amore, tanti sforzi e tutta l'acqua nella sabbia delle Cape Flats era spoglio, alla fine dell'estate. Alle finestre del salotto c'erano tendine di foggia diversa.

Lui e Miriam avevano dormito in quella stanza.

Voci acute arrivavano dal fondo della strada. Vide alcuni ragazzini che giocavano a calcio, con le camicie fuori dai pantaloni, i calzini abbassati intorno alle caviglie. Gli tornò in mente Pakamile che lo aspettava ogni pomeriggio proprio a quell'angolo, alle cinque e mezzo. Thobela guidava una Honda Benly, una di quelle piccole motociclette indistruttibili che lo facevano sembrare un gigante, e Pakamile si illuminava in viso vedendolo, e si metteva a correre gareggiando con la moto negli ultimi cento metri fino al cancello.

Sempre così felice di rivederlo, così affamato di chiacchiere e ansioso di mettersi al lavoro in giardino a curare i girasoli e nell'orto i fagioli di Spagna, le zucche bianche e i pomodori rossi e maturi.

Thobela allungò lentamente una mano per girare la chiave e rimettere in moto, riluttante ad abbandonare i ricordi.

Perché gli era stato portato via tutto?

Poi si allontanò, per rientrare sulla N2 oltre l'aeroporto. Dopo essere uscito di nuovo dalla superstrada, si trovò circondato da Khayelitsha: traffico e gente, piccoli edifici, case, sabbia, odori, suoni, enormi pubblicità di Castle, Coca-Cola e Toyota, insegne dipinte a mano di artigiani, parrucchieri e lamieristi, bancarelle di frutta e verdura sul ciglio della strada, cani e mucche. Una città separata dalla città, che si sviluppava sulle dune.

Scelse con cura la strada seguendo la cartina che aveva studiato in precedenza, perché in quel posto era facile perdersi: le indicazioni erano scarse e le vie a volte si allargavano a dismisura, mentre altre volte diventavano incredibilmente strette. Si fermò davanti a una casa di mattoni proprio in mezzo a un terreno disseminato di materiale edile. Su un lato era stata aggiunta una stanza e accanto c'era una vecchia Mazda 323 parzialmente coperta da un'incerata.

Thobela scese dall'auto, si avvicinò alla porta e bussò. Dall'interno giungeva della musica rap americana. Bussò più forte e la porta questa volta si aprì. Era una ragazza di diciassette o diciotto anni, in jeans e maglietta. «Sì?»

«Abita qui Lukas Khoza?»

«Non c'è.»

«Ho un messaggio per John.»

La ragazza socchiuse gli occhi. «Che genere di messaggio?»

«Questioni di lavoro.»

«John non c'è.»

«Che peccato. Gli sarebbe piaciuto, il lavoro.» Thobela si voltò per andarsene, poi si fermò. «Lo puoi avvisare?»

«Se lo vedo. Lei chi è?»

«Digli che è passato di qui il tizio che ha le dritte giuste. Lui capirà.» Si voltò di nuovo, come se avesse perso interesse nella situazione.

«John non viene qui da un secolo. Non so neanche dove sia.»

Vicino al pick-up, Thobela scrollò le spalle. «Allora darò il lavoro a un altro.»

«Aspetti. Magari mio padre lo sa.»

«Luke è in casa?»
«No, è a Maitland. Al mattatoio.»
«Potrei passarci. Grazie.»
La ragazza non lo salutò. Rimase in piedi sulla soglia, appoggiata allo stipite della porta, a guardarlo. Prendendo posto al volante, Thobela si domandò se lei gli avesse detto la verità.

Lei raccontò al pastore della sera in cui suo padre l'aveva chiamata puttana. Quando in bagno l'aveva costretta e lavarsi la faccia con il sapone. Lei aveva pianto e lui le aveva fatto la predica dicendo che a casa sua quelle cose non dovevano succedere. Non ci dovevano essere prostitute a casa sua. Era cominciato tutto quella notte. Quella notte le era scattato qualcosa dentro. Mentre ricordava la predica paterna, Christine era consapevole di quello che stava succedendo tra lei e il pastore, perché era un terreno conosciuto. Gli stava spiegando la Ragione e lui voleva sentirla. Loro volevano sentirla. Gli uomini la guardavano, quando aveva fatto il suo lavoro, quando aveva concesso loro il suo corpo con mani delicate e parole carezzevoli, e desideravano sentire la sua storia, la tragica vicenda della sua vita. Era qualcosa di primitivo. Volevano con tutte le forze che lei fosse buona. La puttana dal cuore d'oro. La puttana che era la ragazza della porta accanto. Anche il pastore, che la fissava attento, così pronto a stare dalla sua parte. Almeno con lui mancava l'altro aspetto della faccenda. Quasi sempre i clienti le chiedevano se tra lei e suo padre c'era stato anche del sesso, perché sì, volevano che fosse una brava ragazza, ma se fosse stata anche un po' porca non avrebbe guastato. Fantasticavano sul mito della ninfetta. Lei era consapevole di tutto questo mentre riassumeva la sua storia.
«Ci ho riflettuto molto sul perché è cominciato allora. Quella sera. Ancora oggi se ci penso mi sento piena di rabbia. Volevo solo essere carina. Per me stessa, per mio padre, per i miei amici. Lui non voleva rendersene conto, pensava solo a quelle altre cose, al male. E con la religione è peggiorato tutto. Ci proibì di ballare, andare al cinema e dormire dagli amici. Ci soffocava di proibizioni.»
Il pastore scosse la testa come per dire: "I genitori!".
«Non riesco a capire una cosa. Mio fratello Gerhard non reagiva. Eravamo nella stessa casa, trattati nello stesso modo, eppure con il passare del tempo lui diventava più tranquillo. Se ne stava in camera sua a leggere, si rifugiava dentro le storie e dentro la sua testa. Io, invece, andavo in cerca di guai. Volevo diventare esattamente ciò che mio padre temeva di più.

Perché? Perché ero così? Perché sono fatta così?»

Il pastore la guardava, osservava come si muovevano le mani e gli occhi, le espressioni che si susseguivano mutevoli sul suo volto. Osservava i suoi tic, con quale consumata grazia ravviava i capelli, i gesti con cui sottolineava certe parole e il corpo che comunicava nel suo linguaggio diretto. Valutando l'atteggiamento e il racconto, la sofferenza e la sincerità, l'intelligenza, capì qualcosa di lei, e cioè che le piaceva essere lì. A qualche livello inconscio le piacevano le luci della ribalta, come se, malgrado tutto il fango che le era stato gettato addosso, la sua psiche sopravvivesse incontaminata.

A mezzogiorno i morsi della fame distolsero Griessel dall'incartamento dell'omicidio su cui era concentrato. Solo allora gli tornò in mente che quel giorno non avrebbe trovato il pranzo avvolto con cura nella pellicola trasparente.

Alzò gli occhi dai documenti e improvvisamente la stanza gli sembrò molto grande. Che cosa avrebbe fatto? Come se la sarebbe cavata?

Thobela commise un errore di valutazione, con Lukas Khoza. Lo trovò al mattatoio, con indosso un grembiule di plastica coperto di sangue, indaffarato a lavare il pavimento di piastrelle bianche con una grossa manichetta rossa. Uscirono, in modo che Khoza potesse fumare una sigaretta.

Thobela gli disse che stava cercando suo fratello John perché aveva un lavoro da offrirgli.

«Che tipo di lavoro?»

«Sai com'è, lavoro.»

Khoza lo guardò disgustato. «No, non lo so e in realtà non lo voglio sapere. Mio fratello è un disgraziato, e se tu sei come lui allora sei un disgraziato anche tu.» Tenendo le gambe divaricate, lo fissò con espressione di sfida. Dietro i cancelli di ferro delle stalle, sentendo il pericolo, i maiali si agitavano inquieti.

«Non sai neanche di che lavoro sto parlando» disse Thobela, consapevole di aver scelto l'approccio sbagliato e di essere stato troppo precipitoso nel giudicare.

«Probabilmente il suo solito genere. Furto. Scasso. Farà morire nostra madre di crepacuore.»

«Non questa volta.»

«Balle.»

«No. Lo giuro. Non voglio fargli commettere nessun crimine» disse Thobela con enfasi.

«Non so dove sia.» Khoza schiacciò il mozzicone della sigaretta sotto la suola spessa degli stivali di gomma bianca e partì diretto verso la porta alle sue spalle.

«C'è qualcuno che potrebbe saperlo?»

L'altro si fermò, meno aggressivo di prima. «Può darsi.»

Thobela aspettava.

Khoza esitò a lungo. «Allo Yellow Rose» disse alla fine, e aprì la porta del mattatoio. Un grido che sembrava quasi umano risuonò all'interno. Dietro Thobela i maiali si agitavano premendo contro le sbarre.

9

Thobela andò a Waterfront scegliendo la strada che costeggiava la montagna per godersi la vista del mare e del porto. Aveva bisogno di spazi aperti e bellezza. Lo aveva disturbato interpretare il ruolo del poco di buono e non sapeva spiegarsene la ragione. Non era la prima volta che interpretava una parte, negli anni in cui aveva vissuto in Europa lo aveva fatto spesso. Nell'ex Germania Est lo avevano addestrato a dovere. La menzogna per lui era stata una seconda natura per quasi un decennio, un mezzo giustificato dal fine della libertà e della lotta.

Era cambiato fino a quel punto?

Dietro una curva il panorama si aprì: navi e gru, una distesa azzurra, edifici, strade e la linea costiera che curvava dolcemente dopo Blouberg. Avrebbe voluto potersi girare verso Pakamile e dirgli: "Guarda la città più bella del mondo", vedendolo spalancare gli occhi per la meraviglia.

Ecco qual era la differenza, pensò Thobela. Sentiva ancora la presenza del bambino lì con lui, intorno a lui.

Prima di Pakamile, prima di Miriam, era stato un uomo solitario, unico giudice delle sue azioni e il solo a pagarne l'eventuale prezzo. Ma il bambino aveva allargato i confini della sua vita, e dopo di lui ogni cosa detta o fatta aveva assunto implicazioni diverse, più complesse. Mentire a Lukas BChoza lo aveva messo a disagio come se avesse dovuto rendere conto della menzogna a Pakamile.

Come il giorno in cui erano andati a passeggiare sulle colline della proprietà e aveva provato a insegnargli a usare il fucile in maniera più respon-

sabile, come uno strumento da trattare con la massima cura.

L'arma aveva risvegliato nel bambino l'istinto per la caccia. Camminando lo puntava, benché scarico, contro uccelli, pietre e alberi, emettendo dei suoni con la bocca. "Thobela" gli aveva chiesto infine "tu sei stato un soldato?"

"Sì."

"Hai mai sparato a qualcuno?" Non c'era nessuna curiosità morbosa, era una domanda semplice e diretta come solo i bambini di quell'età sanno fare.

Cosa gli aveva risposto? Come si fa a spiegare a un bambino che a Monaco hai teso un'imboscata al nemico del tuo alleato e da cecchino hai tirato il grilletto, vedendo schizzi di sangue e cervello imbrattare la parete azzurra, per poi fuggire con il favore delle tenebre come un ladro, un codardo. La *tua* guerra, le *tue* gesta eroiche.

Come si fa a descrivere a un bambino lo strano mondo in cui hai vissuto, a spiegargli l'apartheid, l'oppressione e la rivolta? Il blocco orientale e quello occidentale, i muri eretti a separarli e l'ambiguità delle alleanze?

Thobela si era seduto con la schiena appoggiata contro un masso e ci aveva provato. Alla fine aveva concluso dicendo che si può ricorrere alle armi soltanto per combattere l'ingiustizia, che si possono puntare su un altro uomo soltanto quando ogni altra via è preclusa. Quando tutte le altre forme di difesa e persuasione si sono rivelate vane.

Come ora.

Ecco quello che gli sarebbe piaciuto dire a Pakamile. Il fine giustifica i mezzi. Non poteva permettere che l'ingiustizia della sua morte restasse impunita, non poteva rassegnarsi. In un paese dove la giustizia tradiva i cittadini quella era l'ultima possibilità, anche se era complicato da spiegare e da capire. Qualcuno doveva pur prendere posizione e affermare: "Questo limite non può essere oltrepassato".

Ecco che cosa aveva cercato di trasmettere al figlio, e quindi adesso gliel lo doveva.

Passò il pomeriggio bussando alle porte ed entro le quattro l'ispettore Benny Griessel seppe che la vittima' si chiamava Josephine Mary McAllister, di quarantasei anni. Aveva divorziato nel 1994 e lavorava nell'ufficio amministrativo della Benson Exports di Waterkant Street, dove era considerata persona affidabile. Membro della New Gospel Church di Sea Point, era una donna solitaria. L'ex marito viveva a Pietermaritzburg e

i due figli a Londra. Era iscritta alla biblioteca pubblica, le piacevano i romanzi di Barbara Cartland e Wilbur Smith, guidava una Toyota Corolla del 1999, possedeva 18.762,80 rand in un conto corrente alla Nedbank e 6456,70 sulla carta di credito prepagata, e proprio il giorno del suo decesso aveva prenotato un volo per Heathrow per andare a trovare i figli.

Inoltre, come per i due omicidi precedenti, Griessel non disponeva della minima traccia da cui far partire le indagini.

Mentre trascinava le valigie oltre la soglia dell'appartamento sapeva bene a quali rischi andava incontro, tuttavia riteneva di non avere scelta. Dove diavolo sarebbe potuto andare? In un albergo, forse, dove una bottiglia era a portata di mano a qualsiasi ora del giorno e della notte? L'uomo della Scientifica era già stato lì e sembrava che l'unica chiave esistente fosse quella che ora si trovava nella sua tasca.

Nel bagno di Josephine Mary McAllister non c'era la doccia, soltanto la vasca da bagno. Griessel la riempì fino all'orlo e poi rimase dentro l'acqua bollente a osservare le delicate increspature sulla superficie provocate dal battito del suo cuore.

Le analogie che collegavano McAllister, Jansen e Rosen erano evidenti: tutte e tre donne di mezza età, abitavano sole a Green Point, Mouille Point e Sea Point. Le loro porte non erano state forzate. Erano state strangolate con il cavo di un elettrodomestico. Come venivano scelte le vittime? L'assassino le individuava per strada seduto in macchina e poi si presentava bussando alla porta?

Impossibile. Il condominio dove si trovavano gli appartamenti di McAllister e Rosen avevano cancelli e citofoni. Le donne sole non aprono la porta agli sconosciuti, non più. La casa della Jansen aveva un cancello davanti al giardinetto.

No, doveva essere riuscito a farsele amiche. Forse un appuntamento per il venerdì sera, quando era passato a prenderle, o a riaccompagnarle a casa. E usava cavi elettrici trovati in cucina. Portava il cavo in salotto o in camera da letto? Come faceva a coglierle di sorpresa? Perché non c'erano segni di lotta, né tessuto sotto le unghie o ecchimosi.

Di sicuro era un uomo forte. Rapido e metodico.

Secondo lo psicologo criminale di Pretoria doveva avere dei precedenti, probabilmente per piccoli crimini come aggressione, furto, violazione di domicilio o magari incendio doloso. Più probabile ancora che si fosse reso colpevole di almeno uno stupro. "Di solito non cominciano ammazzando, vanno per gradi. Se lo prendi vedrai che ha in casa materiale pornografico,

attrezzi sadomaso. Di una cosa sono sicuro: non si fermerà. Siccome diventa ogni volta più bravo, sarà anche sempre più sicuro di sé."

Griessel prese il sapone e si lavò, domandandosi se la donna avesse fatto la stessa cosa prima di essere ammazzata. Se si era preparata per uscire, ignara di andare a immolarsi come un agnello.

Lo avrebbe preso.

Sempre di venerdì sera. Perché?

Si sciacquò.

Era la sua unica sera libera? Quali professioni lasciano libero il venerdì sera? O meglio, chi lavora il venerdì sera? Soltanto i fottuti poliziotti, ecco chi... il resto del mondo si diverte. E uccide.

Uscì dalla vasca e sgocciolando si diresse verso una delle valigie a prendere l'asciugamano. Anna ne aveva sistemato uno proprio sopra i vestiti. Griessel rovistò. Doveva appendere gli abiti se non voleva che si stropicciassero.

Doveva trovare un posto dove restare. Per sei mesi.

Ascoltò il silenzio della casa, cosciente per la prima volta di essere solo. E sobrio. Si vestì.

Malgrado la rabbia, Anna gli aveva fatto le valigie con cura, come se ci tenesse. Adesso, appena tornata dal lavoro, probabilmente era in cucina a preparare la cena, con la radio accesa sul tavolo. Carla doveva essere in soggiorno a fare i compiti, rigirandosi la penna tra i capelli. Fritz davanti al televisore, telecomando in mano, all'impaziente ricerca del canale giusto. Sempre in movimento. Anche lui era così, gli piaceva essere sempre in pista.

Ma che cosa era successo alla sua vita?

Buttata in una latrina, grazie al brandy, alla Coca-Cola e al Jack Daniel's.

Alcolisti Anonimi. Decimo Passo: "Continua a fare l'inventario della tua vita, e quando trovi di aver sbagliato ammettilo".

Sospirò. Il desiderio premeva da dentro, contro la cassa toracica. Non voleva essere dov'era. Voleva tornare a casa. Rivoleva indietro la sua famiglia, moglie e figli. Rivoleva indietro la sua vita. Invece avrebbe dovuto ricominciare daccapo. Gli sarebbe piaciuto tornare a essere come prima, il poliziotto di Parow che affrontava la vita con il sorriso sulle labbra. Era possibile ricominciare a quarantatré anni?

Da dove si inizia, per ricominciare?

Non c'è bisogno di essere un genio per capirlo. Forse aveva parlato a

voce alta senza nemmeno accorgersene.

Doveva comprare un giornale e cercare un posto dove stare, perché quell'appartamento gli faceva venire i brividi. Ma prima di tutto doveva telefonare. Trovò l'elenco della signora McAllister in un cassetto della credenza, sotto il telefono. Lo aprì, cercò facendo scorrere il dito sulle file di numeri, girò pagina e infine lo trovò.

Ci avrebbe provato. Per l'ultima volta.

Compose il numero. Non squillò a lungo.

«Alcolisti Anonimi, buongiorno» disse una voce femminile.

Thobela comprò l'"Argus" per caso, per leggere qualcosa mentre mangiava *fish and chips* dal pacchetto di cartone, con i gabbiani sul parapetto che aspettavano gli avanzi come avvoltoi. Spalancò il giornale sul tavolo e per prima cosa lesse un articolo poco interessante sulle questioni politiche di Western Cape, accuse di corruzione e smentite. Intinse una patatina nella salsa ai frutti di mare. Fu allora che gli cadde l'occhio sulla piccola colonna in basso a destra.

POLIZIA INCOMPETENTE.
ARCHIVIATO IL CASO DELLA BAMBINA
STUPRATA E UCCISA

Lesse, e quando ebbe finito accantonò il cibo rimasto. Guardò fisso le acque tranquille del porto. Imbarcazioni zeppe di turisti abbronzati che bevevano l'aperitivo scivolavano in fila al largo di Llandudno e Clifton, sotto il cielo al tramonto. Però lui non vedeva niente. Rimase lì immobile a fissare il vuoto per chissà quanto tempo, con le mani appoggiate sulla pagina del giornale, vicino all'articolo. Poi lo rilesse una seconda volta.

Quando si sentì bussare alla porta dello studio il pastore disse: «Avanti».

La signora di mezza età che si affacciò sulla porta aveva i capelli neri tagliati corti e un naso pronunciato ma elegante. «Scusate il disturbo. Vi ho preparato uno spuntino.»

Alle due donne bastò un'occhiata per valutarsi. Christine vide nell'altra falsa sicurezza, sottomissione, un corpo sottile nascosto sotto un vestitino informe. Una donna molto occupata in cucina. Il tipo che fa sesso solo a fini riproduttivi, non per piacere, che si sottrae rigidamente se la lingua di suo marito scivola al di sotto dei seni avvizziti. Christine conosceva bene il

genere, e per non tradirsi si sforzò di mantenere un profilo basso.

Il pastore si alzò per andare a prendere il vassoio. «Grazie» disse alla donna.

«Di niente» rispose lei, sorridendo a denti stretti a Christine, e per una frazione di secondo l'espressione nei suoi occhi dichiarò: "Le conosco quelle come te", poi chiuse la porta.

Con aria distaccata il pastore appoggiò il vassoio sulla scrivania: tramezzini, cosce di pollo fritte, cetriolini e tovaglioli.

«Come vi siete conosciuti?» chiese Christine. Lui era tornato al suo posto.

«Io e Rita? All'università. Le si era guastata la macchina, una vecchia Mini Minor. Io passavo in bicicletta e mi sono fermato per aiutarla.»

«Amore a prima vista?»

Lui ridacchiò. «Per me sì. Lei aveva un fidanzato nell'esercito.»

Avrebbe voluto chiedergli perché. Che cosa hai trovato in lei? Che cosa ti ha spinto a sceglierla tra tutte? Sembrava la moglie ideale per un reverendo? Era vergine? Pura? Immaginò il corteggiamento, rispettabile e discreto, sapendo che a quell'età lei l'avrebbe trovato mortalmente noioso.

«Così, gliel'ha rubata?» chiese, anche se ormai l'argomento non le interessava più. Chissà perché, sentiva risorgere un'antica gelosia.

«In effetti, sì.» Il pastore sorrise con aria soddisfatta. «Mangia qualcosa.»

Christine non aveva fame. Prese ugualmente un tramezzino, notando la sua perfetta forma triangolare da cui spuntavano pomodoro e lattuga. Lo appoggiò su un piattino che sistemò precariamente sulle ginocchia. Avrebbe voluto chiedergli come fosse riuscito ad aspettare, a reprimere ogni istinto fino a dopo le nozze. Anche gli studenti di teologia si masturbavano, oppure era un peccato, nel loro ambiente?

Aspettò che lui cominciasse a mangiare il pollo, sporgendosi sopra il piatto con le labbra lucide di grasso.

«Io ho fatto sesso per la prima volta a quindici anni» disse lei. «Sesso vero, intendo.»

Avrebbe voluto che lui soffocasse con il cibo in gola, invece smise di masticare solo per un istante.

«Il ragazzo l'avevo scelto io. Il più intelligente della classe. Avrei potuto avere chiunque, ne ero sicura.»

Il pastore aveva un'aria indifesa, con la coscia di pollo in mano e la bocca piena.

«Più mio padre pregava per scacciare i demoni, più io desideravo vederli. Tutte le sere. Tutte le sere dovevamo restare seduti in salotto mentre lui leggeva la Bibbia e recitava lunghe preghiere per chiedere a Dio di scacciare il demonio da Christine. I peccati della carne. Le tentazioni. Ci tenevamo per mano e lui sudava e parlava fino a far tremare i vetri delle finestre e a farmi rizzare i peli sul collo. Quali demoni, mi domandavo io? Che aspetto avevano? Cosa facevano? Come mi sarei sentita se fossero saltati fuori? Perché lui ce l'aveva con me? Era qualcosa a cui non potevo sottrarmi? All'inizio non ci capivo niente, ma poi a scuola i ragazzi cominciarono a guardarmi. A guardare il mio corpo.»

Non voleva più tenere il piatto sulle ginocchia. Lo appoggiò sulla scrivania e incrociò le braccia sotto il petto. Doveva calmarsi; aveva bisogno di lui, con la moglie perfetta e tutto il resto.

Ogni mattina suo padre la ispezionava come se fosse stata un soldato. Non le permetteva di uscire di casa se non aveva approvato la lunghezza della gonna. A volte la rimandava in bagno a legare i capelli in una crocchia o a togliersi il velo invisibile di mascara, ma lei imparò a uscire un po' prima per truccarsi nei gabinetti della scuola. Non voleva perdere l'attenzione dei compagni. Era una cosa strana. A tredici anni era una come tante, senza seno, pallida e querula. Poi tutto si era messo a crescere: seno, fianchi, labbra, una metamorfosi che rendeva suo padre furibondo e produceva uno strano effetto sugli altri uomini. I ragazzi presero a salutarla con entusiasmo, gli insegnanti a indugiare al suo banco, gli studenti maschi dell'ultimo anno la guardavano di sottecchi e poi bisbigliavano fra loro. Alla fine capì. Fu durante il periodo in cui sua madre cominciò a lavorare e Christine entrò a far parte di un gruppo di ragazzi che frequentava una casa o l'altra in cui i genitori erano assenti, per fumare e bere. Ed era stato dietro una nuvola azzurrognola di Chesterfield che Colin Engelbrecht le aveva detto che era la più sexy della scuola, ormai lo sapevano tutti. E che se lei gli avesse fatto vedere le tette, almeno una volta, lui sarebbe stato pronto a tutto.

Le altre ragazze presenti gli avevano lanciato addosso i cuscini urlandogli che era un porco, ma lei si era alzata e, slacciata la camicia e sganciato il reggiseno, si era mostrata ai tre maschi presenti. Era rimasta lì in piedi con i seni prosperosi in mostra, provando per la prima volta nella sua vita il senso di potere che le davano quell'espressione incantata nei loro occhi, quelle bocche spalancate. Com'era diversa dal tremendo disgusto espresso da suo padre.

È così che aveva fatto conoscenza con i demoni.

Dopo di allora, niente era stato più lo stesso. Le chiacchiere sul suo gesto avevano accresciuto il livello di interesse e lo stile degli approcci maschili era cambiato. Quell'esibizione aveva creato la premesse per un comportamento sfrenato, una gestione del potere, e lei aveva cominciato a usarlo. Era un'arma, uno scudo e un gioco. I favoriti del momento venivano talvolta ammessi nella sua stanza per una lunga sessione di baci e carezze nel caldo mezzogiorno di Upington, per il privilegio di toccarle e leccarle i seni, mentre lei li osservava godendosi lo straordinario piacere di... essere responsabile della loro estasi, del respiro ansimante, del battito accelerato del loro cuore.

Ma quando le loro mani cominciavano a scendere, lei le riportava con delicatezza ma anche con fermezza più su, perché voleva essere la sola a decidere quando sarebbe successo e con chi.

E anche in che modo, esattamente come aveva immaginato nel suo letto a tarda notte quando si masturbava, titillando piano piano il diavolo con le dita fino a farlo uscire con un orgasmo accompagnato dai brividi. Per scoprire, l'indomani, che era di nuovo dentro di lei, appostato in attesa della sua mano.

Il giorno dei giochi sportivi della scuola aveva sedotto l'attraente, bravo e intelligente, ma timido, Johan Erasmus, con gli occhiali dalla montatura dorata e le mani eleganti. Era successo fra l'erba alta dietro il deposito degli autobus. Lui aveva paura a guardarla, addirittura arrossiva quando lei lo salutava. Era un ragazzo delicato, delicati gli occhi, la voce, l'animo. Christine voleva donarsi a Johan proprio perché lui non glielo aveva mai chiesto.

E così aveva fatto.

10

«Mi chiamo Benny Griessel e sono un alcolista.» «Ciao» salutarono allegramente in coro trentadue voci. «Ieri notte ho scolato un'intera bottiglia di Jack Daniel's e ho picchiato mia moglie. Questa mattina lei mi ha buttato fuori di casa. Sono stato senza bere tutto il giorno. Sono qui perché non riesco a controllarmi. Perché rivoglio mia moglie, i miei figli e la mia vita.» Mentre ascoltava la disperazione sospesa nel suo tono, qualcuno cominciò a battere le mani e un sonoro applauso rimbombò nella chiesetta cadente.

Indugiò nel buio davanti al lungo edificio anonimo, prendendo nota per istinto delle uscite, delle finestre e della distanza dal pick-up. Lo Yellow Rose doveva essere stato una fattoria, negli anni Cinquanta, prima che le baraccopoli di Khayelitsha travolgessero tutto.

Sotto il tetto l'insegna al neon con la scritta e una rosa gialla. Musica rap all'interno e niente tende alle finestre. La luce disegnava lunghe scie sul parcheggio, come allegri fari su una scogliera buia e pericolosa.

I clienti si affollavano intorno ai tavolini. Thobela individuò alcuni turisti europei che ostentavano l'allegria forzata di chi si sente sulle spine, come missionari in un villaggio di cannibali. Si aprì un varco e al bancone vide due o tre sgabelli liberi. Due giovani barman di colore erano indaffarati a preparare da bere mentre le cameriere con la rosa di plastica gialla appuntata sulla maglietta sottile scivolavano abilmente tra loro.

«Cosa ti piacerebbe bere?» chiese uno dei baristi con accento vagamente americano.

«Avete la Windhoeck?» rispose lui nella sua lingua madre.

«Lager o light, amico?»

«Sei xhosa?»

«Sì.»

Gli sarebbe piaciuto dire: "Allora parla xhosa con me", ma si trattenne perché aveva bisogno di informazioni.

«Lager, grazie.»

Comparvero birra e bicchiere. «Undici e ottanta.»

Undici rand e ottanta? Un furto! Gliene diede quindici. «Tieni il resto.»

Riempì il bicchiere e bevve.

«Mi auguro che avrete ancora voglia di applaudire, quando avrò finito» disse Griessel appena l'ovazione si fu spenta. «Perché stasera dirò quello che avrei dovuto dire nel 1996. E non credo che vi piacerà.» Lanciò un'occhiata a Vera, la donna di colore dal sorriso comprensivo che presiedeva l'incontro. C'era un mare di teste girate verso di lui, e l'espressione su ogni faccia rispecchiava l'appoggio incondizionato di Vera. Griessel si sentiva molto a disagio.

«Io ho due problemi con questo posto.» La sua voce riempì l'intera sala come se fosse deserta. «Il primo è che non lo trovo adatto a me. Sono un poliziotto e la mia specialità è l'omicidio. Ogni giorno.» Afferrò lo schienale della sedia di plastica blu che aveva davanti e vide che le sue nocche

erano diventate bianche per la tensione. Non sapendo dove posare gli occhi guardò di nuovo Vera. «E bevo per far tacere le voci.»

Vera annuì come se avesse capito. Cercando un altro punto su cui concentrarsi, Griessel trovò i manifesti appesi alle pareti.

«Quando moriamo, gridiamo» ricominciò a voce bassa, lentamente, perché voleva risultare chiaro. «Siamo attaccati alla vita. Ci teniamo aggrappati con le unghie, e quando qualcuno ci forza ad aprire le dita precipitiamo.» Vide che le sue mani stavano a dimostrare quello che aveva appena detto, due artigli che si aprivano a fatica. «È allora che gridiamo. Quando ci rendiamo conto che serrare la presa non è più possibile perché stiamo cadendo troppo in fretta.»

La sirena di Mouille Point risuonò lugubre in lontananza. Dentro la chiesa c'era un silenzio mortale. Griessel prese un lungo respiro e guardò il pubblico. Sembrava a disagio, l'allegria iniziale era scomparsa.

«Sento le urla. Non posso impedirmelo. Le sento quando arrivo sulla scena del delitto e trovo il cadavere. Rimangono sospese nell'aria, in attesa di qualcuno che le ascolti. E una volta che le hai sentite non se ne vanno più dalla tua testa.»

Alla sua sinistra qualcuno tossì nervosamente.

«È un suono spaventoso» riprese, e li guardò. Perché ora voleva il loro sostegno e invece evitavano di incontrare i suoi occhi.

«Non ne ho mai parlato» disse. Vera si agitò sulla sedia come se volesse intervenire, ma si trattenne perché sapeva di non doverlo interrompere proprio ora. «Qualcuno potrebbe pensare che mi manca una rotella. Forse è quello che state pensando anche voi in questo momento. Però io non sono matto. Se fossi matto l'alcol non servirebbe a niente. Anzi, peggiorerebbe le cose. Invece serve. Mi aiuta quando arrivo sulla scena di un delitto. Mi aiuta ad arrivare alla fine della giornata. Mi aiuta quando torno a casa da mia moglie e dai miei figli e li sento ridere, però so anche che le urla aspettano dentro il mio cervello. So che sono lì ad aspettarmi, che un giorno salteranno fuori. E quel giorno a gridare sarò io.»

Scosse la testa. «È insopportabile.»

Abbassò gli occhi sul pavimento e mormorò: «E la cosa che mi fa più paura è il fatto di sapere che quelle urla sono dentro di me».

Guardò Vera negli occhi. «Bevo perché così allontano questa paura.»

«Quando è stato qui l'ultima volta John Khoza?» chiese Thobela al barista.

«Chi?»

«John Khoza?»

«Ehi, bello, qui vengono tutti.»

Con un sospiro, Thobela tirò fuori dalla tasca una banconota da cinquanta rand e la fece scivolare sul bancone.

«Fai uno sforzo e cerca di ricordare.»

La banconota sparì. «Un tipo magro con la pelle rovinata?»

«Esatto.»

«Parla solo con il Boss Man... devi chiedere a lui.»

«Quando è venuto qui a parlare l'ultima volta con il Boss Man?»

«Io faccio i miei turni, amico, non sto sempre qui. Non lo vedo da secoli.» Si allontanò per servire un cliente.

Thobela bevve la birra. Il gusto amaro gli era familiare. La musica era troppo forte e i bassi gli vibravano nello stomaco. Dall'altra parte della sala, vicino alla finestra, c'era un tavolo intorno al quale sedevano sette uomini. Risate volgari. Un nero muscoloso con complicati tatuaggi sulle braccia si dondolava su uno sgabello. Trangugiò un boccale di birra enorme e poi, gridando qualche parola incomprensibile, lo sollevò.

Per Thobela quell'allegria era troppo vacua, troppo fasulla. Gli aveva sempre fatto lo stesso effetto, dopo il Kazakhstan, sebbene da allora fosse passato molto tempo. Centoventi fratelli neri in un campo di addestramento sovietico che nottetempo bevevano, cantavano e ridevano. Pieni di nostalgia per la loro casa, e stanchi da non reggersi in piedi. Compagni, guerrieri.

Il barista si riavvicinò.

«Dove trovo il Boss Man?»

«Volendo potrei organizzare l'incontro.» Poi l'uomo rimase in attesa senza battere ciglio.

Thobela prese un'altra banconota da cinquanta, ma il barista non si mosse. Un'altra. Sparirono in un lampo.

«Dammi un minuto.»

«Il secondo problema riguarda i Dodici Passi. Li conosco a memoria e capisco che per altre persone possano funzionare. Il Primo Passo è semplice, perché io... so di non avere più alcun controllo sulla mia vita e che l'alcol controlla me. Il Secondo dice che un potere più grande di noi può guarirci. Il Terzo di affidare a Lui la volontà e la vita.»

«Amen» esclamò qualcuno.

«Il problema» riprese Griessel con un sincero tono di scuse «è che io non credo nell'esistenza di questo potere. Non in questa città.»

Persino Vera, a quel punto, evitò di incontrare il suo sguardo. Per un momento lui rimase in silenzio, poi sospirò e concluse: «Non ho altro da aggiungere». Si sedette.

Stava finendo di bere la seconda birra quando il Boss Man arrivò, un ciccione nero con i capelli rasati a zero e un anello per dito. Si fermava ai tavoli, urlando per parlare con i clienti - dal banco non si capiva cosa dicesse -, e infine raggiunse Thobela. Aveva la faccia coperta da un velo di sudore, come se avesse appena finito di fare ginnastica. Quando tese la mano destra ci fu uno scintillio d'oro.

«Ci conosciamo?»

Aveva una voce straordinariamente acuta e femminea, e gli occhi molto piccoli e vigili. «Madison Madikiza, mi chiamano il Boss Man.»

«Tiny» disse Thobela usando un soprannome che veniva dal passato.

«Tiny? Allora io sono Skinny» ribatté l'altro. Aveva una risata contagiosa che gli faceva socchiudere gli occhi e scuotere il corpo mentre si issava sullo sgabello. Davanti a lui si materializzò subito un alto bicchiere colmo di un liquido trasparente come acqua.

«Salute.» Bevve di gusto e si asciugò la bocca con una manica agitando un indice in direzione di Thobela. «Io ti conosco.»

«Ah...» Il cuore di Thobela prese a battergli più forte in petto mentre si concentrava sull'uomo seduto di fronte. Non voleva essere colto di sorpresa, perché essere riconosciuti significava guai. Connotati, una pista con un inizio e una fine.

«No, non dirmelo, mi tornerà in mente. Dammi un attimo.» Gli occhietti del Boss Man, sotto la fronte corrugata, danzarono sulla faccia di Thobela. «Tiny... Tiny... Eri?... No, quello era un altro.»

«Non credo che...»

«No, aspetta, devo ricordare. Diavolo, non dimentico mai una faccia... Dimmi solo qual è il tuo... campo.»

«Varie cose» rispose lui vago.

L'altro schioccò le dita. «Orlando Arendse. Lavoravi per Orlando.»

Un senso di sollievo. «È passato tanto tempo.»

«Ho la memoria di un elefante, amico. Più o meno nel '97 o nel '98. Io lavoravo ancora per Shakes Senzeni, che Dio protegga la sua anima. Aveva un'officina in cui si smantellavano le macchine rubate a Gugs, e io ero il

caposquadra. Orlando gli chiese un incontro per parlare della spartizione del territorio, ti ricordi? Una grossa riunione a Tikland, e tu eri seduto vicino a Orlando. Dopo Shakes disse che era stata una mossa intelligente, così non potevamo parlare xhosa tra noi. Cazzo, amico, il mondo è piccolo, ho sentito dire che Orlando si è ritirato e che il giro adesso è in mano ai nigeriani.

«L'ultima volta che ho visto Orlando è stato un paio d'anni fa.» Ricordava l'incontro, ma non l'uomo che aveva davanti adesso. Se fosse rimasto con Orlando, cosa ne sarebbe stato della sua vita? Non poteva impedirsi di pensare alle alternative.

«Di che cosa ti occupi?»

A quel punto poteva mantenere la copertura con più convinzione. «Sono indipendente. Combino lavori...» Che cosa avrebbe fatto nel momento in cui Orlando si fosse ritirato? Avrebbe gestito un nightclub? Qualcosa al limite della legalità. Quanto si avvicinava a una potenziale verità la storia che stava fabbricando ora?

«Mediatore?»

«Mediatore.» Ricordava un tempo in cui sarebbe stato possibile, un'epoca in cui quella risposta sarebbe stata veritiera. Ma apparteneva al passato. Adesso cosa l'aspettava? Dove stava andando?

«E hai qualcosa da offrire a Johnny Khoza?»

«Può darsi.»

Sentendo delle grida sovrastare la musica si guardarono intorno. Il nero muscoloso stava ballando a torso nudo sul tavolo. Un drago tatuato sputava fiamme dal suo petto e tutt'intorno gli avventori lo incitavano a gran voce.

Il Boss Man Madikiza scosse la testa. «Piantagrane» disse, e tornò a dedicarsi a Thobela. «Non credo che Johnny sia disponibile, amico. Ho sentito che è latitante. Lo hanno beccato a Ciskei per rapina e omicidio. Si è fatto una stazione di servizio, Johnny non pensa mai in grande. E quando in tribunale le cose si mettevano male ha pagato un sacco di soldi per farsi dare una chiave, sai cosa intendo. Non so dov'è, ma sicuramente non al Capo. Se ci fosse sarebbe già venuto qui. Comunque ho a disposizione talenti migliori, basta che mi dici cosa ti serve.»

Per la prima volta a Thobela passò per la testa l'idea che magari non li avrebbe trovati. La possibilità che la sua ricerca si rivelasse infruttuosa, che fossero scivolati dentro un buco chissà dove da cui lui non li avrebbe mai tirati fuori. Provava un grande senso di frustrazione che lo faceva sen-

tire impotente. «Il fatto» disse, pur sapendo che non avrebbe funzionato «è che Khoza ha delle informazioni su un lavoro possibile. Un contatto interno. Non c'è nessuno che potrebbe sapere dove trovarlo?»

«Ha un fratello... non so dove.»

«Nessun altro?» Cosa avrebbe fatto se non fosse riuscito a scovare Khoza e Ramphele? Cosa ne sarebbe stato di lui? Si sforzò di liberarsi di quella sensazione sgradevole per concentrarsi sulle parole dell'altro.

«Non so molto di lui. Johnny è uno da poco, di quelli che cercano di fare colpo, ma sono tutti uguali: vengono qui dandosi delle arie, buttano i soldi con le ragazze come se fossero "gangsta", però il massimo che riescono a fare è una stazione di servizio. Non hanno classe. Se Johnny ti ha detto di avere un contatto per qualcosa di grosso fai meglio a stare attento.»

«D'accordo.» La fattoria non rappresentava più una possibilità. Non poteva tornare. Tutta la frustrazione che aveva dentro lo avrebbe portato alla pazzia. Che cosa avrebbe fatto, adesso?

«Dove ti trovo se sento dire qualcosa?»

«Tornerò io.»

Il Boss Man socchiuse gli occhi. «Non ti fidi di me?»

«Non mi fido di nessuno.»

La risata scoppiò come un tappo di champagne e una mano gli batté una pacca sulla spalla. «Ben detto, amico...»

Arrivò un frastuono ancora più intenso di quello prodotto dalla musica. Il tavolo su cui ballava il drago aveva ceduto facendo crollare a terra il ballerino con un volo spettacolare, per il divertimento di tutti i presenti. Sdraiato sul pavimento, il nero muscoloso alzava trionfante il bicchiere.

«Cazzo» disse il Boss Man, e si alzò. «Lo sapevo che andava a finire male.»

L'uomo si sollevò lentamente da terra facendo un gesto di scuse in direzione di Madikiza, che gli rispose con un cenno e un sorrisetto forzato.

«Lo stronzo pagherà il tavolo.» Poi si rivolse a Thobela. «Sai chi è?»

«Non ne ho idea.»

«Enver Davids. È uscito ieri, era dentro per aver stuprato una bambina. Lo hanno lasciato andare per un cavillo tecnico. Qualche poliziotto coglione ha scambiato il suo dossier, ci crederesti... un'autentica stronzata burocratica, da un'accusa così non riesci a venirne fuori. Ha addosso più cattive notizie lui del "Financial Mail". In galera ha preso l'AIDS da una checca. Poi lo mettono in libertà sulla parola e lui va subito a violentare una bambina, perché gli serviva a curarsi, dice... Adesso viene a bere qui perché se

va dalle sue parti lo fanno a pezzi, il lurido bastardo.»

«Enver Davids» disse lentamente Thobela.

«Lurido bastardo» ripeté il Boss Man, ma ormai Thobela non lo sentiva più. Forse cominciava a tornargli qualche conto. Forse vedeva una via d'uscita.

Le mani di Griessel tremavano sul volante come animate di vita propria. Nonostante fosse una tiepida notte d'estate, lui sentiva freddo. La prima fase dell'astinenza era cominciata e lui sapeva che nell'appartamento di Josephine Mary McAllister lo aspettavano ore tremende.

Allungò una mano verso la radio e pur con qualche difficoltà riuscì ad accenderla. Musica a basso volume. A quell'ora le strade di Sea Point erano popolate di automobili e pedoni, gente diretta verso una meta. Tutti tranne lui.

Una volta finito di parlare, tutti gli si erano riuniti intorno in cerchio, toccandolo come se attraverso le mani volessero comunicargli qualcosa. Forza. O fede? Facce, troppe facce. Alcune raccontavano la loro storia nelle rughe intorno agli occhi e alla bocca, come gli anelli nel tronco di un albero. Storie che spezzavano il cuore. Altre facce erano maschere che nascondevano segreti. Ma gli occhi erano uguali per tutti, penetranti, scintillanti di forza di volontà, come gli occhi di qualcuno che per salvarsi dall'alluvione si aggrappa a un ramoscello. Avrebbe capito anche lui, dicevano. Avrebbe visto. Per il momento, però, capiva solo di essere entrato a far parte del Club dell'Ultima Spiaggia. Provava la stessa disperazione e annegava nelle stesse acque.

Il tremore lo scuoteva come una febbre. Per non sentire le voci alzò il volume, riempiendo l'abitacolo di ritmo. Rock afrikaans. Cercò di capire i testi.

Ek wil huis toe gaan na Mamma toe,

Ek wil huis toe gaan na Mamma toe.

Troppo sintetizzatore, pensò, non perfetto ma niente male.

Die rivier is vol, my trane rol.

Parcheggiò davanti al gruppo di palazzi ma non scese. Lasciò che le sue dita corressero lungo il manico immaginario di un basso, ecco di che cosa aveva bisogno la canzone, di più basso. Dio, come gli sarebbe piaciuto tenerne ancora uno tra le mani. Seguì il ritmo strano imposto dal suo tremito e scoppiò a ridere.

'n Bokkie wat vanaand by my wil lè...

Nostalgia. Dov'erano finiti quei giorni? Dov'era finito lo stronzetto di vent'anni che suonava la chitarra elettrica nel gruppo musicale della polizia con tanto trasporto da far vibrare i muri?

Sy kan maar lè, ek is'n loslappie.

Emozioni. Lacrime agli occhi. Cazzo, no, non era un piagnone. Spense rabbiosamente la radio, aprì la portiera e scese allontanandosi in fretta.

11

Il pastore si domandò se lei gli stesse dicendo tutta la verità e cercò di capirlo dal tono di voce e dal linguaggio del suo corpo. Vi leggeva la rabbia, quella antica e una più nuova, la consapevolezza del corpo spinta all'estremo, fino a una continua e involontaria profferta di bocca, seni, capelli. I suoi occhi avevano un taglio quasi orientale, ed erano piccoli. I tratti, benché non delicati, risultavano molto attraenti. Aveva un collo forte. A volte il suo sguardo sembrava tradire qualcosa: bisogno di essere accettata? Oppure era qualcosa di corrotto? O magari di viziato, come una bambina che vuole ottenere attenzione e rispetto; un ego che si nutre di corrente alternata: coraggio e fragilità incredibile.

Affascinante.

Telefonò alla moglie subito dopo le dieci, quando sapeva che, finito il bagno, lei sarebbe stata a letto con la vestaglia sollevata fin sopra le ginocchia per spalmarsi la crema sulle gambe. Poi si sarebbe girata verso lo specchio e avrebbe fatto lo stesso con la faccia, con delicati movimenti dei polpastrelli. Griessel avrebbe voluto essere lì a guardarla, perché era passato molto tempo dall'ultima volta che l'aveva vista intenta in quelle operazioni.

«Sono sobrio» disse per prima cosa.

«Bene» rispose lei senza entusiasmo, negandogli lo spunto per continuare la conversazione.

«Anna...»

Lei rimase in silenzio.

«Mi dispiace.»

«Anche a me, Benny.» Mentre il tono di lui era suonato appassionato, lei sembrava indifferente.

«Vuoi sapere dove sono?»

«No.»

Lui annuì come se se lo fosse aspettato.

«Allora ti auguro la buonanotte.»

«Buonanotte, Benny.» Lei chiuse la comunicazione, mentre lui tenne il cellulare vicino all'orecchio ancora un po'. Anna non credeva che ce l'avrebbe fatta.

Forse aveva ragione.

Lei vide che lo aveva incantato e riprese: «In prima liceo sono andata a letto con un professore. E con un amico di mio padre». Lui non reagì.

«Che cosa pensa?» gli chiese, improvvisamente ansiosa di saperlo.

Lui esitò a lungo, innervosendola ancora di più. L'aveva ascoltata? Aveva sentito quello che gli aveva detto? Oppure era disgustato?

«Penso che tu stia cercando di scioccarmi» rispose infine il pastore, ma sorrideva e il suo tono era gentile.

Per un momento lei provò imbarazzo. Inconsciamente si portò le mani ai capelli e cominciò ad arricciarli tra le dita.

«Quello che mi interessa capire è perché. Pensi ancora che io sia qui per giudicarti?»

Era solo una parte della verità, comunque annuì.

«Non ti condanno, e ho il sospetto che l'esperienza ti abbia insegnato che in genere è la prima cosa che si fa.»

«Infatti.»

«Lasciami dire che da un punto di vista cristiano distinguiamo tra la persona e ciò che commette. A volte facciamo cose che a Dio risultano inaccettabili, però noi non siamo mai inaccettabili, ai Suoi occhi. E Dio si aspetta che io mi comporti nello stesso modo, se voglio svolgere il Suo lavoro.»

«Anche mio padre credeva di lavorare per conto di Dio.» La frase le era uscita senza riflettere, come un furore antico.

Il pastore fece una smorfia, come se non le riconoscesse il diritto di fare paragoni.

«La Bibbia è sempre stata usata in maniere molto diverse. Anche per incutere timore.»

«Ma perché Dio lo permette?» Lei sapeva che la domanda era nell'aria da tempo.

«Devi ricordare che...»

Le sembrò di vacillare. «No, mi dica lei. Perché? Perché ha scritto la Bibbia in modo che chiunque la potesse usare per i propri scopi?» Sentì la

carica emotiva nella sua voce. «Se ci ama tanto!? Che cosa gli ho fatto io? Perché non mi ha indicato una strada facile, come quella che avete percorso lei e sua moglie? Perché mi ha dato Viljoen e poi ha permesso che si facesse saltare le cervella? Che peccato avevo commesso? Mi ha dato mio padre... cosa potevo fare dopo di lui? Se mi voleva più forte perché non mi ha fatta più forte? O più intelligente? Ero una bambina. Come potevo capire? Come potevo capire che i grandi sono incasinati?» Si asciugò rabbiosamente le lacrime con il dorso della mano.

La reazione del pastore la sorprese ancora una volta. «Tu sei nei guai» le disse con un filo di voce.

Lei fece di sì con la testa e tirò su con il naso.

Lui aprì un cassetto, prese un pacchetto di fazzolettini di carta e glielo avvicinò. Inspiegabilmente lei trovò il gesto irritante. Se era preparato, significava che non era la prima.

«Guai grossi» aggiunse lui.

Christine ignorò l'offerta di fazzoletti. «Sì.»

Il pastore appoggiò una grande mano coperta di lentiggini sulla scatola di cartone. «E ha a che fare con questa?»

«Sì. Ha a che fare con quella.»

«E tu hai paura.»

Lei annuì di nuovo.

Gli premette una mano sulla bocca e la lama della zagaglia sulla gola aspettando che si svegliasse. L'uomo sobbalzò e spalancò gli occhi. Thobela gli mormorò all'orecchio: «Se te ne stai tranquillo ti do una possibilità». Sentiva il corpo di Davids opporsi alla sua presa e lo tagliò leggermente con la punta della lama per fargliela sentire. «Stai fermo.»

Davids si calmò, ma continuò a cercare di parlare.

«Zitto» gli sussurrò di nuovo Thobela sentendo l'odore dell'alcol. Si domandò se l'uomo fosse ancora ubriaco, però non poteva aspettare. Erano quasi le quattro.

«Adesso tu e io usciamo. Capito?»

La testa rasata annuì.

«Se fai un rumore prima di arrivare fuori ti taglio la gola.»

Altro cenno di assenso.

«Vieni.» Gli permise di alzarsi tenendogli la zagaglia contro il mento e il braccio sotto la gola. Attraversarono la casa buia e arrivarono alla porta. Thobela sentiva la tensione nei muscoli dell'uomo e sapeva che l'adrenali-

na scorreva in entrambi. Fuori, sul marciapiede, lui si ritrasse di un passo aspettando che Davids si girasse. Vide il drago e gli occhi rossi, furibondi, e tirò fuori il lungo coltello da macellaio che aveva trovato in un cassetto della cucina.

Glielo tese.

«Prendilo» disse. «Questa è la possibilità che ti do.»

Alle sette e un quarto, quando entrò nella stanza dei confronti dell'edificio di Bishop Lavis, dove aveva sede l'Unità crimini violenti, Griessel non sentì alcun rumore.

Si sedette sfogliando a testa bassa il dossier, in cerca dello spunto per preparare il suo resoconto orale. Aveva la testa vuota e i pensieri guizzavano come pesci, tuffandosi instancabili di qua e di là nel mare verde, sempre imprendibili. Gli sudavano le mani. Non poteva dichiarare che non aveva nulla. Avrebbero riso di lui e Joubert lo avrebbe massacrato. Doveva dire che aspettava i risultati della Scientifica. Cristo, se solo fosse riuscito a controllare il tremito. Aveva la nausea, sentiva un gran bisogno di vomitare, di liberarsi di tutto lo schifo.

Matt Joubert batté due volte le mani e Griessel sentì riecheggiare il rumore dentro di lui. Le voci degli altri agenti tacquero.

«Probabilmente avete saputo» cominciò il sovrintendente capo scatenando un brivido in tutti i presenti. «Diglielo, Bushy.» Sembrava contento, e Griessel capì che stava succedendo qualcosa.

Bezuidenhout si alzò appoggiandosi contro la parete di fronte e Griessel cercò di concentrarsi su di lui anche se faticava a tenere gli occhi aperti. Sentì la voce roca di Bushy. «Questa notte, a Kraaifontein, hanno ammazzato Enver Davids.»

Le sue parole furono accolte da un coro di giubilo. Griessel era perplesso. Chi cavolo era Davids?

Le voci si trasformavano in un ronzio che aumentava la sua nausea. Stava male, male da cani.

«I suoi amici dicono di essere andati a bere in una bettola di Khayelitsha e di essere tornati nella casa di Kraaifontein più o meno all'una, andando subito a dormire. Questa mattina intorno alle cinque qualcuno ha bussato alla porta per dire che c'era un uomo morto per strada.»

Griessel sapeva che avrebbe sentito la voce.

«Nessuno ha visto niente» riprese l'ispettore Bushy Bezuidenhout.

«Sembrerebbe una rissa finita male. Davids ha ferite da taglio sulle mani e una sul collo, ma per il momento il colpo fatale sembrerebbe una coltellata al cuore.»

Griessel vide Davids cadere, la bocca spalancata, le otturazioni ai denti scure, rugginose. L'urlo, all'inizio denso come melassa, la lingua che usciva lentamente e l'urlo che si diluiva, più del sangue.

«Dovevano tagliargli le palle» disse Vaughn Cupido.

I poliziotti risero, e questo accelerò il suono nella testa di Griessel, una lunga scia sottile che passava bruciando nell'etere. Spostò la testa di scatto ma il suono lo braccò di nuovo.

Poi vomitò, con secchi conati, e udì qualcuno ridere e qualcun altro chiamarlo per nome. Joubert? «Benny, stai bene? Benny?» Non stava bene per niente, sentiva il rumore dentro la testa e non sarebbe riuscito a liberarsene mai.

Andò prima alla stanza d'albergo di Parow. Aveva le braccia e i vestiti coperti del sangue di Davids. Gli frullavano per la testa le parole del Boss Man. "In galera ha preso l'AIDS da una checca."

Si lavò con estrema cura, strofinando ogni centimetro con il sapone, dopo lavò gli indumenti nella vasca, si rivestì e andò verso il suo pick-up.

Erano le cinque passate, e a oriente il cielo senza nuvole già cominciava a cambiare colore. Prese la N1, poi la N7 e l'uscita di Table View vicino alla raffineria, dove brillavano mille luci. I minitaxi erano già in circolazione. Si spinse fino a Blouberg senza pensare a niente. Andò verso il mare. Una brezza inquieta che cercava ancora la direzione in cui soffiare gli rinfrescava la pelle. Alzò lo sguardo alle montagne: i primi raggi di sole creavano profonde ombre sulle rupi, come le rughe sul viso di un vecchio. Poi inspirò lentamente, ed espirò.

«Qualcuno ti vuole fare del male?» chiese il pastore.

Lei si soffiò forte il naso e lo guardò in tono di scuse, appallottolando il fazzolettino nella mano. Ne prese uno pulito e soffiò un'altra volta.

«Chi?» Il pastore prelevò da sotto la scrivania un cestino di plastica bianca, lei vi lanciò i fazzoletti usati, poi ne estrasse un altro ancora e si asciugò gli occhi e le guance.

«Più di una persona» rispose, e fu sul punto di lasciarsi travolgere di nuovo dall'emozione. Aspettò che passasse. «Più di uno.»

12

"Sei sicuro che sia colpevole?" aveva chiesto al Boss Man Madikiza, perché gli era passata un'idea per la testa che cominciava a fargli ribollire il sangue.

Il ciccione aveva sbuffato, dicendo che Davids era passato dal suo ufficio prima di cominciare a bere. Tronfio e soddisfatto. La polizia aveva il suo liquido seminale - per la prova del DNA -, avrebbero potuto condannarlo all'ergastolo grazie a esami e microscopi e invece avevano buttato via la provetta come se niente fosse, e il pubblico ministero si era presentato dal giudice a testa bassa dicendo vostro onore abbiamo fatto casino, il DNA non c'è più, l'accusa di stupro cade. Il giudice l'aveva buttato fuori a calci, fratello.

"Ma che razza di persona" aveva chiesto il Boss Man disgustato "che razza di persona violenta una bambina, vorrei sapere?"

Thobela non aveva trovato nessuna risposta.

"E hanno anche abolito la pena di morte" aveva continuato l'altro alzandosi.

Dopo averlo salutato, Thobela se n'era andato a sedere sul suo pick-up. Allungando una mano sotto il sedile poteva sentire il manico levigato della zagaglia. Ne aveva accarezzato il legno avanti e indietro, ritmicamente.

Qualcuno doveva pur dire: "Questo limite non può essere oltrepassato".

E così aveva aspettato che uscissero.

Quando il pastore si allontanò per andare a sedersi sul bordo della scrivania, lei capì che tra loro era cambiato qualcosa, che su ciò che li divideva era stato gettato un ponte. Forse dipendeva dal fatto che lei si sentiva meno ansiosa e spaventata, però le pareva che anche lui fosse più a suo agio.

Se aveva la pazienza di ascoltare, gli disse, le sarebbe piaciuto raccontargli la storia dall'inizio, per intero. In modo che potesse capire. E in modo che potesse capire anche lei, perché non era facile. Per tanto tempo aveva creduto di fare quel che doveva, di non avere scelta. Invece adesso... non ne era più così sicura.

Prenditi il tempo che ti serve, le disse lui. E sorrise in modo diverso, paterno.

L'ultima cosa che Griessel ricordava, prima che lo portassero al pronto

soccorso del Tygerberg Hospital - dove gli iniettarono qualcosa che gli diede una sensazione di leggerezza -, era Matt Joubert che gli teneva la mano. Il suo capo che sull'ambulanza continuava a ripetere: "È la scimmia, Benny, non ti preoccupare". Però il tono suonava più preoccupato che rassicurante.

Era partita per l'università a studiare fisioterapia accompagnata dalla famiglia al completo in un rovente giorno di gennaio del Free State. Il padre li aveva costretti a inginocchiarsi e a pregare nella stanza di lei all'ostello; una lunga e drammatica predica che gli aveva coperto di sudore la fronte aggrottata, e durante la quale aveva sottolineato in tutti i suoi dettagli la turpitudine di Bloemfontein.

Quando finalmente la Toyota Cressida bianca si era allontanata, lei era rimasta in piedi sul marciapiede, provando una sensazione di intensa liberazione ed euforia. "Mi sembrava di poter volare" furono le sue parole. Fino a quando non vide la madre voltarsi a guardare. Vedeva la sua famiglia dall'esterno per la prima volta e l'espressione della madre la inquietò. In quel breve momento, prima che la maschera ridiscendesse sul volto materno, vi aveva letto desiderio, invidia, come se anche lei avesse voluto restare, sfuggire alla casa come stava facendo la figlia. Era la prima volta che Christine prendeva coscienza del fatto di non essere l'unica vittima.

Aveva pensato di scrivere alla madre una lettera affettuosa, di solidarietà e apprezzamento, e di dirle qualcosa quando lei le aveva telefonato all'ostello per chiedere se si fosse ambientata. Ma non era mai riuscita a trovare le parole giuste. Forse per il senso di colpa... lei era andata via, sua madre no. Forse era la sua nuova esistenza che non lasciava spazio ai pensieri malinconici. La vita universitaria l'assorbiva completamente e l'esperienza le piaceva moltissimo. Serate, cerimoniali, chiacchierate, gli antichi edifici, i balli, i ragazzi, grandi prati, ruscelli e viali alberati. Tutto le dava piacere e lei vi si immergeva come se non potesse saziarsene mai.

«Lei non mi crederà, ma per dieci mesi non ho fatto sesso con nessuno. Casta al cento per cento. Corteggiatori sì, quattro o cinque. Una volta ho dormito con uno studente di medicina nel suo appartamento di Park Street ma non gli ho permesso di scendere sotto la cintura. Ogni tanto bevevo, ma sempre nelle serate tra sole donne, per stare sul sicuro.»

La sua castità non era conseguenza delle lettere paterne, lunghi e sconnessi sermoni pieni di citazioni bibliche che con il tempo lei aveva imparato a non aprire e a buttare subito nella spazzatura. Aveva sottoscritto un patto con la sua nuova vita: «Sarebbe bastato un attimo a incasinare tutto».

Non voleva tentare la fortuna né sfidare gli dèi. Si rendeva vagamente conto che non si trattava di un comportamento razionale, visto che nello studio non si impegnava e rischiava spesso di non passare gli esami, comunque manteneva la parola e gli dèi continuavano a proteggerla.

Fino a quando aveva incontrato Viljoen.

> Criticando aspramente le posizioni del governo, il giudice Rosenstein ha citato alcuni recenti rapporti comparsi sui quotidiani sul drammatico aumento dei casi di crimini commessi contro i bambini.
>
> "In questo paese durante lo scorso anno si è investigato su 5800 casi di stupro su minori di dodici anni, e sono 10.000 i casi che hanno visto coinvolti minori tra gli undici e i diciassette anni. Nella sola Penisola, sono stati denunciati nell'ultimo anno più di 1000 casi di molestie, e il numero è in aumento.
>
> "Ciò che rende ancora più scioccanti queste statistiche è il fatto che si ritiene che soltanto il quindici per cento dei crimini contro i minori venga denunciato. Inoltre, esiste il problema dell'omicidio: i bambini non solo sono vittime innocenti di scontri tra bande di strada o preda di pedofili, adesso vengono anche uccisi nell'insensata convinzione che possano curare l'AIDS.
>
> "I fatti e le cifre indicano in maniera ineluttabile che la società sta abbandonando i suoi figli. E ora il meccanismo statale si dimostra incapace di consegnare alla giustizia gli autori di tali efferati crimini. Se i bambini non possono contare sulla protezione della giustizia, a chi dovranno rivolgersi?"

Thobela ripiegò l'articolo e se lo infilò in tasca. Andò a camminare in spiaggia, sentendo la sabbia soffice sotto le scarpe. Con le mani affondate nelle tasche, si fermò dove le onde formavano righe schiumose. Vedeva Pakamile giocare insieme a due amici. Ne sentiva le voci, vedeva la pelle coperta di sabbia, tante stelline disseminate su un firmamento color cioccolato, le braccia spalancate come ali mentre facevano finta di volare sulla battigia. Li aveva portati a Haga Haga, sulla costa di Transkei, per il weekend di Pasqua. Avevano montato le tende e cucinato sul fuoco all'aperto, i ragazzi avevano nuotato, pescato nelle pozze tra gli scogli e giocato fra le dune. Dalla sua tenda li aveva sentiti ridere e parlottare fino a notte fonda.

Un battito delle palpebre e la spiaggia tornò di nuovo deserta, lasciandolo devastato dal dolore. Era sopraffatto anche dalla mancanza di sonno e dal calo di adrenalina.

Si avviò verso nord cercando di ritrovare la certezza assoluta che aveva provato allo Yellow Rose, era questo che doveva fare, come se fosse l'universo stesso a indicargli l'obiettivo puntando mille indici. Come vent'anni prima, quando sentiva che la Lotta era assolutamente giusta, che la sua origine, i suoi istinti e la sua più vera natura erano stati preparati per quel preciso istante, il riconoscimento totale della sua vocazione.

Qualcuno doveva pur dire: "Adesso basta". *Se i bambini non possono contare sulla protezione della giustizia, a chi dovranno rivolgersi?* Lui era un guerriero e nella sua terra c'era ancora una guerra da combattere.

Perché ora suonava tutto così insignificante?

Aveva bisogno di dormire, dormire lo avrebbe aiutato a ritrovare la lucidità. Però allo stesso tempo non voleva, non si sentiva in alcun modo attratto dall'idea di chiudersi fra le quattro mura della sua stanza d'albergo. Aveva bisogno di spazio aperto, sole, vento e orizzonte. Non voleva restare da solo in compagnia dei suoi pensieri.

Era sempre stato un uomo d'azione, non sapeva starsene in disparte a guardare gli altri vivere. Era fatto così e sarebbe sempre stato così, un soldato che affrontando lo stupratore aveva sentito il sangue scorrere impetuoso nelle vene, convinto di fare la cosa giusta, indipendentemente da come si sentiva adesso. Indipendentemente dal fatto che quel mattino le sue convinzioni non gli sembrassero più così inattaccabili.

Quei bastardi avrebbero lasciato in pace i bambini della sua terra, se ne sarebbe occupato lui. Khoza e Ramphele si nascondevano da qualche parte, invisibili, per il momento. Ma prima o poi sarebbero ricomparsi, avrebbero ristabilito qualche contatto e lui gli avrebbe dato la caccia per inchiodarli e lasciare poi che fosse la zagaglia a dare spiegazioni. Presto o tardi. Se vuoi catturare la tua preda devi essere paziente.

Nel frattempo, c'era del lavoro da fare.

«Con i soldi ero una pasticciona. Non bastavano mai. Mio padre mi versava sul conto un centinaio di rand al mese. Cento rand e, per quanto mi impegnassi, dopo due settimane erano finiti. A volte tre, se non compravo le riviste e fumavo di meno, o se fingevo di avere da fare quando tutti andavano a mangiare fuori o a bere in qualche locale. Comunque non bastavano mai lo stesso, però io non volevo chiedergliene di più perché lui mi

avrebbe domandato per che cosa li usavo e quindi mi sarei dovuta sorbire la ramanzina. Avevo saputo che un servizio di catering di Westdene cercava studenti. Offrivano novanta rand per servire il sabato sera ai banchetti dei matrimoni o di altre cerimonie e anticipavano anche i soldi per i vestiti adatti. Bisognava portare una calzamaglia nera con una gonna a tubo nera e la camicia bianca. Mi presentai e ottenni il lavoro da due gay gentili di mezza età che ogni due settimane litigavano e poi si riappacificavano prima della cerimonia successiva.

«Era un buon lavoro, quando ti eri abituata a stare in piedi tutte quelle ore, e io stavo benissimo vestita così, anche se a dirlo sembro vanitosa. Soprattutto apprezzavo i soldi. La libertà, il, il... non so... poter percorrere il Mimosa Mall, vedere un paio di jeans Diesel e decidere di entrare nel negozio a comprarli. La sensazione di avere sempre il portafoglio pieno mi piaceva.

«All'inizio lavoravo solo il sabato, poi anche il venerdì e ogni tanto il mercoledì. Solo per guadagnare. Solo per... i soldi, diciamo.

«Poi in ottobre arrivò il party per il golf-day di Schoemans Park. Dopo aver servito il secondo uscii a fumare una sigaretta e lì c'era Viljoen in piedi sul green con una bottiglia in mano e un'aria così sicura. Mi chiese se ne volevo un sorso.»

Dovevano avergli iniettato qualcosa, perché quando si svegliò, con fatica, era mattina. Rimase sdraiato a guardare il muro della stanza d'ospedale. Impiegò un po' di tempo a rendersi conto che aveva un ago con un tubicino attaccato al braccio. Non tremava più.

Entrò un'infermiera a fargli alcune domande e lui rispose con voce roca. La voce di lei suonava molto lontana. L'infermiera gli prese il polso tenendo nell'altra mano l'orologio che portava appuntato sul petto. Lui pensò che era un modo molto strano di portare l'orologio. Gli infilò nella bocca secca un termometro, parlandogli a voce bassa. Era una donna di colore con le guance coperte di cicatrici, conseguenza di una brutta acne. Lo guardò con gentilezza, scrisse qualcosa su un foglio bianco e scomparve.

Altre due donne di colore gli servirono la colazione facendo scivolare il portavassoio sul letto. Erano come due uccellini pigolanti. Posarono una scodella fumante sul vassoio e dissero: «Deve mangiare, sergente, ha bisogno di nutrirsi». Poi sparirono. Quando arrivò il medico il cibo era diventato freddo e Griessel giaceva rannicchiato in posizione fetale, con le mani tra le gambe, la testa pesante. Incapace di pensare perché gli venivano in

mente soltanto guai.

Il medico era un uomo anziano, piccolo, gobbo e con gli occhiali. I pochi capelli che gli restavano crescevano lunghi sulla nuca. Lesse la sua cartella e poi si sedette ai piedi del letto.

«L'ho riempita di vitamina B e Valium. L'aiuteranno a superare la crisi di astinenza. Però deve cercare di mangiare» disse con calma.

Griessel non reagì.

«È coraggioso a voler smettere di bere.» Doveva aver parlato con Matt Joubert.

«Le hanno detto che mia moglie mi ha lasciato?»

«No. A causa del bere?»

Griessel cercò di tirarsi su. «Mentre ero ubriaco l'ho picchiata.»

«Da quanto tempo beve?»

«Quattordici anni.»

«Allora è arrivato il momento di smettere. Il fegato ha i suoi limiti.»

«Non so se ci riesco.»

«Mi sentivo nello stesso modo anch'io, e non bevo da ventiquattro anni.»

Griessel si mise seduto. «Era un alcolista?»

Il medico sbatté le palpebre dietro le lenti spesse. «È per questo che mi hanno mandato da lei. Mi si potrebbe definire uno specialista. Ho bevuto come una spugna per undici anni. Mi sono bevuto la professione, la famiglia, la Mercedes. Per tre volte ho giurato di smettere, senza riuscirci. Alla fine mi era rimasta solo la pancreatite.»

«Sua moglie l'ha ripreso a casa?»

«Sì» rispose il medico con un sorriso. «Abbiamo avuto altri due figli, per festeggiare. Il problema è che assomigliano a me.»

«Come ci è riuscito?»

«Il sesso ha giocato una parte importante.»

«No, intendevo...»

Il medico gli prese una mano tra le sue e rise, chiudendo gli occhi. «Lo so.»

«Oh.» Griessel sorrise per la prima volta.

«Procedendo giorno per giorno. E con l'AA. Perché avevo toccato il fondo. Non c'era più nessun farmaco da provare, eccetto il disulphiram, quella roba che tutte le volte che bevi ti fa vomitare. Ma dalla letteratura medica sapevo che era inutile. Se si vuole continuare a bere basta smettere di prenderlo.»

«Non ci sono droghe che fanno smettere?»

«Nessuna droga può far smettere. Solo lei può.»

Griessel annuì, deluso.

«Però, possono rendere l'astinenza meno dura.»

«Sì, evitano il delirium tremens.»

«Lei non ha ancora provato il delirium tremens, amico mio. Viene da tre a cinque giorni dopo l'inizio dell'astinenza. Ieri ha avuto un attacco convulsivo abbastanza normale e, immagino, anche le allucinazioni che si hanno quando si smette. Sentiva odori strani?»

«Sì.»

«Rumori strani?»

«Assolutamente sì.»

«Grave sindrome da astinenza ma non ancora delirium tremens, e di questo dovrebbe essere grato. È infernale e non si è ancora trovato un mezzo per bloccarlo. Nei casi più gravi si verificano attacchi di epilessia e infarti che possono portare alla morte.»

«Merda.»

«Griessel, lei vuole smettere davvero?»

«Sì.»

«Allora oggi è il suo giorno fortunato.»

13

Era una donna di colore con tre figli e il marito in prigione. Lavorava come receptionist al Quay Delta, un'officina di Paarden Island e non aveva mai avuto l'intenzione di scatenare niente di grosso.

L'"Argus" arrivava tutti i giorni alle dodici e mezzo, quattro copie per la sala d'attesa dove i clienti aspettavano che le loro auto fossero pronte. D'abitudine, scorreva i titoli. Quel giorno lo fece con particolare attenzione perché nutriva delle aspettative.

Lo trovò in prima pagina, appena sotto la piega del quotidiano. Il titolo le disse subito che qualcosa non andava.

LA POLIZIA COINVOLTA NELL'UCCISIONE
DI UN PRESUNTO STUPRATORE?

Lesse in fretta l'articolo e fece schioccare la lingua.

La polizia potrebbe essere responsabile dell'omicidio del pre-

sunto stupratore di minori Enver Davids, avvenuto la scorsa notte.

David Rosenthal, portavoce del Cape Human Rights Forum, ha dichiarato che la sua organizzazione ha ricevuto "informazioni da una fonte affidabile all'interno del corpo di polizia". Secondo detta fonte, l'Unità crimini violenti sarebbe coinvolta nell'uccisione.

Davids, sieropositivo, era scampato dopo tre giorni di detenzione a un'accusa di stupro e omicidio di una bambina, a causa di un errore commesso con la prova del DNA. Questa mattina è stato trovato ucciso con ferite d'arma da taglio in una strada di Kraaifontein.

Il sovrintendente capo Matt Joubert, responsabile dell'Unità crimini violenti, ha respinto con forza l'accusa che due dei suoi agenti abbiano seguito e ucciso Davids, definendola "infame, falsa e priva di ogni fondamento". Ammette che i suoi uomini hanno provato rabbia e senso di frustrazione in seguito alle dure critiche del giudice su come era stato condotto il caso...

La donna scosse la testa.

Doveva fare qualcosa. Quella mattina, quando era entrata in cucina al buio per prendere il vasetto di Vicks da spalmare sul petto del figlio, aveva visto dei movimenti dalla finestra. Era stata testimone dell'orrida danza sul marciapiede. Alla luce dei lampioni aveva riconosciuto Davids e di una cosa era assolutamente certa: l'uomo con la zagaglia non era un poliziotto. Conosceva bene i poliziotti, li riconosceva a chilometri di distanza perché ne aveva visti tanti sulla porta di casa. Come oggi, quando erano venuti a chiederle se avesse visto o sentito qualcosa e lei aveva negato.

Cercò il numero della redazione nella prima pagina del giornale e chiamò. Chiese dell'autore dell'articolo.

«Enver Davids non è stato ucciso dalla polizia» disse senza presentarsi.

«Chi parla?»

«Non è importante.»

«Lei come sa che non è stata la polizia?»

Si aspettava la domanda, ma non poteva rispondere, altrimenti l'avrebbero individuata. Avrebbero capito subito chi era.

«Be', ho informazioni di prima mano.»

«Mi sta dicendo che è coinvolta nell'omicidio, signora?»

«L'unica cosa che dico è che non è stata la polizia. Assolutamente no.»

«Lei è un membro di Pagad?»

«No. Non c'entrano i gruppi. È stata una persona sola.»

«È stata lei?»

«Adesso chiudo.»

«Aspetti un attimo, per favore. Come faccio a credere alle sue parole, signora? Come faccio a sapere che non mi sta prendendo in giro?»

La donna rifletté un momento poi disse: «È stato ucciso con una lancia. Una zagaglia. Andate a controllare».

E chiuse la telefonata.

È così che cominciò la storia di Artemide.

Joubert venne a trovarlo verso sera in compagnia della moglie inglese. Griessel notò subito come si toccassero in continuazione, il sovrintendente capo, grande e grosso, e la moglie con i capelli rossi e gli occhi gentili. Sposati da quattro anni, sembravano ancora una coppia in luna di miele.

Joubert gli raccontò dei sospetti secondo i quali la loro unità sarebbe stata responsabile della morte di Davids. Sua moglie Margaret aveva portato delle riviste. Parlarono di vari argomenti tranne il vero problema di Griessel, ma prima di andarsene Joubert gli strinse forte una spalla con la sua grossa mano dicendo: «Tieni duro, Benny». Quando furono usciti, Griessel si domandò da quanto tempo lui e Anna non si erano più toccati in quel modo.

Non riusciva a ricordarlo.

Merda, quando è che avevano fatto l'amore l'ultima volta? Quando ne aveva avuto il desiderio? Da semiubriaco gli era capitato di pensarci, ma prima di arrivare a casa l'alcol riusciva sempre a spegnergli ogni desiderio.

E Anna? Ne sentiva la voglia? Lei non beveva. Il sesso le piaceva, prima che lui cominciasse a bere sul serio. Era sempre pronta se lui lo chiedeva, anche due volte alla settimana, a stringere le dita delicate intorno alla sua erezione dando inizio al gioco che non avevano mai abbandonato. "Questo dove l'hai trovato, Benny?"

"C'era una svendita da Checkers e ne ho comprati quattro."

Oppure: "L'ho scambiato con un ebreo per quindici centimetri di salsiccia boera". Ogni volta inventava qualcosa di nuovo e lei rideva, anche quando le sue battute non erano granché. Sempre. Facevano l'amore con allegria e solo nel momento dell'orgasmo lei diventava seria. Dopo si tenevano abbracciati e lei gli diceva: "Ti amo, Benny".

Buttato via, con pervicacia, come il resto.

Come lo rimpiangeva, adesso. Dov'erano finiti quei giorni? Avrebbe mai

potuto ritrovarli? Si domandò che cosa aveva fatto, Anna, quando era stata assalita dal desiderio di fare l'amore. Come si era comportata durante quei tre anni? Si era accontentata di masturbarsi oppure...

Panico. E se ci fosse stato un altro? Gesù, lo avrebbe ammazzato, nessuno poteva toccare la sua Anna.

Si guardò le mani strette a pugno, le nocche bianche. Il dottore aveva detto che lentamente, molto lentamente, avrebbe attraversato diverse fasi emotive, l'ansia per esempio... Doveva calmarsi.

Allentò i pugni e prese le riviste.

Automobili. Margaret Joubert gli aveva portato delle riviste maschili, ma le auto non lo interessavano. Né tantomeno "Popular Mechanics". C'era il prototipo di un aeroplano futuristico in copertina. L'articolo principale si intitolava *Da New York a Londra in trenta minuti?*

«Chi se ne frega» commentò.

L'unica cosa che gli interessava era bere, ma nessuno pubblicava una rivista sull'argomento.

Spense la luce. Lo aspettava una lunga notte.

La ragazza dell'Internet café di Long Street aveva una fila di orecchini che le copriva le orecchie e un piercing scintillante nel naso. Thobela pensò che senza tutti quegli aggeggi sarebbe stata molto più carina.

«Non sono capace di usare questi cosi» disse.

«Costa venti rand all'ora» rispose lei, come se potesse bastare a superare le difficoltà.

«Ho bisogno che qualcuno mi spieghi» continuò lui con pazienza, adesso che, dopo il riposo pomeridiano, si sentiva più in forma.

«Che cosa vuole fare?»

«Ho sentito dire che si possono leggere i giornali. Anche quelli dell'anno scorso.»

«Archivi. Si chiamano Archivi Internet.»

«Ah. Mi farebbe vedere come si fa a consultarli?»

«Noi non teniamo corsi.»

«Pagherei.»

Dietro gli occhi verde chiaro della ragazza lui vide le sinapsi mettersi in azione nel valutare la possibilità di guadagnare soldi facili da uno stupido nero, sempre che non si fosse rivelato un lavoro lento e frustrante.

«Duecento rand all'ora, ma deve aspettare che finisca il mio turno.»

«Cinquanta» disse lui. «E aspetterò.»

L'aveva colta di sorpresa ma si riprese subito. «Cento, prendere o lasciare.»

«Cento e mi offre il caffè.»

Lei tese la mano destra e sorrise. «Affare fatto. Mi chiamo Simone.»

Thobela vide che aveva un piercing anche sulla lingua.

Viljoen. Non era alto, mezza testa più di lei, e non era bellissimo. Portava un braccialetto di rame al polso e una catenina d'oro al collo che a lei non erano mai piaciuti. Non è che fosse povero, ma i soldi non gli interessavano. Il sole del Free State aveva schiarito a tal punto il suo vecchio pick-up che ormai sarebbe stato impossibile indovinarne il colore originale. Era sempre fermo nel parcheggio del golf club di Schoemans Park dove lui faceva l'istruttore, o vendeva palline nel negozio, o giocava con i soci più importanti.

Era un giocatore professionista. In teoria. Aveva resistito solo tre mesi nel Sunshine Tour, perché sotto pressione non riusciva a imbucare la pallina. Gli venivano gli "attacchi" come li chiamava lui. Si preparava al tiro, poi si allontanava e ricominciava daccapo, ma era sempre troppo corto. I nervi lo distruggevano.

«Divenne l'insegnante fisso di Schoemans Park. Lo trovai quella notte alla diciottesima buca con una bottiglia in mano. Una cosa strana. Come se ci riconoscessimo. Appartenevamo alla stessa razza. Due fuori dal gioco. Quando vivi in un ostello te ne accorgi subito che non fai parte di quel posto, di quel gruppo di persone. Nessuno ti dice niente, sono tutti gentili, socializzi, ridi e ti preoccupi insieme agli altri degli esami, ma non entri davvero a fare parte del gruppo.

«Viljoen se ne accorse. Lo capì immediatamente, perché era così anche lui.

«Cominciammo a parlare. In modo molto... naturale, fin dall'inizio. Quando dissi che dovevo rientrare mi domandò che cosa facevo più tardi e io gli risposi che dovevo trovare un passaggio per l'ostello quindi non potevo restare fuori e lui rispose che mi avrebbe accompagnata.

«Così quando se ne furono andati tutti mi chiese se volevo fargli da caddy perché gli era venuta voglia di giocare. Credo che fosse un po' sbronzo. Gli dissi che non si può giocare a golf al buio e lui rispose che è quello che pensa la gente, invece lui mi avrebbe dimostrato il contrario.»

La notte estiva a Bloemfontein... Sentiva il profumo dell'erba tagliata, i rumori in sottofondo, vedeva la mezza luna. Ricordava ancora come si ri-

fletteva la luce sulla pelle abbronzata di Viljoen. Le spalle larghe, il suo sorriso, l'espressione negli occhi e quell'aura di terribile solitudine che non lo abbandonava mai. Il suono della mazza che colpiva la pallina, la pallina volava e lui che diceva: "Vieni, caddy, non farti distrarre dalle urla della folla". Aveva una voce gentile, un tono autoironico. Prima di ogni tiro bevevano dalla bottiglia un sorso di vino bianco ancora fresco. "Di notte non mi vengono gli attacchi" disse eseguendo un colpo perfetto. Al buio riusciva a imprimere alla pallina una traiettoria perfetta, facendola correre sulle montagnole dei green e mandandola in buca. Lasciando la sesta buca la baciò, ma a quel punto Christine sapeva già che lui le piaceva un sacco e che tutto andava bene, anzi benissimo.

«Mentre lui giocava nove buche al buio io mi innamorai» disse lei. Dopodiché tacque. Sembrava intenzionata a conservare per sé i ricordi di quella notte, come se temesse che sbiadissero se li avesse portati alla luce.

Si sedettero nel bunker vicino alla nona buca, lui riempì il cartellino dei punteggi dicendo di aver fatto 33.

Addirittura, lo prese in giro lei.

Soltanto, scherzò lui. Una risata soffocata, vagamente femminile. La baciò un'altra volta. Con lenta cautela, come se si applicasse a baciarla con estrema cura. La stessa cura con la quale la fece stendere e la spogliò, ripiegando gli indumenti prima di appoggiarli sull'erba. Si inginocchiò e la baciò dal collo alle caviglie, con un'espressione di assoluta meraviglia davanti al privilegio che gli veniva offerto, a quella magica occasione. Poi entrò dentro di lei, e nei suoi occhi c'era un'intensità, un'emozione che cresceva con il ritmo sempre più veloce, un bisogno che si dilatava a dismisura fino a farlo perdere.

Christine si costrinse con uno sforzo a tornare al presente, perché il pastore aspettava con pazienza che lei rompesse il silenzio.

Si domandava perché i ricordi fossero legati così strettamente agli odori, perché sentiva ancora quell'aroma misto di deodorante e sudore, di sperma, erba e sabbia.

«Alla nona buca mi mise incinta» disse allungando una mano per prendere un altro fazzoletto.

14

Il dottor Barkhuizen, il medico con le lenti spesse e i capelli lunghi - legati stavolta in una sfrontata treccina -, arrivò l'indomani mattina, quando

Griessel aveva appena finito di consumare senza entusiasmo né appetito la colazione.

«Mi fa piacere vederla mangiare» disse. «Come si sente?»

Griessel rispose con un gesto che liquidava la domanda come inutile.

«Fa fatica a mangiare?»

Annuì.

«Ha la nausea?»

«Un po'.»

Il medico gli esaminò gli occhi con una piccola torcia.

«Mal di testa?»

«Sì.»

Barkhuizen appoggiò lo stetoscopio sul petto di Griessel e rimase in ascolto prendendogli contemporaneamente il polso.

«Le ho trovato un posto dove stare.»

Griessel non disse niente.

«Lei ha un cuore da cavallo, amico mio.» Il medico ripose lo stetoscopio nella tasca del camice e si sedette. «Non è granché. Un posto per scapoli a Gardens, cucina e salotto al piano terra, scaletta di legno che porta alla camera da letto. Doccia e servizi. Uno e due al mese. L'edificio è vecchio ma pulito.»

Griessel fissava la parete di fronte.

«Che ne dice?»

«Non so.»

«Come sarebbe, Benny?»

«Un minuto fa ero arrabbiato, dottore. Adesso non me ne frega un cazzo.»

«Arrabbiato con chi?»

«Con tutti. Mia moglie. Me stesso. Con lei.»

«Non dimentichi che lei sta attraversando un processo di elaborazione del lutto perché la sua amica bottiglia è scomparsa. La prima reazione è di rabbia. C'è gente che rimane bloccata in questo stato per anni. Si possono incontrare all'AA, sono quelli che se la prendono con tutto e tutti, che gridano, imprecano. Ma non serve. A questo segue la fase della depressione. Che va di pari passo con l'astinenza. E poi l'irrequietezza e il senso di affaticamento. Bisogna attraversare tutte le fasi. Lei deve uscire dall'astinenza, superare la rabbia e arrivare all'accettazione. Deve continuare la sua vita.»

«Quale cazzo di vita?»

«Quella che si è creato. Deve trovare qualcosa con cui sostituire l'alcol.

Ha bisogno di distrazione: un hobby, l'esercizio fisico. Ma un passo alla volta, Benny. Pensiamo giorno per giorno.»

«Non ho più niente. Solo due valigie con i vestiti.»

«Sua moglie le farà portare un letto nell'appartamento, se vuole.»

«Ha parlato con lei?»

«Sì. Desidera aiutarla, Benny.»

«Allora perché non è venuta?»

«Dice che l'ultima volta si è lasciata convincere troppo presto. Dice che questa volta, invece, deve mantenersi fedele alla decisione che ha preso. La incontrerà solo quando lei sarà disintossicato, e io penso che sia una decisione giusta.»

«Avete organizzato tutto alla perfezione, vero?»

«Certo, la Grande Cospirazione. Tutti contro di lei. Contro di lei e la sua bottiglia. È dura, lo so, ma anche lei è un duro, Benny. Può farcela.

Griessel si limitò a fissarlo.

«Parliamo delle cure» riprese Barkhuizen. «Voglio prescriverle...»

«Perché lo fa?»

«Perché i farmaci l'aiuteranno.»

«No, dottore, perché si lascia coinvolgere? Quanti anni ha?»

«Sessantanove.»

«Cazzo, dottore, dovrebbe già essere in pensione.»

Quando Barkhuizen sorrise gli occhi si socchiusero dietro le lenti spesse. «Ho una casa sulla spiaggia a Witsand. Siamo stati lì tre mesi. Il giardino era perfetto, la casa bellissima e i vicini gentili. A quel punto ho ricominciato a pensare alla bottiglia e mi sono reso conto che non era la vita che volevo.»

«Così è ritornato.»

«A complicare la vita a quelli come lei.»

Griessel lo guardò a lungo. Poi disse: «Allora, le medicine, dottore».

«Naltrexone. Nome commerciale ReVia, non mi chieda perché. Funziona. Rende meno dura l'astinenza e non ha controindicazioni serie, se ci si attiene alle dosi. Però a una condizione. Dobbiamo vederci una volta alla settimana per i primi tre mesi e deve frequentare regolarmente l'AA. Non è una condizione negoziabile. Prendere o lasciare.»

«D'accordo» rispose Griessel senza esitare.

«Ne è sicuro?»

«Sì, ne sono sicuro. Però voglio dirle una cosa, così lei sa cosa l'aspetta.» E si batté un dito sulla tempia.

«Mi dica.»

«Le urla, dottore. Voglio sapere se le medicine mi aiuteranno a non sentirle.»

I figli del pastore entrarono ad augurare la buonanotte. Quando avevano bussato lui aveva avuto un attimo di esitazione, si era scusato con lei e poi li aveva fatti entrare. Due adolescenti che nascondevano a stento la loro curiosità nei confronti dell'ospite. Il più grande doveva avere diciassette anni. Era alto come il padre, con un fisico vigoroso. Passò uno sguardo veloce sul seno e le gambe della ragazza e, notando il fazzolettino che stringeva tra le dita, sembrò allertarsi.

«Buonanotte, papà» dissero i due ragazzi baciandolo sulle guance.

«'Notte, dormite bene.»

«Buonanotte, signora» aggiunse il più giovane.

«Buonanotte» disse l'altro, e quando diede le spalle al padre la guardò con esplicito interesse. Lei sapeva che non gli era sfuggita la sua commozione, segno di debolezza, e che riconoscendone per istinto le opportunità sarebbe stato pronto a lanciarsi come un segugio sulla preda.

Lei ne fu disturbata. «Buonanotte» rispose, distogliendo gli occhi ed esprimendo così la propria indisponibilità.

I ragazzi si chiusero la porta alle spalle.

«Ha solo questi due?» gli chiese meccanicamente.

«Sono già troppi» rispose lui.

«Lo immagino.»

«Desideri qualcosa? Altro tè?»

«Dovrei andare in bagno.»

«Certo. È la seconda porta a sinistra nel corridoio.»

Lei si alzò e si aggiustò la gonna. «Mi scusi» disse aprendo la porta. Imboccò il corridoio, trovò il bagno e dopo aver acceso la luce si sedette sul water a fare pipì.

Era ancora irritata con il ragazzo. Era consapevole di emanare qualcosa che istigava gli uomini a provarci. Forse la combinazione dell'aspetto fisico con la personalità, come se sapessero... Ma anche lì? Quel pivello? Il figlio del pastore?

Nell'immobilità silenziosa della casa sentiva con un certo imbarazzo il rumore prodotto dal getto di urina.

Ma questa gente non ascoltava musica? Non guardava la televisione?

Non ne poteva più. Non voleva più emanare quel richiamo, trasmettere

quel messaggio. Voleva essere come la padrona di quella casa, una moglie fedele, capace di amare. Lo aveva sempre desiderato.

Si asciugò, tirò lo sciacquone, aprì la porta e spense la luce. Tornata nello studio lo trovò vuoto, allora si mise a guardare i libri disposti con ordine sugli scaffali: alcuni vecchi, rilegati, altri nuovi e colorati, ma l'argomento era sempre Dio, o la Bibbia.

Una moltitudine di libri. Perché dovevano scrivere tanto sul conto di Dio? Era davvero necessario? Perché non veniva sulla terra di persona a dire: "Eccomi qua, non preoccupatevi più".

Così avrebbe potuto spiegarle perché l'aveva fatta nascere con quel "qualcosa", e non solo, con la debolezza e l'inquietudine che la contraddistinguevano. E perché non aveva messo alla prova anche la signora Pudibonda, con il suo vestitino per bene e le mani abili? Perché le erano state risparmiate quelle pene? Perché lei si era trovata come marito un affidabile cavallo da tiro? Come avrebbe reagito se gli anziani della congregazione le si fossero affollati intorno con un'espressione famelica negli occhi che diceva: "Ho il cervello nel pene?".

Probabilmente avrebbe trattenuto il respiro indignata e poi sarebbe subito passata a distribuire a tutti un bell'opuscolo di argomento religioso. Immaginare quella scena la fece scoppiare a ridere, una risata aspra e poco signorile. Si portò una mano alla bocca, ma era troppo tardi. Il pastore era in piedi alle sue spalle.

«Stai bene?» le chiese.

Lei annuì, cercando di riprendere il controllo.

Thobela fu quasi sopraffatto dall'impresa.

La ragazza con gli orecchini gli impartì prima una lezione sul funzionamento di Internet e poi gli insegnò a usare il mouse. Lui si sforzò di combinare il movimento della mano, il mouse e la freccina sullo schermo. Dapprima impacciato, iniziò ben presto a migliorare. Allora lei gli mostrò come ci si collegava e come si trovavano gli indirizzi web; quando si ritenne soddisfatta dei progressi dell'allievo e dei soldi che le aveva solennemente dato, Thobela cominciò la sua ricerca.

«I migliori archivi online sono quelli del "Die Burger" e di IOL» disse la ragazza scrivendogli gli indirizzi. Lui inserì le parole chiave migliorando sistematicamente le sue capacità e presto il flusso di informazioni arrivò.

Almeno il quaranta per cento dei casi di violenza su minori è

scatenato dal mito che tale pratica costituirebbe una cura contro l'AIDS.

Giovedì, alla conferenza delle Nazioni Unite, un attivista dei diritti dell'infanzia ha dichiarato che in molte parti del mondo le persone che abusano sessualmente dei bambini sono in genere residenti del luogo in cerca di un "portafortuna" o di una cura contro l'AIDS, e non pedofili o turisti del sesso.

In Sudafrica, nel Western Cape, migliaia di bambine e ragazzine sono esposte quotidianamente a violenze sessuali nelle scuole.

Dall'aprile del 1997 al marzo di quest'anno, al Tygerberg Hospital sono stati trattati per le conseguenze del trauma 1124 bambini picchiati e violentati. Ma si tratta soltanto dei bambini portati in ospedale, il numero effettivo delle vittime è molto maggiore.

Le molestie sessuali e l'abuso sui bambini stanno raggiungendo proporzioni epidemiche a Valhalla Park, Bonteheuwel e Mitchells Plain. Secondo un portavoce, le' denunce di casi di molestie sessuali e di violenza su minori sono state 945.

Bambini di appena tre anni guardano gli operatori sanitari del Tygerberg Hospital con diffidenza. Queste vittime di aggressioni sessuali non hanno ancora tolto i pannolini e già sanno che non ci si può fidare degli adulti.

Le due sezioni che si occupano delle violenze domestiche nella Penisola stanno indagando su più di 3200 casi, che nella maggioranza sono crimini sessuali o violenti nei confronti di minori.

Solo quindici casi su cento di abuso di minore nel Western Cape vengono denunciati alla polizia, e nell'ottantatré per cento di questi casi il colpevole è persona conosciuta dalla vittima.

Un pedofilo conclamato tale potrà sempre tornare a manifestare le sue tendenze, dice il professor David Ackerman, psicologo clinico dell'università di Città del Capo.

Un rapporto dopo l'altro, in un flusso inarrestabile di crimini commessi contro l'infanzia. Omicidi, violenze sessuali, maltrattamenti, molestie... Dopo un'ora Thobela non ne poteva più, ma si costrinse a continuare.

Una bambina di tre anni è stata chiusa dentro una gabbia dai nonni che la violentavano e non provvedevano nemmeno ai suoi bisogni primari, ha dichiarato mercoledì la polizia di Mpumalan-

ga. Il sergente Anelda Fischer ha detto di aver ricevuto da un prete itinerante l'informazione che in un compound vicino a White River c'era una bambina tenuta segregata.

Secondo Fischer, quando la polizia è arrivata sul posto la bambina era già stata spostata dalla gabbia, tuttavia c'erano le prove che fosse stata picchiata con bastoni o altri oggetti e stuprata. Sembra anche che la bambina fosse costretta a restare sempre nuda e a implorare il cibo. Dormiva dentro la gabbia, sopra alcuni teli di plastica.

Colin Pretorius, proprietario e direttore di un asilo infantile, è stato accusato di aver abusato sessualmente di undici bambini tra i sei e i nove anni durante gli ultimi quattro anni. Ha ottenuto la libertà provvisoria con una cauzione di 10.000 rand.

Alla fine Thobela si alzò e barcollando si avvicinò alla cassa per pagare.

Viljoen e lei passarono insieme tre mesi prima che lui si facesse saltare le cervella.

«All'inizio ero arrabbiata con lui. Non avevo il cuore infranto... quello è successo dopo, perché lo amavo veramente. E avevo paura. Mi aveva lasciato incinta e io non sapevo cosa fare né dove andare. Ero infuriata perché si era comportato da vigliacco. Lo fece una settimana dopo che gli avevo detto della gravidanza, un lunedì sera. L'avevo invitato allo Spur per dirglielo, e lui rimase lì seduto senza parlare. Allora avevo aggiunto che non mi doveva sposare per forza ma solo aiutarmi perché non sapevo che cosa fare.

«E lui: "Cazzo, Christine, non posso diventare padre. Sono un disgraziato, un giocatore di golf ubriacone".

«Gli risposi che non doveva fare il padre, anch'io non avevo ancora voglia di diventare madre, ma non sapevo cosa fare. Ero una studentessa, avevo un padre matto. Se avesse scoperto del bambino sarebbe andato fuori di testa. Mi avrebbe fatta rinchiudere o qualcosa del genere.

«Poi lui mi disse di lasciarlo riflettere, per trovare una soluzione, e non si fece vivo per tutta la settimana. Venerdì sera prima di andare al lavoro decisi di telefonargli un'ultima volta perché se mi avesse evitato ancora, mi scusi... ma l'avrei mandato affanculo, era un momento difficile per me. E mi dissero che c'era stato un incidente, che era morto, ma non in un incidente. Si era chiuso nel negozio, si era seduto al tavolino e si era puntato

una pistola alla tempia.

«Mi ci sono voluti due anni per smettere di essere arrabbiata e ricordare quei tre mesi felici vissuti insieme. È stato quando ho cominciato a chiedermi cosa avrei detto a mia figlia di suo padre. Prima o poi avrebbe fatto delle domande e...»

«Hai una figlia?» chiese il pastore, davvero sorpreso per la prima volta.

«... dovevo decidere che cosa le avrei raccontato. Viljoen non aveva neanche lasciato un biglietto. Non aveva scritto niente per lei. Non aveva detto che gli dispiaceva, che era depresso o non se la sentiva eccetera. Quindi decisi che le avrei raccontato di quei tre mesi insieme a lui perché erano stati i più belli della mia vita.»

Rimase seduta in silenzio e sospirò. Dopo una pausa lui le chiese: «Come si chiama la bambina?».

«Sonia.»

«Dove si trova?»

«È proprio di questo che si tratta.»

15

Griessel stava quasi per lasciarselo sfuggire. Quando le due infermiere arrivarono con il vassoio della colazione, lui era già pronto per andarsene dall'ospedale e, distratto in altri pensieri, non prestava ascolto alle loro chiacchiere.

«... perciò quando lei ha scoperto che era da un po' che faceva quel trucco, lui ha confessato. Dice che lui aveva scoperto che le donne di mezza età il venerdì sera comprano delle cose buone da mangiare da Pick 'n Pay per starsene sedute tutta la sera davanti alla tivù, ed è allora che lui spinge il carrello lungo i corridoi e sceglie la più carina per attaccare bottone. È così che ha agganciato Emmarentia. Oh, buongiorno, sergente, già in piedi? Omelette al formaggio, piace a tutti.»

«No, grazie» rispose lui afferrando la valigetta in una mano per uscire. Davanti alla porta tuttavia si fermò e chiese: «Venerdì sera?».

«Sergente!»

«Riditemi un po' quella storia di Emmarentia e Pick 'n Pay.»

«Ehi, sergente, non sia così disperato, non è poi messo tanto male» scherzò una delle donne.

«Ha qualcosa dell'aristocratico russo» aggiunse l'altra. «Con quegli zigomi slavi tanto sexy.»

«Non intendevo...»

«Magari ogni tanto di cattivo umore, ma quello passa.»

«Ma non è una fede quella che porta al dito?»

«Aspettate un momento» le interruppe lui alzando le mani. «Non mi interessano le donne...»

«Sergente! Avremmo giurato che era etero.»

Fu sul punto di arrabbiarsi quando, guardandole, si rese conto che lo stavano prendendo in giro. Rise di gusto insieme a loro. In quel momento si aprì la porta ed entrò sua figlia Carla con l'uniforme scolastica. Rimase immobile, momentaneamente confusa dallo spettacolo, poi sembrò sollevata e corse ad abbracciare il padre.

«Spero che sia sua figlia» disse un'infermiera.

«Impossibile, è al cento per cento checca.»

«Allora il suo fidanzato travestito?»

Fecero ridere anche Carla, che teneva la testa sul petto di Griessel e alla fine disse: «Ciao, papà».

«Farai tardi a scuola.»

«Volevo sapere se stavi bene.»

«Sto bene, bambina mia.»

Le infermiere stavano uscendo, ma lui le fermò per chiedere ancora chiarimenti sulla storia di Emmarentia.

«Perché lo vuole sapere, sergente?»

«Perché lavoro a questo caso. E non riusciamo a capire come vengono scelte le vittime.»

«E così il sergente vuole la nostra consulenza?»

«Esatto.»

Per raccontargli la vicenda si esibirono in uno spumeggiante duetto verbale. Jimmy Fortuin riusciva ad agganciare le donne il venerdì pomeriggio da Pick 'n Pay perché a quell'ora pullulava di single.

«Ma di mezza età: le giovani hanno ancora il fegato per andare da sole nei locali, oppure ci vanno in gruppo, perché l'unione fa la forza.»

«Comprano qualcosa di buono da mangiare, per consolarsi, sa, per trattarsi bene.»

«Tra le cinque e le sette, è quella l'ora della caccia per Jimmy, perché stanno tutte tornando a casa dal lavoro. Gli viene facile perché ha una bella parlantina, e le tira dentro.»

«Solo da Pick 'n Pay?»

«È dove va lui, però potrebbe essere anche Checkers.»

«C'è qualcosa di particolare in un supermercato...»
«Una specie di...»
«Disperazione...»
«Il club dello shopping per cuori solitari.»
«L'ultima spiaggia all'OK Bazaars.»
«Per gli insonni è il 7-Eleven.»
«Sa com'è, no?»
Lui rise e rispose che lo sapeva, le ringraziò e uscì.
Portò Carla davanti alla scuola con l'auto che gli aveva lasciato Joubert.
«Ci manchi, papà» gli disse lei quando si fermarono al cancello.
«Sapessi come mi mancate voi.»
«La mamma ci ha raccontato dell'appartamento.»
«È una soluzione temporanea.» Griessel le prese una mano e gliela strinse. «Oggi è il mio terzo giorno da sobrio»
«Lo sai che ti voglio bene, papà.»
«E io ne voglio a te.»
«Anche Fritz.»
«L'ha detto lui?»
«Non ha bisogno di dirlo.» Aprì la cartella. «Ti ho portato questa.»
Gli porse una busta. «Puoi venire a prenderci quando vuoi. Non lo diciamo alla mamma.» Gli gettò le braccia al collo e lo strinse forte, poi aprì la portiera.
«Ciao, papà» disse seria.
«Ciao, bambina mia.»
Restò a guardarla salire di corsa i gradini della scuola. Sua figlia, con i capelli scuri e quegli occhi strani che aveva ereditato da lui.
Aprì la busta e trovò una fotografia scattata due anni prima al mercatino della scuola. Anna aveva un sorriso forzato. Lui sorrideva sbilenco, non doveva essere esattamente sobrio. Comunque, erano tutti e quattro insieme.
Voltando la foto vide che nella sua bella grafia ornata di svolazzi e cuoricini, Carla aveva scritto: "Ti voglio bene, papà".

«Quel dicembre lavorai, nonostante la gravidanza. Chiamai a casa per dire che mi sarei fermata all'università. Non avevo alcuna intenzione di andare a Upington né a Hartenbos. Mio padre non ne fu felice. Arrivò in macchina a Bloemfontein a pregare per me. Ero terrorizzata all'idea che si accorgesse della gravidanza, ma lui non vide un bel niente perché era trop-

po assorto nelle idee che gli frullavano per la testa. Gli dissi che mi sarei fermata a dormire da Kallie e Colin per aiutarli con i preparativi dell'ultimo dell'anno, matrimoni e feste per i dipendenti, visto che non rimanevano molti studenti disposti a lavorare. Volevo guadagnare tanti soldi per poter essere economicamente indipendente.

«Fu l'ultima volta che lo vidi. Mi baciò su una guancia, prima di andarsene, e fu il contatto più intimo con sua nipote che avrebbe mai avuto.

«Un mattino di gennaio, Kallie mi sorprese a vomitare. Mi aveva portato la colazione e si fermò a guardarmi. Poi disse: "Tu sei incinta, dolcezza", e visto che non rispondevo aggiunse: "Che cosa pensi di fare?".

«Gli dissi che avrei tenuto il bambino. Io stessa lo scoprivo in quel momento. So che è strano, ma con quello che era successo a Viljoen, mio padre e tutto il resto... Fino a quel momento lo avevo saputo solo io. Era irreale. Come un sogno dal quale, pensavo, forse mi sarei risvegliata, oppure il bambino se ne sarebbe andato da solo o qualcosa del genere. Non ci volevo pensare, volevo soltanto andare avanti.

«Kallie mi domandò se pensavo di dare il bambino in adozione e io risposi che non lo sapevo, ma che alla fine del mese sarei andata a Città del Capo, quindi potevano per favore farmi lavorare il più possibile fino ad allora? Lui insisté a chiedermi se mi rendevo conto di quello che stavo facendo e io risposi di no, non lo sapevo, perché era tutto nuovo, per me.

«Mi lasciarono a Hoffman Square con dei regali per il bebè e una busta con dei soldi, una gratifica natalizia, dissero. E mi diedero il nome e l'indirizzo di alcuni loro amici omosessuali di Città del Capo nel caso avessi avuto bisogno di aiuto.

«Piansi per tutta la strada fino a Colesberg, Fu allora che sentii la bambina muoversi per la prima volta, come se dicesse adesso basta, dobbiamo farci coraggio, ce la caveremo, e capii che non avrei rinunciato a lei.»

Griessel scoprì quello che stava cercando nei tre rapporti del laboratorio. Andò nell'ufficio di Matt Joubert e aspettò che lui finisse di parlare al telefono.

«Il rapporto della Scientifica non esclude l'uso di una zagaglia» stava dicendo il sovrintendente capo. «Comunque, sono in corso altre analisi, per le quali ci vorrà del tempo. Deve richiamarmi tra un paio di giorni. Grazie a lei. A risentirci.»

Guardò Griessel. «Sono contento che tu sia di nuovo tra noi, Benny. Come te la passi?»

«Spaventosamente sobrio. Che cosa dicevi di una zagaglia?»

«La faccenda di Enver Davids. Dall'"Argus" stanno facendo un sacco di domande e c'è puzza di guai.»

Griessel appoggiò i risultati del laboratorio davanti a Joubert e disse: «Il bastardo le aggancia al Woolworths il venerdì pomeriggio. Guarda qua, mi era sfuggito perché non sapevo cosa stavo cercando, ma dalle analisi della Scientifica pare che nei rifiuti di due delle vittime ci fossero i sacchetti di plastica e gli scontrini, e a casa della terza soltanto uno scontrino, comunque erano state al Woolworths di Waterfront nei venerdì in cui le hanno ammazzate, tra le... quattro e mezzo e le sette».

Joubert esaminò il documento. «È una traccia esile, Benny.»

«Lo so, ma questa mattina ho sentito due donne esperte dell'argomento. A quanto pare, soltanto noi vecchi sposati pensiamo che i supermercati siano posti dove si va per fare la spesa.

«Spiegati meglio» disse Joubert, chiedendosi per quanto tempo quella luce viva avrebbe continuato a bruciare negli occhi di Griessel.

Nel Church Street Mall, Thobela trovò un telefono pubblico che funzionava ancora con le monete e sfogliò la logora guida in cerca del numero del dipartimento di psicologia dell'università di Città del Capo. Quando gli risposero chiese del professor David Ackerman.

«È impegnato in una lezione. Di che cosa si tratta?»

«Sto svolgendo ricerche per un articolo sui crimini contro i minori. Vorrei fargli qualche domanda.»

«Per quale testata lavora?»

«Sono un giornalista freelance.»

«Il professor Ackerman è molto occupato...»

«Mi bastano pochi minuti.»

«Dovrò farla richiamare, signore.»

«Non sarò reperibile facilmente. Posso richiamare io domani?»

«Con chi ho parlato?»

«Mi chiamo Pakamile» rispose. «Pakamile Nzuluwazi.»

16

I primi tempi la città le sembrò ostile.

Innanzi tutto il vento soffiava senza sosta da sudest con la forza della bufera: le rubarono la sua unica valigia da Backpackers a Kloof Nek, dove

pagava cento rand a notte per condividere una stanza con cinque turiste tedesche che brontolavano per tutto e si davano un sacco di arie. Gli appartamenti in affitto erano rari e costosi, il trasporto pubblico complicato e inaffidabile. Un giorno andò a piedi fino a Sea Point per vedere un alloggio e rimase delusa scoprendo che si trattava di una catapecchia con i vetri delle finestre rotti e i muri coperti di graffiti.

Rimase a dormire da Backpackers per due settimane prima di trovare una soffitta in un vecchio palazzo di Belle Ombre Street a Tamboers Kloof. Era un ripostiglio trasformato in un monolocale vivibile, con bagno e water contro un muro, lavandino e cucina contro un altro, e in mezzo un armadio traballante, un tavolo e il letto. Da una porta si accedeva al tetto, dal quale si vedevano la città, la montagna e il mare. Almeno era pulito e in ordine, e costava seicentottanta rand al mese.

Il problema più grande lo aveva dentro di sé perché era spaventata dalla nascita che si avvicinava ogni giorno di più, dalla cura della bambina, dalle responsabilità, dalla rabbia di suo padre il giorno che avesse deciso di telefonargli o scrivergli una lettera... non aveva ancora stabilito quale delle due. Più di ogni cosa temeva che i soldi finissero. Controllava il conto allo sportello automatico e lo confrontava con la lista di cose essenziali di cui aveva bisogno: culla, vestitini, pannolini, biberon, latte in polvere, coperte, una pentola e una padella, un fornello, tazza, piatto, forchetta cucchiaio coltello, bollitore, una radio. La lista continuava ad allungarsi e il suo conto a ridursi fino a quando non trovò impiego in un grande bar di Long Street. Faceva tutti i turni possibili finché riusciva ancora a nascondere la pancia.

Le cifre sull'estratto conto governavano la sua esistenza. Divennero un'ossessione. Seicentottanta era la scadenza mensile più importante, il prezzo non trattabile dell'affitto, fonte di incubi notturni. Scoprì il mercato delle pulci di Greent Point Stadium e contrattò ogni acquisto. In un negozio dell'usato di Kloof Street e in un altro a Gardens comprò una culla, una bicicletta e un tappeto rosso e blu. Dipinse il tettuccio della culla di bianco con uno smalto ad acqua non tossico, e visto che ne era avanzato un po' ne passò un paio di mani anche sulla bicicletta da corsa verde con le gomme sottili e i manubri ricurvi.

Su una copia di "Cape Ads" lasciata nel bar da un cliente trovò la pubblicità per uno zaino portabambini. Telefonò, trattò sul prezzo e se lo fece consegnare a domicilio. Le avrebbe permesso di andare in bicicletta con la bambina sulla schiena lungo la strada costiera che fiancheggiava la monta-

gna fino a Mouille Point, dove c'era un parco giochi con le altalene e il trenino.

Tutte le settimane giocava venti rand al lotto e poi si metteva seduta accanto alla radio ad aspettare la lettura dei numeri vincenti che aveva trascritto su un foglietto. Fantasticava su come avrebbe usato i soldi della vincita: una casa, prima di tutto, uno di quei villoni moderni sul pendio, con le porte del garage che si aprivano automaticamente, tappeti persiani e quadri. Un'enorme stanza per la bambina, il soffitto dipinto con uccelli marini e nuvole, e sul pavimento un mucchio di giocattoli. Una Land Rover Discovery con il seggiolino. Una cabina armadio zeppa di marche famose e tante scarpe allineate sul pavimento. Un macchina per fare il caffè espresso. Un frigorifero di acciaio inossidabile con porta doppia.

Un pomeriggio, intorno alle tre, mentre sedeva sul tetto con una tazza di caffè solubile in mano, sentì i rumori prodotti da una coppia che faceva l'amore al piano di sotto. Una voce di donna che saliva gradualmente le scale dell'estasi, ogni nota più acuta, più sonora. All'inizio non aveva capito, ma poi si scoprì divertita, data l'ora insolita. Si era chiesta se fosse la sola a sentire quel suono in mezzo ai rumori della città, e il suo corpo era stato attraversato da un breve moto di desiderio. E poi aveva provato invidia, a mano a mano che i suoni diventavano più rapidi, più forti e acuti. L'invidia per tutto ciò che non aveva continuò a crescere fino a quando, nel momento in cui la donna raggiunse l'orgasmo, lei non si alzò di scatto allungando il braccio all'indietro per scagliare la tazza quasi vuota contro chi cospirava a suo danno. Non aveva un obiettivo preciso, la sua era una rabbia generica. Ce l'aveva con la solitudine, con le circostanze, con le occasioni perdute.

Non scagliò la tazza. Abbassò lentamente il braccio perché non poteva permettersi di comprarne una nuova.

Ai primi di marzo decise che non poteva più rimandare e andò con la bicicletta a un telefono pubblico di Waterfront, nel caso avessero cercato di rintracciare la telefonata. Chiamò la madre nello studio legale dove lavorava. Fu una conversazione breve.

«Oddio, Christine, dove sei?»

«Ho lasciato la scuola, mamma. Sto bene. Ho un lavoro. Volevo soltanto...»

«Dove sei?» Sua madre era isterica. «Anche la polizia ti sta cercando. A tuo padre verrà un colpo, telefona a casa tutti i giorni.»

«Digli di smetterla, mamma. Digli che sono stufa marcia delle sue pre-

ghiere e della sua religione. Non sono più a Bloemfontein e non riuscirà a trovarmi. Sto bene. Sono felice. Lasciatemi in pace. Non sono più una bambina.» Non avrebbe saputo dire da dove le veniva tutta quella rabbia. Era la paura a scatenarla?

«Non puoi farlo, Christine. Conosci tuo padre. È furibondo. Siamo terribilmente preoccupati per te. Sei nostra figlia. Dove ti trovi?»

«Mamma, adesso metto giù. Non preoccuparti per me, sto bene. Ti chiamerò ogni tanto per darti notizie.» Dopo le era venuto in mente che avrebbe dovuto aggiungere qualcosa come: "Ti voglio bene, mamma", invece aveva agganciato ed era saltata sulla sua bicicletta allontanandosi velocemente.

Richiamò soltanto quando Sonia aveva una settimana, ai primi di giugno, perché aveva un bisogno disperato di sentire la voce di sua madre.

Thobela stava bevendo una Coca a un tavolino esterno del Wimpy di St Georges. Lesse sulla prima pagina dell'"Argus" l'articolo che avanzava ipotesi sulla morte di Enver Davids, resa ancora più sensazionale dalla misteriosa telefonata di una donna.

Qualcuno l'aveva visto con la zagaglia, ma non lo aveva denunciato.

Era stato troppo concentrato. No, anzi, non era stato abbastanza freddo e accurato. C'era una testimone. Si sarebbe dovuto aspettare della pubblicità, l'interesse dei media, grandi titoli, congetture e accuse.

L'uccisione dello stupratore Enver Davids potrebbe essere opera di un giustiziere, e non della polizia, come sospettato in precedenza?

A quali strane conclusioni arrivavano!

La polizia sarebbe riuscita a rintracciare la testimone che aveva telefonato? E lei avrebbe dato la sua descrizione?

Non era molto importante.

In terza pagina Thobela trovò un articolo su un sondaggio svolto da un'emittente radiofonica. Bisognava ripristinare la pena capitale? L'ottantasette per cento degli ascoltatori aveva risposto di sì.

A pagina due c'erano brevi resoconti di cronaca nera. Tre omicidi a Khayelitsha. Un'ignara passante aveva trovato la morte in una sparatoria tra bande a Blue Downs. Un uomo era stato ferito mentre veniva derubato della sua automobile a Constantia. Un agguato a un furgone portavalori a Montague Gardens, due guardie di sicurezza in terapia intensiva. Una donna di settantadue anni violentata, picchiata e derubata nella sua casa di Rosebank. Un agricoltore della provincia di Limpopo ucciso nella sua baracca

da un colpo di pistola.

Oggi nessun bambino.

Una cameriera gli portò il conto. Thobela ripiegò il foglietto e si appoggiò allo schienale della sedia osservando la gente camminare lungo il viale, qualcuno di buon passo, diretto verso una meta precisa, altri che perdevano tempo. C'erano bancarelle di vestiti e oggetti di artigianato. Il cielo era azzurro, e una colomba con le ali spiegate scese sul marciapiede.

Tutto questo, questa vita, era un déjà vu. Una stanza d'albergo da qualche parte con una valigia non del tutto svuotata, lunghe giornate da attraversare a fatica, il tempo da far passare prima del prossimo incarico. Era stata Parigi la città delle sue attese, un'architettura diversa, un'altra lingua, eppure la sensazione era identica. La sola differenza consisteva nel fatto che a quei tempi le sue vittime venivano scelte per lui in un tetro ufficio di Berlino Est, e il documento con le fotografie e poche pagine dattiloscritte era recapitato da un corriere. La sua guerra. La sua Lotta.

Una vita fa. Il mondo era diventato un posto diverso, ma com'era stato semplice tornare alla vecchia routine... l'allerta, la paziente attesa, i preparativi, la progettazione, l'anticipazione della prossima scarica di adrenalina.

Ed eccolo di nuovo sulla breccia. Il cerchio si chiudeva. Come se il periodo precedente non fosse neppure esistito, come se Miriam e Pakamile fossero un prodotto della sua fantasia, una pubblicità nel bel mezzo di un dramma televisivo, un'inquietante finestra aperta sull'aspirazione alla felicità domestica.

Pagò la bibita e si diresse verso i telefoni pubblici. Compose lo stesso numero. «Posso parlare con il professor Ackerman?»

«Attenda un momento.»

La donna gli passò la comunicazione. Aveva usato lo stesso nome del giorno prima e la copertura del giornalista freelance. Disse di aver letto un articolo sul "Die Burger", dove il professore dichiarava che un pedofilo era sempre incline alla recidiva. Voleva capire cosa significasse esattamente.

Il professore sospirò e rimase in silenzio qualche secondo prima di rispondere. «Be', volevo dire quello che ho detto, signor Nulwazi.»

«Nzuluwazi.»

«Mi scusi, sono un disastro con i nomi. Significa che ufficialmente, statisticamente, diciamo, la riabilitazione non serve quasi a nulla. In altre parole, anche un lungo periodo di carcerazione non garantisce che una volta libero il pedofilo non commetta lo stesso crimine.» La voce del professore suonava molto stanca.

«Ufficialmente.»
«Sì.»
«La realtà è diversa?»
«No.»
«Ho l'impressione che lei non sia d'accordo.»
«È una questione semantica.»
«Cioè?»
«Possiamo parlare in via confidenziale, signor Nulwazi?»
Questa volta Thobela non lo corresse. «Certamente.»
«E lei non citerà il mio nome?»
«Le do la mia parola.»
Il professore indugiò ancora, come se volesse soppesare le parole, prima di pronunciarle.
«Il punto è che io non credo all'esistenza di alcuna possibilità di riabilitazione.»
«Assolutamente nessuna?»
«È una malattia terribile, per la quale non è stata ancora trovata una cura. Il problema è che per quanto ci farebbe piacere avvicinarci a una soluzione, non sembrano essercene.» Nella sua voce ancora quel tono stancamente disperato. «Escono di prigione e prima o poi ci ricascano, e altri bambini ne subiscono le conseguenze. Si tratta di danni irreparabili, che distruggono un'esistenza per sempre. Provocano traumi che lei non può neanche immaginare. E sembra che sia un tipo di crimine in continuo aumento. Dio sa se è la società moderna che crea più criminali o se è la mancanza di legalità in questo paese a incoraggiarli a uscire allo scoperto. Non so...»
«Quindi sta dicendo che non dovrebbero essere rilasciati?»
«Senta... lo so che tenerli in carcere per sempre è disumano. I pedofili se la passano male in galera. Vengono considerati la feccia dell'umanità e stuprati, picchiati e umiliati in vari modi. Però, scontata la pena e passati attraverso tutto il programma di riabilitazione, escono e lo rifanno. Qualcuno subito, altri un paio d'anni dopo il rilascio. Non so quale sia la soluzione, però dobbiamo pur trovarne una.»
«Sì» disse Thobela. «Dobbiamo trovarla.»

Come doveva essere noiosa la vita di un sacerdote, se lui riusciva ad ascoltarla per ore con tanto interesse. Seguiva il suo racconto con espressione vagamente solidale, le braccia appoggiate sul piano della scrivania. La casa era silenziosa e anche da fuori giungeva soltanto il ronzio degli inset-

ti. A Christine, abituata al rumore del traffico e alla popolazione sempre in movimento della città, sembrava strano. In città erano sempre tutti diretti da qualche parte.

Qui non c'era nessun luogo dove andare.

«Non avevo più soldi. E senza soldi devi essere disposta a fare lunghe code con la bambina in braccio per una vaccinazione, oppure per avere una medicina contro la tosse o la diarrea. Se hai un figlio e devi lavorare, allora devi metterlo al nido. Se lavori come cameriera devi pagare qualcuno che se ne occupi la sera. Poi te ne devi tornare a casa all'una di notte con la bambina anche in inverno, o prendere un taxi. Se non lavori di sera ti perdi il turno e le mance, quindi non ti compri mai niente, e una settimana provi a fare così, un'altra in un altro modo e alla fine capisci che non ce la farai mai.

«Era troppo, non riuscivo più a vivere in quel modo. Ogni lunedì leggevo le inserzioni di lavoro e andavo a consegnare il mio curriculum dappertutto, per lavori di segreteria o come infermiera. Se avevi fortuna ti chiamavano per un colloquio che andava sempre nello stesso modo. "Nessuna esperienza? Oh, ha una figlia. È divorziata? Oh, ci dispiace, vogliamo qualcuno con esperienza. Con l'automobile. Qualcuno capace di tenere la contabilità." Avevo lasciato il lavoro al bar perché le mance erano troppo scarse e si era ancora in inverno. Andai a lavorare da Trawlers, un ristorante di pesce appena aperto in Kloof Street, e una sera un cliente mi chiede: "Vuoi guadagnare davvero?". "Sì." "Quanto?" Senza battere ciglio io rispondo: "Il più possibile". Allora lui: "Trecento rand", e io: "Trecento rand al giorno?". E con un sorriso lui dice: "A notte, in effetti". Era un tipo anonimo, sui quarant'anni, con gli occhiali e la pancetta. "Che cosa devo fare?" chiedo, e lui: "Lo sai", e io ancora non capivo. Poi dice: "Portami una penna che ti scrivo il numero della mia camera d'albergo", e finalmente capii. Rimasi lì a fissarlo con la voglia di gridare per chi mi aveva preso, ed ero così arrabbiata, ma cosa potevo fare? Era un cliente. Così andai a prendergli il conto e quando guardai di nuovo verso il suo tavolo era sparito lasciandomi cento rand di mancia e un foglietto con scritto il nome dell'albergo, il numero della sua stanza e "500 rand per un'ora?". Misi tutto in tasca per paura che qualcuno vedesse.

«Cinquecento rand. Se devi pagare un affitto di seicentottanta, cinquecento sono un sacco di soldi. Se devi pagarne quattro e cinquanta per la baby-sitter e di più se viene nel weekend, perché è nel weekend che le mance sono migliori, cinquecento rand risolvono molti problemi. Se ti ser-

vono tremila rand per arrivare a fine mese e non sai mai se ce la farai, e devi risparmiare qualcosa per comprare una macchina perché quando piove con la bambina non sai come fare... be', allora tiri fuori quel foglietto dalla tasca e lo rileggi. Ma chi può capirlo? Quale bianco lo capirebbe?

«Allora pensi che non faccia alcuna differenza. Lo vedi succedere tutti i giorni. Entra una coppia, lui fa tante moine e le paga la cena per cosa? Per infilarsi nel suo letto. Qual è la differenza? Trecento rand per la cena o cinquecento per il sesso?

«Comunque gli uomini ci provavano sempre lo stesso, con me. Perfino quando ero incinta, al bar, e dopo, da Trawlers, anche peggio. Certi guardavano e basta, altri dicevano "bella figa" o "bel culo, dolcezza", qualcuno chiedeva esplicitamente se venerdì sera ero libera, oppure: "Sei già occupata, bellezza?". I vanitosi lasciavano scritto il numero di cellulare sul conto, come se fossero chissà chi. Qualcuno faceva domande: "Da dove vieni?", "Da quanto tempo sei a Città del Capo?", "Che cosa studi?". Ma tu lo sai che cosa vogliono, perché non passa molto prima che ti chiedano: "Hai una casa?" oppure "Cristo, è così piacevole parlare con te, perché non vieni da me quando hai finito di lavorare?". All'inizio ti senti speciale, perché alcuni sono carini e brillanti, ma poi ti accorgi che lo fanno con tutte, anche con le cameriere brutte. Sempre e comunque, come quei coniglietti a pile che non si fermano mai, non importa se le donne hanno sedici o sessant'anni, se sono sposate o no. Sono a caccia, e non smettono mai.

«Poi torni nella tua stanza e pensi a tutto quello che non hai, pensi che non c'è nessuna differenza, pensi a cinquecento rand e rimani lì sdraiata a farti domande, a chiederti quanto potrebbe essere sgradevole passare un'ora con quel tipo.»

17

Griessel aveva cercato un'esca tutto il giorno, una donna poliziotto disposta a spingere un carrello lungo i corridoi del Woolworths del Waterfront il venerdì sera, nella speranza che il bastardo scegliesse proprio lei. Qualcuno gli suggerì di provare con il sergente Marais di Claremont, che era vicina ai quaranta e avrebbe potuto essere adatta. Le telefonò e fissò un appuntamento.

Prese la M5 perché il traffico era più scorrevole e svoltò a Lansdowne per imboccare Main Road. All'uscita, sulla sinistra, c'era un enorme cartellone pubblicitario. Castle Lager. Birra. Cazzo, non beveva una birra da an-

ni, ma nella pubblicità si vedeva un bicchiere coperto di goccioline, con la schiuma bianca sopra il liquido color piscio. Al semaforo dovette fermare e fissò la maledetta birra. Ne sentiva il sapore secco e amaro. La sentiva scendere giù per la gola, ma soprattutto sentiva il calore diffondersi nel corpo.

Quando si riebbe c'era qualcuno che suonava il clacson con impazienza. Con un sobbalzo ripartì, rendendosi conto solo in quel momento di cos'era successo. L'intensità della fascinazione che aveva subito lo spaventò.

Pensò: che cosa diavolo farò? Come si fa a combattere contro una cosa simile, anche con l'aiuto di qualche pillola? Cristo, non beveva una birra da tantissimi anni.

Accorgendosi di stringere con troppa forza il volante si sforzò di respirare con più calma, di tornare a guidare respirando normalmente.

Prima ancora che lei si alzasse dalla sedia dietro la scrivania Griessel capì che era perfetta. Aveva un'aria slavata, una stanchezza sproporzionata all'età anagrafica e i capelli tinti di biondo. Disse di chiamarsi André e sorridendo mostrò un dente leggermente storto. Lo guardò con l'aria di aspettarsi un commento sul suo nome.

Griessel si sedette di fronte e le spiegò la situazione. Disse che lei sarebbe stata un'esca ideale, ma che tuttavia non poteva costringerla a prendere parte all'operazione.

«Ci sto» disse subito la donna.

«Potrebbe essere pericoloso. Magari dovremo aspettare un bel po' prima che ci riprovi.»

«Ci sto.»

«Stasera parlane con tuo marito. Dormici sopra. Poi domani mi telefoni.»

«Non è necessario. Voglio partecipare.»

Griessel parlò con il capo della donna per chiedergli l'autorizzazione, benché non fosse strettamente indispensabile. Il grosso capitano di colore protestò di non avere elementi disponibili perché era a corto di personale, e il sergente Marais era indispensabile. Chi l'avrebbe sostituita? Griessel gli spiegò che si trattava soltanto del venerdì sera dopo le cinque e che gli straordinari sarebbero stati pagati da loro. Il capitano annuì: «Allora d'accordo».

Nel tardo pomeriggio Griessel partì per Gardens con il foglietto con l'indirizzo del suo nuovo appartamento appoggiato sul sedile accanto.

Friend Street... che razza di nome è? Mount Nelson's Mansions. Numero

128.

Non aveva mai abitato in quel quartiere. Era stato tutta la vita nei sobborghi settentrionali, dopo la scuola a Parow Arrow, fatta eccezione per l'anno trascorso a Pretoria alla scuola di polizia e i tre a Durban come agente. Non avrebbe mai voluto tornare al caldo, all'umidità e alla puzza di quel posto. Curry e *dagga*, e tutto scritto in inglese. A quei tempi lui parlava con un accento fortissimo, e i *soutie* e gli indiani lo prendevano in giro o lo insultavano apertamente, a seconda se erano colleghi o persone che aveva arrestato. Testa di cazzo d'un poliziotto olandese.

Mount Nelson's Mansions. Circondata da un'alta recinzione metallica con un grande cancello. Doveva parcheggiare e suonare al citofono del custode per entrare a prendere le chiavi e il telecomando che apriva il cancello. Un edificio di mattoni rossi che forse era stato elegante trenta o quarant'anni prima. Né bello né brutto, in mezzo a due gruppi di palazzi di colore bianco.

Il custode era un vecchio xhosa. «Lei è un poliziotto?» gli chiese.

«Sì.»

«Molto bene, qui ne abbiamo bisogno.»

Griessel prese le valigie dall'auto e le trascinò per un piano di scale. Appartamento 128. La porta aveva bisogno di una riverniciata. C'era uno spioncino e due serrature. Trovò le chiavi giuste e aprì. Parquet scuro, niente mobili eccetto per il banco in cucina, niente sgabelli, qualche armadietto stinto e una vecchia cucina con tre piastre elettriche e un forno. Una scala di legno. Appoggiò a terra le valigie e salì. Di sopra c'era un letto singolo, quello che normalmente stava in garage, il suo garage. Il suo ex garage. Solo la struttura di legno e il materasso di gommapiuma con il rivestimento a fiori blu. Accanto al letto cuscino, lenzuola, federa e coperte. Nella stanza c'era un armadio a muro e una porta che conduceva nel piccolo bagno.

Nemmeno una sedia. Se voleva sedersi c'era il letto.

Niente bicchieri né piatti. Nemmeno un bollitore. Non aveva niente. Meno di quando era arrivato alla scuola di polizia.

Merda.

Nella sua stanza d'albergo, Thobela cercò nell'elenco del telefono sotto la lettera P e lo trovò: Colin Pretorius, proprio scritto così, e l'indirizzo, 122 Chantelle Street, Parow. Andò in macchina al Sanlam Centre di Voortrekker Road a comprare una cartina di Città del Capo.

Mentre il sole spariva dietro Table Mountain percorse Hannes Louw Drive e a sinistra Fairfield, poi Simone e dopo una lunga curva a sinistra arrivò in Chantelle Street. I numeri pari erano a destra e il 122 era una casa anonima con le sbarre alle finestre e un cancello di sicurezza. Nel giardino crescevano due cipressi e alcuni cespugli, e il prato ben tagliato era circondato da un muro di cemento che proteggeva la piccola proprietà. Nessun segno di vita. Sul muro del garage, sopra la porta, c'era una targa blu e argento: COBRA SECURITY, RISPOSTA ARMATA.

Thobela aveva un problema. Era un uomo di colore in un quartiere bianco. Sapeva che il pick-up gli permetteva di restare anonimo nella luce fioca del crepuscolo, ma non per sempre. Se si fosse trattenuto troppo a lungo, o fosse passato davanti alla casa una volta di troppo, c'era la possibilità che qualcuno notasse il colore della sua pelle e cominciasse a farsi delle domande.

Fece il giro dell'isolato e ripassò davanti al 122 per prendere nota delle case vicine e della lunga striscia di parco che curvava con Simone Street. Poi fu costretto ad andarsene e tornò al centro commerciale. Aveva bisogno di alcune cose.

Seduto sul letto non ancora fatto, Griessel fissava l'armadio. I suoi vestiti occupavano solo un terzo dello spazio disponibile. Era la parte vuota che lo affascinava.

L'armadio di casa sua era zeppo di indumenti che non portava da anni, capi che non gli stavano più o talmente fuori moda che Anna gli proibiva di indossarli.

Adesso invece poteva contare sulle dita di una mano quello che lei gli aveva messo in valigia, eccetto la biancheria, forse otto o nove paia di mutande che lui aveva ammucchiato sullo scaffale centrale.

Come avrebbe fatto il bucato? In fondo all'armadio c'erano già i panni sporchi di due giorni, accanto all'unico paio di scarpe. E in quanto a stirare... accidenti, erano passati anni dall'ultima volta che aveva preso in mano un ferro da stiro. Cucinare, lavare i piatti. Passare l'aspirapolvere! In camera da letto c'era una moquette marrone piuttosto sporca.

«Al diavolo» disse alzandosi in piedi. E ripensò alla pubblicità della birra.

Dio, no, quella era la causa principale della situazione in cui si trovava. Non doveva. Aveva bisogno di qualcosa da fare. Nella sua borsa c'erano i documenti delle indagini. Ma dove poteva mettersi a lavorare? Sul letto?

Gli serviva almeno uno sgabello per sedersi al banco, ma adesso era troppo tardi per andare a cercarlo. Aveva voglia di un caffè. Forse il Pick 'n Pay di Gardens era ancora aperto. Prese il portafoglio, il cellulare e le chiavi della nuova casa e scese nel salotto spoglio.

Thobela acquistò una piccola torcia, un binocolo e un set di cacciaviti, poi si sedette al tavolo di un ristorante a studiare la cartina.

Il primo problema era entrare nel quartiere. Non poteva parcheggiare vicino alla casa perché il pick-up era intestato a suo nome. Qualcuno avrebbe potuto prendere nota della targa. O semplicemente ricordarla. Doveva lasciarlo altrove ed entrare a piedi, ma anche così era rischioso. Tutte le case avevano sul muro l'insegna di un servizio di vigilanza. Ci sarebbero state ronde, occhi pronti a denunciare la sua presenza con una telefonata alla polizia. "C'è un nero nella nostra strada."

Sarebbe stato più facile di giorno, quando poteva sembrare un giardiniere diretto al lavoro, ma di notte i rischi triplicavano.

Studiò la cartina e con un dito tracciò il percorso di Hannes Louw Drive fin dove attraversava la N1: se avesse parcheggiato a nord, usando la stretta striscia di *veld* e di parco... Era una soluzione lunga e lenta, però avrebbe potuto funzionare.

Nel processo che vede Colin Pretorius accusato di molestie e stupro, ieri un bambino di undici anni ha testimoniato di essere stato chiamato tre anni fa dall'accusato nel suo ufficio, dove gli venne mostrato del materiale di natura pornografica. Dopo aver chiuso la porta, l'accusato cominciò a palparsi incoraggiando il bambino a imitarlo.

Il problema successivo riguardava il modo di entrare nella casa. L'ingresso principale era troppo in vista, Thobela doveva passare dal retro, lì il muro l'avrebbe protetto dagli sguardi dei vicini. C'erano sbarre alle finestre e sicuramente un sistema di allarme.

La donna, il cui nome non è stato reso pubblico, ha dichiarato che i sintomi presentati dal figlio di cinque anni - stress, atteggiamenti aggressivi, enuresi e incapacità di concentrarsi - avevano costretto la famiglia a consultare uno psicologo. Durante la terapia il bambino rivelò di essere molestato da tre mesi dal direttore dell'asilo, Colin Pretorius.

Aveva due alternative. Aspettare che Pretorius tornasse a casa oppure cercare di entrare. La prima opzione era troppo rischiosa, troppo complicata da controllare. La seconda difficile, ma non impossibile.

Pagò la bibita. Non aveva fame. Era troppo teso e concentrato. Salì sul

pick-up lasciato al parcheggio e partì.

Al momento dell'arresto la polizia ha sequestrato il computer e i video di Pretorius. L'ispettore Dries Luyt, della Sezione violenze domestiche, ha dichiarato alla corte che la quantità e la natura del materiale pedopornografico erano "le peggiori mai riscontrate dal dipartimento".

Si lasciò trascinare dal traffico ripensando a quando era con Pakamile, la settimana prima che fosse ucciso, nella montagna di Mpumalanga dietro Amersfoort. Insieme con le moto e altri sei ragazzi nella luce chiara del mattino, tra le belle casette di legno, gli occhi di suo figlio fissi sull'istruttore che spiegava con entusiasmo.

"La più grande nemica del motociclista è la fissazione su un obiettivo. È innato. Sfortunatamente il collegamento tra occhi e cervello funziona in questo modo: se guardate una buca o un sasso ci finite sopra. Accertatevi di non guardare mai direttamente l'ostacolo. I piloti dei caccia vengono addestrati a guardare a novanta gradi dal loro obiettivo quando premono i pulsanti che sganciano i missili. Una volta individuato l'ostacolo sulla strada, sapete che c'è e dovete trovare il modo di aggirarlo; tenete gli occhi puntati su una linea di sicurezza e voi e la vostra moto la seguiranno automaticamente."

Thobela aveva pensato che non si trattava soltanto di una lezione di guida, anche la vita funzionava così. Nonostante spesso ce ne si rendesse conto troppo tardi. A volte non vedevi nemmeno i sassi. Come quando lui era tornato dalla guerra. Pronto a combattere ancora per il Nuovo Sudafrica. Pronto a mettere a disposizione addestramento, capacità ed esperienza. Studente dell'università del KGB, diplomato alla scuola dei cecchini della STASI, veterano con diciassette eliminazioni in varie città d'Europa.

E nessuno sapeva cosa farsene di lui.

Eccetto Orlando Arendse. Per sei anni aveva protetto il percorso dei carichi di droga e riscosso i debiti fino a quando aveva cominciato ad accorgersi di sassi e buche, fino a quando non aveva avuto la necessità di trovare una strada più sicura per non andare a sfracellarsi contro una roccia.

E ora?

Parcheggiò vicino a Hendrik Verwoerd Drive, dove si vede il Capo allungarsi davanti fino a Table Mountain, scintillante.

Rimase seduto, ma non ammirò il panorama.

Forse l'istruttore di guida si sbagliava: evitare gli ostacoli della vita non basta. Come fa un bambino a destreggiarsi fra tutti gli orrori, le orribili trappole che gli vengono tese? Forse c'è bisogno di qualcuno che spazzi

via quegli ostacoli.

Quando tornò nell'appartamento con due borse piene di acquisti fatti al Pick 'n Pay, Griessel trovò il dottor Barkhuizen che bussava alla sua porta.

«Sono venuto a vedere se va tutto bene.»

Più tardi sedettero a gambe incrociate sul pavimento della cucina a bere caffè solubile dalle tazze floreali appena comprate, e Griessel raccontò al medico della sensazione provata davanti alla pubblicità della birra. L'altro gli rispose che era soltanto l'inizio. Presto avrebbe cominciato a vedere cose che prima erano invisibili. Il mondo intero avrebbe cospirato contro di lui per indurlo in tentazione, per spingerlo a bere un bicchierino, un bicchierino solo.

«Il cervello è un organo incredibile, Benny. Sembra vivere una vita propria di cui noi non siamo consapevoli. Se bevi per abbastanza tempo, il cervello comincia ad apprezzare quel particolare equilibrio chimico, e quando smetti cerca di progettare mille modi per ritrovarlo. Come una fabbrica di astuzie capaci di insinuarsi nella coscienza. "Be', è soltanto una birra. Che male può fare una buretta?" Un altro pensiero piuttosto ricorrente è: "Me lo sono guadagnato. È da una settimana ormai che soffro e un bicchierino me lo merito". Oppure, ancora peggio: "Adesso devo bere, altrimenti perderò il controllo di me stesso".»

«Come cazzo si fa a non pensarci?»

«Mi telefona.»

«Non posso chiamare tutte le...»

«Sì che può. In qualsiasi momento, giorno e notte.»

«Non può andare avanti per chissà quanto, vero?»

«Passerà, Benny. Le insegnerò la tecnica per tenere a bada la bestia.»

«Ah.»

«L'altra cosa di cui volevo parlare sono le voci.»

Rimase seduto tra le ombre fitte dei cespugli nel parco che costeggiava Simone Street, con il binocolo puntato sulla casa di Pretorius trecento metri più giù in Chantelle Street.

Un quartiere bianco di notte. Fort Blanc. Nessun bambino che gioca per strada. Porte sbarrate, garage e cancelli che si aprono con telecomandi elettronici, il bagliore azzurro dei televisori accesi nei salotti. Le strade silenziose, a parte la Toyota Tazz della Cobra Security che fa la ronda e qualcuno che rientra a casa.

Malgrado tutte le precauzioni, i muri di cinta, le torri e i fossati, i bambini non erano al sicuro nemmeno lì. Bastava un intruso come Pretorius per vanificare ogni difesa.

Nella casa del pedofilo c'era qualcuno, perché le luci si accendevano e spegnevano.

Valutò le possibilità, rifletté sul percorso che lo avrebbe portato attraverso i giardinetti sul retro fino alla casa, e infine decise che la via più rapida era quella con maggiori possibilità di successo: avrebbe preso la strada illuminata.

Si alzò, infilò in tasca il binocolo e si stirò. Tese l'orecchio per sentire se arrivava qualche veicolo e uscito dall'ombra si avviò a passo deciso.

«Dottore, non sono voci nel senso che sento qualcuno borbottare. È... come qualcuno che grida. Ma non fuori, dentro, qui, dentro la mia testa. "Sentire" non è nemmeno il verbo giusto, perché ci sono anche i colori. Certe voci sono nere, altre rosse... Cazzo, sembro matto, lo so, però è così. Arrivo sulla scena di un delitto... Prendiamo il caso su cui sto lavorando ora. La donna è sul pavimento, strangolata con il cavo del bollitore. Dai segni sul collo si capisce che è stata aggredita da dietro. Cominci a ricostruire gli eventi... è il tuo lavoro, devi mettere insieme i pezzi. Sai che lo ha fatto entrare lei perché non ci sono segni di effrazione. Sai che sono stati insieme in quella stanza perché c'è una bottiglia di vino con due bicchieri, oppure le tazze del caffè. Sai che devono aver parlato, che lei era a suo agio, non sospettava niente, che era lì con lui a conversare e di colpo ha questa cosa intorno al collo e si spaventa, che cazzo succede, e cerca di infilare le dita sotto il cavo. Forse lui l'ha costretta a girarsi perché è malato e la vuole guardare negli occhi, vuole guardarla in faccia perché gli piace avere il controllo di tutto e adesso lei lo vede e capisce...»

Doveva decidere in fretta. Fece il giro della casa e davanti alla porta di servizio capì che era quello il punto più espugnabile, senza cancello, solo una normale serratura. Doveva sbrigarsi a entrare perché più restava all'aperto e più il rischio che qualcuno lo vedesse aumentava.

Teneva la zagaglia dietro la schiena, sotto la camicia, la lama sotto la cintura e l'asta quasi contro il collo. Con un solo gesto la sguainò e con un violento calcio aprì la porta.

Il verdetto nel processo al direttore dell'asilo Colin Pretorius per molestie, stupro e possesso di materiale pedopornografico è atteso per domani.

Pretorius non si è presentato al banco dei testimoni.

La cucina era buia. Thobela l'attraversò di corsa, imboccò il corridoio e girò a sinistra nel salotto. Suoni che provenivano da un televisore. Si precipitò dentro con la zagaglia sguainata. Salotto, divano, poltrone, una sitcom alla tivù. Nessuno. Si voltò, avvertendo un movimento nel corridoio. L'uomo era raggelato sulla soglia, a bocca aperta.

Per un istante si guardarono, poi la preda si mosse e lui attaccò. Probabilmente il pulsante dell'allarme era in camera da letto. Lo doveva fermare. La porta si richiuse di scatto. Lui l'abbatté con una spallata; altri passi, un'altra porta che si chiude, il rumore di una chiave che gira nella toppa. Thobela vi si lanciò contro come una palla di cannone, sentendo un dolore lancinante in tutto il corpo, ma questa volta la porta non cedette.

Non poteva farcela. Arretrò per prepararsi a colpirla con un calcio ma sarebbe stato troppo tardi. Pretorius stava per attivare l'allarme.

«Un'immagine nella testa, dottore... È come se lei fosse appesa a una rupe, disperatamente aggrappata alla vita. Mentre lui la strangola, lei sente che sta per cedere, si rende conto che sta perdendo la presa. Sa che non deve cadere, e non vuole, vuole vivere, vuole arrampicarsi fino in cima, ma lui le spreme fuori ogni energia vitale e lei comincia a scivolare. La paura è tremenda, paura del buio che l'aspetta sotto, nero, rosso o marrone, ma non riesce proprio più a restare aggrappata e cade.»

Provò un attimo di panico: la porta sbarrata, il dolore lancinante alla spalla, la consapevolezza dell'allarme che avrebbe cominciato a suonare, ma poi fece un respiro profondo e colpì con il tallone dello stivale, l'adrenalina a mille. Il legno si scheggiò, adesso la porta era aperta. L'allarme cominciò a urlare da qualche parte sul tetto della casa. Pretorius cercava di prendere un'arma sopra l'armadio. Thobela si avventò su di lui scagliandolo contro l'anta; era un uomo alto e magro, con gli occhiali e una ridicola frangia di capelli sulla fronte. Cadde, e Thobela gli fu sopra, con un ginocchio sul suo petto e la zagaglia alla gola.

«Sono venuto per i bambini» disse a voce alta per sovrastare il frastuono dell'allarme. Era perfettamente calmo.

L'altro sbatté le palpebre. Non c'era paura nei suoi occhi. C'era altro, aspettativa, forse. Un certo fatalismo.

«Sì» disse.

E lui gli affondò la lunga lama nello sterno.

«È quando cadono che gridano. Sotto c'è la morte, sopra la vita, e l'urlo sale, sale sempre fin su e lì rimane. Si muove veloce, sembra... come quando si svuota un secchio d'acqua. Non rimane altro. Tanto terrore. E perdita...»

Griessel tacque per qualche secondo, e quando riprese a parlare il suo tono era più tranquillo. «La cosa che mi spaventa di più è che so che non è la realtà. Se razionalizzo capisco che si tratta di un prodotto della mia immaginazione. Ma da dove viene? Perché ce l'ho dentro la mia testa? Perché l'urlo è così acuto e netto? E così tragicamente disperato? Io non sono matto, non esattamente... cioè, forse un po', ma non fino a questo punto.

Barkhuizen ridacchiò cogliendo Griessel di sorpresa. Era una risata complice e cordiale.

Attraversò la casa di corsa accompagnato dall'urlo dell'allarme. Dalla porta di servizio sulla strada illuminata. Prese a destra. Vedeva il parco, la protezione offerta dal buio e dalle ombre, sentendosi addosso mille paia d'occhi. Le gambe si muovevano ritmicamente, il respiro era sempre più affannoso. Istintivamente incassò la testa nelle spalle e irrigidì i muscoli in attesa del proiettile, le orecchie pronte a cogliere il grido della sirena dell'autopattuglia.

Quando arrivò al parco rallentò il passo, e ancora abbagliato dalle luci della strada si sforzò di adattarsi al buio. Doveva stare attento a non cadere perché non poteva permettersi una storta.

«Ma lei lo sa benissimo da dove viene» disse il medico.

«Come?»

«Lo sa. Benny, provi a pensarci. Ci sono fattori concomitanti: il suo lavoro, per esempio. Secondo me soffrite tutti di sindromi da stress postraumatico, con gli omicidi, la morte con cui siete sempre a contatto. Però non è questa la fonte, si tratta di qualcos'altro. La ragione che la spinge a bere, e che spingeva a bere me.»

Griessel lo fissò a lungo, poi chinò la testa. «Io lo so che cos'è» disse.

«Lo dica, allora.»

«Dottore...»

«Lo dica.»

«È la paura di morire. Ho una paura tremenda di morire.»

Si sedette al posto di guida coperto di sudore, con il respiro affannoso. Merda, a quarant'anni si è troppo vecchi per questo genere di cose.

Girò la chiave.

C'era una differenza. I suoi diciassette obiettivi per conto del KGB... era stato quasi sempre distaccato, meccanico, quasi riluttante se il bersaglio era un pallido scribacchino con le spalle curve e gli occhi vuoti.

Questa volta no, era stato diverso. Quando la zagaglia aveva attraversato il cuore dell'uomo, aveva provato una specie di euforia. La sensazione di essere assolutamente nel giusto.

Forse aveva trovato la sua vera vocazione.

18

L'indomani mattina lei lo chiamò in albergo da un telefono pubblico. Con Sonia in braccio.

"Cinquecento rand" disse per identificarsi. Nella sua voce non c'era niente che tradisse l'ansia.

A lui bastarono pochi secondi per ricostruire. "Puoi essere qui per le sei?"

"Sì."

"Stanza 1036, l'Holiday Inn davanti all'entrata del Waterfront."

"Alle sei" ripeté lei.

"Come ti chiami?"

Lei rimase paralizzata, incapace di pensare. Non voleva dire il suo vero nome, ma non gliene venivano in mente altri. Però, se avesse esitato troppo, lui avrebbe capito che se lo stava inventando, quindi rispose la prima cosa che le venne in mente.

"Bibi."

In seguito si sarebbe chiesta spesso perché avesse scelto quel nome, se significava qualcosa, se nascondeva qualche implicazione psicologica che potesse aiutarla a capire meglio se stessa. Da Christine a Bibi. Un salto, una nuova identità, una creazione. Era una rinascita, in un certo senso. E anche un muro difensivo. Sottile come carta all'inizio, fragile e trasparente. Ma solo all'inizio.

«Ci ho pensato spesso» disse, perché questa volta voleva raccontare la storia davvero bene.

«I soldi rappresentavano un aspetto importante. Come quando giochi al

lotto e fantastichi su come impiegare i soldi della vincita. Immagini di spenderli per te e per tua figlia. Per acquisti ragionevoli, non vuoi dissipare una fortuna in sciocchezze. Non ti comporterai da arricchito. È per questo che vincerai. Perché ti spetta. Te lo meriti.

«Però non il più importante. C'era un altro aspetto, qualcosa che portavo con me dai tempi del liceo, quando facevo sesso con l'amico di mio padre. E con il professore. Riguarda come mi sentivo. Io controllavo loro ma non controllavo me stessa. Come faccio a spiegarlo? Non ero in me. Ma al tempo stesso ero presente.»

Sapeva di non essere riuscita a trovare le parole giuste per descrivere i suoi sentimenti, ed ebbe un gesto di irritazione. Il pastore non rispose, limitandosi ad aspettare con pazienza, o forse era inchiodato alla sedia.

Chiuse gli occhi per la frustrazione e riprese: «La parte facile è il potere. Zio Sarel, l'amico di mio padre, un giorno mi offrì un passaggio in macchina mentre tornavo da scuola. Quando aprii la portiera compresi subito che mi voleva. Mi chiedevo come me l'avrebbe detto, come si sarebbe comportato. Stringeva forte il volante perché gli tremavano le mani e non voleva che me ne accorgessi. Fu allora che mi resi conto della mia forza. Lo stuzzicai. Disse che voleva parlare con me per qualche minuto, potevamo andare a fare un giro? Aveva paura di guardarmi e, rendendomi conto che era veramente spaventato, con tutta calma gli dissi che andava tutto bene, comportandomi con innocenza, perché era quello che voleva. Parlava del più e del meno. Si fermò vicino al fiume e io continuai a fare finta di niente fino a quando lui non disse che mi teneva d'occhio da un po' e che mi trovava molto sexy, ma mi rispettava. Io allora gli misi una mano sull'uccello, guardandolo in faccia. L'espressione nei suoi occhi e il movimento che fece con la bocca erano strani, e... eccitanti.

«Sapere che mi desiderava era una bella sensazione. Era piacevole vedere con quanta forza mi voleva, mi faceva sentire importante. Tuo padre pensa che sei una nullità, gli altri uomini invece no. Ci sono adulti che ti trovano fantastica.

«Ma quando abbiamo fatto sesso era come se io fossi fuori dal mio corpo. Come se fosse un'altra a farlo, e io guardassi dall'esterno. Sentivo il suo cazzo, il corpo e tutto il resto, ma restavo fuori. Guardando quell'uomo con la ragazzina pensavo: "Che cosa sta facendo? Lei ne pagherà le conseguenze". Ma anche quello mi lasciava indifferente.

«Era la parte più strana, pensare che l'idea di pagarne le conseguenze mi lasciasse indifferente.»

Aveva trovato qualcuno che la sostituisse da Trawlers. Passò la giornata con la figlia, andando in bicicletta sul lungomare fino alla piscina di Sea Point e indietro, lentamente. Pensava a che cosa avrebbe indossato con quella vecchia sensazione di essere fuori da se stessa, la vaga consapevolezza del pericolo con lo strano senso di soddisfazione che portava con sé.

Alle quattro aveva affidato la bambina alla baby-sitter e fatto un lungo bagno, lavando anche i lunghi capelli. Aveva indossato un perizoma, il top a fiori, jeans e sandali. Alle cinque e mezzo era salita sulla bicicletta per pedalare con calma e non arrivare all'hotel tutta sudata. Quasi come un appuntamento con un ragazzo, aveva pensato. Mentre attraversava il traffico delle ore di punta in Kloof Street, aveva notato che gli uomini si giravano a guardarla e aveva sorriso tra sé perché nessuno di loro sapeva chi era e dove stava andando. *Ecco la puttana in bicicletta.*

Non era stato troppo male.

Lui era un tipo normale, senza richieste strane. L'aveva accolta con cortesia persino esagerata parlandole a bassa voce. Voleva che lo accarezzasse, che gli si sdraiasse accanto. Ma prima si era dovuta spogliare e rabbrividendo di piacere lui le aveva detto: "Che corpo fantastico hai" sfiorandole con la punta delle dita le gambe su fino alle cosce e alla pancia. Le aveva succhiato i capezzoli e poi avevano fatto sesso. Aveva raggiunto l'orgasmo in fretta, gemendo con gli occhi chiusi. Sdraiato sopra di lei aveva chiesto: "Per te com'è stato?" e lei aveva risposto che era stato meraviglioso, perché era quello che lui voleva sentirsi dire.

Quando a tarda sera era tornata a casa in bicicletta su per la salita, aveva pensato con una certa compassione che in fondo quell'uomo aveva desiderato soprattutto parlare. Del suo lavoro, del matrimonio, dei figli. Ciò che voleva davvero era liberarsi della solitudine di quella stanza d'albergo. Ciò che voleva davvero era qualcuno disposto ad ascoltarlo.

Quando diventò una professionista a tempo pieno, scoprì che erano quasi tutti così. Pagavano per essere una persona diversa per un'ora.

Quella notte aveva pensato di essere stata fortunata, perché l'uomo avrebbe potuto rivelarsi un violento. Nel suo monolocale, mentre la bambina dormiva, tirò fuori dalla borsetta i cinquecento rand e li guardò. Una settimana di lavoro da Trawlers. Se avesse fatto un cliente al giorno, per cinque giorni alla settimana, avrebbe guadagnato diecimila rand al mese. Pagate le spese, gliene sarebbero rimasti settemila. Settemila rand.

Tre giorni più tardi comprò un cellulare e mise un annuncio sul "Die

Burger's Snuffelgids". Prima di decidere il testo: "Bibi. Giovane e fresca bionda di ventidue anni con un corpo da favola. Piacere garantito, solo uomini d'affari", aveva studiato per bene la sezione "servizi per adulti". Poi aveva aggiunto il numero di telefono.

L'inserzione comparve sul giornale di lunedì e il telefonò squillò subito dopo le nove del mattino. Si sforzò di non correre subito a rispondere, poi, in tono tranquillo disse: "Pronto?".

L'uomo non aveva una camera d'albergo e avrebbe voluto andare da lei. Christine rifiutò perché aveva deciso di lavorare soltanto fuori casa. Lui sembrava deluso. Prima che il telefono squillasse di nuovo lei pensò: perché no? Ma c'era più d'una buona ragione. Lì abitavano lei e sua figlia, lì lei era Christine. Al sicuro, perché era la sola a conoscere l'indirizzo. E avrebbe continuato a tenerlo segreto.

Si stabilì una routine. Se chiamavano la mattina si trattava di uomini del posto che volevano andare da lei. Nel pomeriggio e la sera, invece, erano lavori in albergo. La prima settimana guadagnò duemila rand, perché accettava un cliente per sera e poi spegneva il telefono. La seconda settimana decise di fare due clienti al giorno, uno nel tardo pomeriggio e uno la sera. Non era esagerato e le lasciava il tempo di farsi un bel bagno, profumarsi... così raddoppiava le entrate e il guadagno andava a compensare le sere senza clienti.

Clienti. Non era una parola sua. Un pomeriggio ricevette la telefonata di una donna, Vanessa. "Siamo nello stesso ramo. Ho visto la tua pubblicità. Verresti a bere un caffè?"

E così fu iniziata da Vanessa, il cui vero nome era Truida, alla cosiddetta APEC, l'associazione prostitute esclusive del Capo. "Be', è come una fondazione culturale al femminile, solo che noi non teniamo conferenze e non preghiamo." L'annuncio di Vanessa diceva: "Studentessa con i capelli rossi, quartieri settentrionali. Venite a insegnarmi qualcosa. Solo alto livello".

Recitò la storia della sua vita in un bar del Church Street Mall. Era una donna dai tratti decisi e con un incarnato perfetto, una minuscola cicatrice sul mento e i capelli rossi tinti da un parrucchiere di lusso. Veniva da Ermelo, spinta da un forte desiderio di sfuggire all'oppressione della città e all'esistenza piccolo borghese dei genitori. Aveva studiato un anno a Johannesburg per diventare segretaria e trovato un lavoro presso una ditta di compressori di Midrand. Si era innamorata di un giovane svedese incontrato in una discoteca di Sandton. Lui si chiamava Karl ed era un amante molto focoso. A volte passavano l'intero weekend a letto. Lei sviluppò una

specie di dipendenza da lui, dagli intensi orgasmi multipli, dall'eccitazione costante e dalla sua grande energia. Soprattutto desiderava continuare a soddisfarlo, anche se ogni settimana diventava sempre un po' più difficile, sempre un passo più in là in un territorio sconosciuto. Come una rana dentro un'acqua che diventa a mano a mano più calda. Era ipnotizzata dal suo corpo, dal suo pene, dalla sua esperienza. Alcol, giocattoli erotici, ecstasy, giochi di ruolo. Un pomeriggio lui assoldò una prostituta per farlo in tre. Un mese più tardi la portò in un "club", una grande casa lussuosa su una piccola proprietà nei pressi di Bryanston. Un posto dove era conosciuto, ma lei se ne accorse appena.

La prima settimana dovette stare a guardare mentre Karl faceva sesso con due donne, la seconda settimana le chiese di partecipare - quattro corpi che si contorcevano come serpenti - e alla fine lui pretese di rimanere a guardare mentre lei era in un letto a baldacchino con due uomini in un'enorme camera.

Quando sentì quanto guadagnavano le ragazze di Bryanston rise incredula. Sei settimane dopo essere stata scaricata da Karl ci andò da sola a chiedere lavoro. Sperava così di incontrarlo, ma aveva anche bisogno di guadagnare perché era rimasta completamente a terra. Ma non così a terra da non cogliere un aspetto importante della faccenda. La maggior parte delle ragazze manteneva un uomo, un uomo che le picchiava e le sfruttava, che ogni domenica le derubava dei guadagni per comprare alcol o droga. Troppe ragazze facevano uso di cocaina e anche di eroina, che era a portata di mano. Il club si tratteneva metà dei soldi. Una volta dimenticato Karl, Vanessa si era trasferita a Città del Capo con qualche esperienza alle spalle e un obiettivo.

"Il trucco consiste nel risparmiare in modo da non finire fra dieci anni come le puttane da cinquanta rand a botta che lavorano per strada sperando in un pompino rapido. Tenersi alla larga dalla droga e risparmiare per ritirarsi a trent'anni."

E: "Sai la storia di chiedergli come si chiamano?".

"No."

"Quando telefonano chiedi chi parla. Chiedigli sempre come si chiamano."

"A che scopo? Tanto mentono quasi tutti."

"Se mentono va bene, perché sono solo gli sposati che lo fanno. E personalmente io con gli sposati non ho mai avuto problemi. È a quello che non riesce a trovarsi una moglie che devi stare attenta. Il segreto consiste

nel chiamarlo per nome, quando gli parli. In continuazione, già al telefono. Ricordati che sta ancora studiando le vetrine e che le offerte non mancano, dopotutto non potrà detrarre la tua tariffa dalle tasse. Chiamalo per nome, anche se è un nome falso. Significa che credi in lui e ti fidi. Che per te è importante. Gli massaggi l'ego, insomma, lo fai sentire speciale. È per questo che telefona, perché vuole che qualcuno lo trovi speciale."

"Perché mi dai questi consigli?"

"Perché no?"

"Non siamo in competizione?"

"Dolcezza, è tutta una questione di domanda e offerta. La domanda di uomini bisognosi in questo posto è illimitata, ma l'offerta di prostitute che valgono davvero cinquecento rand all'ora è... Cazzo, dovresti vederne certe. E gli uomini si stanno facendo furbi."

E: "Trovati un posto per lavorare. Non puoi far venire i clienti in casa. E hanno la tendenza a disturbare, magari presentandosi ubriachi il sabato sera, senza un appuntamento. Ti si piantano sulla porta e piagnucolano: 'Ti amo, ti amo'".

E: "Un mese ho fatto cinquantacinquemila rand, cazzo, non chiudevo mai le gambe, è stata dura. Ma se riesci a farne tre al giorno regolarmente, sono quasi trentamila al mese, esentasse. Approfittane finché è il momento, perché ci sono dei mesi buchi. Il più fantastico è dicembre. Metti la pubblicità anche sull'"Argus", che è letto dai turisti. E in Internet, su Sextrader. Se parla con accento straniero chiedigliene seicento".

E: "È sempre colpa delle mogli. Dicono tutti la stessa cosa. Lei non lo vuole più fare. Lei non me lo vuole succhiare. Lei non vuole provare niente di nuovo. Noi siamo terapeute, te lo dico io. Vedo in che condizioni sono quando arrivano e come sono quando se ne vanno".

Vanessa le raccontò delle altre donne dell'APEC, afrikaans e inglesi, bianche, scure, nere e qualche delicata bellezza thailandese. Christine ne incontrò solo tre o quattro, e con altre parlò al telefono, ma era restia a ogni coinvolgimento perché preferiva mantenere le distanze e l'anonimato. Comunque accettò i loro consigli, prese una stanza al Garden Centre e diventò ancora più esclusiva. Il denaro affluiva nelle sue tasche.

Giorni e settimane seguivano un preciso schema organizzativo. Le mattine erano dedicate a Sonia, come i fine settimana, eccetto quando era occupata per un weekend di caccia, che rendeva un sacco. Lavorava dalle 12 alle 21 e poi andava a prendere la bambina all'asilo, dove credevano che lei facesse l'infermiera.

Ogni tre mesi telefonava alla madre.

Comprò una Golf blu del 1998, pagandola in contanti, e si trasferì in un appartamento più grande, con due camere da letto, nello stesso edificio. Lo arredò scegliendo un pezzo per volta come un puzzle. Fece installare un televisore satellitare, la lavatrice e il forno a microonde. Acquistò una bicicletta da seimila rand solo perché il commesso l'aveva guardata dall'alto in basso mostrandole i modelli da settantanove e novanta.

Un anno dopo la comparsa della sua prima inserzione andò con la figlia a Rnysna per due settimane di vacanza. Tornando si fermò a un semaforo e guardò il cartellone che mostrava Città del Capo a sinistra e Port Elizabeth a destra, e capì che le sarebbe piaciuto andare a destra, altrove, verso una nuova città e una nuova vita.

Una vita normale.

I clienti abituali avevano sentito la sua mancanza e quando riaccese il cellulare scoprì che era pieno di messaggi.

Era a Città del Capo da due anni quando richiamò a casa dei genitori. Sua madre scoppiò subito in lacrime. "Tuo padre è morto tre settimane fa."

Le lacrime di sua madre esprimevano rimprovero, più che dolore, sottintendendo che Christine avesse avuto un parte nell'attacco di cuore del marito. E qualche rivendicazione, per essere stata lasciata da sola ad affrontare tutto, senza nessuno cui appoggiarsi. Comunque, Christine provò un'emozione fortissima e non riuscì a trattenere un urlo di dolore.

"Cos'è stato?" le chiese la madre.

Non avrebbe saputo spiegare ciò che provava. C'era senso di perdita e di colpa, e dolore, ma era il senso di perdita a sconcertarla. Lo aveva odiato tanto e adesso piangeva per la sua morte. Solo più tardi riuscì ad analizzare la sua reazione: ciò che aveva fatto, l'assenza, il rifiuto, la solitudine della madre e la sua improvvisa libertà. L'impossibilità di recuperare un giorno l'approvazione paterna. Realizzare, per la prima volta, di essere mortale.

Ma non riuscì mai a spiegarsi perché parlò a sua madre di Sonia. "Ho una bambina."

Le era uscito così, come un animale in agguato dietro la porta della gabbia da mesi.

La madre rimase in silenzio così a lungo da farle rimpiangere di aver parlato. Poi la sua reazione la colse alla sprovvista: "Come si chiama?".

"Si chiama Sonia.

"Ha due anni?" Non era stupida.

"Sì."

"Povera figlia mia" disse, e piansero insieme. Tuttavia, quando la madre le chiese se poteva conoscere la nipote, magari a Natale, Christine fu evasiva. "A Natale lavoro, mamma. Forse all'inizio dell'anno."

'Potrei venire io da te e occuparmi di lei mentre sei al lavoro." Sentì la disperazione nella voce della madre, una donna che aveva bisogno di una cosa bella e buona dopo tutti quegli anni faticosi. E in quell'istante Christine provò il desiderio di dargliela, si sentì ansiosa di ripagare il suo debito. Però aveva un segreto che non poteva condividere con lei.

"Verremo noi in gennaio, mamma. Te lo prometto."

Quella sera non lavorò.

Di notte, dopo aver messo a letto la bambina, si tagliò per la prima volta. Non aveva idea del perché lo facesse. Forse c'entrava il padre. Rovistò in bagno senza trovare niente e allora andò in cucina. In un cassetto vide il coltello che adoperava per pelare le patate e lo portò in salotto. Si sedette e studiò il proprio corpo cercando un punto poco in vista, nel suo mestiere non era concesso. Scelse un punto morbido sotto la pianta del piede. Appoggiò la lama e mosse il coltello esercitando una leggera pressione. Il sangue sgorgò, spaventandola. Saltellò fino al bagno e mise il piede nella vasca. Sentiva il dolore e osservava il sangue gocciolare sulla parete di marmo della vasca.

Poi ripulì le tracce. Il dolore non passava ma lei si rifiutava di pensarci. Anzi, sapeva che l'avrebbe rifatto.

Non lavorò nemmeno l'indomani. Era l'inizio di dicembre, mese di grandi guadagni, però non aveva voglia di ricominciare. Voleva il genere di vita in cui avrebbe potuto dire alla bambina: "Nonna Martie viene a trovarci". Era stanca di mentire all'asilo nido e alle altre madri, stanca dei clienti e delle loro patetiche richieste, dei loro bisogni. Voleva dire "sì" a un bel ragazzo gentile che avvicinandosi al loro tavolo, da McDonald's, offrisse a entrambe un gelato. Una volta soltanto.

Invece era tempo di vacanze, il mese in cui si facevano i maggiori guadagni.

Arrivò a un accordo con se stessa. Avrebbe lavorato il più possibile in dicembre in modo che si potessero permettere di passare tutto gennaio a Upington dalla madre. E al suo ritorno avrebbe trovato un altro lavoro.

Mantenne il patto. E per due settimane Martie van Rooyen si dedicò al compito di nonna con tutta se stessa. E si rese conto anche di qualcosa in sua figlia. "Sei cambiata, Christine. Sei diventata dura."

Lei le mentì sul suo lavoro dicendo che faceva la segretaria e viaggiava.

Nel bagno si tagliò l'altro piede ma questa volta vedendo scorrere il sangue pensò che doveva smettere. Smettere con tutto.

L'indomani comunicò alla madre che sperava di trovare un impiego stabile. E così fece.

Venne assunta nel reparto vendite di una piccola ditta che produceva creme per la pelle estratte dal bambù di mare. Doveva visitare le farmacie del centro e dei sobborghi meridionali. Durò due mesi. Il primo problema si verificò quando entrando in una farmacia di Noordoek riconobbe uno dei suoi clienti dietro il banco. Il secondo quando il suo nuovo capo, mentre erano in automobile insieme, le mise una mano sulla coscia. Il colpo finale fu lo stipendio a fine mese. Importo lordo: novemila e qualcosa. Netto: seimilaquattrocento rand, commissioni comprese, dedotte le tasse e l'assicurazione e chissà cos'altro.

Ripensò ai suoi piani. Aveva ventun anni. Come prostituta aveva guadagnato più di trentamila rand al mese e ne aveva risparmiati ventimila. Dopo l'acquisto dell'auto e alcune altre grosse spese rimaneva pur sempre con quasi duecentomila rand sul conto. Se avesse potuto lavorare per altri quattro anni... fino all'inizio delle scuole elementari. Solo quattro anni, risparmiando duecentocinquanta all'anno, forse di più. Allora si sarebbe potuta permettere un lavoro normale. Solo quattro anni.

Stava per farcela. Peccato che un giorno, rispondendo al telefono, Carlos Sangrenegra dicesse: "Conchita?".

19

Lasciò il Parow Hotel perché le sue esigenze erano mutate. Voleva essere più anonimo, avere il minor numero possibile di testimoni dei suoi andirivieni. Andò in centro, dove poteva trascorrere il tempo senza attirare l'attenzione di nessuno. Da un telefono pubblico di Golden Acre chiamò il poliziotto di Umtata per chiedere se c'erano notizie di Khoza e Ramphele.

«Credevo che fosse vicino a prenderli.»

«Non so dove cercare.»

«Non è così facile, vero?»

«No, non lo è.»

«Già» disse il poliziotto, rabbonito dall'ammissione di Thobela di non essere riuscito nell'intento. «Anche noi non facciamo progressi.»

«Veramente?»

«Niente.»

In Adderley Street, Thobela comprò il "Die Burger" ed entrò a fare colazione da Spur su Strand Street. Ordinò e aprì il quotidiano. La notizia principale riguardava l'assegnazione al Sudafrica, nel 2010, dei campionati mondiali di calcio. In fondo alla pagina c'era un articolo intitolato *Coppia omosessuale arrestata per la morte di una bambina.* Lo lesse. Avevano arrestato una donna sospettata dell'omicidio della figlioletta di cinque anni della sua compagna. La bambina era stata colpita alla testa con una stecca da biliardo in un momento di rabbia.

Gli servirono il caffè. Aprì una bustina di zucchero, lo versò nella tazza e mescolò.

Che cosa stava cercando di fare?

Se i bambini non possono contare sulla protezione della giustizia, a chi dovranno rivolgersi?

Ma come? In che modo le sue azioni potevano proteggere i bambini? Come avrebbe fatto la gente a capire che non può permettersi di sfiorare un bambino nemmeno con un dito? Era necessario sgomberare il campo da ogni dubbio: la pena capitale era stata reintrodotta.

Sorseggiò con cautela il caffè per verificare che non fosse troppo caldo.

Non aveva fretta, comunque era sicuro che presto o tardi il messaggio sarebbe arrivato. Doveva solo restare concentrato sul suo obiettivo.

«Non succederà» disse la responsabile delle comunicazioni di Woolworths, una donna bianca di circa quarant'anni, seduta accanto ad André Marais in una sala riunioni della sede della catena di negozi in Longmarket Street. Il contrasto tra le due donne era netto, ma secondo Griessel si trattava sostanzialmente di una questione di soldi e ambiente. Non gli sarebbe dispiaciuto prendere quella donna raffinata in tailleur grigio e metterla dietro una scrivania della centrale di Claremont con uno stipendio da poliziotta e tornare a darle un'occhiata tre mesi dopo.

Erano in sei intorno al tavolo: January, il direttore della filiale di Waterfront, Kleyn, la donna in tailleur, il sergente Marais, Griessel e il suo compagno di turno per quel mese, l'ispettore Cliffy Mketsu.

«Eccome se succederà» ribatté Griessel sarcastico, divertendosi un mondo. «Perché l'alternativa non le piacerebbe, signora Kleyn.» Avevano deciso che lui avrebbe fatto la parte del cattivo e Mketsu quella del poliziotto xhosa amante della pace.

«Quale alternativa?» La bocca rosseggiante della donna era piccola e aveva una piega insoddisfatta sotto il naso diritto e gli occhi troppo trucca-

ti. Prima che Griessel potesse rispondere aggiunse: «Signorina Kleyn, se non le dispiace».

«Allora senta questa. Nel pomeriggio» cominciò Griessel con il sospetto che fare il cattivo con quella donna non sarebbe stata un'impresa difficile «la polizia terrà una conferenza stampa durante la quale diremo ai media che un serial killer si aggira liberamente tra i corridoi del vostro magazzino. E chiederemo di avvisare le clienti ignare di tenersi alla larga prima che un'altra bella signora di mezza età venga strangolata con un cavo elettrico. Quindi, non mi venga a dire "non succederà", come se le avessi chiesto di autorizzarci a fare delle corse di velocità con i carrelli nei corridoi.»

La donna arrossì sotto lo spesso strato di fondotinta.

«Benny, Benny» disse Cliffy conciliante. «Non mi sembra il caso di metterla giù così dura. Dobbiamo capire anche il punto di vista della signora, che ha a cuore gli interessi della clientela.»

«Ha a cuore soltanto gli interessi dell'azienda. Secondo me dovremmo parlare con la stampa.»

«Questo è un ricatto» disse la Kleyn, meno baldanzosa.

«Non è necessario» disse Cliffy. «Sono certo che arriveremo a un accordo con la signora Kleyn.»

«Dobbiamo farlo» intervenne January, il direttore della filiale di Waterfront. «Non possiamo permetterci una pubblicità simile.»

«Io non mi faccio ricattare» ribadì la signora Kleyn.

«Ma naturalmente.»

«Io vado» annunciò Griessel alzandosi.

«Potrei dire una cosa?» domandò con la sua voce gentile il sergente Marais.

«Certamente» rispose Cliffy gioviale.

«Avete paura che possa succedere qualcosa ai clienti dentro il negozio?» chiese Marais alla Kleyn.

«È evidente. Riesce a immaginare cosa comporterebbe una pubblicità del genere?»

«Ci riesco» rispose l'altra. «Ma ci sarebbe un modo per eliminare del tutto il rischio.»

«Ah, sì?» chiese la Kleyn.

Griessel si rimise a sedere.

«Vogliamo che il sospettato stabilisca un contatto con me. Speriamo che cominci a parlare e si faccia invitare a casa. Non lo possiamo affrontare nel negozio né cercare di arrestarlo perché non abbiamo prove. Perciò, il ri-

schio di un confronto in mezzo al pubblico non esiste davvero.»

«Non saprei...» disse Kleyn guardandosi con aria dubbiosa le unghie lunghe dipinte di rosso.

«Le andrebbe se fossi l'unica poliziotta nel supermercato?»

«Un momento, sergente» disse Griessel.

«Ispettore, avrò una radio e il posto è sicuro. Potete sistemarvi fuori, ovunque vogliate.»

«Mi sembra una buona idea» osservò Cliffy.

«Non vedo perché dovremmo cambiare la procedura solo perché alla Gestapo non piace» disse Griessel alzandosi di nuovo in piedi.

La Kleyn trattenne il respiro come se si preparasse a reagire, ma lui non gliene diede l'opportunità. «Me ne vado. Se volete calarvi le braghe fatelo pure, ma non davanti a me.»

«La sua proposta mi piace» si affrettò a dire la Kleyn ad André, in modo che Griessel, prima di uscire, lo sentisse.

Thobela era in piedi al banco della reception del Waterfront City Lodge quando arrivò l'"Argus". Il fattorino lasciò cadere la pila di giornali sul banco di legno con un tonfo sordo. Il titolo era a caratteri cubitali, ma Thobela, impegnato a riempire il modulo di registrazione, non lo notò subito:

IL GIUSTIZIERE COLPISCE CHI MOLESTA I BAMBINI

Si fermò con la penna sul foglio. Cos'avevano scritto? Cosa ne sapevano? L'impiegato dietro il banco stava lavorando al computer. Thobela si costrinse a finire di scrivere e gli tese il foglietto. L'impiegato gli consegnò la chiave magnetica della stanza e gli spiegò come trovarla.

«Posso prenderne uno?»

«Ma certo, glielo metteremo sul conto.»

Prese giornale e borsa e si diresse alle scale. C'era scritto:

> Il giorno prima di presentarsi in tribunale per rispondere alle accuse di stupro e molestie, il proprietario e direttore di asilo Colin Pretorius è diventato la seconda vittima del presunto giustiziere armato di zagaglia che vendica i crimini perpetrati ai danni dei bambini.

Si accorse di essersi bloccato davanti alle scale con il cuore che batteva forte. Alzò gli occhi, imboccò la prima rampa e aspettò di essere arrivato, prima di riprendere a leggere.

> Il responsabile delle indagini, l'ispettore Bushy Bezuidenhout dell'Unità crimini violenti, non ha escluso la possibilità che l'arma sia la stessa usata tre giorni fa per uccidere Enver Davids.
>
> Ieri l'"Argus" ha rivelato in esclusiva, in seguito a una telefonata anonima alla redazione, che l'"arma da taglio" è una zagaglia...

Quanto sanno? Scorse l'articolo.

> L'ispettore Bezuidenhout ha ammesso che la polizia non ha alcun sospettato, per il momento. Alla domanda se l'assassino potrebbe essere una donna, l'ispettore ha dichiarato di non poter rispondere (continua a pagina 16: *Il fattore Artemide*).

Thobela aprì la porta della sua stanza, posò la sacca per terra e aprì il giornale sul letto cercando pagina sedici.

> La mitologia greca ha una protettrice dei bambini, Artemide, spietata dea cacciatrice, capace di punire l'ingiustizia con precisione feroce, armata di frecce d'argento. Ma è plausibile l'ipotesi di una donna giustiziera?
>
> "È possibile" dichiara la criminologa Rita Payne. "Quando si tratta di difendere i nostri figli, noi donne possiamo diventare spietate, e vi sono diversi studi su casi di madri che si sono rese colpevoli di crimini gravi, fino all'omicidio, per vendicare i figli."
>
> Tuttavia, sussiste una ragione fondata per credere che questa moderna Artemide non sia una donna: "La zagaglia non è mai stata usata dalle donne, che per di più, secondo la letteratura scientifica ricorrono alle armi da taglio solo occasionalmente, senza premeditazione" dice la dottoressa Payne.
>
> Comunque, ciò non esclude completamente la possibilità...

Tutta quella pubblicità lo metteva a disagio. Chiuse il giornale e si alzò per aprire le tende alla finestra. C'era la vista del canale e della strada d'accesso al Waterfront. Rimase a fissare il flusso inarrestabile di automobili e

pedoni chiedendosi che cosa mai lo inquietasse, quale fosse la causa di quella nuova tensione. Il fatto che la polizia lo trattasse come un criminale comune? Lo sapeva che sarebbe andata così, non aveva mai nutrito illusioni. Era perché l'articolo sull'"Argus" faceva sembrare insensata l'intera faccenda? Cosa importava, del resto, se l'assassino era un uomo o una donna? Era meglio concentrarsi sulla radice del problema e basta.

Qualcuno stava facendo qualcosa. Qualcuno reagiva.

«Artemide» sbottò, e in bocca gli rimase un retrogusto sgradevole.

Da quando lei gli aveva detto di Sonia il pastore sembrava più stanco. I capelli radi sembravano incollati alla testa dalla grossa mano che di tanto in tanto li ravviava. Alla luce della lampada da tavolo la barba cominciava a ombreggiargli le guance e la camicia azzurra era stropicciata. Lui la guardava con la stessa espressione concentrata di prima, ma ora in essa si leggeva una sfumatura diversa. Christine la interpretò come un sospetto, la premonizione di una tragedia.

«Oggi sei stato davvero convincente, Benny» disse Cliffy Mketsu mentre seguivano André Marais all'automobile.

«Mi ha fatto girare le palle, quella stronza» rispose Griessel, e vide la schiena del sergente Marais irrigidirsi.

«Non credere che io abbia qualcosa contro le donne, sergente» disse. Sapeva cosa non andava in lui, sapeva di esagerare. Merda, le pillole non facevano un tubo, voleva bere, il suo corpo intero era una gola arida.

«Va bene, ispettore» rispose André con una mitezza irritante.

«Perché ti sbaglieresti. È che non mi piace quel tipo di donna. Perché devono sempre criticare il lavoro della polizia, perché?» strillò.

Due uomini di colore che si stavano avvicinando lungo il marciapiede lo guardarono incuriositi.

«Benny...» disse Cliffy posandogli una mano sul braccio.

«Okay» rispose lui, e prese dalla tasca le chiavi dell'auto. Aprì la portiera e si allungò per aprire le altre. Quando Mketsu e Marais furono saliti mise in moto. Non ce la faceva più, doveva bere qualcosa. Si infilò la mano in tasca alla ricerca del foglietto.

«Andiamo?» disse Cliffy.

«Aspetta un momento.» Trovato il foglietto, Griessel sganciò la cintura di sicurezza e scusandosi scese dall'auto. Compose il numero.

«Barkhuizen» disse la voce dall'altra parte.

Si allontanò lungo il marciapiede. «Dottore, quelle pastiglie che mi ha dato non fanno un bel niente. Non ce la faccio. Non riesco a lavorare. Mi comporto come un bastardo e vorrei picchiare tutti. Così non posso andare avanti. Adesso mi vado a comprare un bel litro di brandy e me lo bevo. Mi ha sentito?»

«La sento, Benny.»

«D'accordo, volevo solo avvisare.»

«Grazie, Benny.»

«Grazie, Benny?»

«La scelta spetta a lei. Ma mi faccia un favore, prima di versare il primo bicchiere.»

«Quale?»

«Telefoni a sua moglie e ai suoi figli. Lo dica anche a loro.»

20

Rimase seduta a guardare la figlia sdraiata nel lettone con una mano sotto il pancino e l'altra stretta a pugno vicino alla bocca. Alla luce del sole del tardo pomeriggio che entrava dalla finestra i suoi capelli erano lucidi e finissimi. Non cercava in lei le tracce di Viljoen, era solo incantata dalla sua perfezione.

Il corpo di sua figlia. Intatto. Perfetto. Sacro e immacolato.

Le avrebbe insegnato che il suo corpo era una meraviglia. Che era bellissima. Che essere bellissima le era concesso. Poteva mostrarsi attraente e desiderabile, perché non era un peccato o una maledizione ma una benedizione. Qualcosa di cui poter andare fiera. Avrebbe permesso a sua figlia di truccarsi e indossare vestiti alla moda, di camminare per strada attirando l'attenzione degli uomini, perché era una cosa giusta. Naturale. Le avrebbe insegnato che sarebbero stati in tanti ad attentare alla sua virtù, ma che lei aveva un'arma per assicurarsi che soltanto l'uomo scelto da lei la conquistasse... l'amore di sé.

Questo era il dono che intendeva farle.

Si alzò e prese il coltello appena acquistato da ©Home. Andò in bagno e si chiuse a chiave. Davanti allo specchio si passò lentamente la lama dalla fronte fino al mento.

Che voglia di premere di più la punta nella carne. Come desiderava scarnificarsi e sentire il dolore.

Invece si tolse la maglietta, slacciò il gancio del reggiseno e lo lasciò ca-

dere per terra, poi appoggiò la punta del coltello sul seno e tracciò un cerchio intorno a un capezzolo. Immaginava di tagliare grosse fette di carne, di fare tanti tagli a croce.

Ancora due anni.

Seduta sul bordo della vasca appoggiò il piede sinistro sul ginocchio destro e mise il coltello vicino alla fessura tra l'alluce e il secondo dito. Aprì rapidamente un taglio che arrivava fino al tallone.

Quando sentì il dolore e vide il sangue sul fondo della vasca pensò: "Tu sei malata, Christine. Malata, malata, malata".

«All'inizio Carlos costituì un piacevole diversivo. Era diverso dagli altri. Credo che in Colombia frequentare una professionista del sesso sia più normale che da noi. Non si comportava come se temesse di farsi vedere insieme a me. Era un uomo piccolo e asciutto, senza un filo di grasso. Rideva in continuazione ed era sempre felice di vedermi. Diceva che ero la più bella conchita del mondo. "Tu sei la bomba bionda di Carlos", parlava di sé in terza persona, non diceva mai "io". "Carlos ti vorrebbe clonare per esportarti in Colombia. Tu piaci molto a Carlos."

«Ricordo soprattutto che aveva delle belle mani, delicate come quelle di una donna. Quando faceva l'amore era rumoroso, parlava in spagnolo e una volta gridò talmente forte che vennero a bussare alla porta per sapere se era tutto a posto.

«La prima volta mi regalò duecento rand extra. "Perché sei la migliore." E qualche giorno dopo telefonò. "Ti ricordi Carlos? Be'... Carlos non può vivere senza di te."

«All'inizio mi faceva ridere. Quando veniva da me a Gardens Centre. Prima che cominciassi ad andare io da lui e a capire di che cosa si occupava. Prima che diventasse geloso.»

Scrisse la lettera prima di incontrare Carlos.

"Sei stata una buona madre. Era papà a creare problemi. E io. È per questo che ti lascio Sonia." Avrebbe voluto aggiungere che le sarebbe piaciuto ricucire i rapporti con lei, ma non trovava le parole e finiva sempre per cancellare quello che aveva scritto e accartocciare il foglio.

A notte fonda andò a sedersi sul bordo della vasca sfiorandosi i polsi con il coltello, mentre la bambina dormiva nella sua allegra cameretta con i gabbiani sul soffitto e Topolino sul muro. Sapeva di non potersi permettere di affondare il coltello, di non poter abbandonare la figlia così. Doveva

pensare a un piano diverso, che prevedesse danni più contenuti.

Si chiese quanto sangue potesse scorrere nella vasca.

Quanto grande sarebbe stato il sollievo, una volta uscito tutto il male?

Carlos Sangrenegra, con il suo accento spagnolo, i jeans aderenti e i baffi curati con attenzione maniacale. Con il piccolo crocifisso infilato nella catenina che non toglieva mai neanche a letto, anche se in effetti non stavano a letto molto. "Alla pecorina, conchita, a Carlos piace alla pecorina." E se ne stava con le gambe larghe, i piedi ben piantati sul pavimento, mentre lei si piegava appoggiando le mani al letto. Era stato diverso fin dall'inizio. Era come un bambino, tutto lo eccitava. I seni di Christine, il colore dei suoi capelli, gli occhi, il corpo, il pube rasato.

Arrivava e si spogliava, pronto e deciso a non perdere tempo in chiacchiere. Non era mai a disagio.

"Non vuoi parlare un po', prima?"

"Carlos non paga cinquecento rand per parlare. Può parlare gratis dappertutto."

A Christine piaceva, all'inizio, forse perché era pazzo di lei e glielo ripeteva di continuo. Inoltre le portava fiori e piccoli doni, e lasciava sempre un po' di soldi in più. Christine pensava che fosse un modo di fare sudamericano, quella generosità, poiché era il suo primo cliente ispanico. Tedeschi e inglesi, irlandesi (di solito ubriachi), americani, olandesi (sempre a lamentarsi di qualcosa) e scandinavi (forse gli amanti più dotati), ma Carlos, colombiano, era una prima volta.

Che venisse dalla Colombia, che per lei non era altro che una macchia arancione sull'atlante scolastico, non le fece suonare nessun campanello.

"Che lavoro fai?" Dopo un orgasmo molto teatrale se ne stava con la testa fra i suoi seni.

"Che cosa fa Carlos? Non lo sai?"

"No."

"Lo sanno tutti."

"Ah."

"Carlos è un amante professionista. Campione dei pesi massimi dell'amore. Ogni chiavata un KO. Dovresti saperlo, conchita."

Lei scoppiò a ridere.

Lui si alzò per fare la doccia, si rivestì e lasciò alcune banconote in più sul comodino accanto al letto dicendo: "Un piccolo extra da parte di Carlos". In quel tono cantilenante, a cui ormai si era abituata. Poi si rimise la

mano in tasca e aggiunse: "Davvero non sai cosa fa Carlos?".

"No."

"Non sai qual è l'articolo più esportato dalla Colombia?"

"No."

"Ah, conchita, sei così innocente" disse, tirando fuori dalla tasca una bustina di plastica trasparente piena di finissima polvere bianca. "Sai cos'è questa?"

Lei fece un gesto con la mano per dire che poteva tirare a indovinare. "Cocaina?"

"Sì, esatto, cocaina. La Colombia è la più grande produttrice mondiale di cocaina, conchita."

"Oh!"

"Ne vuoi?" chiese tendendole la bustina.

"No, grazie."

Questo lo fece scoppiare a ridere fragorosamente. «Non vuoi la "bamba" di primissima qualità, superspeciale, numero uno e non tagliata colombiana?"

"Non mi faccio di niente" rispose lei un po' imbarazzata, come se temesse di aver insultato il suo orgoglio nazionale.

Lui si fece serio di colpo. "Sì, la conchita di Carlos è pulita."

Attribuì i primi segnali al sangue latino, un'altra caratteristica piacevolmente diversa dal solito.

Poteva telefonare e dirle: "Carlos viene da te".

"Adesso?"

"Sì, adesso. Gli manca la sua conchita."

"Mi manchi anche tu, ma sono libera soltanto dopo le tre."

"Le *tre*?"

"Ho anche altri clienti, lo sai."

Lui esclamò qualcosa in spagnolo, due sillabe secche.

"Carlooos" cantilenò lei per rabbonirlo.

"Quanto ti danno?"

"Lo stesso."

"Ti portano i fiori?"

"No, Carlos..."

"Ti danno un extra?"

«No."

«Allora perché li fai venire?"

«Devo guadagnarmi da vivere."

Lui rimase in silenzio fino a quando Christine non lo ebbe chiamato per nome.

"Carlos viene domani. Ma vuole essere il primo, hai capito? Il primo amore della giornata."

«Un giorno telefonò dicendo che avrebbe mandato qualcuno a prendermi. Arrivarono questi due tizi che non conoscevo con una grossa BMW, una di quelle con il navigatore satellitare, e mi portarono a Camps Bay. La casa non si vedeva subito perché era in cima. Bisognava prendere un ascensore per arrivarci. Tutta di vetro e con una vista fantastica, però dentro era praticamente vuota. Carlos mi disse che l'aveva appena comprata e che dovevo aiutarlo perché lui non era bravo con l'arredamento e tutto il resto.

«Forse fu allora che cominciai a capire. Siccome ero lì da una mezz'ora guardai l'orologio, e lui si arrabbiò. "Non guardare l'ora" disse.»

«Quando provai a protestare ribatté: "Ci pensa Carlos a te, okay?".»

«Mangiammo seduti su una coperta in terrazza e Carlos si comportava come se fossimo due fidanzatini. I due uomini che erano venuti a prendermi si aggiravano per la casa, ma lui mi spiegò che erano guardie del corpo e non mi dovevo preoccupare.

«Poi mi chiese: "Quanto guadagni al mese, conchita?". Non volevo dirglielo. Erano in tanti a chiedermelo ma io... non sono affari loro. Perciò, risposi: "È una faccenda privata".

«Allora mise le carte in tavola. "Carlos non vuole che la sua ragazza veda altri uomini. Però sa che ti devi guadagnare da vivere e allora ti pagherà lui. Il doppio."

«Io dissi: "No, Carlos, non posso", e la cosa lo fece imbestialire. Era la prima volta che lo vedevo in quello stato. Scagliò il cibo dappertutto e gridò in spagnolo contro di me. Pensai che mi avrebbe picchiato. Allora presi la borsetta per andarmene. Avevo paura: era diventato un'altra persona, la sua faccia... Le guardie del corpo arrivarono a calmarlo, e lui si limitò a dire: "Mi dispiace, conchita, Carlos è molto dispiaciuto". Gli chiesi di farmi accompagnare a casa e lui disse che lo avrebbe fatto personalmente. Per tutto il tragitto continuò a scusarsi e a fare battute spiritose, e quando stavo per scendere mi diede duemila rand. Li presi perché temevo che se li avessi rifiutati si sarebbe arrabbiato di nuovo.

«L'indomani mattina telefonai a Vanessa per chiederle consiglio: "Questo tizio pensa che io sia la sua fidanzata e vuole pagarmi perché stia solo

con lui". Lei disse che non andava per niente bene, che me ne dovevo liberare, perché era il genere di storia che mi poteva rovinare la piazza. La ringraziai senza spiegarle che si trattava di un trafficante di droga e che aveva un brutto carattere. Non avevo la più pallida idea di come fare a liberarmi di lui.

«Telefonai a Carlos e lui mi disse subito che era terribilmente dispiaciuto per l'accaduto, era colpa del suo lavoro. Mi mandò dei fiori e io cominciai a illudermi che potesse andare tutto bene. Ma poi uno dei miei clienti fu aggredito proprio davanti alla porta della mia casa al Gardens Centre.»

Nella camera da letto della casa di Camps Bay adesso c'era un letto a baldacchino. Carlos aveva affidato la cura dell'arredamento a un professionista che aveva cominciato dalla camera da letto, dove tutto era bianco: comprese le tende e la stoffa del baldacchino, che sembrava la vela di una nave. Carlos si dava un mucchio di arie, e le tenne gli occhi coperti con le mani lungo il corridoio. Arrivati sulla soglia della camera, "Ta-taa!" esclamò, e aspettò la sua reazione. Glielo chiese quattro o cinque volte se le piaceva. E lei rispondeva sempre: "È bellissima", perché in effetti lo era.

Lui si tuffò sul letto: "Vieni da Carlos". Era esuberante, persino più irruente del solito, e lei si sforzò di non pensare alla presenza delle due guardie del corpo.

Dopo, sdraiato accanto a lei, l'accarezzò intorno ai capezzoli con la punta del piccolo crocifisso d'oro. "Dove abiti, conchita?"

"Lo sai..."

"No, dove abiti veramente?"

"A Gardens Centre" rispose lei, augurandosi che lasciasse cadere il discorso.

"Tu pensi che Carlos sia scemo perché sembra scemo? Lì ci lavori, ma voglio sapere dov'è la tua casa, il posto con le tue foto sul frigorifero."

"Non posso permettermi un altro appartamento, mi paghi troppo poco."

"Carlos ti paga poco? Carlos ti paga troppo. Il contabile non fa che ripetere: 'Carlos, guarda che siamo qui per fare dei profitti. Non te ne dimenticare'."

"Hai un contabile?"

"Certo. Pensi che Carlos sia un pesce piccolo? La cocaina è un affare grosso, conchita, molto grosso."

"Ah."

"Allora, porti Carlos a casa tua?"

Mai, pensò lei, mai e poi mai. "Un giorno..." disse.

"Non ti fidi di Carlos?"

"Posso farti io una domanda?"

"Conchita, tu puoi chiedere quello che vuoi."

"Sei stato tu a far picchiare il mio cliente?"

"Quale cliente?" Ma non riusciva a mentire e distolse subito lo sguardo. È come un bambino, pensò lei, e questo la spaventò.

"Un cliente. Un uomo di cinquantatré anni."

"Perché Carlos lo avrebbe picchiato?"

"Non tu personalmente. I tuoi gorilla, magari..."

"Ha comprato droga?"

"No."

"Loro pestano solo quelli che non pagano i debiti, okay?"

"Okay." Aveva saputo quello che voleva sapere. Però non le era di alcun aiuto.

21

Griessel e Cliffy sedevano nel ristorante di pesce a un centinaio di metri dall'ingresso di Woolworths. Entrambi avevano l'auricolare e sentirono André Marais ripetere: "Prova, prova" per la centesima volta, mentre una voce metallica in sottofondo diceva: «Chi è il prossimo?»

Cliffy Mketsu annuì come al solito, un'abitudine che irritava immensamente Griessel. Marais non li poteva vedere se annuivano, perché era nel reparto alimentare del grande magazzino, mentre loro due si trovavano all'esterno. Aveva un microfono e niente auricolare. Comunicazione a senso unico e basta, ma Cliffy doveva annuire in continuazione lo stesso.

Al tavolo di fronte un uomo e una donna bevevano vino rosso. La donna, di mezza età ma ancora bella, ricordava Farrah Fawcett; portava grossi cerchi d'oro alle orecchie e molti anelli alle mani. L'uomo poteva essere il figlio, a giudicare dall'età, tuttavia le prendeva in continuazione una mano tra le sue. A Griessel davano fastidio perché bevevano vino. Perché a lui sembrava di sentirne il sapore intenso. Perché erano ricchi. Perché stavano insieme. Perché loro potevano bere e stare insieme mentre lui no? Lui poteva solo starsene lì con Cliffy Mketsu che annuiva sempre, impegnato nel suo master in scienze poliziesche, un bravo ragazzo ma pasticcione, distratto in maniera assurda, come se avesse sempre la testa sui libri.

Chissà se lui e Anna avrebbero mai avuto la possibilità di sedersi e go-

dersela in quel modo, tenendosi per mano, sorseggiando vino e guardandosi negli occhi? Come si fa? Come si fa a ritrovare lo slancio romantico dopo vent'anni di matrimonio? Al momento non aveva nessuna importanza, visto che lui non sarebbe più stato in grado di sorseggiare niente. Se si è stati alcolisti non si può più. Non si beve più niente. Niente di niente. Neanche un maledetto goccio. Non poteva neanche sentire l'odore del vino rosso.

Aveva detto al dottor Barkhuizen che si sarebbe ubriacato, e l'altro gli aveva risposto di telefonare prima a sua moglie e ai suoi figli, perché sapeva che Griessel non lo poteva fare. Avrebbe voluto fracassare il cellulare per terra, spaccare qualcosa, qualsiasi cosa, invece si era limitato a lanciare un urlo inarticolato. Voltandosi aveva visto Cliffy e André seduti dentro l'auto che fingevano non fosse successo niente.

«Ricevi bene, Vaughn?» domandò Cliffy all'altra squadra in azione al secondo piano, nel reparto abbigliamento, sopra quello alimentare.

«Forte e chiaro, bello» rispose l'ispettore Vaughn Cupido, come se si trattasse di un gioco. Lui e Jamie Keyter erano la squadra d'appoggio. Non *Yaymie*, come avrebbero detto gli indigeni, lui si faceva chiamare *Jaa-mie.* Oggigiorno avevano tutti nomi stranieri. Cosa c'era che non andava nei normali nomi afrikaaner? Griessel non li avrebbe scelti, se fosse dipeso da lui, perché Cupido era negligente e Keyter uno spaccone, trasferito di recente dalla centrale di Table View dopo essere apparso sui giornali per una di quelle vicende dove non si distinguono i fatti dalle impressioni. "Poliziotto sgomina banda di ladri d'auto tutto da solo." Con i suoi bicipiti e il tipo di faccia che fa sognare le ragazzine, era una delle poche acquisizioni bianche del dipartimento. Ecco la squadra che doveva proteggere André Marais e arrestare il serial killer: un alcolista, uno sbruffone e un casinista.

C'era anche qualcos'altro che gli frullava nella testa, due o tre domande che si accavallavano: i due seduti di fronte erano sposati? Tra di loro? E se anche Anna avesse avuto un giovanotto che la teneva per mano tutti i venerdì sera? Non poteva credere che non avesse più desideri, lo escludeva. Non si riesce a spegnere un calore di quel genere come se fosse una piastra elettrica solo perché il marito è un alcolizzato. Al lavoro aveva molte occasioni di incontrare altri uomini: come si sarebbe comportata se un giovanotto, che non beveva, si fosse interessato a lei? Era ancora una donna attraente, malgrado le rughe intorno agli occhi causate soprattutto dal vizio di suo marito. Aveva ancora un bel corpo, e lui conosceva gli uomini, sapeva che ci avrebbero provato. Per quanto tempo avrebbe detto "no"?

Tirò fuori il cellulare, aveva bisogno di sapere dove trascorreva la serata.

Squillava libero.

Guardò Farrah Fawcett e il suo ragazzo.

Si fissavano pieni di desiderio. Avrebbe giurato che morissero dalla voglia di fare sesso.

«Penso... che...» disse André Marais nell'auricolare.

«Cosa?» chiese Griessel guardando Cliffy che si limitò a scrollare le spalle e a picchiettare l'indice sul radioricevitore.

«Pronto?» disse suo figlio.

«Ciao, Fritz.»

«Ciao, papà.» Non c'era nessuna gioia nella voce del ragazzo.

«Come stai?»

Non riuscì a sentire la risposta perché l'auricolare ronzava e di quel che stava dicendo André Marais colse soltanto un frammento: "... non si può...".

«Cosa stavi facendo, Fritz?»

«Niente. Siamo solo io e Carla.» Sembrava depresso, il suo tono di voce era svogliato.

«Vaughn, com'è la ricezione?» chiese Cupido. «Il suo microfono non funziona.»

«Siete da soli?»

«La mamma è uscita.»

«Di solito lo compro solubile» disse con chiarezza la voce di André Marais.

«Sta parlando con qualcuno» commentò Cliffy.

Poi sentirono una voce maschile, in lontananza. «Non posso vivere senza una buona tazza di vero caffè al mattino.»

«Papà? Ci sei?»

«Ti richiamo, sono al lavoro.»

«D'accordo.» Come se se lo fosse aspettato.

«... come... chiami?»

«...dré.»

«Cazzo» imprecò Cupido. «Quel microfono del cazzo.»

«Ciao, Fritz.»

«Ciao, papà.»

«Forse siamo troppo lontani» disse Jamie Keyter.

«Resta dove sei» ordinò Griessel.

«Piacere di conoscerti» disse la donna poliziotto dal reparto alimentari di

Woolworths.

«Qualcuno ha abboccato» disse Cupido.

Cliffy annuì.

La mamma è uscita.

«Sta' calmo» disse Griessel, ma in realtà parlava a se stesso.

Thobela si alzò dal letto facendo un movimento brusco ed emettendo un suono di frustrazione profonda. Si era coricato alle tre con le tende tirate per non far entrare il sole e a occhi chiusi era rimasto ad ascoltare il battito del cuore. La mancanza di sonno gli faceva ronzare la testa e gli appesantiva le gambe. Era esausto. Controllando la respirazione cercò di scaricare la tensione muscolare, allontanando i pensieri dal presente per mandarli nelle acque pacifiche del fiume Cata, alla foschia che avanzava come un'ombra sulle morbide colline intorno alla fattoria. Pochi momenti dopo si rendeva conto che i suoi pensieri erano schizzati altrove e pompavano al ritmo della pulsazione nelle tempie.

Pretorius che cercava la pistola nell'armadio.

L'eternità degli istanti prima di raggiungerlo, e il gemito acuto dell'allarme che urlava, urlava, al ritmo del suo cuore.

Una donna grande e grossa che si avventa sulla bambina e la stecca del biliardo che si alza e si abbatte, si alza e si abbatte con diabolica determinazione, e il sangue che schizza... e sapeva che il problema era quello... una donna, la donna. Non aveva mai ucciso una donna. La guerra che combatteva era contro gli uomini, era sempre stato così. Nel nome della Lotta, per diciassette volte. Sedici in varie città europee e una a Chicago: uomini, traditori, assassini, nemici condannati a morte nelle stanze del potere della Guerra Fredda, ed era lui a eseguire le sentenze. Adesso due nel nome della Guerra Nuova. Animali. Ma di sesso maschile.

L'esecuzione di una donna poteva essere onorevole?

Più si sforzava di pensare ad altro e meno ci riusciva, fino a quando non si alzò di scatto per scostare le tende emettendo di nuovo quello strano verso profondo. Guardò il canale e l'ingresso del Waterfront. Fiumane di gente che si avviava a piedi verso il centro, alle file di taxi di Adderley Street. Procedevano spediti, ansiosi di dare inizio al fine settimana a casa di amici o in qualche bettola. Con la famiglia. Oppure con gli amici.

Tutti i membri della sua famiglia erano morti. Avrebbe voluto spalancare la finestra e urlare: "Andate affanculo, sono tutti morti!".

Fece un respiro profondo, appoggiò le mani sul davanzale fresco e lasciò

ciondolare la testa fuori. Doveva dormire, non poteva continuare così.

Si voltò a guardare la stanza, vedendo il copriletto in disordine lo sistemò, rassettandolo con le sue mani fino a quando non fu una distesa perfetta. Sprimacciò i cuscini e li mise ordinatamente uno accanto all'altro, poi si sedette sul letto e prese dal cassetto del comodino l'elenco telefonico. Trovato il numero dello Yellow Rose chiamò Boss Man Madikiza.

«Sono Tiny, quello che cercava John Khoza, ti ricordi?»

«Mi ricordo, fratello.» Benché fosse soltanto tardo pomeriggio, in sottofondo si sentiva già il chiasso del locale.

«Sentito niente?»

«Niente.»

«Tieni le orecchie aperte.»

«Sempre.»

Thobela si alzò e aprì l'armadio. Sull'ultimo scaffale c'erano pochi indumenti puliti, mentre il mucchio di calze, mutande e pantaloni sporchi ordinati separatamente era sempre più alto.

Prese dalla valigia due piccoli contenitori di detersivo e ammorbidente e si accinse a fare il bucato. Era un rituale vecchio di vent'anni, che risaliva ai tempi in Europa, quando era stato costretto a sopravvivere solo con quello che poteva contenere una valigia. Tutto sotto controllo, ben ordinato e organizzato. Perché la chiamata poteva arrivare da un momento all'altro. All'epoca aveva trasformato il bucato in un gioco, scegliere gli indumenti da lavare in base al colore lo aveva fatto ridere: i neri da una parte, i bianchi da un'altra, e i colori misti separati anch'essi, ogni gruppo timoroso che il colore dell'altro lo macchiasse per sempre. Aveva sempre lavato prima gli indumenti neri, perché "qui i neri hanno la precedenza".

Lo fece anche ora, per la forza dell'abitudine. Strofinò tutto nell'acqua insaponata, sciacquò due volte, strizzò fino a far gonfiare i muscoli. Poi stese i panni ad asciugare. Dopo passò ai capi colorati, lasciando i bianchi per ultimi.

L'indomani mattina avrebbe chiesto alla reception un'asse e un ferro da stiro per fare la parte del lavoro che gli piaceva di più, stirare le camicie e i pantaloni con il ferro caldo e sibilante fino a quando potevano essere appesi nell'armadio con le pieghe perfette.

Appese l'ultima camicia bianca sulla sedia e poi rimase in mezzo alla stanza, incerto sul da farsi.

Non poteva rimanere lì.

Doveva far passare il tempo prima del prossimo tentativo di addormen-

tarsi. E doveva riflettere bene sulla faccenda della donna.

Prese il portafoglio, lo infilò in una tasca dei pantaloni, afferrò la carta magnetica della stanza e uscì. Scese le scale e arrivato all'esterno svoltò in Dock Road, dove c'era ancora gente diretta verso il proprio fine settimana. Si accodò a un gruppo di cinque uomini di colore e tenendo il passo arrivò in Coen Steytler, orecchiando attentamente la loro conversazione fino a Adderley.

Non fu colpa di André Marais se l'operazione Woolworths si trasformò in un caos totale. Lei interpretò la parte della solitaria signora di mezza età con abilità, quando l'uomo attaccò discorso nel corridoio tra i vini e gli snack.

A cose fatte, avrebbe pensato che se l'era immaginato più vecchio. Questo non aveva ancora trent'anni, era alto e rotondetto, con un'ombra di barba. Vestiva in modo strano, con una giacca a quadretti decisamente fuori moda, la camicia di un verde un po' troppo brillante, le scarpe marroni non lucidate. Lo avrebbe definito "innocuo", se non avesse saputo che quando si tratta di criminali l'apparenza può ingannare.

Con accento afrikaans lui le domandò se sapeva dov'era il caffè per la caffettiera con il filtro, e lei glielo disse.

Con un sorriso timido lui spiegò che non poteva farne a meno, e lei replicò che invece lo beveva solubile perché l'altro era troppo costoso e non se lo poteva permettere. Lui, in un affascinante tono di scuse, disse come se si sentisse in colpa, che al mattino gli era assolutamente indispensabile. «Miscela italiana» concluse.

Più tardi André spiegò a Griessel che stranamente lo aveva trovato simpatico. C'era in lui qualcosa di vulnerabile, un'umanità che aveva trovato un'eco dentro di lei.

I due carrelli erano vicini, quello di André con una dozzina di acquisti, quello dell'uomo vuoto. «Davvero?» Era piuttosto sicura che non fosse l'uomo che cercavano e voleva liberarsene.

«Sì, è una miscela molto forte» disse lui. «Mi tiene sveglio quando sono di turno con l'autopattuglia.»

André sentì un tremito, dentro, perché aveva riconosciuto la menzogna. Conosceva bene i poliziotti, poteva distinguere un collega a chilometri di distanza, e quest'uomo, decisamente, non era dei loro.

«Sei nella polizia?» domandò, cercando di sembrare colpita.

«Capitano Johan Reyneke» disse lui tendendo la mano piuttosto femmi-

nea, e sorrise mostrando i denti sporgenti. «Tu come ti chiami?»

«André» rispose lei, con il cuore che batteva forte. I capitani non lavoravano sulle autopattuglie. Doveva avere una ragione per mentire.

«André» ripeté lui come se volesse memorizzarlo.

«Mia madre voleva usare il nome di suo padre ma ha avuto solo figlie femmine» spiegò lei come faceva di solito, anche se nel tono dell'uomo non c'era una nota interrogativa. Faticava a restare calma.

«Oh, mi piace. È diverso. Che lavoro fai, André?»

«Segretaria, niente di speciale.»

«E tuo marito?»

Lo guardò negli occhi e mentì: «Sono divorziata». Poi abbassò lo sguardo come se se ne vergognasse.

«Anch'io. I miei figli vivono a Johannesburg.»

André stava per dire che i suoi erano già usciti di casa perché faceva parte del personaggio che avevano creato con Griessel, ma alle sue spalle una voce acuta gridò: «André?».

Si voltò e riconobbe la donna, Molly, non ricordava il cognome. Era la mamma di un compagno di scuola di suo figlio, una di quelle madri troppo assidue e coinvolte nelle vicende scolastiche. Oddio, pensò, non ora.

«Ciao» rispose vedendo che l'uomo socchiudeva gli occhi. Gli sorrise come per dire che avrebbe preferito non essere interrotta.

«Come stai, André? Cosa ci fai qui? Che coincidenza.» Molly si avvicinò con in mano il cestino prima di essersi resa conto che due carrelli vicini dovevano significare qualcosa. Interpretò il linguaggio del corpo dell'uomo e di André e fece due più due. «Oh, scusate, spero di non avervi interrotto.»

Bisognava liberarsi di lei perché Reyneke stava stringendo i pugni come se fosse teso. André avrebbe voluto dire: "Sì, ci stai interrompendo" oppure "Vai, via", ma prima che riuscisse a trovare le parole giuste, Molly si rilassò. «Oh, forse lavorate insieme... È anche lei della polizia?» e gli tese la mano. «Sono Molly Green. Siete in servizio?»

Il tempo per André Marais si fermò. Vedeva la mano tesa, che Reyneke ignorava, mentre le guardava, prima una e poi l'altra, al rallentatore; le sembrava di vedere il suo cervello all'opera. Poi lui le scagliò addosso il carrello gridando qualcosa e facendole perdere l'equilibrio.

Molly urlava come un'aquila.

André barcollò tentando di aggrapparsi agli scaffali e alcune bottiglie caddero, rompendosi. Cadde anche lei agitando le braccia, poi aprì la bor-

setta e rovistò in cerca della pistola, mentre continuava a pensare che era indispensabile avvertire Griessel. Con l'altra mano teneva il piccolo microfono vicino alla bocca: «È lui, è lui!».

Reyneke le strappò la pistola. Lei cercò di rialzarsi ma i sandali scivolarono sul vino versato e ricadde a terra infilandosi una scheggia di vetro nel gomito.

Nonostante il dolore riuscì a voltarsi per vedere da che parte era fuggito. «L'ingresso principale!» urlò, non rendendosi conto subito che aveva la testa girata dalla parte opposta del microfono. Lo afferrò. «Ingresso principale! Ha la mia pistola, fermatelo!» Poi vide il sangue che usciva a fiotti dal braccio e capì che il taglio arrivava fino all'osso.

Quando sentirono l'urlo di Molly Green, Griessel e Cliffy scattarono di corsa. Cliffy andò a sbattere contro un tavolo dove due uomini mangiavano sushi. «Scusate, scusate» disse, e vide Griessel che correva avanti con la Z88 in pugno. Notò le facce della gente e sentì le grida, poi la voce di Marais: «Ingresso principale, fermatelo!».

Davanti alle grandi porte di Woolworths Griessel puntò la pistola con due mani contro qualcosa all'interno, mentre Cliffy che cercava di frenare scivolò sul pavimento levigato. Poco prima di finire addosso a Griessel vide il sospettato, armato, che a una decina di passi lottava a sua volta per non scivolare.

Cliffy e Griessel erano a terra, uno sopra l'altro. Partì uno sparo e si sentì il sibilo del proiettile.

Cliffy sentì Griessel imprecare, e urla tutt'intorno. «Scusa, Benny, scusa» disse, mentre vedeva il sospettato tornare sui suoi passi diretto alla scala mobile. Cupido e Keyter arrivarono di corsa imboccando la scala mobile in salita. Per un istante si verificò una scena buffissima, come in un film di Charlie Chaplin: due agenti che saltavano con foga giù per le scale senza fare molti progressi. Sulle loro facce un'espressione assurda, tesa e concentrata, mista a frustrazione e alla consapevolezza di essere completamente ridicoli.

Griessel si era rimesso in piedi e lanciato all'inseguimento. Cliffy lo seguì su per la scala mobile a grandi balzi. L'altro aveva svoltato a destra all'inseguimento dell'uomo verso l'uscita del secondo piano. Sentì Griessel gridare, si guardò alle spalle. Griessel vedeva la paura sulla faccia dell'uomo che si era fermato per prendere la mira. Il colpo echeggiò buttando Cliffy a terra contro lo stand dei vestiti da uomo da cerimonia. Intrappolato

fra giacche e pantaloni eleganti si rese conto di essere stato colpito al petto e guardò il buco vicino al cuore. Stava per morire, pensò gli avevano sparato al cuore. No, non poteva morire adesso. Griessel doveva aiutarlo. Rotolò su se stesso sentendosi molto pesante nel corpo ma con la testa leggera. Spostò i vestiti con il braccio destro, il sinistro era insensibile. Vide Griessel buttarsi sul fuggitivo, un manichino in costume da bagno che barcollava e cadeva, un cappello che disegnava un elegante arco nell'aria, una serie di scaffali pieni di magliette crollare. Vide la mano destra di Griessel salire e scendere. Stava colpendo l'uomo con la pistola. Vedeva il sangue schizzare fin da lì. La mano andava su e giù. Dopo si sarebbe sentito meglio, aveva bisogno di sfogare la rabbia. Picchialo, Benny, picchialo, è il bastardo che mi ha sparato.

Thobela Mpayipheli aspettava che il semaforo diventasse verde all'angolo tra Adderley e Riebeeck Street quando all'altezza del suo gomito sentì una vocina.

«Perché sei triste?»

Era un bambino di strada, con le mani sui fianchi magri. Dieci, undici anni al massimo.

«Ho un'aria triste?»

«Come se il gatto ti avesse rubato il latte. Dammi qualcosa per comprare il pane.»

«Come ti chiami?»

«E tu come ti chiami?»

«Thobela.»

«Moses.»

«Che cosa ci fai con i soldi?»

«Te l'ho già detto.»

Poi ne comparve un altro, ancora più piccolo e magro, con i vestiti troppo grandi e il naso che colava. Senza riflettere, Thobela gli diede il suo fazzoletto.

«Cinque rand» disse il piccolino tendendo la mano.

«Va' a farti fottere, Randall. L'ho visto prima io.»

Thobela avrebbe voluto pulire il naso di Randall, ma il bambino si tirò indietro con uno scatto. «Non mi toccare» disse.

«Voglio pulirti il naso.»

«Perché?»

Era una buona domanda.

«Ci darai dei soldi?» chiese Moses.

«Quando avete mangiato l'ultima volta?»

«Vediamo... che mese è?»

Nella penombra del tardo pomeriggio comparve un'altra figuretta magra, una bambina con un cespuglio di capelli arruffati. Senza parlare si limitò a tendere una mano, mentre con l'altra teneva chiusa una malconcia giacca maschile.

«Ah, cazzo» disse Moses. «Me lo stavo lavorando io.»

«Siete fratelli?» domandò Thobela.

«Che ne sappiamo noi?» disse Moses, e gli altri due ridacchiarono.

«Volete mangiare?»

«Porca troia» disse Moses. «Un nero testa di cazzo.»

«Tu dici un mucchio di parolacce.»

«Sono un ragazzo di strada, cazzo.»

Thobela li guardò: tre bambini sudici e scalzi. Con gli occhi vivaci. «Io vado da Spur. Volete venire?»

Erano ammutoliti.

«Allora?»

«Sei un pervertito?» chiese Moses socchiudendo gli occhi.

«No, ho fame.»

La ragazzina diede una gomitata nelle costole a Moses, spalancando gli occhi.

«Ci butteranno fuori» disse Randall.

«Dirò che siete i miei figli.»

Per un momento restarono tutti in silenzio e poi Moses rise, una risatina chioccia e sempre più acuta. «Il nostro paparino.»

Thobela si avviò. «Venite?»

Fu dopo una decina di passi che la manina della bimba si strinse intorno a un dito della sua mano destra, dove rimase per tutta la strada fino allo Spur Steak Ranch di Strand Street.

22

Sedeva guardando dalla finestra senza vedere.

«All'inizio credevo di tagliarmi per via di mio padre» disse a bassa voce, e sospirò profondamente nel ricordare.

«O per via di Viljoen. Credevo di riuscire a gestire bene il lavoro.»

Tornò al presente e si voltò a guardare il pastore. «Non mi è mai venuto

in mente che era proprio il lavoro a farmelo fare. Fino quando non ne sono uscita non l'ho capito.»

Lui annuì piano, senza rispondere.

«E poi, con Carlos, le cose cambiarono.»

Carlos telefonò subito dopo le nove per dirle che la voleva prenotare per tutta la notte. "Carlos non vuole discutere di soldi. Tremila va bene? Però devi essere sexy, conchita, molto sexy, perché c'è una festa elegante. Abito nero, ma che faccia vedere le tette. Carlos vuole darsi un po' di arie. I miei ragazzi vengono a prenderti alle sette." E senza aggiungere altro chiuse la comunicazione.

Christine aspettò seduta sul bordo del letto che la rabbia sbollisse, con il telefono ancora all'orecchio. Era consapevole dell'inutilità della sua rabbia.

Sonia le si avvicinò con in mano una bambola. "Andiamo a fare un giro in bici, mamma?"

"No, amore mio, oggi andiamo a fare shopping." La bambina corse verso la sua stanza come se non vedesse l'ora di andare a fare spese.

"Ehi."

Sonia si fermò sulla soglia e si voltò a guardare con aria furba.

"Dici a me?" Sapeva che faceva parte del gioco.

"Sì, tu. Vieni qui."

Corse con il suo pigiammo verde a buttarsi tra le braccia della madre.

"Sei il mio amore" cominciò Christine baciandola sul collo.

"Tu sei la mia vita" ridacchiò Sonia.

"La tua bellezza mi fa impazzire."

"Tu sei il mio cielo, il mio rifugio." Le appoggiò la testa sul seno.

"Sei il mio paradiso" rispose stringendola forte a sé. "Vai a vestirti. Andiamo a fare compere fino allo sfinimento."

"Fino al finimento?"

"Esatto, amore mio, fino al finimento."

Tre anni e quattro mesi. Ancora due anni e sarebbe andata a scuola. Ancora due anni e sua madre avrebbe smesso di fare la puttana.

Chiamò Carlton Hair and Mac per un prendere appuntamento nel tardo pomeriggio e portò Sonia da Hip Hop, dall'altra parte di Cavendish Square, dove le commesse e i commessi prestarono più attenzione alla bella bambina con i riccioli biondi che a lei.

Indossò un abito nero e si guardò allo specchio: scollatura profonda, cor-

to sopra il ginocchio, nudo sulla schiena.

"Questo è molto sexy" disse la commessa di colore.

"Non è vero" disse Sonia. "A mamma sta bene."

Risero tutti. "Lo prendo."

Siccome mancava ancora tempo all'appuntamento con parrucchiere e truccatrice, Christine portò la figlia da Naartjie al Cavendish Centre. «Scegliti un vestito anche tu.»

"Lo voglio nero."

"Qui non hanno vestiti neri."

"Voglio anch'io un vestito nero."

"Il nero è solo per le donne grandi, ragazzina."

"Voglio essere anch'io una donna grande."

"No che non lo vuoi. Fidati."

Quando andò a portarle Sonia la baby-sitter la guardò con disapprovazione.

"Non so quando finisce la cerimonia, quindi è meglio se la tiene a dormire qui."

"Con quel vestito finirà molto tardi."

Christine ignorò il commento e abbracciò forte la bambina. "Fai la brava. Mamma viene a prenderti domani mattina."

"Ciao, mammina."

Prima di chiudere la porta la sentì dire: "La mia mamma sta molto bene vestita così".

"Tu credi?" ribatté acida la donna.

Si trattava di una serata strana. Nella casa di Camps Bay e fuori, intorno alla piscina, si era radunata una sessantina di persone, quasi tutti uomini in abito da sera. Qui e là si intravedeva una bionda con il seno in mostra o le gambe lunghissime bene in vista grazie a spacchi e tacchi alti. Erano decorative, pensò Christine, belle suppellettili. Appese al braccio di qualcuno, sorridevano senza parlare.

Capì subito che era l'atteggiamento che Carlos si aspettava anche da lei. Il suo aspetto sembrava estasiarlo. "Ah, conchita, sei perfetta" le disse quando arrivò.

Sembrava di essere alle Nazioni Unite: uomini piccoli di statura, che parlavano spagnolo e cinese, la seguivano con occhiate fameliche; arabi con le loro toghe - o come cavolo si chiamano -, rigorosamente forniti di

baffi, che la ignorarono. Due tedeschi, alcuni inglesi. Un americano.

Tutti ospiti di Carlos, che sembrava gioviale, sorridente e scherzoso. Tuttavia lei sapeva che era agitato, se non addirittura molto nervoso. Seguendo il suo esempio, tenne in mano un bicchiere senza bere.

"Sai chi sono queste persone?" le chiese più tardi in un sussurro.

"No."

"Carlos te lo dice dopo."

Venivano serviti e consumati a volontà cibo e alcolici. Che nessuno fosse più perfettamente sobrio lo si capiva dal fatto che la conversazione era più animata e le risate più fragorose. Le dieci, le undici. Mezzanotte.

Stava appoggiata a una colonna, da sola. Carlos era chissà dove, forse in cucina a ordinare che servissero altro cibo. Sentì una mano scivolarle tra le gambe, delle dita che cercavano la sua fica. Si raggelò. La mano era sparita. Si voltò a guardare. Un cinese azzimato si stava annusando con trasporto le dita. Le sorrise e si allontanò. Christine riuscì a pensare soltanto che per fortuna Carlos non aveva visto la scena.

Due arabi seduti intorno a un tavolo di cristallo preparavano le righe di cocaina con le carte di credito e la dividevano con una ragazza dalla cui scollatura del vestito nero fuoriuscivano i capezzoli. Uno degli uomini, dopo una lunga sniffata, si appoggiò allo schienale e aprì lentamente gli occhi. Allungò languido una mano verso la ragazza e le strizzò un capezzolo. Lei fece una smorfia di dolore. Le sta facendo male, pensò Christine. Era pietrificata.

Più tardi andò a cercare un po' di privacy nel bagno di Carlos. Aprì la porta della camera da letto: una bionda con un vestito rosso sangue era aggrappata a un montante della testiera. Il vestito era stato arricciato in alto fino a scoprirle il sedere. Dietro di lei, con i pantaloni abbassati alle caviglie, c'era uno degli ispanici.

"Vuoi guardare?"

"No."

"Vuoi partecipare?"

"Sto con Carlos."

"Carlos non è nessuno. Vieni a baciare la mia ragazza?"

Chiudendo piano la porta, Christine sentì che l'uomo rideva.

Sempre più tardi. Restava solo un gruppetto in piscina: due donne e sei o sette uomini molto ubriachi. Non aveva mai visto fare sesso di gruppo e ne rimase affascinata. Quattro con una donna sola.

Carlos le si avvicinò. "Come ti pare?"

"È strano" mentì lei.

"A Carlos non piace il gruppo. Carlos è un uomo da una conchita alla volta." Le passò un braccio intorno alla spalla ma rimasero a guardare. Piccole onde ritmiche muovevano l'acqua della piscina.

"Però è eccitante" aggiunse.

Lei gli mise una mano sulla patta dei pantaloni e sentì che ce l'aveva duro. Capì che era arrivato il momento di guadagnarsi i suoi soldi.

"Prima Carlos beve" disse lui, e andò a prendere una bottiglia.

Non sapeva se fosse colpa dell'alcol, ma quella notte a letto lui si comportò in modo diverso: sembrava disperato, insistente, come se volesse dimostrare a tutti i costi qualcosa.

"Voglio che tu mi faccia male" gli disse lei.

Forse lui non la sentì. Forse non voleva sentirla e continuò per la sua strada.

Quando ebbe finito e rimase sdraiato tutto sudato accanto a lei, la testa fra i suoi seni, chiese: "Carlos è andato bene per te?".

"Sei stato fantastico."

"Sì. Carlos è un grande, a letto" disse perfettamente serio. Poi rimase in silenzio così a lungo da farle pensare che si fosse addormentato.

Invece si alzò all'improvviso, andò dove aveva lasciato cadere i pantaloni e tirò fuori un pacchetto di sigarette. Ne accese due e ne passò una a lei prima di tornare a sedersi. Aveva gli occhi iniettati di sangue.

"Questa gente..." disse con un tono velenoso e un'espressione di disgusto. Christine lo conosceva abbastanza per capire che non era sobrio.

Tirò una boccata dalla sigaretta.

"Non hanno neanche ringraziato Carlos per la festa. Sono venuti, hanno bevuto, sniffato, mangiato e chiavato, e poi se ne sono andati senza salutare, neanche 'grazie per l'ospitalità'."

"È stata una bella festa."

"Sì, conchita. Costa tanti soldi: cuoco famoso, i *licores* migliori, le *putas* migliori. Però non hanno rispetto per Carlos."

"Carlos non è nessuno" aveva detto l'uomo a letto con la bionda.

"Sai chi sono, conchita? Lo sai? Sono *banditos.* Sono merda. Fanno i soldi con la droga. Messicani!" disse con disprezzo. "Sono niente. *Burros, mulas* per gli yankee. Cubani. Cosa sono? E gli afghani. Contadini, te lo dico io."

"Afghani?"

"Sì, quegli stronzi con la gonna. *Conchas*!"

Dunque, gli arabi in realtà erano afghani. "Oh."

"E cinesi, thailandesi e vietnamiti, cosa sono? Sono *mierda*, te lo dice Carlos. Non hanno altro che polli, banane ed eroina. Si fottono le loro madri. Ma poi vengono da Carlos in questa bellissima casa e si comportano male. Sai chi sono, conchita? Sono trafficanti. Afghani, vietnamiti e thailandesi portano eroina. La portano qui perché qui è sicuro, non c'è polizia. E tornano a casa con la cocaina. Dopo, i fratelli Sangrenegra portano l'eroina in America e in Europa. E i sudamericani contribuiscono alla fornitura, ma poco, perché sono i fratelli Sangrenegra a controllare l'approvvigionamento. Carlos e Javier. Mio fratello maggiore Javier. È il pesce più grosso. Lo conoscono tutti nel giro. Prendiamo eroina, diamo cocaina, diamo soldi, noi... come si dice... *distribuya.* Ci prendiamo il mondo. Carlos racconterà a Javier che gli hanno mancato di rispetto. Pensano che Carlos è il fratellino, e che siccome Javier non c'è possono sputarmi addosso. Non possono sputarmi addosso, conchita, sono io che sputo addosso a loro." Disgustato, spense la sigaretta nel portacenere.

"Vieni, conchita, Carlos ti fa vedere una cosa." La prese per un braccio e la trascinò con sé. Dai pantaloni tirò fuori un mazzo di chiavi e tenendola per mano la condusse lungo il corridoio, giù per le scale, attraverso la cucina, giù per altre scale fino al seminterrato. A quel punto la casa era completamente deserta. Aprì una porta segreta che aveva tre serrature, ciascuna dotata di una chiave diversa.

"Carlos ti fa vedere. Sangrenegra non è un pesce piccolo." Premette l'interruttore. Un'altra porta. Un piccolo pannello elettronico sul muro. Digitò un numero. "Zero, otto, due, quattro, quattro, nove, conosci questo numero, conchita?"

"Sì." Erano le prime sei cifre del suo numero di cellulare.

"Guarda quanto ti ama Carlos."

La porta di acciaio si aprì automaticamente e una luce fluorescente si accese. Carlos attirò Christine dentro uno spazio grande all'incirca come un garage doppio, con scaffalature alte fino al soffitto. Le scansie erano coperte di sacchetti di plastica ordinatamente sistemati, tutti pieni di polvere bianca.

Poi lei vide i soldi.

"Hai visto, conchita? Hai visto?"

"Sì" disse lei, ma fu soltanto un sussurro.

C'erano solo loro in piscina. Lei si sedette su un gradino della scaletta con la parte inferiore del corpo nell'acqua mentre lui, in piedi davanti a lei, l'abbracciava tenendole la testa sul seno.

"Conchita, puoi dire a Carlos perché sei diventata una... lo sai..."

"Una puttana."

"Tu non sei una puttana" ribatté lui contrariato. "Sei un'accompagnatrice. Perché sei diventata un'accompagnatrice?"

"Tu non vuoi sapere la verità, Carlos."

"Sì, conchita. Voglio la verità."

"A volte penso che vorresti che fossi una brava ragazza. Ma io non sono una brava ragazza."

"Invece sì. Hai un grande cuore."

"Vedi, quando ti dico la verità tu non l'ascolti."

Lui si staccò per guardarla in faccia. "Sai una cosa? Carlos non ragiona in questo modo. Conchita, io sono un narcotrafficante. Ho ucciso della gente. Ma non sono cattivo. Ho un cuore buono. Vedi? Tu puoi essere buona e fare lo stesso delle cose cattive. Quindi racconta."

"Mi piace scopare, Carlos."

"Sì?"

"Sì" disse lei. "È la mia droga."

"Quanti anni avevi quando l'hai fatto la prima volta?"

"Quindici."

"Raccontalo a Carlos."

"Andavo a scuola, e lui aveva sedici anni. Era un ragazzo bellissimo. Tornavamo a casa insieme. Un giorno mi dice che devo andare da lui. Siccome ero curiosa sono andata. Lui dice che ho delle tette stupende e che gli sarebbe piaciuto vederle. Gliele ho fatte vedere. Poi mi chiede se può toccarle. E io rispondo di sì. Comincia a baciarmi. Sui capezzoli. A succhiarli. E poi è successo, Carlos. La droga. Era qualcosa che... non avevo mai provato. Era intenso. Mi piaceva moltissimo."

"Ti ha scopato?"

"Sì. Ma era imbranato. È venuto subito. Io ero eccitatissima, non avevo avuto l'orgasmo. Così, dopo ho avuto voglia di rifarlo, ma non con un ragazzo. Volevo un uomo grande, e allora ho sedotto il mio insegnante..."

"Ti sei fatta un professore?"

"Sì."

"E chi altro?"

"Un amico di mio padre. Andai a casa sua mentre la moglie non c'era.

Dissi che volevo parlargli, perché ero curiosa del sesso ma non ne potevo discutere con i miei genitori, che erano troppo conservatori. E che lui era diverso. Mi chiese se volevo che mi facesse vedere e risposi di sì. Ma sai una cosa, Carlos? Era eccitato e imbranato come il mio compagno di scuola. Non riuscì a controllarsi."

"E poi?"

"Sono stata a letto con un sacco di ragazzi, all'università. Non per soldi. Poi, un giorno, ho pensato: perché farlo gratis? E così ho cominciato."

"Guarda" disse lui indicando la sua erezione. "A Carlos è piaciuta la tua storia."

"Allora scopami, che mi piace da impazzire."

Wasserman, lo stimato commediografo, professore di afrikaans e olandese. Cinquantatré anni, un corpo flaccido, la barba folta e una voce bellissima. All'inizio di ogni incontro lei si doveva sdraiare nella vasca da bagno perché lui potesse urinarle addosso, altrimenti non riusciva ad avere un'erezione. Da quel momento però era normale, eccetto per gli occhiali da presbite, che portava per vederle meglio le tette. Arrivava ogni due settimane alle tre del pomeriggio perché aveva una moglie giovane che "magari vuole qualcosa anche lei" e aveva bisogno di un po' di tempo per ricaricarsi. Ma la moglie non gli permetteva di pisciarle addosso e quindi ricorreva a Christine.

Lo aspettarono, alle quattro in punto. Quando aprì la porta lo colpirono con il manico di un piccone rompendogli i denti e la mascella.

Allarmata dai rumori Christine afferrò la vestaglia. "No" gridò. Benché portassero il passamontagna riconobbe le due guardie del corpo. Guardandola negli occhi uno dei due sferrò un calcio al professore già a terra, poi entrambi lo presero a calci. Sette costole rotte.

"Chiamo la polizia!" Uno dei due rise. Lo trascinarono giù per due piani di scale e lo lasciarono lì sanguinante.

Christine prese il cellulare e corse giù. Si chinò su di lui. Era ridotto in uno stato spaventoso. Gli sfiorò la faccia con la punta delle dita e lui aprì gli occhi per guardarla. Nel lago di sofferenza si leggeva una domanda.

"Chiamo l'ambulanza" gli disse tenendogli una mano.

Lui emise un lamento.

"Non posso restare" aggiunse lei. "Non posso." Sarebbe arrivata la polizia, avrebbero fatto delle domande. Magari ci sarebbe stato un arresto. Lei e Sonia non se lo potevano permettere.

Sdraiato nel sangue che gli usciva dalle ferite al volto, il professore gemeva.

Christine sentì delle porte aprirsi.

"L'ambulanza sta arrivando." Diede una stretta alla mano di Wasserman e poi salì di corsa le scale per andare a chiudersi nell'appartamento. Si vestì come un fulmine. Carlos. Che cosa poteva fare per difendersi?

Uscì con l'aria più tranquilla possibile e vide che ai piedi delle scale c'erano gli uomini della sicurezza. La ignorarono. Proseguì lentamente cercando di non attirare l'attenzione. Premette il pulsante dell'ascensore e attese. Voci da sotto. L'ascensore impiegò un'eternità ad arrivare.

Carlos.

Gli telefonò solo quando fu arrivata in strada, ma lui non rispose.

Tornò a casa e si sedette in salotto con il cellulare in mano. Che cosa poteva fare?

Più tardi telefonò al servizio ambulanze. Avevano portato Wasserman al City Park. Parlò con l'ospedale. "Non possiamo dare informazioni."

"Sono sua sorella."

"Attenda."

Dovette rimanere ad ascoltare la musichetta registrata.

Alla fine rispose un'infermiera del reparto. "È in terapia intensiva ma se la caverà."

Carlos. Provò di nuovo a chiamarlo, ma il telefono suonava sempre a vuoto. Avrebbe voluto salire in macchina e andare da lui. Picchiarlo, spaccargli la testa con il manico del piccone. Non aveva il diritto di farlo. Non poteva. Avrebbe voluto andare alla polizia, farlo saltare in aria. Provava una rabbia bruciante. Prese l'elenco del telefono per cercare il numero della polizia.

No. Troppe complicazioni.

Pianse di frustrazione e di odio.

Quando si fu calmata, andò a prendere Sonia. Mentre attraversava la strada tenendo la figlia per mano vide sull'altra corsia la BMW con un finestrino posteriore abbassato. Era lì che guardava, ma non guardava lei. Teneva gli occhi fissi sulla bambina, con un'espressione strana. A Christine sembrò che qualcuno le stringesse una mano intorno al cuore come in una morsa, fino a farla morire.

La BMW si avvicinò mentre lei stava facendo salire la bambina sulla sua auto.

"Adesso ho capito tutto, conchita." Guardava Sonia, Carlos. Fissava la sua bambina. Se in quel momento lei avesse avuto una pistola, gli avrebbe sparato in faccia.

Seconda parte
BENNY

23

Griessel non era mai a disagio con i grandi capi, soprattutto perché era capace di bere più di loro, sia singolarmente che in gruppo. E lavorare di più. Vantava una percentuale di casi risolti più alta di chiunque, con o senza alcol. Però questa sera non era a suo agio nel salottino davanti al reparto di terapia intensiva del City Park Hospital. Benché ci fossero delle sedie disponibili stavano tutti in piedi: Esau Mtimkulu e Matt Joubert, primo e secondo dell'Unità crimini violenti, il commissario provinciale John Afrika e Griessel. Cupido e Keyter erano seduti fuori in disparte, e benché tendessero le orecchie non riuscivano a sentire una parola. Quando c'era uno dei loro in terapia intensiva, i pezzi grossi parlavano sottovoce.

«Matt, spiegami cos'è successo a Woolworths» disse il commissario Afrika, un veterano di colore che aveva fatto la gavetta a Khayelitsha, nelle Flats e nella vecchia Unità rapine e omicidi. «Ho sentito che stanno correndo dal ministro, ma vadano al diavolo. Me la vedo io. È l'ultimo dei nostri problemi...» Eccoci, pensò Griessel. Non avrebbe dovuto picchiare il bastardo, e lo sapeva; era la prima volta che perdeva la testa in quel modo. Se avessero contestato l'accusa perché lui aveva perso il controllo, se un serial killer fosse stato messo a piede libero perché Benny Griessel ce l'aveva con il mondo intero...

«Benny» cominciò il commissario «dici che è stato quando hai cercato di placcarlo, che la faccia gli si è ridotta così?»

«Sì, commissario.» Guardò Afrika negli occhi e tutti e quattro gli uomini in cerchio capirono che cosa stava per succedere. «C'era quel manichino proprio nel posto sbagliato. La faccia di Reyneke è andata a sbattere proprio contro quella del manichino. È così che si è tagliato.»

«Deve averci sbattuto a una velocità pazzesca» ribatté il sovrintendente Mtimkulu.

«Siccome era armato, quando l'ho placcato gli ho bloccato le braccia. Perciò non poteva proteggersi. Ecco perché si è fatto male.»

«E poi ha confessato?»

«Era per terra sanguinante e ha cominciato a gridare: "Non riesco a trattenermi, non riesco a trattenermi", ma con Cliffy ferito la mia attenzione era... divisa, diciamo. Solo durante l'interrogatorio gli ho chiesto che cosa avesse voluto intendere. Cos'è che non poteva trattenersi dal fare.»

«E che cosa ha detto?»

«Ha confessato, commissario.»

«Può reggere in tribunale?»

«Tutta la sequenza dell'interrogatorio è registrata su video, commissario. Ho chiesto di rimanere da solo con il sospettato, e quando gli altri sono usciti mi sono limitato a guardarlo. A lungo. E poi gli ho detto: "Lo so che non puoi trattenerti. Lo capisco". E lui ha cominciato a parlare.»

«Una confessione piena.»

«Sì, capo. Tutte e tre le donne. Con dettagli che non c'erano sui giornali. Lo abbiamo incastrato, anche se si prende l'avvocato più bravo del mondo. E ha anche dei precedenti. Per stupro. Quattro anni a Montagu.»

«E l'unico testimone dell'incidente con il manichino è Cliffy Mketsu?»

«Esatto, Matt.»

Guardarono tutti e quattro le doppie porte del reparto di terapia intensiva.

«D'accordo» disse il commissario. «Ottimo lavoro, Benny. Davvero un ottimo lavoro...»

In quel momento le doppie porte si spalancarono e ne uscì un medico. Era talmente giovane da sembrare ancora uno studente. Aveva il camice coperto di sangue.

«Se la caverà» disse mentre si avvicinava.

«Ne è sicuro?» chiese Griessel.

Il medico annuì. «È stato molto, molto fortunato. Il proiettile ha mancato altri organi vitali, anche se ha danneggiato seriamente la punta del lobo superiore, segmento anteriore, del polmone sinistro. Esiste tuttora il rischio di doverglielo asportare, ma si tratta di una piccola parte, e comunque decideremo quando le sue condizioni si saranno stabilizzate.»

"Decideremo" pensò Griessel. Perché parlavano sempre al plurale, come se facessero parte di qualche organizzazione segreta?

«È una buona notizia» disse il commissario senza troppa convinzione.

«Sì, e... abbiamo un messaggio per Benny.»

«Sono io.»

«Dice che il tizio è caduto malamente sul registratore di cassa.»

Tutti e quattro lo guardarono con grande interesse. «Il registratore di cassa?» chiese Griessel.

«Sì.»

«Mi faccia un favore, dottore. Gli dica che era il manichino.»

«Il manichino.»

«Sì. Il tizio è caduto sul manichino e il manichino è caduto sul registratore di cassa.»

«Glielo riferirò senz'altro.»

«Grazie, dottore» disse Griessel, e si girò verso il commissario, che distolse subito lo sguardo.

Comprò uno zinger burger e una lattina di Fanta al Kentucky Fried Chicken e se li portò a casa. Li consumò senza alcun piacere seduto sul pavimento del suo "salotto". Gli effetti dell'adrenalina erano spossanti. Lo stancavano anche i pensieri annidati in un angolo della mente, ai quali non voleva permettere di affiorare. Si concentrò sul cibo. Lo zinger burger non bastava a soddisfare l'appetito. Avrebbe dovuto prendere anche le patatine fritte ma quelle del KFC non gli piacevano. Piacevano invece ai ragazzi, che però mangiavano anche quelle di McDonald's, che sembravano di cartone. Le sue preferite erano quelle di Steers, grosse e speziate. Anche gli hamburger di Steers erano migliori. Cibo decente. Ma non sapeva dove fosse lo Steers più vicino né se a quell'ora fosse ancora aperto. Finito di mangiare si ritrovò con le dita sporche di salsa.

Pensò di buttare il sacchetto di plastica e la scatola di cartone nella pattumiera, ma poi gli venne in mente che non ne aveva una. Sospirò. Doveva farsi una doccia... era ancora sporco del sangue di Reyneke e Cliffy.

Hai sei mesi di tempo, Benny, non ti concedo di più. Sei mesi per scegliere tra noi e la bottiglia. Avrebbe comprato dei mobili per soli sei mesi? Non poteva mangiare sempre sul pavimento. Né tornare ogni sera in quelle stanze spoglie. Aveva diritto almeno a un paio di sedie. Un piccolo televisore. Prima di tutto si doveva togliere i vestiti macchiati e fare la doccia, poi si sarebbe seduto sul letto a pensare alla lista di cose da fare l'indomani. Sabato. Era il suo weekend libero.

Terrificante. Due intere giornate senza impegni. Magari avrebbe fatto meglio ad andare in ufficio a sbrigare qualche faccenda trascurata da troppo tempo.

In cucina si sciacquò le mani, mise il contenitore di cartone, la lattina e il tovagliolo usato in un sacchetto bianco e rosso di plastica che appoggiò per

terra in un angolo. Mentre saliva le scale cominciò a sbottonare la camicia. Per fortuna non erano più obbligati a portare giacca e cravatta. Quando aveva cominciato alla Omicidi e Rapine era così.

Chissà che cosa stava facendo Anna.

La tendina della doccia era strappata in un angolo e l'acqua finiva sul pavimento. I pesci stampati sulla plastica avevano perso il loro colore. Gli servivano anche un tappetino e una tendina nuovi. Si lavò i capelli e si insaponò, poi rimase sotto il getto caldo e piacevole.

Quando chiuse l'acqua sentì suonare il cellulare. Afferrò un asciugamano, si strofinò rapidamente i capelli e in tre passi arrivò al telefono sul letto.

«Griessel.»

«Sei sobrio, Benny?»

Anna.

«Sì.» avrebbe voluto contestare la domanda, arrabbiarsi, ma sapeva di non averne il diritto.

«Vuoi vedere i ragazzi?»

«Sì, mi piacerebbe molto...»

«Vieni domenica mattina. Puoi stare con loro tutto il giorno.»

«Okay, grazie. E tu? Potrei...»

«Per il momento limitiamoci ai ragazzi. Alle dieci va bene? Dalle dieci alle sei?»

«Benissimo.»

«Ciao, Benny.»

«Anna!»

Lei rimase in silenzio ma non chiuse la comunicazione.

«Dov'eri prima?»

«Tu dov'eri?»

«Al lavoro. Ho arrestato un serial killer. Cliffy Mketsu si è preso una pallottola in un polmone. Ecco dov'ero.» Aveva dalla sua almeno il vantaggio di essere dalla parte del giusto. Un'inezia, forse, ma meglio di niente. «Dove sei stata?»

«Fuori.»

«Fuori?»

«Benny, sono stata in casa cinque anni mentre tu bevevi e andavi chissà dove. O ubriaco o fuori casa. Non pensi che mi meriti di uscire, ogni tanto? Non pensi che mi meriti un cinema per la prima volta in cinque anni?»

«Sì» rispose lui. «Te lo meriti.»

«Ciao, Benny.»

Vai al cinema da sola? Questo avrebbe voluto chiederle. Gettò l'asciugamano per terra e prese un paio di pantaloni neri dall'armadio. Dalla borsa tirò fuori carta e penna e si sedette sul bordo del letto fissando l'asciugamano sul pavimento. Domani mattina lo avrebbe ritrovato ancora umido e maleodorante. Si alzò per andare in bagno ad appenderlo, poi, tornato a letto, sistemò il cuscino in modo da potervisi appoggiare e cominciò la lista.

Bucato.

C'era una lavanderia automatica al Gardens Centre. Era la prima cosa da fare.

Cestino dei rifiuti.

Ferro da stiro.

Asse da stiro.

Frigorifero?

Poteva cavarsela senza? Che cosa ci avrebbe messo? Non il latte, visto che beveva caffè nero. Domenica avrebbe portato qui i bambini e a Carla piaceva il caffè, ne aveva sempre una tazza vicino mentre faceva i compiti. Chissà se si sarebbe accontentata del latte in polvere. Forse il frigorifero era necessario, doveva pensarci.

Tendina per la doccia.

Tappetino per il bagno.

Sedie/divano. Per il salotto.

Sgabelli. Per fare colazione al banco della cucina.

Come diavolo avrebbe fatto a mantenere due case con lo stipendio da poliziotto? Ci aveva pensato, Anna? Gli sembrava già di sentire la risposta: "Ti sei permesso di diventare un alcolista con il tuo stipendio. Per bere, i soldi li hai sempre trovati".

Doveva comprare un'altra tazza, prima che arrivassero i ragazzi. Altri piatti, coltelli, forchette e cucchiai. Detersivi per le stoviglie, per pulire il pavimento e il bagno.

Scrisse un altro elenco di articoli necessari senza tuttavia riuscire a tenere a bada i pensieri.

Oggi aveva fatto una scoperta che doveva raccontare a Barkhuizen. Quella faccenda di essere spaventato dalla morte non era vera al cento per cento. Oggi, mentre saltava addosso a Reyneke pur essendo sotto tiro... il rumore del colpo che aveva centrato Mketsu perché l'altro aveva una mira orribile...

Era stato allora che aveva scoperto di non avere nessuna paura di morire. Anzi, lui voleva morire.

Si svegliò presto, poco prima delle cinque, e il suo primo pensiero fu per Anna. Era andata al cinema da sola? Non volendo tormentarsi di gelosia a un'ora simile si vestì e infilò un paio di scarpe da ginnastica, poi uscì senza nemmeno lavarsi.

Decisa la direzione da prendere, si avviò. Trecento meri più avanti vide che il sole stava spuntando e sentì il languore dell'estate che cominciava, gli uccellini e l'incredibile silenzio sospeso sopra la città. C'erano mille colori e una luce cristallina.

Davanti si ergeva Table Mountain con la sua sommità dorata, e le fenditure nella roccia erano ombre nerissime contro il sole nascente.

Imboccò Upper Orange Street, entrò nel parco e si sedette sul muro del lago artificiale. A sinistra Lion's Head diventava la curva di Signal Hill e, sotto, la luce del sole componeva un mosaico delle mille finestre della città. Il mare era blu oltre Robben Island fino a Melkbos Strand. A sinistra del Devil's Peak c'erano i sobborghi. Un 747 arrivò da sopra Tyger Berg ricoprendolo in un istante con la sua ombra.

Merda, pensò, quando è che aveva visto quello spettacolo l'ultima volta?

Come aveva fatto a non sentirne la mancanza?

D'altra parte, si rispose con una smorfia, se si ha una sbornia da smaltire, al mattino non c'è molto tempo per ammirare l'alba. Non doveva dimenticare i vantaggi dell'essere astemio.

Un passerotto venne ad appollaiarsi vicino, con la coda che andava su e giù, zampettando impettito come una sentinella piena di boria. «Che c'è?» disse Griessel. «Sei stato piantato dalla moglie anche tu?» Non ricevette risposta. Rimase seduto fino a quando l'uccello non si lanciò all'inseguimento di qualche invisibile insetto, poi si alzò e guardando di nuovo la montagna provò uno strano piacere. Era l'unico a vederla, quella mattina, nessun altro.

Tornò all'appartamento, fece la doccia, si cambiò e andò all'ospedale. Gli dissero che Cliffy riposava; era stabile, ormai fuori pericolo. Chiese che gli riferissero che Benny era passato a trovarlo.

Non erano ancora le sette. Prese la N1 verso nord, piuttosto sgombra data l'ora, perché di sabato la città non si rimetteva in moto prima delle dieci. Arrivò al Brackenfell Boulevard e alle diramazioni che portavano a casa sua. Ci passò davanti una volta, lentamente. Nessun segno di vita. Il prato

era ben tagliato, la cassetta della posta vuota, la porta del garage chiusa. Rendendosi conto che stava ragionando come un poliziotto, accelerò, allontanandosi per impedire ai suoi pensieri di andare oltre la porta.

Allo Wimpy di Panorama, in attesa che i negozi aprissero, ordinò un caffè. Non aveva l'abitudine di fare una vera colazione.

Trovò un divanetto a due posti e due poltrone nel negozio di pegni di Mohammed "Love Lips" Faizal a Maitland. Il tessuto a fiori del rivestimento era leggermente scolorito e su uno dei braccioli di una poltrona c'erano alcune macchie di caffè. «Costa troppo, L.L.» disse Griessel guardando il cartellino del prezzo: seicento rand.

«Per lei cinque e cinquanta.»

Faizal aveva scontato diciotto mesi a Pollsmoor per ricettazione, e Griessel sapeva che almeno tre quarti degli stereo nel negozio erano stati rubati dai tossici di Observatory.

«Quattrocento, L.L. Guarda queste macchie.»

«Una bella pulita e torna come nuovo, sergente. Cinquecento e io non ci guadagno un centesimo.»

Faizal sapeva benissimo che Griessel non era più sergente da tempo, ma certe abitudini sono difficili da cambiare.

«Quattro e cinquanta.»

«Gesù, sergente, tengo famiglia.»

Benny vide la chitarra che spuntava dietro un armadietto di metallo pieno di attrezzi nuovi.

«E quella?»

«Le piace la musica, sergente?»

«Ai miei tempi suonavo il basso.»

«Be', accidenti. È una Fender, sergente, l'ha portato qui uno di Blackheath che vuole fare il rapper, ma il pegno scade venerdì prossimo. Viene con il rack, l'ampli Eminence da cinquanta watt con cono da dieci pollici e il tweeter LeSon.»

«Non so di cosa stai parlando.»

«È un amplificatore pazzesco. Di quelli che ti fanno saltare per aria.»

«Quanto?»

«Parla sul serio, sergente?»

«Può darsi.»

«È merce in pegno, sergente, non rubata.»

«Ti credo, L.L. Rilassati.»

«Vuole mettere su un gruppo?» Era ancora sospettoso.

«E chiamarlo Crimini Violenti?» disse Griessel con un mezzo sorriso.

«Crimini Violenti?»

«E come, se no?»

«Quanto vuoi per basso e ampli, L.L.?»

«Duemila almeno. Se il rapper non torna a riprenderseli.»

«Ah.» Era troppo. Griessel non aveva idea di quanto costassero gli strumenti, ormai. «Quattro e cinquanta per il salotto?»

Faizal sospirò. «Quattro e settantacinque. E la consegna gratis più sei sottobicchieri con delle belle donnine nude.»

Trovò tre sgabelli da bar nel negozio di Parow dove vendevano solo mobili di abete, e li pagò la spaventosa cifra di 175 rand l'uno, poi li caricò in auto, due dietro e uno davanti sul sedile del passeggero, e li portò all'appartamento. L'indomani sarebbero venuti i suoi figli e voleva che avessero qualcosa su cui sedersi. Alle undici era alla lavanderia automatica a leggere il giornale in attesa che il suo bucato si asciugasse, per ripiegarlo e infilarlo nei sacchetti di plastica. A casa lo avrebbe stirato con il ferro nuovo sull'asse da stiro nuova.

Squillò il cellulare. Era Matt Joubert. «Lo so che sei di riposo, Benny, ma ho bisogno di te.»

«Che succede, capo?»

«Il tizio con la zagaglia. Ti spiego quando arrivi. Siamo a Fisantekraal, in una piccola tenuta. Vieni da Durbanville prendendo Wellington Avenue, subito a destra sulla R312, proprio di fronte al ponte della ferrovia gira a sinistra. Telefonami quando sei da quelle parti che ti spiego la strada.»

Guardò a che punto era arrivato il programma del bucato. «Dammi quaranta minuti» disse.

Era un centro ippico. High Grove Riding School. Lezioni di equitazione per adulti e ragazzi. Griessel passò davanti alle scuderie e arrivò all'edificio principale. Era tutto piuttosto fatiscente, come nella maggior parte di quei posti, perché non c'erano mai abbastanza soldi per tenere tutto in ordine. Macchine della polizia, furgoni e un minibus della Scientifica. L'ambulanza doveva essere già ripartita.

Joubert stava in piedi tra altri quattro investigatori, due del loro reparto e altri due che con ogni probabilità venivano dalla centrale di Durbanville. Quando si fermò e scese vide i cani che abbaiavano e scodinzolavano, due di taglia piccola e due cani da pastore neri. L'odore di letame e di fieno era intenso.

Joubert si avvicinò con la mano tesa. «Come te la passi, Benny?»

«Sobriamente, grazie.»

L'altro sorrise. «Vedo. È dura?»

«Solo se non bevo.»

«Ammiro la tua tenacia, Benny. Non che io abbia mai dubitato...»

«Allora sei l'unico.»

«Vieni, così possiamo parlare.»

Lo portò in una scuderia vuota e si sedette su una balla di fieno. Il sole proiettava tondi perfetti sul pavimento attraverso i buchi nel tetto di lamiera ondulata. «Siediti, Benny, ci vorrà un po'.»

Si sedette.

«La vittima si chiamava Bernadette Laurens. Rilasciata giovedì con una cauzione di cinquantamila rand. Accusata di aver ucciso la figlia di cinque anni della sua compagna. Le due donne vivevano insieme. L'altra si chiama Elise Bothma. Lo scorso fine settimana la bambina è stata colpita sulla testa con una stecca da biliardo, un colpo solo...»

«Lesbiche?»

Joubert annuì. «Ieri notte i cani si sono messi ad abbaiare. La Laurens si è alzata per vedere che cosa succedeva. Visto che non tornava a letto, la Bothma è andata a cercarla e ha trovato il corpo a una quindicina di metri dalla porta. Un colpo solo, al cuore. Sto aspettando il rapporto della Scientifica, ma secondo me è stato quello con la zagaglia.»

«Perché lei aveva ammazzato una bambina.»

«E visto il tipo di ferita.»

«Secondo i giornali è una donna.»

«I giornali dicono un mucchio di stronzate. Nessuna donna può aver fatto fuori le altre due vittime. Enver Davids era un galeotto, forte e robusto. Da quello che abbiamo trovato sulla scena del delitto, Colin Pretorius ha avuto il tempo di difendersi, eppure non ce l'ha fatta. La Laurens era una donna forte, alta almeno uno e ottanta per ottanta chili. E poi le donne sparano, non usano armi da taglio. Inoltre, non sono serial killer. La possibilità che ci sia di mezzo una donna non supera l'uno per cento.»

«Concordo.»

«Uno dei cani zoppica. Secondo la Bothma è stato picchiato, ma a parte questo non abbiamo indizi. I colleghi di Durbanville verranno a interrogare i vicini.»

Griessel annuì.

«Voglio che tu diriga le indagini.»

«Io?»

«Sì. Per più di una ragione. Innanzi tutto sei quello che ha più esperienza. E poi, secondo la mia opinione, sei anche il migliore. Terzo, il commissario ha fatto il tuo nome. Il lavoro di ieri gli è piaciuto ed è uno che capisce quando i problemi diventano seri. Siamo nei guai con i media, Benny. Un vendicatore, crimini contro l'infanzia puniti con la morte... Puoi immaginare.»

«E per finire non mi manca il tempo, adesso che sono solo.»

«A questo non avevo pensato, comunque devo dire che a mio parere tenerti occupato potrebbe servire a non farti pensare troppo...»

«Niente me lo può far dimenticare.»

«No, l'ultimo motivo per cui vorrei che te ne occupassi tu è che so che queste cose ti intrigano.»

«È vero.»

«Allora ci stai?»

«Certo che ci sto. Ci sono stato dal momento in cui hai pronunciato la parola zagaglia. Potevi risparmiarti il fiato. Sai che le sviolinate non attaccano, con me.»

Joubert si alzò. «Lo so. Ma dovevo dirti quello che pensavo. Devi sapere che ti apprezziamo tutti. Oh, a proposito, il commissario dice che puoi avere tutti gli uomini che ti servono. Basta comunicarglielo e lui farà il necessario. Al momento lavori con Keyter. È per strada...»

«Che cazzo.»

«Cliffy è in ospedale, Benny, e non c'è nessun altro libero a tempo pieno...»

«Keyter è un cretino. Uno sbruffoncello di provincia con atteggiamenti insopportabili. Non capisce un cazzo. Che ne è stato degli uomini che mi hai appena offerto?»

«Per cominciare dobbiamo cavarcela da soli, e non ho nessuno da darti. Sai che siamo sepolti sotto una caterva di lavoro. E poi Keyter è nuovo, deve imparare. Sarai il suo mentore.»

«Il suo cosa?»

«Farai di lui un investigatore.»

«È in momenti come questo» ribatté Griessel «che capisco perché sono un alcolista.»

Erano tutti nel salotto di Elise Bothma: Griessel, Keyter e i cani. Keyter, con una camicia bianca troppo grande, i jeans attillati e un paio di scarpe da tennis azzurre della Nike, conduceva l'interrogatorio come se fosse il capo. «Di che razza è questo? Sembra un incrocio con un volpino di Pomerania, ma non dovrebbero abbaiare un sacco, di notte? Ho sentito che quelli di razza pura abbaiano un sacco... forse in questo c'è un po' di bassotto. Ha detto che avete sentito i cani e poi la signora Laurens è uscita a vedere?»

Elise Bothma era una donna dall'aspetto fragile, con gli occhi cerchiati di rosso, e aveva tutta l'aria di non aspettarsi la domanda al termine di quella tirata sui comportamenti delle varie razze canine. «Sì» disse senza alzare la testa. Stringeva convulsamente un fazzolettino di carta. Nella stanza aleggiava la puzza dei cani e il profumo di tè *rooibos.*

«Ricorda che ora era?» chiese Keyter.

La donna diede una risposta che nessuno riuscì a sentire.

«Deve parlare più forte. Non abbiamo sentito una parola.»

«Poco prima delle due, credo» ripeté lei, e si lasciò ricadere come se lo sforzo fosse stato troppo grande.

«Non ne è sicura?»

Lei si limitò a scuotere la testa.

«Sappiamo a che ora ha telefonato alla polizia?» domandò Keyter.

Griessel provò l'impulso di sollevare di peso lo stronzetto per portarlo fuori a chiedergli chi cazzo pensava di essere. Ma ritenendo che non fosse il momento giusto si limitò a rispondere: «Le due e trentacinque».

«Okay» riprese l'altro. «Diciamo allora che i cani hanno cominciato ad abbaiare un po' prima delle due e che lei si è alzata a controllare. Ha portato qualcosa con sé? Un'arma, o un bastone?»

Quando la Bothma rabbrividì, Griessel decise che non avrebbe potuto sopportare oltre prima di trascinare Keyter fuori. «La pistola.»

«La pistola?»

«Sì.»

«Quale pistola?»

«Non so. Era la sua.»

«E dov'è adesso questa pistola?»

«Non lo so.»

«Qualcuno ha trovato un'arma vicino al corpo?»

Griessel si limitò a scuotere la testa.

«Quindi, la pistola è scomparsa?»

La donna annuì in silenzio.

«E a che ora si è alzata lei per andare a vedere che cosa stava succedendo?»

«Non so.»

«Come mai è uscita? Che cosa l'ha spinta a uscire?»

«Ci metteva troppo. Era via da troppo tempo.»

«E l'ha trovata per terra?»

«Sì.»

«Come l'abbiamo trovata noi?»

«Sì.»

«Nient'altro?»

«No.»

«E poi ha chiamato la polizia?»

«No.»

«Come?»

«Ho chiamato il pronto soccorso. Uno-zero-uno-uno-uno.»

«Ah. E dopo ha aspettato che arrivassero qui a casa?»

«Sì.»

«Okay. Okay, ho capito.» Keyter si alzò. «Grazie molte. Ci dispiace per il suo lutto.»

La donna fece lo stesso piccolo cenno con il capo di prima senza guardare nessuno negli occhi.

Griessel si alzò e Keyter si avviò in direzione della porta. Fu sorpreso quando si accorse che l'altro, anziché seguirlo, si era seduto sul divano accanto alla donna. Rimase sulla soglia con aria impaziente.

«Da quanto tempo stavate insieme?» le stava chiedendo Griessel in un tono gentile e comprensivo.

«Sette anni» rispose lei, e si premette il fazzoletto sugli occhi.

«Cosa?» esclamò Keyter dalla porta. Griessel gli lanciò un'occhiata significativa e si portò un dito alle labbra.

«La picchiava?»

Cenno affermativo.

«Picchiava anche la bambina?»

Altro cenno e lacrime che scendevano copiose.

«Perché restava con lei?»

«Perché io non ho niente.»

Griessel aspettò.

«Che cosa potevo fare? Dove potevo andare? Non ho un mestiere, lavo-

ravo per lei. Tenevo la contabilità. Lei si prendeva cura di noi. Ci comprava da mangiare e da vestire. Insegnava a Cheryl ad andare a cavallo. Era quasi sempre buona con lei. Che cosa potevo fare?»

«Si è arrabbiata per quello che aveva fatto a Cheryl?»

Breve fremito delle spalle.

«Però è rimasta ugualmente?»

Lei si portò le mani alla faccia e pianse. Griessel prese un fazzoletto dalla tasca e glielo porse. Passò un po' di tempo prima che lei se ne accorgesse.

«Grazie.»

«So che è dura» disse lui.

Lei annuì.

«Ed era molto arrabbiata con lei.»

«Sì.»

«Pensava di farle qualcosa.»

Prima di rispondere la donna indugiò, mentre uno dei cani sdraiati sul tappeto si grattava.

«Come pugnalarla?» proseguì Griessel.

Lei scosse la testa.

«Spararle?»

Cenno affermativo.

«Perché non l'ha fatto?»

«L'aveva nascosta.»

Lui restò in silenzio.

«Non l'ho uccisa io» aggiunse Elise Bothma, e alzò gli occhi per guardarlo. Griessel vide che erano verdissimi. «Non sono stata io.»

«Lo so. Era troppo forte per lei.»

Aspettò fino a quando Keyter fu salito in macchina, poi si appoggiò al finestrino aperto e parlò sottovoce perché nel cortile c'erano altri poliziotti. «Voglio che tu ti metta in testa alcune cose» disse, e l'altro lo guardò stupito.

«Numero uno: non aprirai mai più la bocca durante un interrogatorio senza il mio permesso. Capito?»

«Gesù. Cos'ho fatto di male?»

«Hai capito?»

«Sì, sì.»

«Numero due: non sono stato io a chiedere che tu lavorassi con me. Mi

sei stato imposto. Con l'ordine di insegnarti a diventare un detective. Numero tre: per imparare bisogna prima ascoltare. Hai capito?»

«Io sono *già* un detective.»

«Tu saresti un detective? Dimmi, detective dei miei stivali, da dove si comincia un'indagine per omicidio?»

«Okay.»

«Okay cosa, Jaaa-mie?»

«Okay, ho capito.»

«Capito cosa?»

«Quello che hai detto.»

«Ripetilo, Jaaa-mie.»

«Perché continui a chiamarmi Jaaa-mie? Ho capito, okay? Prima bisogna guardare intorno alla vittima.»

«E tu l'hai fatto?»

Keyter non rispose, limitandosi a stringere il volante.

«Tu non mi puoi incasinare le indagini. Due anni alla centrale di Table View non contano niente. Il furto con scasso qui non c'entra, Jaaa-mie. Tieni la bocca chiusa, ascolta e impara. Oppure vattene da Matt Joubert a dirgli che non puoi lavorare con me.»

«Okay.»

«Okay cosa?»

«Okay, non parlo più.»

«E imparo.»

«E imparo.»

«Adesso scendi, perché non abbiamo ancora finito.» Si ritrasse per consentire a Keyter di aprire la portiera. Lui scese, la richiuse e incrociò le braccia sul petto.

«Siamo proprio sicuri che non sia stata lei?» domandò Griessel.

L'altro scrollò le spalle. Vedendo che non era sufficiente aggiunse un cauto: «No».

«Hai sentito quello che ho detto in casa?»

«Sì.»

«Secondo te potrebbe essere stata lei?»

«No.»

«Però avrebbe voluto?»

«Sì.»

«Adesso rifletti, Jaaa-mie. Mettiti nei suoi panni.»

«Eh?»

«Pensa come penserebbe lei» spiegò Griessel, reprimendo la voglia di alzare gli occhi al cielo.

Keyter si premette due dita contro una tempia.

Griessel aspettava.

«Okay.»

Griessel continuava ad aspettare.

«Okay, è troppo esile per colpire la Laurens.» E lo guardò in cerca di approvazione. Griessel fece un cenno affermativo.

«E non è riuscita a trovare la pistola.»

«Esatto.»

Le dita tornarono alla tempia.

«No, cazzo, non lo so» sbottò irritato Keyter, e si irrigidì.

«Come ti sentiresti tu?» chiese Griessel, al limite della pazienza. «Tua figlia è morta. E l'ha uccisa la tua amante. Come ti sentiresti? Sei pieno di odio, Jamie. Te ne stai seduto lì in casa e odi. Anche se finisci dentro sai che prima o poi ti tireranno fuori. E rimpiangi di non poterla massacrare di botte per ciò che ha fatto. Ti immagini la scena, come le spareresti, o come la pugnaleresti. E poi alla radio senti la storia di un uomo che pianta una lama nel cuore a quelli che fanno del male ai bambini. O forse la leggi sul giornale. E che cosa fai, Jamie? Piangi e speri. Speri con tutto te stesso. Perché sei piccolo e debole e ti serve un supereroe. E se l'uomo venisse con la sua grossa zagaglia? pensi. E ti piace fantasticare su questa possibilità. Ma la settimana non finisce mai, Jamie. Dopo un po' cominci a pensare: e se non venisse? La Bothma dice che la pistola è stata nascosta. Quindi significa che l'ha cercata. Perché? Nel caso l'uomo della zagaglia non arrivasse. E da dove cominci a cercare? Dove vai a cercare qualcuno che odi la Laurens quanto te? Dove lo cerchi?»

«Okay» disse Keyter scalciando un ciuffo d'erba con una delle sue Nike nuove. «Ho capito. Bisogna cercare qui, sulla proprietà.»

«C'è ancora qualche speranza, con te.»

«I dipendenti?»

«Esatto. Chi pulisce le scuderie? Chi taglia l'erba? Contro chi urlava e imprecava la Laurens quando qualcuno arrivava in ritardo? Chi sarebbe pronto a fare un piccolo favore per cinquecento rand?»

«Ho capito.»

«Voglio che tu vada da questa gente, Jamie. Osserva il linguaggio del corpo, guardali negli occhi. Non fare accuse, parla con loro e basta. Informati se hanno visto qualcosa. Chiedi se la Laurens era una padrona diffici-

le. Mostrati solidale. Chiedi se hanno sentito dell'uomo con la zagaglia. Dai loro la possibilità di chiacchierare. A volte lo fanno volentieri. Ascolta, Jamie. Ascolta con le orecchie ben aperte, e gli occhi e la mente aperti. Quando si indaga su un omicidio, prima si osserva la scena da una certa distanza, nel complesso, poi ci si avvicina e si osserva ancora. Un passo per volta. Non è una carica, è un agguato.»

«Ho capito.»

«Adesso torno in ufficio. Abbiamo bisogno della documentazione degli altri casi. Voglio chiedere agli agenti che hanno svolto le indagini di raccontarmi ogni particolare su Davids e Pretorius. Telefonami quando hai finito e poi raggiungimi.»

«Okay, Benny» Il tono era pieno di gratitudine.

«Okay» disse lui voltandosi per salire in macchina, e intanto pensava: "Merda, sto cominciando a parlare come lui".

25

Era ancora in riunione con gli agenti quando Cloete, l'ufficiale addetto alle pubbliche relazioni, telefonò per dire che i media stavano parlando di un altro omicidio di Artemide.

«Di chi?»

«Sai, il tizio con la zagaglia.»

«Artemide?»

«Ha cominciato l'"Argus" con questa stupidaggine. Una dea greca o qualcosa del genere che andava in giro a far fuori la gente con la lancia. Ma è vero?».

«Che una dea greca faceva fuori la...»

«No, che la donna che ha picchiato a morte la bambina è l'ultima vittima?»

All'inferno i media. «Tutto quello che posso dire per il momento è che la Laurens è stata trovata cadavere questa mattina davanti a casa. I risultati dell'autopsia non sono ancora arrivati.»

«Vorranno qualcosa di più.»

«Per il momento non ho altro.»

«Mi chiami, quando l'avrai?»

«Senz'altro» mentì. Era decisamente intenzionato a non passare informazioni alla stampa.

Faizal lo chiamò poco prima che lui entrasse all'obitorio per chiedergli se poteva fargli consegnare divano e poltrone. Griessel andò fino all'appartamento per aprire la porta ai trasportatori e si precipitò a Salt River, dove lo aspettava Pagel.

Mentre richiudeva la porta dell'obitorio sentì la musica e sorrise. È così che si capiva che il capo patologo, il professor Phil Pagel, era al lavoro. Perché ascoltava soltanto Beethoven sull'hi-fi da diecimila rand che teneva in ufficio, e a tutto volume.

«Ah, Nikita» esclamò tutto contento quando vide Griessel affacciarsi. Sedeva davanti al computer e dovette alzarsi per abbassare il volume della musica. «Come va, amico mio?»

Pagel lo chiamava Nikita da dodici anni. Durante il loro primo incontro aveva osservato: "Lei assomiglia a Chruščëv da giovane" e Griessel si era dovuto sforzare per capire di chi stesse parlando. Con il suo diploma di scuola dell'obbligo e i corsi della polizia, aveva sempre provato grande ammirazione per le persone colte. Un giorno gli aveva detto: "Accidenti, prof, mi piacerebbe essere intelligente come lei". E Pagel, dopo averlo guardato a lungo, gli aveva risposto: "Sospetto che dei due l'intelligente sia tu, Nikita, e hai anche la furbizia imparata dalla strada".

A Griessel aveva fatto piacere. Apprezzava anche il fatto che il professore - spesso presente nelle cronache mondane, socio di Friend of the Opera, Save the Symphony Orchestra e AIDS Action Campaign - lo trattasse come un pari. Era stato sempre così. Pagel sembrava non invecchiare mai: era alto, magro e tuttora incredibilmente attraente. Secondo alcuni assomigliava al protagonista di una soap televisiva che Griessel non aveva mai visto.

«Bene grazie, professore. E lei?»

«Splendidamente, mio caro. Ho appena terminato con la sfortunata signorina Laurens.»

«Prof, mi hanno affidato la baracca: Davids, Pretorius. Bushy e gli altri dicono che secondo lei è stata una zagaglia anche in questo caso.»

«Ne sono assolutamente certo. Che cos'hai di diverso, Nikita? Hai tagliato i capelli? Vieni che ti faccio vedere.» Imboccò il corridoio e aprì le porte a spinta del laboratorio con un colpetto della mano. «Era molto tempo che non vedevo una ferita da zagaglia... non va più di moda. Vent'anni fa ogni tanto succedeva.»

Nell'aria aleggiava l'odore della morte misto a quello della formalina e di deodorante per ambienti da pochi soldi, e il condizionatore era al minimo.

Pagel aprì la cerniera del sacco nero mettendo in mostra i resti della Laurens; sembrava dentro un bozzolo. C'era una sola ferita fra i piccoli seni.

«In Davids» disse Pagel infilandosi un paio di guanti «non era presente la ferita d'uscita. Quella d'entrata era larga circa sei centimetri. Ero arrivato alla conclusione che si trattasse di una lama molto larga, oppure che la ferita fosse stata procurata da due colpi vicini inferti da una lama sottile, ipotesi tuttavia piuttosto improbabile. Però non avevo pensato "zagaglia". Con Pretorius ci siamo trovati di fronte a una ferita d'uscita larga due centimetri virgola sette, e una d'entrata di sei virgola due. È stato allora che mi è risuonato un campanello.»

Girò il cadavere su un fianco. «Guarda qui, Nikita. È proprio dietro la spina dorsale. Ho dovuto allargare la ferita d'entrata per le analisi chimiche quindi non te ne puoi rendere conto bene, ma era addirittura sei virgola sette o sette e mezzo.»

Riadagiò delicatamente il corpo e lo coprì.

«Questi dati ci suggeriscono un paio di cose che troverai interessanti anche tu, Nikita. La lama è lunga, una sessantina di centimetri, direi. Vediamo molte ferite inferte con coltelli da macellaio, sai... il genere che si compra da Pick 'n Pay, lame di circa venticinque centimetri, con un filo solo. Si riconoscono immediatamente e a volte hanno anche una ferita d'uscita, mai più larga di un centimetro. Quelle d'entrata di solito sono larghe tre o quattro. Qui invece si tratta di un'arma a due fili, simile alla lama di una baionetta, però più larga e sottile. Molto più larga. Inoltre, la baionetta provoca più danni interni, è stata progettata a questo scopo, lo sapevi? Perciò qui abbiamo una lama lunga una sessantina di centimetri, con una punta stretta che si va allargando e verso l'estremità torna a essere meno di sette centimetri. Mi segui?»

«Perfettamente, prof.»

«Dev'essere per forza una zagaglia, perché nient'altro corrisponde alla descrizione, nemmeno la lama delle spade. Le ferite prodotte dalle spade ovviamente sono piuttosto rare e nella mia vita non penso di averne viste più di un paio. Provocano una ferita d'uscita più larga e generalmente più uniforme. Non è l'unica differenza, però. I risultati delle mie analisi hanno rivelato alcune sorprese. Quantità microscopiche di cenere, grassi di origine animale e alcuni composti inizialmente non identificati. Fatte le nostre ricerche abbiamo capito che si tratta di Cobra, una cera usata per lucidare i pavimenti. I grassi sono di origine bovina, sostanze che non si trovano spesso su una lama, nel nostro lavoro. Mi sono guardato intorno, Nikita,

perché da un bel pezzo non si vedeva una zagaglia e lasciarsi sfuggire gli indizi è facile. Andiamo nel mio ufficio che ti faccio vedere gli appunti. Eppure, hai qualcosa di diverso. Aspetta, fammi indovinare...» Intanto Pagel lo precedeva, diretto verso l'ufficio.

Griessel si guardò: era vestito come al solito.

«Siediti qua, mio caro, e lascia che ti spieghi per filo e per segno.» Pagel prese un raccoglitore da uno scaffale e cominciò a sfogliarne le pagine.

«La cenere. I fabbri ferrai la usano per lucidare la lama. Credo che esistano ancora artigiani specializzati in zagaglie. Il metodo è antico, un tempo si usava anche per l'argento - a volte si vedono dagli antiquari dei pezzi trattati così - e indica che la zagaglia è stata forgiata secondo la tradizione. Torneremo su questo. Lo stesso discorso vale per il grasso di origine bovina e la cera Cobra. Non per la lama, ma per l'impugnatura. Gli zulu li adoperano per lucidare e levigare il legno. Per proteggerlo ed evitare che si deformi.

«Benissimo, dirai tu. Però, ai fini della cattura non ci è di nessun aiuto sapere a che serve la cera Cobra. Comunque ho fatto qualche telefonata, Nikita, poiché ho amici nel campo antichità e oggetti rari. Pare che oggigiorno sul mercato si possano reperire tre diversi tipi di zagaglia. Possiamo ignorare quelle vendute al mercatino delle pulci di Greenmarket Square che vengono dal Nord, in alcuni casi addirittura dal Malawi e dallo Zambia. Sono armi mal fatte con la lama corta e sottile, e l'impugnatura di metallo coperta di motivi arzigogolati. Sono copie di zagaglie rituali di varie culture africane prodotte per i turisti.

«Al secondo tipo appartengono la cosiddetta lancia antica e la zagaglia storica, più corta. Hanno entrambe lame che corrispondono alle ferite di cui stiamo parlando, ma si distinguono per una caratteristica: la zagaglia ha la lama nera per via del sangue di bovini o ovini, dato che gli zulu le usano per macellare gli animali. Al microscopio si riscontra la presenza di uno strato maggiore di cenere. Lo sapevi Nikita che costano cinque o seimila rand l'una? Possono arrivare anche a diecimila se si tratta di un pezzo antico autentico.

«Ma in nessuna delle nostre vittime sono state trovate tracce di sangue animale, ciò significa che la nostra zagaglia è antica ma molto ben pulita, oppure che appartiene al terzo gruppo, cioè quelle prodotte in tempi recenti secondo l'antica tradizione. È la ruggine a confermare la nostra ipotesi. Ho chiesto che si cercassero depositi di ossidazione nella ferita, ma non ne sono stati trovati. Niente ruggine, niente antichità. La tua zagaglia è stata fat-

ta al massimo tre o quattro anni fa, più probabilmente nell'ultimo anno e mezzo.

«Ah, un'altra cosa: sospetto che non venga pulita accuratamente dopo l'uso. Abbiamo trovato tracce del sangue e del DNA delle prime due vittime nella ferita della Laurens. Si tratta dunque della stessa arma, e molto probabilmente a colpire è la stessa mano.»

Ecco dove andava a finire l'ipotesi che la Bothma fosse coinvolta nell'uccisione. Griessel fece un cenno affermativo.

«Il fatto, Nikita, è che non sono rimasti in molti a fabbricare zagaglie secondo i metodi tradizionali. La domanda è scarsa. È un'arte che sopravvive quasi essenzialmente nelle zone rurali di KwaZulu, dove si rispettano le tradizioni e si uccidono ancora i manzi all'antica. Dove usano ancora il lardo per le aste e comprano cera Cobra per lucidare le impugnature. Inoltre non penso che nel nostro caso si tratti di una lancia lunga perché l'angolo di entrata non è abbastanza alto. Credo che sia una zagaglia forgiata non più di un anno fa da qualche fabbro delle pianure di Makathini. Naturalmente la domanda è: com'è arrivata fin qui per finire nelle mani di un uomo che ha la fissa di quelli che fanno male ai bambini? È un'arma indubbiamente insolita.»

«Un uomo, prof?»

«Ritengo di sì. Per la profondità della ferita. Perché conficcare una zagaglia nel petto non è difficile, ma spingerla fino in fondo spezzando una costola e farla spuntare da dietro per quattro o cinque centimetri richiede una certa forza fisica, Nikita. O un sacco di rabbia e adrenalina. Ma se è una donna allora deve trattarsi di un'Amazzone.»

«È un'arma scelta bene, prof. Silenziosa, efficiente. Non facile da rintracciare come una pistola.»

«In compenso è ingombrante, Nikita. Almeno un metro e mezzo di lunghezza.»

Griessel annuì. «Il problema è: perché proprio una zagaglia? Perché non un coltello da caccia o una baionetta?»

«A meno che così facendo non si voglia dichiarare qualcosa di preciso.»

«È quello che penso anch'io, ma che cosa? Sono zulu e voglio bene ai bambini?»

«Forse vuole che la polizia pensi che sia zulu, mentre invece è un boero di Brackenfell.»

«Oppure vuole attirare l'attenzione sulla sua causa.»

«Non si può negare che è una buona causa. Il mio primo impulso sareb-

be quello di permettergli di cavarsela.»

«No, prof, non sono d'accordo.»

«Andiamo, Nikita, devi ammettere che la sua causa ha dei meriti.»

«Meriti? E quali?»

«Per quanto creda nella giustizia, so bene che non è perfetta. E quest'uomo con la sua zagaglia tenta di colmare un vuoto, o più d'uno. Non credi che adesso qualcuno ci penserà due volte prima di far del male a un bambino?»

«Prof, chi abusa dell'infanzia vale meno della merda. E quando ne arresto uno mi viene sempre voglia di finirlo personalmente con un coltello smussato. Però la questione è un'altra: dove si traccia la linea? Ammazziamo tutti quelli che non possono essere riabilitati? Gli psicopatici? I drogati che rubano i cellulari? Il proprietario di un 7-Eleven che afferra la sua quarantaquattro Magnum perché un cleptomane depresso gli ha fregato una scatoletta di sardine? Anche la sua causa ha qualche merito? Cazzo, prof, nemmeno gli psichiatri riescono a mettersi d'accordo su chi può essere riabilitato e chi no, ogni caso è una storia a sé. E adesso vogliamo che sia Tizio o Caio con la zagaglia a decidere? E tutti 'sti discorsi sulla pena di morte... di colpo vogliono che venga reintrodotta. Detto tra noi, io non sarei sfavorevole il linea di principio, ho messo dentro gente che se la meriterebbe di sicuro. Però non è mai stata un deterrente e su questo non ci piove. Ammazzavano la gente anche quando venivano impiccati o fritti sulla sedia elettrica, quindi io non vedo alcun merito in questa causa.»

«Un'esposizione convincente.»

«Sarà il caos, prof, se permettiamo che ognuno si faccia giustizia da solo. Sarà il primo passo verso il caos.»

«Benny, sei sobrio!»

«Come?»

«Ecco che cos'hai di diverso, Benny: sei sobrio. Da quanto tempo?»

«Qualche giorno, prof.»

«Santo cielo Nikita, è come risentire una voce dal passato.»

26

Mentre Griessel si avvicinava alla sua auto, Jamie Keyter chiamò per fare rapporto e, senza riflettere, lui gli disse: «Vediamoci da Fireman's». Percorrendo Albert Street verso la città pensava alle zagaglia, agli omicidi e ai "meriti" del giustiziere.

"Un'esposizione convincente" aveva detto il professore, ma da dove gli era venuta? Non si era fermato a riflettere. Avrebbe potuto giurare che con una parte di sé, ascoltando la sua tirata, si era chiesto: "Ma sono davvero io a parlare?".

Era diventato un filosofo del crimine. E da quando?

Da quando aveva smesso di bere. Ecco da quando.

Come se qualcuno avesse messo meglio a fuoco il mondo per lui, permettendogli di vedere con maggior chiarezza i fatti accaduti durante gli ultimi cinque o sei giorni. Era possibile che avesse smesso di pensare per così tanto tempo? Di analizzare le cose? Aveva svolto il suo lavoro meccanicamente, sotto la forza dell'abitudine, seguendo le regole e i dettati della legge come un automa? Crimini, archivi, indagini, informazioni, testimonianze e tutto il resto. Con l'alcol come una nebbia dorata stesa su ogni cosa, come uno schermo contro i pensieri.

Ciò che era adesso e come la pensava non era uguale a com'era stato all'inizio. All'inizio ragionava in termini di "noi" e "loro", due opposti, due gruppi separati e contrapposti rispetto alla legge; era saldo nella convinzione che vi fosse una linea di demarcazione netta. Indipendentemente dai motivi: genetici, forse, o psicologici, comunque ineludibili; certe persone erano criminali e altre no, e il suo compito era liberare la società dai criminali. Non un'impresa impossibile, soltanto di enorme difficoltà. Ma generalmente lineare: identificazione, arresto, archiviazione.

Adesso, in fondo al tunnel alcolico, nella sobrietà ritrovata, si rendeva conto di non crederci più.

Adesso sapeva che tutti hanno una componente criminale dentro di sé. Come un serpente ibernato nel subconscio. In un momento di bramosia, gelosia, odio e vendetta, o paura, si drizza e colpisce. Se non ti è mai successo ti puoi considerare fortunato. Fortunato se il tuo percorso attraverso la vita ti ha sempre permesso di aggirare gli ostacoli e, arrivato in fondo, scoprire che la tua più grave colpa è stata quella di aver rubato dall'ufficio una scatola di graffette.

Ecco perché aveva detto a Pagel che la giustizia non può essere amministrata dai singoli. È necessario un "sistema giustizia" che garantisca l'ordine e tenga lontano il caos. Il singolo non può decidere la condanna ed eseguirla. Nessuno è così al disopra delle parti, così obiettivo, così immune da colpe.

Albert Street si trasformò in New Market e nello Strand mentre lui si domandava da quando avesse cominciato a pensarla in quel modo. Quando

aveva superato la sua, di linea? Era forse un processo di disincanto? L'aver visto colleghi cadere in tentazione e presunti pilastri della comunità trascinati via in manette? Oppure era stata la sua personale caduta a fargli cambiare idea? La scoperta della propria debolezza? La prima volta in cui si era reso conto di essere andato a lavorare sbronzo e di poterla fare franca? O quando aveva alzato le mani su Anna?

Non aveva importanza.

L'unica cosa importante, adesso, era trovare il modo di fermare il giustiziere.

Omicidio significa movente. Qual era il movente dell'uomo con la zagaglia? Perché uccideva?

Esisteva una ragione semplice, oppure, come nel caso dei serial killer, i suoi motivi si annidavano nei circuiti di una personalità disturbata che non lasciava indizi da seguire, bandoli da tirare piano piano fino a quando la matassa non si dipanava.

Con un assassino di quel tipo bisognava pazientare, esaminare le vittime, le scene del crimine, costruire un profilo accumulando frammenti di informazione e aspettare che si delineasse un'idea nella speranza che si rivelasse fondata, capace di riflettere la realtà. Bisognava aspettare che l'omicida commettesse uno sbaglio, che per eccesso di sicurezza diventasse distratto e si lasciasse dietro magari la traccia di un pneumatico, una goccia di liquido seminale o un'impronta digitale. Oppure si poteva essere molto fortunati e sentire le chiacchiere di due infermiere dell'ospedale a proposito di un supermercato. E il primo giorno in cui lanciavi l'amo fare subito buona pesca.

Ai vecchi tempi parlavano molto della fortuna di Benny, e scuotendo la testa dicevano: "Gesù, Benny, hai una fortuna pazzesca". La cosa lo irritava terribilmente. Lui non aveva "fortuna", aveva istinto. E il coraggio di seguirlo. E all'epoca godeva anche della libertà necessaria. "Vai avanti, Benny" gli aveva detto il suo primo capo alla Omicidi e Rapine, il colonnello Willie Theal. "È il risultato che conta." Era così magro che il sergente Tony O'Grady, che invece era molto grasso, l'aveva soprannominato "Anoressia". A quei tempi la procedura criminale era una linea guida che veniva interpretata con una certa libertà. Ora O'Grady era sotto terra e Willie Theal all'ospedale Prince Albert con un cancro ai polmoni e la pensione da poliziotto, e se prima di arrestare un delinquente non gli leggevi i suoi diritti, il caso non arrivava nemmeno in tribunale.

Però anche questo faceva parte del sistema, e il sistema creava ordine,

quindi andava bene, peccato che non potesse creare e mantenere l'ordine anche nella sua vita. Non avrebbe dovuto essere così difficile, se si consideravano i Dodici Passi come il Codice di procedura criminale dell'alcolista.

Merda. Perché non riusciva a seguirli in pieno? Perché non poteva comportarsi come un bravo discepolo, senza pensare, senza quella disperazione alla bocca dello stomaco quando leggeva nel Secondo Passo che bisognava credere a un potere più grande che ti aiuterà a guarire dalla follia alcolica?

Svoltò a destra in Buitengracht, parcheggiò e scese nella luce crepuscolare per andare verso l'insegna al neon di Fireman's Arms. Il vento da sud-ovest sembrava volerlo trattenere, ma lui spalancò la porta e la taverna lo accolse nel suo caldo abbraccio fumoso e odoroso di tutta la birra versata sulla moquette nel corso degli anni. Atteggiamenti camerateschi nelle schiene curve degli uomini seduti al bancone, un televisore nell'angolo che trasmetteva le ultime sul cricket. Griessel rimase immobile un momento permettendo all'atmosfera di avvolgerlo.

Come tornare a casa. Provò il desiderio di sedersi al bancone di legno coperto di macchie. Di ordinare brandy e Coca. Prepararsi al primo sorso e sentire le sinapsi solleticate dal piacere mentre il calore lo pervadeva. Soltanto un bicchiere, gli suggerì una voce. A quel punto Griessel scappò. Spalancò la porta e uscì tremando come una foglia. Perché conosceva quella voce: *soltanto un bicchiere.* Tornò di corsa alla macchina. Doveva andarsene al più presto. Subito.

Squillò il cellulare. Lo prese con mano tremante. «Griessel.»

«Benny, sono Matt.»

«Cazzo.» Era senza fiato.

«Cosa?»

«Che tempismo perfetto.»

«Ah, sì?»

«Io... ehm... stavo tornando a casa.»

«Sono nell'ufficio del commissario provinciale. Potresti fare un salto qui?» Il suo tono di voce diceva: "Non farmi domande perché non posso parlare".

«Caledon Square?»

«Sì.»

«Arrivo.»

Telefonò a Keyter per avvertirlo che aveva avuto un contrattempo.

«Okay.»

«Mi racconti domani.»
«Okay, Benny.»

Dei tre uomini nell'ufficio del commissario provinciale Griessel ne conosceva due: il commissario John Afrika e Matt Joubert.

«Ispettore, mi chiamo Lenny le Grange e sono un membro del Parlamento» disse il terza uomo tendendo la mano. Griessel gliela strinse. Le Grange portava un abito blu e una cravatta a colori vivaci.

«Sono molto spiacente di disturbarla a quest'ora... ho saputo che ha avuto una giornata faticosa. Si accomodi, prego, non la tratterremo a lungo. Come procedono le indagini?»

«Nel migliore dei modi» rispose Griessel, lanciando a Joubert un'occhiata che chiedeva aiuto.

«L'ispettore Griessel sta ancora familiarizzando con il caso» intervenne Joubert mentre prendevano posto intorno al tavolo rotondo. «È naturale. Ispettore, arrivo subito al dunque. Ho il dubbio privilegio di essere il presidente della commissione parlamentare di Giustizia. Come forse ha saputo dai media, siamo impegnati a redigere un nuovo disegno di legge contro i reati sessuali.»

Griessel annuì, pur non avendo la più pallida idea di che cosa l'altro stesse parlando.

«Benissimo. Il disegno prevede la creazione di una schedatura dei colpevoli di questi reati, una lista di nomi di persone condannate per crimini sessuali di qualsiasi grado e tipo. Insisteremo perché questi dati vengano resi accessibili al pubblico, evitando per esempio che le famiglie iscrivano i propri figli in un asilo o in una scuola dove correrebbero il rischio di venire a contatto con pedofili.

«A essere onesti, questo punto è piuttosto controverso. Secondo alcuni si tratterebbe di una violazione del diritto costituzionale alla privacy. È uno di quegli argomenti che creano divisioni interne ai partiti. Al momento sembra che si riuscirà a far passare la proposta, anche se la nostra maggioranza è risicata. Sono sicuro che sta cominciando a indovinare la ragione della mia presenza qui.»

«Capisco» rispose Griessel.

L'uomo politico prese un foglio da una tasca della giacca.

«Per rendere la questione più interessante vorrei leggerle un estratto del "Die Burger" di due settimane fa. Avevo tenuto una conferenza stampa, e questa è la citazione: "Se il colpevole di reati sessuali va incontro a conse-

guenze quali l'aggressione di un giustiziere o l'impossibilità di trovare lavoro, ciò non deve preoccuparci. Simili criminali rinunciano di fatto, commettendo il reato, a ogni diritto alla privacy. Inoltre il diritto alla privacy non può essere considerato più importante del diritto all'integrità fisica di donne o bambini, ha dichiarato ieri il presidente della commissione Giustizia, l'avvocato Lenny le Grange".»

Il parlamentare guardò Griessel negli occhi. «Colpa della mia lingua lunga, ispettore. Uno dice queste cose perché crede con passione che donne e bambini debbano essere protetti. Le dice per reazione alle argomentazioni fasulle dell'opposizione. Insomma, un giustiziere... Forse avevo pensato che non sarebbe mai successo davvero. Oppure che, qualora fosse successo, sarebbe stato un incidente isolato che avrebbe portato a un arresto in tempi brevi. Impossibile prevedere... quello che sta succedendo ora.»

L'uomo si protese in avanti. «Mi faranno ingoiare le mie parole. Fa parte del mio lavoro, è un rischio che sono pronto a correre. Tuttavia, siccome il disegno di legge mi sta particolarmente a cuore, sono qui a chiederle personalmente di fermare questo giustiziere, in modo che in futuro si abbia davvero l'opportunità di proteggere donne e bambini.»

«Capisco» disse di nuovo Griessel.

«Di che cosa hai bisogno, Benny?» chiese il commissario, come se fossero vecchi amici.

Griessel esitò, prima di rispondere, e guardò i tre uomini uno a uno. «L'unica cosa che non abbiamo più, commissario. Tempo.»

«A parte il tempo?» Il tono del commissario lasciava intendere che non aveva ricevuto la risposta che voleva.

«Benny sta dicendo che i casi come questo sono complicati» intervenne Matt Joubert. «La ragione principale è la mancanza di un movente comprensibile.»

«Esatto» intervenne Griessel. «Non sappiamo perché lo fa.»

«Perché?» chiese il parlamentare. «Per proteggere i bambini, è ovvio.»

«Il movente» spiegò John Afrika «di solito aiuta a identificare il colpevole, onorevole le Grange. Se il movente dell'uomo con la zagaglia è proteggere l'infanzia, allora appartiene a una fetta di popolazione pari a dieci milioni di sudafricani, e identificarlo non sarà facile. Tutti vorrebbero proteggere l'infanzia, però ce n'è soltanto uno che uccide per farlo. Che cosa lo rende diverso dagli altri? Perché ha scelto questa strada? Ecco che cosa dobbiamo scoprire.»

«Alcune cose sarebbero utili» disse Griessel.

Tutti lo guardarono.

«Dobbiamo sapere se Enver Davids è stato davvero il primo. Per quanto ne sappiamo è stato il primo nel Western Cape. Però i crimini contro i bambini vengono commessi dappertutto, e forse il giustiziere ha cominciato altrove.»

«Non capisco a che cosa le servirebbe saperlo» disse le Grange.

«Scoprire qual è stata la prima vittima potrebbe rivelarci molte cose. Potrebbe essersi trattato di una vendetta personale. E poi ha deciso che gli piaceva. Non è impossibile. Vale la pena indagare. La seconda cosa utile da sapere è se sono stati commessi altri omicidi con lo stesso tipo di arma. Si tratta di un'arma molto particolare, che secondo il patologo si vede di rado. Non si compra al supermercato. Come mai quest'uomo ha fatto la fatica di andare a cercarla? L'altra domanda è: dove l'ha trovata? Secondo il professor Pagel, nello Zululand. I colleghi di Durban potrebbero dare una mano? Sanno chi le produce e chi le vende? L'ultima cosa che possiamo fare è stilare un elenco di tutti i crimini contro l'infanzia commessi negli ultimi diciotto mesi, con particolare attenzione ai casi in cui i sospettati non sono stati arrestati.»

«Secondo lei si tratta di una vendetta?» chiese l'avvocato le Grange.

«È possibile» rispose Griessel. «Non possiamo trascurare niente.»

«Sono centinaia di casi» osservò il commissario.

«Ecco perché Benny ha detto che la cosa che ci servirebbe di più è il tempo» disse Matt Joubert.

«Dannazione» esclamò le Grange.

«Amen» concluse John Afrika.

Lo scirocco soffiava così forte che dovettero piegarsi su se stessi per camminare fino alle auto.

«Ti sei comportato bene» urlò Joubert cercando di sovrastare il rombo del vento.

«Anche tu» disse Griessel. E poi: «Sai, se avessi bevuto di più a quest'ora saresti ispettore anche tu».

«Anziché un sovrintendente capo che deve occuparsi di queste stronzate politiche?»

«Esattamente.»

Joubert rise. «È un punto di vista come un altro.»

Erano arrivati alla macchina di Griessel. «Vado a trovare Cliffy» disse.

«Vengo anch'io. Ci vediamo lì.»

Aprì piano la porta della stanza e li vide, la donna e i due figli seduti intorno al letto d'ospedale, immersi nella luce gialla della lampada sul comodino. La moglie stringeva la mano di Mketsu, i bambini non distoglievano gli occhi dal padre. Cliffy sorrideva dolcemente e parlava. Griessel, non volendo intromettersi, si fermò sulla soglia. C'era anche un'altra ragione, la consapevolezza della perdita, dell'invidia della felicità familiare, ma Cliffy lo vide e con un grande sorriso lo invitò a entrare: «Vieni, Benny».

Davanti alla sua porta c'era un vasetto di vetro con dentro un fiore rosso che non conosceva. E sotto il vasetto un foglietto piegato in due.

Lo prese e l'aprì con la speranza che fosse di Anna.

> Benvenuto nel nostro palazzo. Venga a prendere un tè, quando ha tempo.
>
> *Charmaine.* 106.

Merda. Guardò verso l'appartamento numero 106. Tutto tranquillo. Si sentivano i rumori di una tivù arrivare da chissà dove. Aprì in fretta la porta di casa ed entrò, richiudendola silenziosamente alle spalle. Appoggiò il vaso con il fiore sul banco della cucina e rilesse il biglietto, lo accartocciò e lo lanciò nel cestino nuovo. Non voleva che i figli lo vedessero, l'indomani.

Ecco il suo divano e le poltrone. Li ispezionò cercando di guardarli con gli occhi dei figli. Perlomeno la casa sembrava meno spoglia, un po' più accogliente. Si sedette su una poltrona: non male. Si alzò e andò a sdraiarsi sul divano stiracchiandosi con piacere. Era stanco e avrebbe chiuso volentieri gli occhi.

Era stata una lunga giornata. La settima da quando aveva bevuto l'ultima volta.

Sette giorni. Davanti ne aveva soltanto centosettantatré.

Pensò al Fireman's Arms e alla sua mente tentatrice: *soltanto un bicchiere.* Pensò alla famiglia di Cliffy. Il problema era che non sapeva se lui avrebbe riavuto la sua. Anna, Carla e Fritz. Come si faceva a riconquistarla? Come si faceva a ricostruire quel tipo di legame?

Gli tornò in mente la foto e scattò in piedi per cercarla. La trovò nella borsa. Tornò a sdraiarsi studiandola alla luce. Benny, Anna, Carla e Fritz, tutti insieme.

Alla fine si alzò, andò in camera e l'appoggiò sul davanzale sopra il letto. Poi fece la doccia. Mentre era insaponato suonò il cellulare. Andò a rispondere perché poteva essere Anna, lasciando una scia di schiuma che andava dal bagno fino al letto.

«Griessel.»

«Sono Cloete. I giornalisti mi stanno facendo ammattire.»

«Mandali all'inferno.»

«Non posso. È il mio lavoro.»

«Cosa vogliono quegli avvoltoi?»

«Vogliono sapere se la Laurens è di Artemide.»

«Di Artemide?»

«Cioè... se è stata Artemide a farla fuori.»

«Non sappiamo come si chiama l'assassino.»

Cloete era irritato. «L'arma è la stessa?»

«Sì, è la stessa.»

«Stesse modalità?»

«Sì.»

«Posso dirgli questo?»

«Per me non fa differenza.»

«Per me invece sì» disse Cloete. «Perché così almeno la smetteranno di telefonarmi.» E chiuse la comunicazione.

27

Alle tre meno dieci bussò alla porta di casa sua come un estraneo. Anna venne ad aprire. «Sei sobrio, Benny?»

«Sì» rispose lui.

«Ne sei sicuro?»

La guardò negli occhi per dirle che il primo "sì" doveva bastare. Aveva un bell'aspetto, Anna, doveva essere stata dal parrucchiere ed era ben truccata, con le labbra rosse e lucide.

Lei se la prese con calma. «Chiamo i ragazzi.» Quando lui mosse un passo per entrare, Anna gli chiuse la porta in faccia. Benny rimase prima attonito, poi si sentì umiliato. Abbassò la testa nel caso ci fosse qualche vicino a spiarlo. Lo sapevano tutti che era stato buttato fuori, perché la strada era come un paese.

La porta si riaprì e Carla lo abbracciò con impeto. Stringendosi a lui lo chiamò "Papi" come quando era piccola. I suoi capelli profumavano di

fragola. Lui ricambiò l'abbraccio. «Bambina mia.»

Sulla soglia c'era anche Fritz con in mano lo zaino.

«Ciao, papà.» A disagio.

«Ciao, Fritz.»

«Riportali alle sei» disse Anna in piedi alle spalle del figlio.

«Senz'altro.»

Lei chiuse la porta.

Perché si era fatta così carina? Che cosa progettava di fare con la giornata libera?

Seduta davanti, Carla parlava troppo, con un'allegria eccessiva; sul sedile posteriore, invece, Fritz non diceva una parola. Dallo specchietto, Griessel lo osservava guardare fuori dal finestrino con un'espressione impenetrabile, pensando che nel suo profilo c'era molto della fisionomia di Anna. Si chiese su cosa stesse rimuginando. Sull'ultima notte che il padre aveva trascorso a casa, quando aveva picchiato la mamma? Come avrebbe fatto a farglielo dimenticare? E intanto Carla cianciava della prossima festa scolastica e di chi aveva invitato chi, nel tentativo di fare della giornata un'occasione piacevole.

«Pensavo che si potrebbe mangiare da Spur» disse Griessel quando lei fece una pausa per riprendere fiato.

«D'accordo.»

«Non siamo più bambini» ribatté Fritz.

«È un ristorante per famiglie, stupido» disse Carla.

«È un posto per bambini piccoli» insisté Fritz.

«Allora scegli tu» disse Griessel. «Scegli il ristorante che vuoi.»

«Per me è uguale.»

Mentre salivano nel suo appartamento, Griessel pensò che avrebbero trovato orribili quelle stanzette spoglie, il carcere di papà. Aprì la porta e si fece da parte per lasciarli entrare. Carla sparì subito su per le scale, Fritz si guardò intorno dalla soglia.

«Forte» disse.

«Come?»

«Una tana da scapoli» rispose il ragazzino, ed entrò. «Non hai la tivù?»

«No, io...»

«È un posto carino» gridò Carla da sopra. In quel momento squillò il cellulare. «Griessel.» Era Jamie Keyter. «Pensavo di venire a fare rapporto. Dove abiti?».

Poiché doveva assolutamente parlare con lui, gli diede le indicazioni, anche se non aveva alcuna voglia di averlo per casa.

«Devo lavorare qualche minuto» spiegò ai figli.

«Che tipo di lavoro?»

«Un caso di cui mi sto occupando. Passa a trovarci il mio collega.»

«Di che caso si tratta, papà?» chiese Carla.

«Del tizio che va in giro ad ammazzare la gente con una zagaglia.»

«Forte» disse Fritz.

«Artemide? Stai lavorando al caso Artemide?» chiese Carla tutta eccitata.

«Sì» rispose lui, e si chiese se avesse mai parlato del suo lavoro con i figli, prima. Quando era sobrio.

Carla si buttò sopra il divano. «Ma non è un uomo. Alla televisione hanno detto che è una donna. Ecco perché la chiamano Artemide. Si vendica su quelli che fanno del male ai bambini.»

«È un uomo» disse Griessel, e si accomodò in poltrona. Di fronte a lui, Fritz sedeva nell'altra, con le gambe su un bracciolo. Aveva tirato fuori dallo zaino una rivista, "New Age Gaming", e la sfogliava.

«Oh» esclamò Carla delusa. «Sai già chi è?»

«No.»

«Allora come fai a sapere che è un uomo?»

«È altamente improbabile che si tratti di una donna. Di solito i serial killer sono maschi. Le donne non usano quasi mai...»

«Charlize Theron faceva la serial killer» lo interruppe Carla.

«Chi?»

«Ha preso anche l'Oscar.»

«Per aver ammazzato?»

«Papà non sa chi è Charlize Theron» disse Fritz da dietro la rivista.

«Invece sì» ribatté lei, ed entrambi lo guardarono aspettando che fosse lui a risolvere la questione. Griessel capì che era arrivato il momento di dire quello che doveva dire, le frasi che aveva preparato mentre andava a prenderli a Brackenfell.

«Ragazzi... io sono un alcolizzato» cominciò.

«Papà...»

«Un momento, Carla. Di certe cose dobbiamo parlarne, prima o poi. Fingere non serve.»

«Lo sappiamo» disse Fritz. «Lo sappiamo.»

«Sta' zitto» sbottò Carla.

«Perché? Siamo sempre stati zitti e a che cosa è servito? E adesso divorziano e lui beve come una spugna.»

«Chi ha detto che divorziamo?»

«Non dar retta alle sue stupidaggini, papà...»

«L'ha detto vostra madre che divorziamo?»

«Ha detto che quando smetti di bere puoi tornare. Ma noi sappiamo che non sei capace di smettere.» Fritz era tornato a nascondersi dietro la rivista, ma nella sua voce si percepiva la rabbia. E come si sentiva indifeso.

«Ho smesso.»

«Sono già otto giorni» disse Carla.

Fritz rimaneva immobile.

«Tu non pensi che io possa smettere?»

Il ragazzo richiuse di scatto la rivista. «Se volevi smettere perché non l'hai fatto tanto tempo fa? Perché?» Sembrava sul punto di scoppiare in lacrime. «Perché hai fatto tutto questo, papà? Perché hai picchiato la mamma? E ci hai coperto di parolacce? Pensi che sia divertente vedere tuo padre in quello stato?»

«Fritz!» Ma ormai Carla non poteva più farlo tacere.

«Metterti a letto ogni sera quando svenivi? O trovarti in poltrona la mattina, che puzzavi e non ti ricordavi neanche quello che avevi fatto? Noi non abbiamo mai avuto un padre. C'era un ubriacone che abitava con noi, e basta. Tu non ci conosci, papà. Tu non sai niente. Non sai che nascondiamo le bottiglie. Non sai che ti prendiamo i soldi dal portafoglio così non puoi comprare il brandy. Non sai che non possiamo invitare i nostri amici a casa perché ci vergogniamo di te. Che non possiamo dormire fuori perché abbiamo paura che durante la nostra assenza picchierai la mamma. Tu credi ancora che ci piaccia andare a mangiare da Spur. Credi che Charlize Theron sia una criminale. Tu non sai niente, papà, tu bevi e basta.»

Non riuscendo più a trattenere il pianto, Fritz si alzò e corse su per le scale. Incapace di guardare la figlia negli occhi, Griessel rimase seduto, schiacciato dal peso della vergogna, di fronte al disastro che aveva fatto della sua vita. Un disastro irreparabile.

«Adesso hai smesso, papà.»

Silenzio.

«Lo so che hai smesso.»

Profondamente a disagio con se stesso, la domenica mattina Thobela partì per Table Mountain. Arrivò fino a Kirstenbosch e poi salì da Skeleton

Gorge fino in cima, da dove poteva guardare tutto dall'alto. Non serviva.

Si fermò per cercare di capire le emozioni che lo attraversavano, di trovarne le ragioni, ma non gli veniva in mente niente.

Non era soltanto per via della donna.

"Oh, Dio" aveva detto. Balzato dai cespugli e dalle ombre le aveva strappato la pistola torcendole il braccio per farle lasciare la presa. I cani abbaiavano come forsennati, e quello da pastore gli aveva affondato i denti nel polpaccio. Mentre lui lo prendeva a calci, la donna aveva pronunciato la sua ultima parola.

"No."

Poi, vedendo la zagaglia abbassarsi, si era protetta il volto con le mani, e la lunga lama, penetrandola, aveva fatto scendere la pace su di lei. Come con Colin Pretorius. Il sollievo era ciò che volevano. Ma, dentro, Thobela sentiva un urlo, una voce che gridava che non poteva fare la guerra alle donne.

La sentiva ancora, insieme ad altro. Una pressione. Come pareti che ti si stringono intorno, come un corridoio stretto. Doveva uscire, andare all'aperto. Doveva muoversi. Spostarsi.

Camminò in direzione di Camps Bay e si arrampicò sulle rocce fino a quando sotto i piedi ci fu soltanto l'oceano Atlantico.

Perché adesso sentiva quel bisogno di saltare sulla sua motocicletta e partire per una strada senza fine? In fondo stava facendo la cosa giusta, ormai non ne dubitava. Da Spur, con i bambini mendicanti, aveva trovato una risposta che non cercava. Era arrivata dal nulla. Gli adulti fanno cose tremende ai bambini perché sono i bersagli più facili.

Continuò a camminare. La montagna si allungava verso sud con protuberanze inaspettate. Fino a dove si poteva camminare lassù in cima? Fino a Cape Point?

Stava facendo la cosa giusta, eppure provava il desiderio di fuggire.

Soffriva di claustrofobia.

Perché? Non aveva ancora commesso alcun errore. Lo sapeva. Tuttavia c'era qualcosa che non andava. Gli mancava l'aria. Si sentiva costretto. Era l'istinto, pensò, che gli diceva di spostarsi. Di colpire e sparire. Così succedeva ai vecchi tempi. Due o tre settimane di preparazione, l'esecuzione e poi via con un aereo. Mai due missioni consecutive nello stesso posto, sarebbe stato pericoloso. Significava seminare tracce, indizi, attirare l'attenzione. Una strategia elementare. Invece, qui, era già troppo tardi, aveva già attirato l'attenzione. Anzi, un'attenzione enorme.

Per questo se ne doveva andare. Saltare sul suo pick-up e andarsene lontano.

28

Mise a scaldare l'acqua.

«Preparo io il caffè» disse Carla.

«No, lo voglio fare io. Non so nemmeno come lo prendi.»

«Con latte e niente zucchero, Fritz con il latte e tre cucchiaini.»

«Tre?»

«Sai come sono i maschi!» ribatté lei con una scrollata di spalle.

«Hai un ragazzo?»

«Più o meno.»

«Ah, sì?»

«C'è un tipo...»

«Il latte in polvere va bene?»

Carla annuì. «Si chiama Sarel e so di piacergli. Non è niente male. Però non voglio mettermi in una storia adesso che ci sono gli esami e il resto.»

Nell'intonazione e nella voce della figlia Griessel sentiva l'eco del buon senso di Anna. «Hai ragione» disse.

«Perché l'anno prossimo vorrei continuare, papà.»

«Molto bene.»

«Mi piacerebbe fare psicologia.»

Per poter analizzare la mente paterna?

«Magari se mi metto a studiare sul serio riesco a ottenere una borsa di studio, ecco perché non voglio una storia con un ragazzo adesso. Comunque mamma dice che ha messo qualcosa da parte per i nostri studi.»

Lui non ne sapeva niente. Versò l'acqua nelle tazze, poi aggiunse latte e zucchero per il figlio.

«Glielo porto io.»

«Non preoccuparti, papà. Fritz è un tipico adolescente.»

«Sta combattendo contro l'alcolismo di suo padre» le rispose lui imboccando la scala. Lo trovò sdraiato sul letto con in mano la foto di famiglia.

«Latte e tre cucchiaini di zucchero» disse.

Fritz non rispose e lui si sedette ai piedi del letto. «Mi dispiace» disse.

Il ragazzo appoggiò la fotografia sul davanzale.

«Non fa niente.» Si mise seduto e prese la tazza.

«Mi spiace per tutto quello che ti ho fatto. A te, a tua madre e a tua so-

rella.»

Fritz fissava il vapore salire dalla tazza. «Perché, papà? Perché bevi?»

«Sto cercando di capirlo anch'io.»

«Dicono che è genetico» osservò il figlio, e provò la temperatura della bevanda con un cauto sorso.

Jamie Keyter indossava una maglietta sportiva e un paio di pantaloni cachi aderenti. Le maniche corte erano troppo strette sui bicipiti ben scolpiti. Si accomodò su uno sgabello della cucina e prese il caffè con latte e due cucchiaini di zucchero, mentre parlava e lanciava continue occhiata a Carla. La cosa infastidiva Griessel.

«Sono andato alla casetta, dove non si vedeva niente e non si sentiva altro che la tivù, il programma con quel tipo zotico e fuori di testa che distribuisce premi parlando da zoticone. Ho bussato ma non mi sentivano. Allora ho aperto la porta e li ho trovati che bevevano. Tutti e quattro con il bicchiere in mano. Salute! Ma quando mi hanno visto sono saltati su ed era tutto un signore di qui, signore di là. La casa era sudicia e vuota. Tipici zotici: non posseggono niente, però in un angolo hanno questo enorme televisore. Ci abitano in quattro lì dentro, due giovani e due vecchi. Non riesco a capire come facciano a vivere così. E non volevano parlare, se ne stavano lì a fissarmi e basta. Quando l'hanno fatto è stato per dire bugie. La ragazza lavora nella casa padronale e non faceva che ripetere: "La signorina Laurens era una brava padrona, era gentile con noi. Bugie, Benny, te lo dico io" e guardò apertamente Carla sdraiata sul divano.

«Gli hai chiesto se era irascibile?»

«Gliel'ho chiesto e hanno detto di no, che era una brava padrona, e continuavano a guardare la tivù o la cassetta del vino. Ubriachi persi, se vuoi la mia opinione.» Stava ancora fissando Carla.

«Non hanno visto niente?» Sapeva già quale sarebbe stata la risposta.

«Non hanno visto niente, non hanno sentito niente.»

«Secondo il patologo l'arma è la stessa. La stessa zagaglia degli altri omicidi.»

«Okay» disse Keyter.

«Hai fatto delle domande sulla Bothma? Su com'è?»

«No, certo. Lo sappiamo già.»

Griessel decise di lasciar correre. Non voleva parlare troppo esplicitamente davanti ai ragazzi.

«Che scuola fai?» chiese Keyter a Carla.

«Finisco le superiori quest'anno.»
«Okay» disse lui. «Ho capito.»
«Cosa?»
«Se ti do un rand mi telefoni quando sei libera?»
«Scordatelo» rispose lei. «E che problema hai, comunque?»
«Problema?»
«Chiami quelle persone zotici? Solo i razzisti si esprimono così.»
«Io non ho neanche un capello razzista in testa.»
«Sì, certo.»
Griessel, assorbito nei suoi pensieri, si era perso lo scambio di battute. «Fammi un favore, Jamie.»
«Okay, Benny.»
«La figlia, Cheryl Bothma. Trova chi se ne è occupato.»
«Credevo gli avessi parlato tu ieri.»
«Ho parlato solo con quelli che si sono occupati degli omicidi commessi con la zagaglia. Adesso mi riferisco al caso della bambina. Quando hanno arrestato la Laurens.»
«Intesi.»
«Grazie.»
«No, volevo dire che sono arrivato a capire cosa intendi. Però non capisco a che cosa ti serve.»
«C'è qualcosa che non va, non so cosa. Ieri, la Bothma...»
«Ma il patologo non ha detto che è stato lo stesso tizio?»
«Non stavo parlando dell'omicidio Laurens. Pensavo alla bambina.»
«Non siamo noi a occuparci del caso.»
«Però ci riguarda lo stesso.»

«È un tipo assurdo» disse Carla quando si furono finalmente liberati di Keyter.
«È un idiota» gridò Fritz da sopra.
«Fritz!» esclamò Griessel.
«Potrei usare una parola più volgare, papà.»
«Ma dove li prende i soldi?» chiese Carla.
«Quali soldi?»
«Non hai visto come si veste? La polo, i pantaloni firmati Daniel Hechter. Le Nike.»
«Chi sarebbe Daniel Hechter?»
«È sposato con Charlize Theron, papà!» strillò Fritz. «Però non è un as-

sassino.»

Carla scoppiò a ridere e Griessel rise con lei.

All'Ocean Basket di Kloof Street, mentre aspettavano di essere serviti, Carla gli fece altre domande sul caso Artemide. Griessel sospettava che fosse un modo per evitare i silenzi, poi all'improvviso, nel bel mezzo della discussione, gli chiese: «Papà, perché sei diventato poliziotto?».

Non aveva una risposta pronta. Esitò, ma vedendo Fritz rialzare la testa dalle pagine della rivista si rese conto che doveva sforzarsi di rispondere in maniera chiara. «Perché è quello che sono.»

Suo figlio inarcò un sopracciglio.

Griessel scrollò le spalle. «Ho sempre saputo di essere un poliziotto. Credo che ognuno abbia un'idea di sé, e io, non chiedetemi perché, mi sono sempre visto come un poliziotto.»

«Io non mi vedo in nessun modo» disse Fritz.

«Sei ancora piccolo.»

«Ho sedici anni.»

«Ti succederà.»

«Comunque, non sono un poliziotto, e poi non intendo bere. I poliziotti bevono.»

«Tutti bevono.»

«I poliziotti di più.»

E ciò detto tornò a dedicarsi alla sua rivista senza più prendere parte alla conversazione. Finito di pranzare, Griessel chiese in tono indifferente a Carla se conoscesse una canzone in afrikaans che diceva: *"'n Bokkie wat vanaand by my kom lè, sy kan maar lè, ek is 'n loslappie".* Se una ragazza vuole dormire con me stanotte può farlo, sono libero e disponibile.

Senza alzare lo sguardo dalla pagina, Fritz disse: «Da quale disco?».

«Non so, l'ho sentita per caso alla radio l'altra sera.»

«Era un medley o una canzone singola?»

«Singola.»

«Allora è Kurt Darren.»

Griessel non aveva idea di chi fosse Kurt Darren, ma non intendeva ammetterlo. Non voleva farsi prendere in giro come con Charlize Theron.

«Avrebbe bisogno di un bassista decente» disse.

Qualcosa nell'espressione di suo figlio cambiò, come se fosse improvvisamente sorto il sole. «Hai ragione, è vero, il mixaggio è sbagliato. È una canzone vecchia ma funziona. Se la fa Theuns Jordaan è più bella. È quello

che fa il medley con "Loslappie", ma il basso vero gli fa paura. Ce n'è uno solo che canta in afrikaans e sa come usare il basso, però non suona quel pezzo. Un vero peccato.»

«Chi sarebbe?»

«Anton Goosen.»

«Lo conosco» disse Griessel con un senso di sollievo. Non è quello che canta la storia del carretto tirato da un asino?»

«Un asino?»

«Sì, come si intitolava? *Kruidjie-roer-my-nie*?»

«Era un secolo fa» disse Fritz divertito. «Goosen non canta più quella roba. Adesso fa rock. Suona con i Bushrock.»

«Incredibile.»

«No, sai che cosa c'è di veramente incredibile, papà? Il bassista del gruppo è lo stesso che suona con Theuns Jordaan nel medley di Loslappie. C'era anche Anton L'Amour, ma Theuns è troppo una via di mezzo. Non male, ma non vuole fare rock, e i Diff-olie sono troppo aggressivi...»

«I Diff-olie?»

«Sì. E...»

«È il nome di un gruppo?»

«Con tutto il rispetto, papà, per quanto tempo sei stato ubriaco? Ci sono Diff-olie, Kobus, Akkedis, Battery 9, Beekskraal e Valiant Swart, e sono tutti fortissimi. C'è rock afrikaans di tutti i tipi adesso, da heavy metal a country. Ma devi sentire la registrazione del concerto di Anton se vuoi bassi e rock autentico. L'unica cosa negativa sono gli applausi.»

«Gli applausi?»

«Sì, così impara a suonare allo State Theatre. Loro fanno questo rock incredibile e la gente invece di andare fuori di testa batteva le mani. Ma ti sembra? Non è un concerto di musica classica a scuola, è rock, e loro stanno lì a battere le mani tutti seri.»

«Mister Rock Boero» esclamò Carla alzando gli occhi al cielo.

«Sempre meglio di quella schifezza di Leonard Cohen che ascolti tu.»

Griessel stava per rimproverarlo quando gli venne da ridere. Non riusciva a impedirselo e sapeva anche perché: era perfettamente d'accordo con suo figlio.

Quando ebbe finito di ridere sentì Fritz dire, più a se stesso che a lui: «Ecco, forse è così che mi vedo, in futuro».

«Cioè?»

«Come bassista.»

«Per Karen Zoid, immagino» disse la sorella.

Lui le fece una smorfia. «Solo i non informati credono che faccia soltanto rock. Tu leggi troppo la rivista "You". La Zoid è la regina delle ballate, non fa chic rock. Comunque è pazzesca, e su questo non ci piove.»

«E tu hai una cotta tremenda.»

«No» rispose lui in tono carico di rimpianto. «Karen è impegnata.» Poi si girò verso il padre. «Anche a te piace il basso?»

«Sì» disse Griessel. «Un po'.»

Cloete ritelefonò mentre stavano tornando a Brackenfell.

«Pensavo che ce l'avessi con i media, Benny.»

«Cosa?»

«Ieri sera li chiamavi avvoltoi e mi consigliavi di mandarli all'inferno, invece stamattina scopro che preferisci parlare con loro direttamente.»

«Cosa stai dicendo?»

«Sulla prima pagina del "Rapport", Benny. Sulla merdosa prima pagina. "Una fonte vicina all'ispettore Benny Griessel, veterano dell'Unità crimini violenti della Penisola, sostiene che la sua squadra stia ancora indagando sulla possibilità che l'omicidio della Laurens non sia stato commesso dal giustiziere." So per certo di non essere stato io a dirglielo.»

«Che ca...» Ricordando che aveva i ragazzi in macchina provò a riformulare la frase: «Non ne so niente».

«Allora dev'essere stato un uccellino.»

«Ti dico che non sono stato io...» Poi si interruppe perché aveva capito chi era la fonte. Mr Muscolo Keyter. Ecco chi era stato a fare la soffiata.

«Lasciamo perdere. Il fatto è che adesso i quotidiani vogliono conoscere il seguito perché tutti hanno la loro opinione. Persino i politici. Il DP dice che la colpa è dell'ANC, il Death Penalty Party dice che è la voce popolare e il "Sunday Times" fa un sondaggio dal quale risulta che il settantacinque per cento della popolazione ritiene l'uomo con la zagaglia un eroe.»

«Merda.»

«Mi telefonano in continuazione. Vogliono conoscere il seguito. Perciò ho pensato che visto che ti piace fare il mio lavoro, potresti anche rispondere alle loro domande.»

«Cloete, te l'ho già detto. Non sono stato io.»

Dopo un momento di silenzio l'altro chiese: «Che novità ci sono?».

«Da ieri?»

«Sì.»

«Nessuna.»

«Benny, mi devi pur dare qualcosa. I quotidiani vogliono un po' di sangue.»

«Una cosa ci sarebbe, Cloete, ma devi prima parlarne con Joubert.

L'altro non rispose.

«Mi senti?»

«Ti sento.»

«Ieri sera siamo stati dal commissario. Il piano sarebbe di costituire una task force, domani. Facciamo venire gente dalle altre centrali.»

«Per fare cosa?»

«Questo alla stampa non lo dico.»

«Stronzate, Benny. Una task force. E allora?»

«Parlane con Joubert.»

«Preferirei parlare con la fonte vicina al veterano dell'Unità crimini violenti Benny Griessel» ribatté Cloete, e chiuse la comunicazione.

«Di cosa si trattava?» domandò Fritz dal sedile posteriore.

«La stampa» rispose Benny con un sospiro.

«Sono come iene» disse Fritz.

«Avvoltoi.»

«Già. Quando c'è una carcassa cominciano a volarle sopra in cerchio.»

Li lasciò a casa tre minuti prima delle sei. «Resta ancora un attimo» gli disse il figlio saltando giù dalla macchina.

«È stata una giornata piacevole, papà» disse Carla abbracciandolo.

«Anche per me.»

«Ciao. Ci vediamo la settimana prossima.»

«Ciao, bambina mia.»

Carla scese dall'auto ed entrò in casa mentre il ragazzino ne usciva con in mano qualcosa. Si avvicinò al finestrino e gli tese un CD.

Griessel lo prese: Anton & vrinne & die bushrockband. «Divertiti» disse Fritz.

L'appartamento era silenzioso e deserto, all'improvviso. Griessel si sedette sul divano dov'era stata Carla rigirandosi il CD fra le mani. Non aveva niente per sentirlo.

Doveva fare qualcosa, non poteva restarsene lì seduto ad ascoltare il silenzio. Aveva troppi affanni.

Dov'era stata, Anna? Perché si era messa tutta in ghingheri? Per chi?

Perché Fritz pensava che avrebbero divorziato? Era stata lei a dirlo? Si

era lasciata sfuggire qualche osservazione? "Vostro padre non smetterà mai di bere." Era quello che lei credeva davvero?

Certo che ci credeva. E cos'altro avrebbe dovuto fare, visti i precedenti? Quindi, se sapeva come sarebbe andata a finire, che cosa le impediva di riempire il vuoto lasciato da lui, nel frattempo? Perché non permettere che qualche bellimbusto più giovane, più bello, e soprattutto sobrio, la portasse fuori? E cos'altro gli avrebbe permesso di fare? Cos'altro? Quanta voglia aveva di un uomo? Anna, che diceva sempre: "Mi piace quando mi tocchi". Chi cazzo la toccava, adesso? Certo non il veterano dell'Unità crimini violenti Benny Griessel.

Si alzò cercando qualcosa con cui tenere occupate le mani.

Che giornata. I suoi figli. I suoi meravigliosi figli. Che lui conosceva a malapena. Il ragazzo aveva ereditato i suoi geni da bassista e le espressioni dure. Carla che cercava così disperatamente di fingere che andasse tutto bene, che le cose si sarebbero sistemate. Come se bastasse la sua forza di volontà, la sua fede incrollabile a mantenere lui sobrio.

Noi non abbiamo mai avuto un padre. C'era un ubriacone che abitava con noi, e basta.

Merda. Quanti danni aveva fatto! Lo sentiva bruciare dentro, il disastro, in tutta la sua estensione, in tutte le sue implicazioni. Lo rodeva, e alzando gli occhi lui capì che stava cercando la bottiglia, con le mani che fremevano dal desiderio di versarsi qualcosa da bere, l'anima che reclamava una medicina contro il dolore. Un bicchiere soltanto per stare meglio, per rendersi accettabile a se stesso, ed ecco finalmente gli era chiaro quello che stava succedendo: soffocava sotto il peso dei problemi che gli aveva creato il bere e l'unica soluzione a cui riusciva a pensare era di bere ancora. Capì con certezza assoluta che se in quel momento in casa ci fosse stata una bottiglia l'avrebbe aperta. E aveva già valutato anche le altre possibilità: dove andare a procurarsi da bere, quali posti potevano essere ancora aperti la sera della domenica.

Emettendo un suono gutturale sferrò un calcio a una delle sue poltrone nuove. Che cosa cazzo aveva che non andava per essere ridotto in quello stato? Che cosa?

Prese il telefono con mani tremanti, digitò il numero e quando Barkhuizen rispose disse soltanto: «Merda, dottore. Merda».

L'indomani mattina alle sei e mezzo andò a piedi al laghetto sentendo di provare qualcosa di vagamente familiare, ma che tuttavia stentava a riconoscere. Restò ad ammirare la montagna, il mare, e ascoltando il canto degli uccelli pensò di essere riuscito a sopravvivere un altro giorno senza alcol. Anche se la sera prima aveva rischiato grosso.

"Che cos'ho che non va, dottore?" aveva chiesto disperato a Barkhuizen. Aveva bisogno di conoscere la causa, la radice del suo male.

L'anziano medico gli aveva parlato di chimica del cervello, di genetica e circostanze, lunghe spiegazioni che avevano lo scopo di tranquillizzarlo. Il senso di oppressione e di ansia, infatti, a poco a poco si era attenuato. Alla fine Barkhuizen aveva aggiunto che da dove nascesse il suo vizio non era però così determinante. Contava di più come ci si comportava a partire da lì, era quella la verità. Ma a letto, esausto, Griessel aveva continuato a interrogarsi, perché non sapeva combattere contro un nemico sconosciuto.

Voleva risalire all'origine, ricordare che cosa l'aveva spinto a cominciare, ma il sonno lo assalì prima che riuscisse ad arrivarci.

Alle cinque era già sveglio, fresco e riposato, con la testa piena di idee sul caso della zagaglia. Si alzò per andare di nuovo al parco in calzoncini e maglietta, e ritrovò il piacere che aveva già conosciuto. L'alba e il panorama appartenevano a lui soltanto.

«Mi chiamo Benny Griessel. Sono un alcolista e questa è la mia nona giornata senza bere» disse a voce alta. Ma non era per questo che si sentiva su di giri, e solo mentre era diretto al lavoro si rese conto di cosa si trattasse in realtà. Scosse la testa come davanti a una voce del passato, a un amico da lungo tempo dimenticato. Oggi si apriva la caccia, e quello era il primo assaggio di adrenalina, di aspettativa, un breve periodo di silenzio prima che la tempesta si scatenasse. La cosa che lo sorprendeva di più era il famelico desiderio con cui l'aspettava.

Durante la riunione mattutina, Matt Joubert annunciò che Griessel avrebbe diretto la squadra che si occupava del caso della zagaglia e insieme al tiepido applauso si sentì qualche burlone dire: «Si vede che invece di prenderlo vogliamo offrirgli da bere.»

Joubert zittì tutti con un gesto della mano. «Con lui lavoreranno Bushy Bezuidenhout, Vaughn Cupido e Jamie Keyter.»

Fantastico, pensò Griessel. Adesso poteva contare su uno sciattone, uno spaccone e un semideficiente. Dove cavolo erano quelli bravi? Fece mentalmente l'inventario: della vecchia guardia rimanevano soltanto lui e Jou-

bert, che era diventato sovrintendente capo, tutti gli altri erano nuovi. E giovani. Lui era l'unico ispettore che avesse più di quarant'anni.

«Questa mattina il commissario provinciale ci manderà quattro investigatori dalla Sezione violenze domestiche e dieci agenti in uniforme dalla Penisola, per aiutarci nelle indagini» spiegò Joubert. Alcuni fischiarono. Se la squadra era tanto numerosa significava che la pressione politica era forte. «Useranno la vecchia sala conferenze del blocco B come zona operativa. Quelli di voi che tengono le loro cose lì sono pregati di andare a riprendersele appena finita la riunione. E date a Benny e ai suoi tutto l'aiuto possibile. Benny?»

Griessel si alzò.

«Ubriaco, ma sempre in piedi» mormorò qualcuno suscitando delle risatine soffocate. Nella stanza aleggiava un'atmosfera densa di aspettativa, come se i suoi colleghi morissero dalla voglia di vederlo rendersi ridicolo.

Al diavolo, pensò lui. Risolveva già casi di omicidio quando loro erano impegnati a copiare il compito di scienze senza farsi beccare dal professore.

Si limitò a guardarli, all'inizio, in attesa che tornasse il silenzio, e solo allora parlò. «Il motivo principale per cui si discute dei casi durante la riunione del mattino è che trenta teste sono meglio di una. Vi racconterò come penso di affrontare il caso, in modo che possiate tappare eventuali falle e suggerire soluzioni migliori. Qualsiasi buona idea sarà la benvenuta.»

Aveva la loro attenzione, e per un istante si chiese se fossero davvero così sbalorditi di sentirlo mettere tre frasi in fila. «La brutta notizia è la somiglianza tra gli omicidi commessi dal giustiziere con la zagaglia e gli omicidi seriali. Credo che l'assassino non conosca le sue vittime, e che queste vengano scelte in base a ragioni che per il momento risultano imperscrutabili. Inoltre le motivazioni sono insolite e, al di là di tutte le ipotesi che si posso fare, ancora abbastanza oscure. Non so quanti di voi ricordano gli omicidi del nastro rosso di sei anni fa: undici prostitute uccise nel giro di tre anni. Quasi tutte di Sea Point. L'arma era un coltello. Tutti i corpi avevano seni e genitali mutilati, e un nastro rosso intorno al collo. Allora ci trovammo di fronte a problemi simili a quelli che dobbiamo affrontare oggi. Le vittime appartenevano a una specifica categoria, il movente era psicologico, a connotazione sessuale, e l'arma dei delitti coerente con il quadro d'insieme. Eravamo in grado di tracciare un profilo del colpevole, però non abbastanza preciso per individuare un sospetto. Nel caso di oggi sappiamo che l'assassino ce l'ha con quelli che molestano o uccidono i

bambini, indipendentemente da razza e sesso; è l'unica categoria, diciamo, alla quale le vittime appartengono, ed è anche l'unico dato dal quale possiamo dedurre un movente. L'arma del delitto, o meglio dei delitti, è una zagaglia, che viene usata per assestare un unico colpo fatale. Gli psicologi direbbero che ciò indica che siamo in presenza di un omicida dalla mente organizzata, qualcuno che sente di avere un missione da compiere. Quindi suggerisco di cominciare a concentrarci sulle differenze tra il nostro uomo con la zagaglia e il tipico assassino seriale. L'uomo della zagaglia non mutila le sue vittime. Non sembrano esserci implicazioni sessuali. La ferita inferta è una sola ma profonda, una penetrazione tremenda... che esprime grande rabbia. Ma da dove nasce questa rabbia? Verrebbe logico pensare a una vendetta. È stato molestato da piccolo? Molto probabile. Se è così siamo nei guai. Come si fa a rintracciare un sospetto del genere? Però esistono anche altre possibilità: forse ha perso un figlio in maniera violenta, forse la giustizia lo ha tradito. Dobbiamo tornare a indagare sulla bambina stuprata da Enver Davids. C'è un padre che potrebbe volersi vendicare? E le famiglie dei bambini molestati da Pretorius? Però è possibile che il nostro uomo non sia direttamente coinvolto con i crimini commessi dagli assassinati. In quanto alla sua razza, non dobbiamo lasciarci fuorviare dalla zagaglia, perché potrebbe essere un tentativo di depistaggio. Abbiamo a che fare con qualcuno che è riuscito a trovare Davids in una strada abitata da gente di colore, con la stessa facilità con cui si è introdotto nella casa di Pretorius in un quartiere interamente bianco, quando c'era ancora luce. Dobbiamo tenerci aperte varie possibilità. Comunque, personalmente sono convinto che la zagaglia abbia un significato importante nella vicenda. Qualche commento?»

Tutti sedevano in assoluto silenzio.

«Ritengo che il caso possa essere affrontato da quattro diverse prospettive. La prima: scoprire se riusciamo a identificare un possibile sospetto che abbia una qualche vicinanza con le piccole vittime. La seconda: studiare tutti i crimini contro l'infanzia che non sono ancora stati risolti. Cominciamo dal Western Cape, visto che l'assassino per il momento opera lì. Se non troviamo niente, allarghiamo l'area delle ricerche. È un processo lungo, lo so. Come cercare un ago nel pagliaio. Però dobbiamo passarci. Terza prospettiva: l'arma del delitto. Sappiamo che si tratta di una tipica zagaglia zulu. Sappiamo che è stata forgiata secondo il metodo tradizionale, nell'ultimo anno o poco prima. Ciò significa che dobbiamo assolutamente scoprire dove è stata fatta, come è stata distribuita e venduta. Ma perché qualcuno

dovrebbe scegliere una zagaglia? Parleremo anche con gli psicologi criminali. Mi seguite tutti, fin qui?»

Vide Bushy Bezuidenhout e Matt Joubert annuire. Gli altri si limitavano a fissarlo.

«Il problema è che si tratta di ipotesi. Dobbiamo seguire la nostra strategia nella speranza che dia qualche risultato, ma non abbiamo alcuna garanzia. Ci vorrà tempo... tempo che invece scarseggia. I media sono sul sentiero di guerra e dobbiamo anche considerare alcuni aspetti politici. Questo ci porta al quarto approccio, per il quale ho bisogno del vostro aiuto. Mi domando: come sceglie le sue vittime, il nostro uomo? La stampa ha parlato di tutte e tre: di Davids perché era stato scagionato dall'imputazione, di Pretorius quando è stato processato, della Laurens al momento dell'arresto. Perciò, o quest'uomo fa parte del sistema giudiziario, cioè è un poliziotto, un pubblico ministero, un impiegato del tribunale o qualcosa del genere...» qualcuno si agitò sulla sedia per la prima volta da quando Griessel aveva cominciato a parlare «... oppure è un uomo qualsiasi che ha il tempo di leggere i quotidiani, o seguire i notiziari in tivù. Più probabile, secondo me. Ma in un modo o nell'altro lo prenderemo. Voglio essere informato su tutti i crimini gravi che verranno commessi contro bambini là prossima settimana. Ci serve qualcosa da dare in pasto alla stampa, qualcosa che attiri l'attenzione del pubblico.»

Da un punto vicino alla parete arrivò la voce di Jamie Keyter. «Vuoi preparargli una trappola?»

«Esatto. Vogliamo prenderlo al laccio.»

«Capo» cominciò Bushy Bezuidenhout «c'è una cosa che vorrei dire a tutti.»

Griessel, Keyter, Bezuidenhout e Cupido sedevano nell'ufficio di Joubert in attesa che la sala conferenze venisse sgombrata.

«Parla, Bushy» disse il sovrintendente.

«Io non ho niente contro questo tizio.»

«Ti riferisci all'uomo della zagaglia?»

«Esatto.»

«Non credo di capirti, Bushy»

«Benny lo definisce un serial killer, ma io non la penso nello stesso modo. Quest'uomo sta facendo qualcosa che avremmo dovuto fare noi tanto tempo fa. E cioè prendere gli schifosi che fanno del male ai bambini e appenderli per il collo. Cristo, capo, ho lavorato al caso Davids. Io e Lester

Mtetwa abbiamo pianto davanti al cadavere della bambina. Quando abbiamo arrestato quel bastardo ho dovuto trattenere Lester che voleva fargli saltare le cervella, tanto era sconvolto.»

«Capisco. Abbiamo provato tutti la stessa cosa. Ma la domanda è: quello che senti ti impedirà di svolgere il tuo lavoro? Ti impedirà di cercare di arrestarlo?»

«No, farò del mio meglio.»

«Benny?»

Non poteva permettersi di perdere Bezuidenhout. «Bushy, ti chiedo solo una cosa: se pensi di avere delle difficoltà, fammelo sapere.»

«D'accordo.»

«Non capisco quale sia il tuo problema» disse Keyter al collega.

«Jamie» lo interruppe Griessel.

«Che c'è? Dico solo che...»

«Io sono d'accordo con Keyter» si intromise Cupido. «È un assassino, punto e basta.»

«Statemi a sentire» ribatté Bezuidenhout. «Siete ancora dei pivelli e volete...»

«Bushy! Lascia perdere.» Griessel si rivolse agli altri due. «Qui ognuno ha il diritto di dire la sua. Finché non danneggia le indagini rispettiamo le opinioni altrui, capito? Non abbiamo bisogno di problemi tra noi.»

Keyter e Cupido annuirono, poco convinti.

«A proposito di problemi» disse Joubert, e tutti si voltarono verso di lui. «La trappola, Benny...»

«È rischioso, lo so.»

«Non voglio un altro episodio come quello di Woolworths, Benny. Non voglio nessuno all'ospedale né tanto meno esporre dei civili al pericolo. Se esiste la minima possibilità di fare fiasco voglio che molli il colpo. Mi dai la tua parola?»

«D'accordo.»

Keyter gli disse che a indagare sull'uccisione di Cheryl Bothma era stato l'ispettore Tim Ngubane. Griessel lo trovò nella stanza dove bevevano il tè.

«Tim, ho bisogno di te.»

«Discorso notevole, stamattina, Benny.»

«Oh, be'... io...»

«Hai inquadrato il problema alla perfezione.»

«Me lo auguro.»

«Cosa posso fare per te?

«La bambina della Bothma...»

«Sì?»

«Te ne sei occupato tu.»

«Io e Anwar.»

«Problemi?»

«Nessuno. Al nostro arrivo la Laurens stava aspettando le manette. Piangeva come una fontana "Non volevo farle del male" diceva, e cose del genere.»

«Ha confessato?»

«Una confessione piena. Ha detto che era ubriaca e che la bambina continuava a infastidire, era disobbediente, antipatica, una vera peste. Non dava retta alla madre...»

«La Bothma.»

«Sì, la madre. E poi la Laurens ha perso la testa. Ha afferrato la stecca da biliardo con l'intenzione di colpire la piccola sul sedere, ma siccome era ubriaca...»

«Impronte sulla stecca?»

«Sì.»

«Soltanto sue?»

«Cosa stai cercando di dire?»

«Niente.»

«È stato semplice, Benny. Ha confessato, era tutto chiaro. Cos'altro vuoi?»

«Non mi voglio impicciare, Tim, sono curioso. Pensavo che la Bothma...»

«Tu non sei solo curioso. Che cosa sai che io non so?»

«Avete fatto le analisi del sangue?»

«Per cercare cosa?»

«Alcol.»

«Perché mai avrei dovuto? Si sentiva dall'alito. Lei ha confessato. Poi è arrivata la conferma che sulla stecca c'erano le sue impronte. Era più che sufficiente, porca miseria. Che storia hai tu?»

«Non ho nessuna storia, Tim.»

«Voi bianchi del cazzo» ribatté Ngubane «pensate di essere gli unici capaci di svolgere le indagini.»

«Tim, il colore non c'entra.»

«Vaffanculo, Benny, il colore c'entra sempre.» Ngubane si voltò per an-

darsene. «Almeno io sono riuscito a sentire l'odore dell'alcol» disse. «Non tutti i presenti sarebbero stati in grado di farlo.»

E sparì lungo il corridoio.

Alle undici i membri della "task force zagaglia" stavano ancora aspettando che venissero collegate le linee dei computer e dei telefoni, ma Griessel era stufo di aspettare. Li convocò e cominciò a distribuire gli incarichi. L'ufficiale con il grado più alto della Sezione violenze domestiche era una donna di colore, il capitano Helena Louw. La nominò capo del gruppo che si sarebbe occupato delle ricerche sui casi di violenze a danno di minori. Assegnò a Bezuidenhout cinque agenti in uniforme perché lo aiutassero a investigare più approfonditamente sulle prime due vittime della zagaglia. Preso Cupido in disparte, gli parlò a lungo di quanto fosse importante scoprire la provenienza dell'arma. «Anche se dovrai volare fino a Durban, Vaughn, voglio sapere da dove viene. Diventa il più grande esperto mondiale di zagaglie, hai capito?»

«Ho capito.»

«Bene. Allora in marcia.» Poi alzò la voce perché lo sentissero tutti. «Io passerò da una squadra all'altra e controllerò personalmente molte cose. Ho lasciato il mio numero di cellulare sulla lavagna. Qualsiasi cosa succeda, chiamatemi. Giorno e notte.»

Uscì e imboccò le scale. Sentendo dei passi alle sue spalle, immaginò subito a chi appartenevano.

Keyter lo fermò proprio all'ingresso.

«Benny...»

Griessel si bloccò.

«E io, Benny?»

«Tu, Jamie?»

«Non ho un gruppo.»

«Cosa intendi?»

«Non mi hai affidato nessun incarico.»

«Non mi sembra necessario, visto che svolgi già la funzione di addetto stampa non ufficiale, Jaa-mie.»

«Cioè... non capisco.»

«Hai capito benissimo, stronzetto. Tu hai parlato con la stampa a mia insaputa, e ciò significa che non mi posso fidare di te, Jaaa-mie. Se hai un problema con me, vai a parlarne con il capo. Spiegagli perché non ti ho affidato nessun incarico.»

«È stata una ragazza del "Burger", Benny. L'ho conosciuta in occasione di un caso recente. Mi telefona in continuazione, Benny. Tutto il giorno. Non sai com'è...»

«Non dirmi che non so com'è. Da quanto tempo fai il poliziotto?»

«No, volevo dire...»

«Non me ne frega un cazzo di quello che volevi dire, Jaaa-mie. Mi hai fregato una volta e tanto basta.» Griessel girò sui tacchi e si diresse alla macchina, pensando che ci voleva proprio molto autocontrollo, certe volte. Non poteva permettersi di picchiare un collega.

Attraversò Durbanville e prese la Fisantekraal Road. Non aveva mai capito perché quella parte del Capo fosse tanto brutta e senza vigneti, infestata da cespugli di rooikran, oltre ai cartelloni pubblicitari che annunciavano i nuovi progetti di sviluppo edilizio. Come diavolo avrebbe fatto il Capo ad accogliere i nuovi arrivi? Il sistema stradale era già sovraccarico e ormai l'ora di punta durava ventiquattr'ore su ventiquattro.

Svoltò sulla R312, attraversò il ponte della ferrovia e si fermò lungo la strada coperta di ghiaia, lì dove sulla sinistra un piccolo cartello dipinto a mano indicava: HIGH GROVE RIDING SCHOOL. 4 KM. L'uomo della zagaglia doveva averlo visto, e cominciato a cercare un punto in cui nascondere la macchina. Chissà quanto era stato disposto a camminare?

Griessel proseguì lentamente, cercando di immaginare come poteva essere la visuale notturna. Non troppo buona. Luci non ce n'erano. Molti nascondigli, in compenso, dove i rooikran crescevano fitti. Si fermò, prese il cellulare e chiamò Keyter.

«Sergente Jamie Keyter. Unità crimini violenti.»

«Ma cosa dici?»

«Be'... ciao, Benny» rispose l'altro in tono cauto. «Non si sa mai.»

«Che cosa?»

«Be'... cioè... sai...»

Griessel non lo sapeva, però decise di lasciar perdere. «Vuoi dare una mano, Jamie?»

«Certo» rispose il giovane in tono volonteroso.

«Allora telefona all'ufficio meteorologico dell'aeroporto. Voglio sapere in che fase era la luna venerdì notte. Se il cielo era limpido o coperto. Precisamente tra mezzanotte e le quattro.»

«La fase della luna?»

«Sì, Jamie. Luna piena, mezza luna, hai presente?»

«Okay, okay, ho capito, Benny. Li chiamo subito.»

«Grazie.»

Lungo la stradina si aprivano altri sentieri che conducevano a piccole proprietà dai nomi ridicoli. Eagle's Nest. Anche se lì un'aquila sarebbe morta subito. Sussex Heights, quando era tutto piatto come una tavola. Shoone Gesicht, e invece il panorama era squallido. The Lucky Horseshoe Ranch e poi High Grove Riding School. Al posto dell'uomo avrebbe tirato dritto per un po' per controllare la zona, forse. Soltanto dopo sarebbe tornato indietro.

Infatti così fece. Quasi un chilometro dopo High Grove la strada finiva davanti a un cancello. Griessel si fermò a una ventina di metri e scese dall'auto. Lo scirocco gli scompigliava i capelli. Oltre il cancello c'era una vecchia cava di ghiaia, ovviamente abbandonata da tempo. Il cancello era sprangato.

Al posto dell'uomo avrebbe parcheggiato in quel punto, evitando di imboccare subito il viale. Se non c'eri mai stato non potevi sapere che cosa ti aspettava, se qualcuno poteva vederti.

Squillò il cellulare.

«Griessel.»

«Sono Jamie, Benny. Il tizio del meteo dice che la luna era a metà, Benny, e il cielo sereno.»

«Sereno?»

«Esatto.»

«Grazie.»

«Posso fare altro, Benny?» Keyter tratteneva il respiro.

«Aspetta, Jamie. Aspetta.»

Una notte serena, la luce della mezza luna. Sufficiente per vedere. Sufficiente per consentirti di spegnere le luci. Doveva aver parcheggiato lì. Da qualche parte lì intorno, visto che era una strada senza uscita e quindi senza traffico. Il terreno era troppo duro per aver conservato tracce. Comunque, se si era spinto fin lì poi aveva dovuto fare inversione. Griessel cominciò a camminare lungo la recinzione della proprietà scrutando il terreno sabbioso in cerca di tracce di pneumatici. Dove poteva aver parcheggiato? Forse da quella parte, dove i cespugli di rooikran si protendevano oltre la recinzione. Ciuffi d'erba pallida e terreno sabbioso.

Poi le vide, le due tracce un po' indistinte di pneumatici. E in un punto l'inconfondibile solco dove una ruota era stata ferma a lungo.

Ti ho preso, bastardo!

Camminò con cautela cercando di raffigurarsi mentalmente la scena. L'uomo della zagaglia era arrivato al cancello della cava di ghiaia e aveva fatto inversione. A quel punto, il suo mezzo puntava verso il vialetto di High Grove. Alla luce della luna aveva certamente visto i boschetti di rooikran, anche con i fari spenti. Aveva parcheggiato accanto alla recinzione, aperto la portiera e messo giù un piede. Griessel cercò l'impronta della scarpa.

Niente. L'erba era troppo alta.

Si accovacciò. Gli sarebbe bastato un mozzicone di sigaretta. Una piccola traccia di saliva per l'analisi del DNA. Invece non c'era niente, a parte un grasso insetto nero che scappò subito via.

Senza rialzarsi chiamò nuovamente Keyter.

«Ho un altro lavoretto per te.»

30

Sapeva che ci sarebbe voluto un paio d'ore prima dell'arrivo della Scientifica, e voleva stabilire il percorso compiuto dall'uomo. Forse aveva scavalcato la recinzione in questo punto, non sapendo dove si trovava esattamente la casa? Possibile, sebbene improbabile. Lungo la strada sarebbe stato meglio. Avrebbe visto le luci di eventuali automobili da lontano, avendo tutto il tempo per nascondersi.

Griessel proseguì lentamente, con il vento che soffiava in diagonale, il sole sulla schiena, sotto le scarpe lo scricchiolio della ghiaia, scrutando senza sosta il terreno alla ricerca di impronte. Si accorse della sensazione piacevole che gli dava trovarsi da solo, sulle tracce di un assassino. Non era mai stato portato per il lavoro di gruppo, e le sue indagini migliori le aveva svolte in solitudine.

Adesso era a capo di una task force.

Joubert nascondeva il suo problema con l'alcol agli ufficiali superiori, e forse era inutile, perché malgrado i recenti cambiamenti negli alti ranghi, la polizia era come un piccolo paesi dove tutti sapevano tutto di tutti.

Ma perché lo faceva? Forse perché era dispiaciuto per Anna? O per lealtà verso un collega con cui ne aveva passate tante? Due reduci sopravvissuti alle pagliacciate del vecchio regime e ai proclami della nuova era. Sopravvissuti tenendosi fuori dalla politica e dagli affari loschi.

No. Lo faceva perché non aveva nessun altro su cui contare. Quel mattino Griessel aveva osservato i poliziotti: bravi ragazzi, giovani investigatori

entusiasti, intelligenti e volenterosi, alcuni, altri ambiziosi, ma nessuno dotato di esperienza. Non avevano alle spalle anni di duro lavoro sul campo. Lui era stato nominato capo della task force perché era un veterano, magari ubriacone ma ancora capace di reggersi in piedi.

Comunque, doveva mettercela tutta, perché non gli restava altro.

Percorse la stradina senza trovare impronte. Quando imboccò il vialetto aveva il vento alle spalle. Sapeva che la casa si trovava a quattrocento metri più a nord. La domanda era: quanto tempo era passato prima che nel silenzio della notte i cani si accorgessero della presenza dell'uomo con la zagaglia? Doveva essersi fermato e nascosto in un punto da cui guardare il cortile inosservato.

Le scuderie erano più avanti, sulla sinistra. Un uomo di colore stava lavorando con un forcone e non si accorse di lui. Griessel proseguì: adesso vedeva la casa, a circa duecento metri. Il punto in cui la Laurens era caduta.

I cani cominciarono ad abbaiare.

Griessel si fermò. L'operaio alzò gli occhi.

«Buon pomeriggio, signore» gli disse in tono circospetto.

«Buon pomeriggio.»

«Ha bisogno, signore?»

«Sono della polizia.»

«Ah.»

«Do solo un'occhiata in giro.»

«Va bene, signore.»

Lì cominciava il giardino, cespugli dentro aiuole poco curate. Quando i cani avessero iniziato ad abbaiare lui si sarebbe nascosto tra i rami bassi. E poi avrebbe proseguito verso la casa protetto dalla vegetazione. I nascondigli abbondavano. Seguì il percorso immaginario cercando qualche traccia. Calcolò la distanza e azzardò un'ipotesi. Da dietro le piante l'uomo con la zagaglia può tenere d'occhio la casa, e vedere perfettamente una donna in pigiama con la pistola in mano. I cani nel buio abbaiano nervosi. Adesso è l'uomo vicinissimo, e ignora le grida della donna: "Chi va là?", o forse un più minaccioso: "Fatti riconoscere o sparo!". Aspetta che lei volti la schiena e poi sbuca di corsa dall'ombra per strapparle la pistola. Alza la zagaglia. Prende a calci i cani che gli mordono i polpacci.

Doveva essere andata più o meno così.

Griessel cercò le impronte dentro le aiuole.

Niente.

Esisteva una possibilità di trovarle, oppure il bastardo era stato così furbo da cancellarle?

L'operaio lo stava ancora osservando.

«Come ti chiami?»

«Willem, signore.»

Si avvicinò e gli tese la mano. «Io sono Benny Griessel.»

«Piacere di conoscerla, signore.»

«Brutta storia, eh?»

«Molto brutta, signore.»

«Prima la bambina e poi la signora Laurens.»

«Ahi, cosa ne sarà di noi?»

«Cosa vuoi dire, Willem?»

«Era tutto della signora. Adesso venderanno.»

«Magari i nuovi proprietari saranno brave persone.»

«Magari.»

«Perché ho sentito che la Laurens poteva essere una persona difficile.»

«Nossignore, mai. Era buona con noi.»

«Ah.»

«Qui intorno la gente prende il minimo salariale, invece la signora ci pagava mille puliti e non chiedeva niente per l'alloggio.

«Pare che bevesse, Willem.»

«No, signore! Non è vero.»

«E che avesse un carattere collerico...»

«No, signore...»

«No?»

«Era soltanto severa.»

«Non si arrabbiava mai?»

Willem scosse la testa e lanciò un'occhiata verso la casa. Sulla soglia c'era Elise Bothma, in vestaglia.

Quando tornò alla centrale era pomeriggio tardi. Trovò Matt Joubert in ufficio davanti a una pila di incartamenti.

«Hai dieci minuti, capo?»

«Tutto il tempo che vuoi.»

«Penso di avere l'impronta di un pneumatico del veicolo.»

«Preso sulla proprietà?»

«Appena fuori, lungo la recinzione. La Scientifica ha già fatto un calco, e ci faranno sapere. Se riesci a dargli un'accelerata sarei contento.»

«Chiamo Ferreira.»

«Matt, la bambina...»

«Ho sentito che hai dei problemi.»

«Problemi?»

«Subito dopo pranzo è venuto Tim. Era irritato, dice che sei un razzista.»

«Merda.»

«Tranquillo, Benny. Gli ho spiegato io. Che problema c'è?»

«Non è stata la Laurens, capo.»

«Come fai a saperlo?»

«Quando abbiamo interrogato la Bothma, sabato... qualcosa non mi tornava... Sapevo che stava mentendo su qualcosa. All'inizio ho pensato che riguardasse la morte della sua compagna, ma poi ci ho riflettuto. Keyter ha interrogato i dipendenti del centro ippico. Questa mattina ci sono andato io e mi sono fatto l'idea che non sia stata lei.»

«Pensi che sia stata la madre?»

«Sì.»

«E che l'altra si sia addossata la colpa per proteggerla? Accidenti, Benny...»

«Lo so. Ma potrebbe essere.»

«Hai qualche prova?»

«So che quella con il carattere collerico è la madre.»

«Nient'altro?»

«Mi rendo conto che in tribunale non basterebbe...»

«Benny, la Laurens ha confessato. Ha ammesso le sue colpe. Sulla stecca c'erano le sue impronte. Ed è morta. Non abbiamo la minima possibilità.»

«Dammi un'ora da solo con la Bothma.»

Joubert si appoggiò allo schienale della sedia picchiettando la penna a sfera sulla cartellina. «No, Benny. Il caso è di Tim. L'unica cosa che posso fare è chiedergli di investigare di nuovo. Tu devi occuparti del caso della zagaglia.»

«Si tratta dello stesso caso. Se la Laurens era innocente, allora significa che il giustiziere ha punito la persona sbagliata. E questo cambia tutto.»

«In che senso?»

Griessel agitò un braccio. «La gente sta con lui, con l'uomo che ha ripristinato la pena capitale. Il nobile cavaliere che fa giustizia al posto della polizia incapace. Persino Bushy pensa che dovremmo permettergli di con-

tinuare. Mettiamo che da qualche parte ci sia un testimone. Qualcuno che l'ha visto o sa qualcosa. Potrebbe avere una moglie, o una fidanzata, qualcuno che lo appoggia perché pensa che stia facendo la cosa giusta.»

Joubert riprese a picchiettare con la penna sui documenti. «Ti sento forte e chiaro.»

«Detesto questo modo di dire.»

«Fammi parlare con Tim, Benny. È il massimo che posso fare. Perché in tribunale ci prenderebbero a calci.»

«Non abbiamo bisogno di andare in tribunale, o per lo meno non ancora. Voglio soltanto che i media sappiano che abbiamo dei sospetti sulla madre e che la Laurens potrebbe essere innocente.»

«Ne parlo con Tim.»

«Grazie, Matt» rispose Griessel, e si voltò per uscire dalla stanza.

«Margaret e io vorremmo invitarti a cena» gli disse Joubert prima che lui arrivasse alla porta.

Si fermò di botto. «Stasera?»

«Sì. Oppure domani, come preferisci. Mia moglie cucina tutte le sere.»

Griessel si rese conto solo allora che in tutto il giorno aveva mangiato soltanto un panino. «Siete molto...» Poi si immaginò seduto al desco familiare, circondato dai loro figli. Lui da solo e... «Non... posso, Matt.»

«Lo so che sei molto preso.»

«Non è per questo.» Si sedette sulla sedia di fronte al suo capo. «È che... i miei mi mancano.»

«Capisco.»

Di colpo provò un gran bisogno di parlarne. «I ragazzi... Li ho visti ieri.» Griessel era travolto dall'emozione e, non volendo mostrarla, si coprì gli occhi con una mano e chinò la testa. Non voleva essere visto in quello stato.

«Benny...» Anche l'altro era imbarazzato.

«No, Matt, è solo che... sono così incasinato.»

«Capisco, Benny.» Joubert fece il giro della scrivania per avvicinarsi.

«Cazzo, Matt. Cioè... non li conosco nemmeno.»

Non c'era niente che l'altro potesse dire per confortarlo e infatti si limitò ad appoggiargli una mano sulla spalla.

«È come se fossi stato chissà dove per dieci anni. Sono due bravi ragazzi. Stupendi.» Griessel si asciugò il naso con la manica della giacca, mentre Joubert gli batteva ritmicamente la mano sulla spalla.

«Sto bene, non volevo mettermi a piagnucolare.»

«Non preoccuparti, Benny.»

«È la scimmia. Divento emotivo.»

«Io sono fiero di te. Quant'è adesso... una settimana?»

«Nove giorni. Non sono niente. Cosa sono confrontati a dieci anni di disastro?»

«Andrà tutto bene, Benny.»

«No, Matt. Non lo so se è vero.»

Entrò nella vecchia sala conferenze occupata dalla sua squadra, dove lo stavano aspettando. Si sentiva stanco, come se le lacrime versate davanti a Joubert lo avessero svuotato. Il capitano Helena Louw gli fece un cenno. «Come va, capitano?» le chiese avvicinandosi.

«Lentamente, ispettore. Abbiamo...»

«Mi chiamo Benny.»

Lei fece un cenno affermativo e indicò il computer. «Abbiamo creato un database con tutti i casi irrisolti. Sono tante le piccole vittime...» Parlava in maniera tranquillizzante. «Partiamo dai più gravi. Omicidio. Stupro. Violenze di varia natura. Per il momento sono centosessanta.»

Griessel fischiò tra i denti.

«Sì, ispettore, è una brutta situazione. E stiamo parlando solo della Penisola. Dio sa quanti sono in tutto il paese. Inseriamo i nomi dei bambini, dei parenti più stretti e dei sospettati. Aggiungiamo dettagli sulla natura del crimine e il luogo dove è stato commesso. Se c'è di mezzo una gang contrassegniamo il caso con la lettera "B", perché in genere si tratta di casi leggermente diversi, e indichiamo l'arma, se conosciuta. E le date. È tutto, più o meno. Poi avviamo i controlli incrociati e se e quando acquisiamo informazioni nuove procediamo alle verifiche.»

«Mi sembra che vada bene.»

«Mi chiedo se servirà.»

«Non si può mai sapere. Comunque, non possiamo permetterci di tralasciare nulla.»

Griessel non era certo d'averla convinta. «Capitano, dobbiamo aggiungere altri due dati.»

«Chiamami Helena.»

«Voglio i veicoli, perché abbiamo l'impronta di un pneumatico. Magari ne ricaviamo qualcosa.»

«Perfetto.»

«L'altra cosa, invece, non so come trasformarla in un dato. Mi chiedo

come avvenga la scelta. Da parte dell'assassino, intendo. In base a quali elementi sceglie le sue vittime?»

Il capitano annuì.

«Esistono due possibilità. Una è che faccia parte del sistema... cioè che sia un poliziotto, un avvocato o qualcosa del genere. Però mi hai appena detto che sono più di centosessanta... e le vittime sono di posti diversi, colpevoli di reati diversi. La mia impressione è che la sua fonte siano i media. La radio, i giornali. Forse la tivù. Il problema è che io non leggo i giornali e non ascolto la radio quasi mai. Ma voglio sapere quando hanno parlato delle vittime, conoscere le date dei servizi comparsi su di loro e confrontarle con le date in cui sono avvenuti gli omicidi. Sono stato chiaro, fin qui?»

«Sì. Cosa ne dici se avviciniamo un tavolo alla lavagna?» domandò lei indicando la parete di fronte.

«Benissimo. Grazie.»

Griessel si alzò. Dietro di lui Jamie Keyter lo osservava con un'espressione piena di aspettative. Cupido e Bezuidenhout sedevano a due scrivanie vicine. Si sedette di fronte a loro.

«Non è un originale» disse all'improvviso Cupido prendendo da dietro la sua sedia un lungo pacchetto avvolto nella carta marrone. Lo aprì e lasciò cadere la zagaglia sul tavolo. La lama, sotto la luce al neon, scintillò con un bagliore sinistro.

«Wallah!» esclamò.

«Voilà» lo corresse Bezuiedenhout, adottando l'accento appropriato. «È una parola francese. Significa "perquisiscimi".»

«Da quando sei un esperto di lingue?»

«Ti sto solo aiutando a non renderti ridicolo.»

Griessel sospirò. «Torniamo alla zagaglia...»

«L'ho presa in prestito da Pearson's African Art di Long Street. Seicento rand, tasse comprese. Le acquistano da Zulu Dawn, un grossista di Pinetown. Ho parlato con il loro responsabile vendite, tale Vijay Kumar. Dice che mandano in giro agenti a comprarle, che ci sono almeno trenta posti nel KwaZulu dove le fanno.»

«Questa roba non è arte» osservò Bezuidenhout.

«Bushy...» sbottò Griessel.

«Dicevo così per dire. Oggigiorno chiamano arte qualsiasi cosa. Io non pagherei cinquanta rand per quell'affare.»

«Ma tu non sei un turista tedesco con le tasche piene di euro» ribatté

Cupido. «Il fatto è che il nostro uomo potrebbe averla comprata ovunque. Secondo Pearson solo in città ci sono cinque o sei tizi che le trattano. E poi ci sono altri due posti a Waterfront, due a Stellenbosch e uno nei sobborghi meridionali. Ai bianchi che vengono dall'Europa piacciono, come piacciono da matti le maschere africane. E le uova di struzzo. Comprano le uova di struzzo a duecento rand l'una, e sono vuote...»

«Voglio che la Scientifica le dia un'occhiata, Vaughn...»

«Ci ho già pensato. Ne ho prese in prestito due e una l'ho fatta avere a loro. I tecnici faranno i confronti con i risultati delle analisi delle tre ferite.»

«Bravo, Vaughn. Buon lavoro.»

«Lo so. Ma non sembra che riuscirò a evitarmi il viaggio a Durbs.»

«Fammi sapere cosa dicono quelli della Scientifica.»

«Sicuramente. Domani vado in tutti i posti in cui le vendono. Per vedere se i clienti hanno lasciato qualche traccia: scontrini della carta di credito, fatture, qualsiasi cosa. Spero di riuscire a trovare un indizio.»

«Voglio i nomi nel database, devono essere confrontati con l'elenco del capitano Louw.»

«Senz'altro, capo.»

Griessel si rivolse a Bezuidenhout: «E tu, Bushy?».

Con l'aria di chi tira fuori l'asso dalla manica, l'altro avvicinò una pila di incartamenti. «Non saprei. Lo stupro di Enver Davids...» cominciò. «Per il momento è la possibilità più grossa. I genitori della bambina vivono nell'insediamento abusivo all'angolo tra Vanguard e Ridgeway. I residenti lo chiamano Biko City; la municipalità fa finta che non esista. Il padre è disoccupato, la mattina va in Durban Road e aspetta che i caporali vengano a cercare mano d'opera per i cantieri. La madre lavora in un impianto di riciclaggio a Stikland. Comprano vecchie scatole di cartone e le trasformano in carta igienica. Morbidissima. Comunque, dicono che la notte in cui è stato assassinato Davids erano insieme nella loro baracca di Biko City. E il padre, parole sue, ha così commentato la morte di Davids: "Se l'è meritato". Dice che se avesse saputo dove trovarlo lo avrebbe pugnalato lui il bastardo. Però non l'ha fatto e non possiede una zagaglia. I vicini non hanno visto né sentito niente.»

«Mmh» mormorò Griessel.

Bezuidenhout prese un altro incartamento. «Qui c'è l'elenco dei bambini molestati da Pretorius. Undici. Ma vi immaginate? Undici di cui siamo a conoscenza noi. Ho cominciato a fare qualche telefonata. Quasi tutte le

famiglie vivono nella zona di Bellville, e domani vado là a fare un giro. Sarà una lunga giornata. Metterò anche questi nomi nel database.»

«Manda gli agenti in uniforme, Bushy.»

«Non te la prendere, Benny, ma preferisco parlarci personalmente.»

«Allora mandali a parlare con i vicini. Dobbiamo pur utilizzarli.»

«E Jamie?»

«Jamie cosa?»

«Non fa un cazzo.»

«Lo vuoi con te?»

«Potrebbe servirmi.»

«Bushy...» cominciò Griessel, ma poi cambiò idea. «Jamie» chiamò.

«Sì, Benny?» rispose Keyter volonteroso, alzandosi dalla sedia con una tale foga che quasi la rovesciò.

«Domani vai con Bushy.»

«Okay, Benny.»

«Starai con lui durante i primi interrogatori, hai capito?»

«Okay.»

«Voglio che impari come si fa, dopo Bushy ti dirà cosa puoi fare da solo.»

«Okay, ho capito.»

«Jamie...»

«Sì, Benny.»

«Non dirlo più.»

«Cosa non devo dire?»

«Non dire "Okay". Mi irrita terribilmente.»

«Va bene, Benny.»

«È amerikaans» disse Bezuidenhout.

«Amerikaans?» chiese Cupido.

«Sì, sai, come parlano in America.»

«Un americanismo» lo corresse Griessel in tono stanco.

«È quello che ho detto.»

Griessel non parlò.

«Hai detto "amerikaans", zuccone. Non sei per niente un esperto di lingue» disse Vaughn Cupido, e si alzò per andarsene.

31

Voleva tornare a casa. Non l'appartamento solitario, ma la sua vera casa,

dove vivevano la moglie e i figli. Aveva una forte emicrania e si sentiva spossato, come se la macchina del suo organismo avesse finito il carburante. Si domandava cosa stessero facendo i ragazzi. E Anna.

Poi gli tornò in mente, e sentì il desiderio di chiamarla. La cosa che lo tormentava dal giorno prima. Telefonò mentre era al volante.

«Ciao, Benny.»

«Ciao, Anna.»

«I ragazzi dicono che sei ancora sobrio.»

«Anna... volevo sapere una cosa. Il nostro accordo...»

«Quale accordo?»

«Hai detto che se non avessi bevuto per sei mesi...»

«Sì, infatti.»

«Mi avresti permesso di tornare.»

Lei non parlò.

«Anna...»

«Benny, è passata soltanto una settimana.»

«Sono già nove giorni, cazzo.»

«Lo sai che non mi piace quando imprechi.»

«Ti sto solo chiedendo se parlavi sul serio.»

Nessuna risposta. Mentre lui stava per aggiungere qualcosa lei rispose: «Stai lontano dalla bottiglia, Benny, e poi vedremo».

«Anna...»

Ma lei aveva chiuso la comunicazione.

Gli mancavano le forze per arrabbiarsi. Perché stava facendo la fatica immane di cercare di smettere di bere? Per una promessa che all'improvviso sembrava non avere più alcun valore?

Anna aveva un altro. Ne era certo. Era un poliziotto, dopotutto, e sapeva fare due più due.

Si era liberata di lui con una scusa e lui ci stava cascando. Non aveva nessuna intenzione di attraversare l'inferno senza motivo. No, maledizione, non poteva continuare a stare così. Un bicchiere, e il mal di testa sarebbe passato. Solo un bicchiere. Aveva l'acquolina in bocca, come se assaporasse già il liquore. Due bicchieri per recuperare le forze, per riempire di carburante il serbatoio, per guidare la task force della zagaglia. Tre, e sua moglie poteva farsi tutti i giovanotti che voleva.

Sarebbe servito, ogni cosa gli sarebbe apparsa sotto una luce migliore; e in fondo non c'era bisogno che qualcuno lo sapesse. Giusto un momento di sollievo in quell'appartamento deserto, e poi una buona dormita. Per af-

frontare questa faccenda di Anna. E il caso. E la solitudine. Guardò l'ora: i negozi dovevano essere ancora aperti.

Quando arrivò sulla porta con la bottiglia di Klipdrift e Coca nel sacchetto di plastica trovò un pacchetto avvolto nella carta di alluminio. Prima di prenderlo aprì la porta e andò a posare le bottiglie. Sopra c'era un biglietto fissato con il nastro adesivo.

Per il poliziotto gran lavoratore. Buon appetito da Charmaine. 106.

Ma cosa voleva quella donna da lui? Tolta la carta argentata vide che era un contenitore di Pyrex. Aprì il coperchio e il profumo gli colpì le narici. Riso al curry. Che aroma squisito. Si sentì all'improvviso affamato e con la testa che girava. Afferrò un cucchiaio e si sedette al banco della cucina. Carne di montone. Carne tenera sotto i denti e un piacere che si diffondeva in tutto il corpo. Charmaine, chiunque tu sia, in cucina te la cavi alla grande. Prese un'altra cucchiaiata, leccò la foglia di alloro e la mise da parte. Un altro boccone. Delizioso. Un altro ancora. Il curry era piccante e la fronte gli si imperlò di sudore. Griessel affondava il cucchiaio nel contenitore senza sosta. Accidenti, com'era affamato. Doveva ricordarsi di mangiare, ogni tanto, di portarsi al lavoro almeno un panino.

Guardò la bottiglia di Klipdrift. Tra poco, satollo, si sarebbe messo in poltrona a bere un bicchierino come si deve, assaporandolo lentamente.

Mangiò come un automa e svuotò la pirofila.

Accidenti. Proprio buono.

Adesso avrebbe dovuto riportare il contenitore a Charmaine, dell'appartamento 106. Immaginava una donna giovane e rotondetta. Come mai? Forse perché sapeva cucinare? Soffriva di solitudine? Si alzò per sciacquare il contenitore, poi anche il coperchio e il cucchiaio. Li asciugò, prese il foglio di alluminio, lo ripiegò meticolosamente e lo infilò all'interno, poi prese le chiavi, uscì e attraversò l'atrio.

La donna sapeva che era un poliziotto. Glielo doveva aver detto il custode. Sarebbe stato meglio farle sapere subito che era sposato. Ma poi avrebbe dovuto spiegare perché abitava da solo... Si bloccò. Era proprio necessario sobbarcarsi tutta quella fatica? Non poteva lasciare il contenitore sulla porta?

No. Doveva ringraziarla.

Sperò che fosse uscita. Oppure addormentata. Bussò piano benché sentisse i rumori della tivù accesa. Poi la porta si aprì.

Era piccola e anziana. Più vicina agli ottanta che ai settanta.

«Lei dev'essere il poliziotto» disse, e gli sorrise con due candide file di denti falsi. «Io sono Charmaine Watson-Smith. Si accomodi, prego.» Aveva un accento molto inglese e gli occhi, dietro le lenti spesse degli occhiali, sembravano enormi.

«Benny Griessel» si presentò lui con un'intonazione che suonava troppo afrikaans persino alle sue orecchie.

«Piacere di conoscerla, Benny» rispose la donna liberandolo del contenitore. «Le è piaciuto?»

«Moltissimo.» L'appartamento era identico al suo, però zeppo di mobili, ritratti alle pareti, bric-à-brac nelle vetrinette, sugli scaffali e sui tavolini: statuine di porcellana, bambole e fotografie incorniciate. Lavori all'uncinetto e libri. Un gigantesco televisore che trasmetteva una soap opera.

«Si accomodi, Benny» gli disse mentre spegneva il televisore.

«Non voglio interromperla. Sono venuto solo per ringraziarla È stato davvero molto gentile da parte sua.» Si sedette sulla punta della sedia. Non voleva trattenersi perché lo aspettava la bottiglia. «Un curry eccezionale.»

«È stato un piacere. Visto che non ha una moglie...»

«Be', in effetti ce l'avrei, però siamo...» cercò la parola giusta «separati.»

«Mi dispiace. Vedendo i ragazzi, ieri, ho pensato che...»

Non le sfuggiva niente. «Infatti» disse lui.

La donna si accomodò nella poltrona di fronte come se si preparasse a una lunga conversazione. Griessel non desiderava...

«E che tipo di poliziotto è?»

«Lavoro all'Unità crimini violenti. Sono ispettore.»

«Oh, mi fa molto piacere. Allora è l'uomo giusto.»

«Giusto per cosa?»

Lei si protese in avanti e in un teatrale tono cospiratorio sussurrò: «In questo palazzo c'è un ladro».

«Ah, sì?»

«Vede... io dovrei ricevere tutte le mattine il "Cape Times"» disse lei nel suo esagerato sussurro.

«Sì?» Griessel cominciava a capire. Nessuno ti regala un piatto di riso al curry per niente.

«Infilato nella mia cassetta giù all'ingresso. Invece qualcuno lo ruba. Non tutti i giorni, ma spesso. Le ho provate tutte. Ho persino spiato dal

giardino, si dice fare la sorveglianza, vero?»

«Si dice così.»

«Ma il ladro riesce sempre a sfuggirmi. Non ho fatto progressi nelle indagini.»

«Cavoli» esclamò lui non sapendo cos'altro dire.

«Ma adesso abbiamo un vero detective nel palazzo» concluse la donna con aria molto soddisfatta, e si appoggiò allo schienale.

Il cellulare di Griessel, nel taschino della camicia, cominciò a suonare.

«Mi scusi, devo rispondere.»

«Ma certo, mio caro.»

Prese il telefono: «Griessel».

«Sono Anwar» annunciò l'ispettore Anwar Mohammed. «L'abbiamo presa.»

«Chi?»

«La tua donna della zagaglia. Artemide.»

«Una donna?»

«Già. Ha rilasciato una confessione completa.»

«Dove sei?»

«Al 23 di Petunia Street, Bishop Lavis.»

Si alzò in piedi. «Dovrai darmi le indicazioni precise. Quando sono vicino ti chiamo.»

«D'accordo.»

Chiuse la comunicazione. «Mi spiace molto» disse alla vecchia signora «ma devo proprio andare.»

«Capisco, quando il dovere chiama.»

«Sì, è il caso a cui sto lavorando.»

«Bene, conoscerla è stato un vero piacere.»

«Anche per me» disse lui avviandosi alla porta.

«Le piace l'arrosto di agnello?»

«Oh, sì, ma non deve disturbarsi.»

«Nessun disturbo» rispose lei con un grande sorriso. «Adesso poi che si sta occupando del mio caso...»

In Petunia Street si era scatenato il finimondo. Sotto l'illuminazione stradale c'erano almeno duecento spettatori. Davanti al numero 23 lampeggiavano le luci azzurre dei furgoni della polizia e quelle rosse di un'ambulanza. I due minibus Toyota della Scientifica e degli operatori video erano parcheggiati in parte sul marciapiede. Altri due delle televisioni erano da-

vanti alla casa vicina.

Griessel scese dall'auto e si fece largo tra la folla di curiosi, fino a quando, sul prato, un agente di colore cercò di fermarlo. Gli mostrò il tesserino di identificazione e gli ordinò di chiamare rinforzi per contenere la folla.

«Non abbiamo più agenti» fu la risposta. «Siamo venuti tutti.»

Griessel entrò nella casa e trovò altri due poliziotti in uniforme davanti alla televisione in salotto.

«Maledizione» li aggredì. «Fuori c'è una folla che minaccia di entrare e voi ve ne state qui a guardare la tivù?»

«Non si preoccupi» rispose uno degli agenti. «Siamo a Bishop Lavis, la gente è curiosa ma per bene.»

Sentendo la sua voce, Anwar Mohammed spuntò da una stanza.

«Fai uscire questi due, Anwar. Questa è la scena di un delitto, cazzo.»

«Ehi, voi, avete sentito l'ispettore?»

I due si alzarono controvoglia. «Ma c'è *Frasier*» disse un agente indicando lo schermo.

«Non mi interessa. Andate a fare il vostro lavoro» ribatté Mohammed. Poi, rivolto a Griessel: «La vittima è di qui, Benny» e lo precedette in cucina.

Prima vide il sangue, un denso arco rosso che partiva dallo sportello della credenza e saliva fino al soffitto. Sulla destra, accanto al frigorifero, c'erano i tipici schizzi prodotti da un'arteria recisa. Un uomo giaceva rannicchiato in posizione fetale in un angolo della stanzetta. I due operatori video stavano sistemando le luci per le riprese. Il sangue rosso scuro sulla camicia brillava sotto i riflettori. Accanto all'uomo c'era una zagaglia con un'asta di circa un metro, la lama insanguinata lunga più o meno trenta centimetri e larga tre o quattro.

«Non è stato lui» disse Griessel.

«Come fai a saperlo?»

«Il modus operandi è diverso, Anwar. E poi la lama è troppo piccola.»

«Forse è meglio se parli con la ragazza.»

«Quale ragazza?»

«Ha diciannove anni. Molto carina.» Mohammed fece un cenno con la testa in direzione della porta e si avviò.

La giovane sedeva in sala da pranzo con la testa fra le mani. Aveva le braccia insanguinate. Griessel si avvicinò, scostò la sedia e le si sedette accanto. Mohammed rimase in piedi alle sue spalle.

«Signorina Ravens» disse a bassa voce.

Lei alzò la testa e lo guardò. Era bella, con un viso delicato e gli occhi profondi, nerissimi.

«Buonasera» le disse.

Lei annuì.

«Mi chiamo Benny Griessel.»

Nessuna reazione.

«Signorina, l'ispettore si occupa del caso della zagaglia. Gli racconti degli altri» la informò Mohammed.

«Sono stata io» disse la ragazza. Griessel vide che il suo sguardo vagava e le tremavano le mani.

«L'uomo in cucina chi è?»

«È mio papà.»

«L'hai ucciso tu?»

Lei annuì. «Sì.»

«Perché?»

Lei batté lentamente le palpebre.

«Che cosa aveva fatto?»

Lei lo guardava, però Griessel non era sicuro che lo vedesse. Quando la ragazza parlò, nella sua voce c'era una forza incredibile, come se fosse la voce di un'altra persona. «Veniva a dormire con me. Da dodici anni. E non potevo dirlo a nessuno.»

Si sentiva la rabbia compressa.

«E poi hai sentito parlare dell'uomo con la zagaglia.»

«Non è un uomo, è una donna. Sono io.»

«Te l'avevo detto» disse Mohammed.

«Dove hai preso la zagaglia?»

«Alla stazione.»

«Quale stazione?»

«Quella di Città del Capo.»

«Al mercatino delle pulci?»

Lei annuì.

«Quando l'hai comprata?»

«Ieri.»

«Ieri?» ripeté Mohammed.

«E hai aspettato che lui tornasse a casa?»

«Non voleva smettere. Gliel'avevo già chiesto tante volte. Gliel'avevo chiesto gentilmente.»

«Abitavate qui soli?»

«Mia madre è morta dodici anni fa.»

«Senti... ma se hai comprato l'arma ieri, come avresti potuto uccidere le altre persone?»

Lei spostò gli occhi scuri su Griessel, poi distolse lo sguardo. «L'ho visto alla tivù e ho capito che ero stata io.»

Lui le posò una mano sulla spalla. Lei si sottrasse al contatto con un sussulto e Griessel lesse nel suo volto la paura. Oppure era odio, non riusciva a distinguere. Ritrasse la mano.

«Ho chiamato gli psicologi» disse Anwar a bassa voce.

«Molto bene.» Se ne sarebbero occupati loro. Griessel si alzò e afferrò Anwar al gomito. In cucina, accanto al cadavere disse: «Tienila d'occhio. Non lasciarla mai sola».

Prima che l'altro avesse il tempo di rispondere sentì la voce di Pagel. «Buonasera, Nikita. Buonasera, Anwar.»

«Buonasera, prof.»

«Benny» chiamò una voce dal salotto.

«Sono qui.»

Entrò Cloete, l'ufficiale addetto alle pubbliche relazioni. «Cavoli, che traffico, qui dentro.» Guardò la vittima. «L'avete preso.»

«Oh, adesso fai anche il patologo?» domandò uno degli operatori video.

«Stia attento, prof, che Cloete vuole soffiarle il posto» disse l'altro operatore.

«Solo perché Benny è sobrio, e quindi ha una possibilità in meno.

«Però Benny non ha un bell'aspetto.»

«Ma come siete spiritosi» ironizzò Griessel. E a Cloete: «Vieni, andiamo a parlare di là». Accorgendosi che Mohammed li seguiva si voltò. «Trova qualcuno per sorvegliare la ragazza.»

«Cercherà di scappare, secondo te?» domandò Cloete.

«Non è quello che temo» rispose Griessel accomodandosi su una poltrona del salotto. Alla televisione stavano ancora trasmettendo una sitcom con le risate registrate. Griessel allungò un braccio e la spense.

«Hai visto quelli della tivù, fuori?»

Griessel fece un cenno affermativo, ma prima che potesse aggiungere qualcosa il suo cellulare squillò. «Scusami» disse a Cloete. «Griessel.»

«Sono Tim Ngubane. Joubert dice che stai pensando a un'esca. Per l'uomo della zagaglia...»

«Infatti.» Un po' sorpreso dal tono cordiale.

«Cosa ne penseresti di un trafficante colombiano con una passioncella

per le bambine?»

«Andrebbe benissimo, Tim.»

«Ah, sì? Allora è perfetto. Ed è tuo, se vuoi.»

«Dove sei?»

«A Camps Bay, dove abitano i ricchi e famosi.»

«Vengo appena possibile.»

Non aveva ancora riposto il cellulare nel taschino, che Cloete indicò fuori dalla finestra. «Qualcuno gli ha detto che si tratta di Artemide. C'è anche la stampa. L'ho saputo da loro.» Il tono era accusatorio.

«Sono appena arrivato anch'io.»

«Non ho detto che sei stato tu, però chi cazzo...»

«Guarda, mi dispiace per ieri. È stato uno del mio gruppo a parlare, ma non succederà più.»

«Che cosa vuoi, Benny?»

«Non ti capisco.»

«Quando ti scusi è perché vuoi qualcosa. Che è successo qui dentro?»

«Una brutta storia. Ha diciannove anni e ha fatto fuori il padre che la molestava. Però non ha commesso gli altri omicidi.»

«Sei sicuro?»

«Sicurissimo.»

«Come vuoi che gestisca la storia?»

«Cloete, la faccenda della zagaglia ormai è politica. Detto fra noi, la ragazza si è ispirata, almeno parzialmente, al nostro uomo, se capisci quello che voglio dire. Però, se lo vai a raccontare alla stampa, al commissario verrà un colpo, perché dall'alto gli fanno molte pressioni.»

«Il ministero?»

«Una commissione parlamentare.»

«Merda.»

«Devi parlare anche con Anwar, così diamo tutti la stessa versione. Secondo me dovremmo dire che è stata una lite in famiglia e che quella del delitto è un'arma da taglio. Meglio non nominare la zagaglia, per il momento.»

«Ma non è quello che vuoi da me, vero Benny?»

«No, hai ragione. Avrei bisogno di un altro favore.»

Cloete scosse la testa incredulo. «Sono soltanto una puttana, ecco cosa sono. Una prostituta poliziotto.»

Era una città troppo piccola.

Non poteva fare un giro di ricognizione. Quando aveva percorso la strada principale, nel pomeriggio, si era sentito osservato. Dagli sguardi della gente di colore davanti ai pochi bar, dei benzinai alla piccola stazione di servizio con due pompe e una roulotte scassata, dei pochi bianchi di Uniondale intenti a annaffiare i loro giardini.

Thobela sapeva di avere una sola possibilità di rintracciare la casa: non avrebbe potuto né guardarsi intorno né andare avanti e indietro. Perché nessuno era all'oscuro dello scandalo Scholtz e non avrebbero dimenticato un nero al volante di un pick-up, un estraneo in una cittadina dove si conoscevano tutti.

Si doveva accontentare delle indicazioni stradali. Più che sufficiente. Imboccò la R339 che puntava a est, in direzione delle montagne. Lungo la strada che aggirava la cittadina individuò il punto ideale per parcheggiare, tra gli alberi del pepe e le fenditure nella roccia; lì avrebbe potuto nascondere adeguatamente il pick-up. Proseguì, valicò il passo, costeggiò il fiume Kamannasie e dopo dieci chilometri fece il pieno ad Avontuur.

Il benzinaio, uno xhosa, gli chiese dov'era diretto.

Port Elizabeth.

Perché ha preso proprio questa strada?

Perché è una strada tranquilla.

Buon viaggio, fratello.

L'uomo si sarebbe ricordato di lui. E ciò lo costrinse a tornare sulla strada principale e prendere a destra verso Langkloof, perché l'altro lo avrebbe seguito con lo sguardo. Se lo avesse visto fare una deviazione se ne sarebbe domandato la ragione e l'avrebbe ricordato ancora meglio.

E, comunque, doveva far passare il tempo in attesa del buio. Fece un lungo giro per stradine coperte di ghiaia, passando accanto a riserve di caccia, e infine di nuovo oltre il passo. Fino a un punto da dove, accanto al suo pick-up, al chiaro di luna poteva vedere in basso le luci di Uniondale. Avrebbe dovuto attraversare il *veld* e strisciare tra le case. Entrare e fare quel che doveva fare. Poi tornare indietro e ripartire.

Non era facile. Disponeva di informazioni scarse sul territorio e l'ubicazione della casa. Non sapeva nemmeno se i due fossero in casa.

Meglio andarsene subito. Il rischio era troppo grosso. E la cittadina troppo piccola.

Prese la zagaglia da dietro il sedile. In piedi su una roccia guardò le luci

in basso, accarezzando con la punta delle dita il legno levigato dell'asta.

Aveva tutta la notte davanti.

Durante il percorso da Bishop Lavis a Camps Bay il suo cellulare squillò due volte.

Prima Greyling, della Scientifica. «Benny. Il tuo uomo ha un pick-up.»

«Ah, sì?»

«E se non ci sbagliamo è un double cab. Quella che hai trovato è la traccia di un pneumatico artigliato Wrangler. Un Goodyear duecentoquindici passo quattordici, il che vuol dire al novantanove per cento un 4 x 4 con differenziale autobloccante.

«Quale marca?»

«È impossibile dirlo, dalla fabbrica escono tutti con i Wrangler: Ford, Mazda, Isuzu, Toyota, tutti.»

«Come fai a essere certo che non si tratta di un pick-up normale?»

«Perché quelli montano il CV 2000 della Goodyear, che è sempre un quattordici pollici, ma meno scolpito, si chiama G22. Il problema è che anche la maggioranza dei minibus e minitaxi monta la stessa gomma, quindi è un caos. La tua 4 x 4 monta un duecentoquindici passo quindici pollici. Invece l'impronta appartiene decisamente a un duecentoquindici passo quattordici, che viene montato sui due ruote motrici. E nell'ottanta per cento dei casi i due ruote motrici sono double cab oppure quegli altri con due porte, i dub cab. Questo significa che il nostro uomo non è un poveraccio, perché oggi comprare un double cab costa quanto una fattoria.»

«A meno che non l'abbia rubato.»

«A meno che non l'abbia rubato, certo.»

«Grazie, Arrie.»

«Figurati, Benny.»

Ma prima che avesse il tempo di riflettere sull'informazione appena ricevuta, il cellulare squillò di nuovo.

«Ciao, papà.» Era Fritz.

«Ciao.»

«Cosa stai facendo, papà?» Suo figlio voleva chiacchierare con lui?

«Sto lavorando. Oggi è un disastro. Mi stanno capitando tutte insieme.»

«Il giustiziere? Ne ha fatto fuori un altro?»

«No. È qualcuno che pensa di essere lui.»

«Forte!»

Griessel rise. «Ti sembra?»

«Assolutamente. Comunque, ti chiamavo per sapere se hai ascoltato il CD.»

Maledizione. Se n'era completamente dimenticato. «Mi sono reso conto solo ieri che non ho un lettore. E oggi non ho avuto il tempo di procurarmelo. È stato un manicomio...»

«Ho capito.» Il tono era deluso. «Se vuoi ti presto il mio portatile. I bassi non escono granché.»

«Grazie, Fritz, comunque devo comprare qualcosa per sentire musica nell'appartamento. Domani cerco di farlo, te lo prometto.»

«Fantastico. Fammi sapere.»

«Appena sento il CD ti chiamo.»

«Non lavorare troppo, papà. Carla ti saluta e dice che ieri è stato bello.»

«Grazie, Fritz. Ricambia da parte mia.»

«D'accordo. Ciao.»

«Dormi bene.»

Le mani strette intorno al volante, fissava nel buio davanti a sé, sovrastato dalle emozioni. Forse Anna non lo voleva più, ma i ragazzi sì. Malgrado tutto il male che aveva fatto loro.

La principale differenza fra la scena del crimine di Bishop Lavis e quella di Camps Bay saltava subito all'occhio. Nel ricco quartiere non c'erano curiosi, però il numero dei veicoli della polizia era almeno doppio. Gli agenti in uniforme si ammassavano sul marciapiede come se si aspettassero di dover sedare una sommossa.

Griessel fu costretto a parcheggiare più avanti e tornare indietro a piedi. Le case avevano al massimo tre piani per permettere la vista dell'Atlantico. Erano tutte costruite nello stesso stile, con vetro e cemento, moderni palazzi che restavano vuoti per la maggior parte dell'anno, quando i loro proprietari erano indaffarati a rastrellare euro a Londra, Zurigo o Monaco.

Sui gradini venne fermato da un poliziotto. «Mi dispiace, l'ispettore Ngubane vuole che entrino solo gli addetti» disse.

Griessel tirò fuori il tesserino di identificazione e glielo mostrò. «Perché così tanti dei nostri?»

«Per via della droga, ispettore. Dobbiamo aiutarli a portarla via, quando avranno finito.»

Griessel entrò e si guardò intorno in una sala che era grande come un teatro. Due o tre zone salotto su diversi livelli, a destra la zona pranzo, con la terrazza e una piscina. Due squadre della Scientifica cercavano tracce di

sangue con le luci ultraviolette. Su un divano al livello più alto sedevano ordinatamente in fila quattro uomini ammanettati, con la testa bassa come se provassero già rimorso. Accanto a loro alcuni poliziotti armati. Griessel li raggiunse.

«Dov'è l'ispettore Ngubane?» chiese.

«Di sopra» rispose uno degli agenti.

«Quale di questi stronzi ha fatto lo scemo con la bambina?»

«Questi sono i tirapiedi. L'ispettore è con il boss. E non ha fatto solo lo scemo.»

«Cioè?»

«La bambina è scomparsa...»

«Come arrivo di sopra?»

«Le scale sono lì» disse il poliziotto indicandogliele con la pistola.

Trovò Timothy Ngubane che discuteva con un detective, un bianco grande e grosso. Griessel lo riconobbe dallo sbiadito cappellino bianco e azzurro con il fiore rosso e la scritta WP RUGBY: era il sovrintendente capo Wilhelm "Boef" Beukes, ex investigatore della vecchia Omicidi e Rapine e della Narcotici che adesso si occupava del crimine organizzato.

«Perché no? La bambina non c'è.»

«Potrebbero esserci indizi, ispettore, e non voglio rischiare...» Vedendo Griessel lo accolse con un tono di sollievo: «Benny!».

«Ciao, Tim. Come va, Boef?»

«Uno schifo, grazie. Il sequestro più grosso degli ultimi dieci anni e devo aspettare non si sa cosa.»

«Trovare la bambina è prioritario, capo» disse Ngubane.

«Ma qui non c'è, lo sai benissimo.»

«Là sotto potrebbero esserci delle prove. Le sto solo chiedendo di pazientare un po'.»

«Datti una mossa» ribatté Beukes, e imboccò il corridoio.

Ngubane fece un profondo sospiro. «Una serata pazzesca» disse. «Assolutamente pazzesca. Erano tutti là sotto...»

«Sotto dove?»

«C'è un nascondiglio, nel seminterrato, che contiene più droga di quanta tu ne abbia mai vista. Sono arrivati tutti, ognuno con la sua squadra video e i suoi fotografi, e io non posso farli entrare perché dentro ci potrebbero essere indizi per trovare il posto in cui è nascosta la bambina.»

«E il sospettato?»

«È lì dentro.» Ngubane indicò la porta alle sue spalle. «E non parla.»

«Posso entrare?»

Ngubane gli aprì la porta e Griessel guardò dentro. Era una stanza non molto grande, disordinata. Sopra una scatola di cartone sedeva un uomo dai folti capelli neri e con baffi imponenti. Il taschino della camicia bianca, aperta, sembrava strappato. Su uno zigomo aveva un livido.

«*Sy naam is Carlos*» cominciò Ngubane in afrikaaans perché Sangrenegra non capisse, e prese un taccuino dalla tasca dei pantaloni. «Carlos San... gre...ne...gra» sillabò.

«Fottiti» sbottò il colombiano con astio.

«È stato picchiato?» domandò Griessel sempre in afrikaans.

«La madre della bambina l'ha aggredito. È colombiano. Il suo visto è... scaduto da un bel po'.»

«Che succede, Tim?»

«Entra. Non voglio lasciare lo stronzo da solo.»

«Conosci un sacco di parolacce in afrikaans.»

Ngubane lo precedette. «Sono stato addestrato bene» disse chiudendo la porta. La stanza sembrava essere destinata a diventare uno studio; sui muri c'erano scaffali di legno scuro e lucido, ancora vuoti, e molte scatole sul pavimento.

«Che cosa c'è nelle scatole?»

«Guarda» rispose Ngubane e si sedette sull'unico sedile disponibile, una costosa sedia da ufficio di cuoio marrone con lo schienale alto.

Griessel aprì una scatola: era piena di libri. Ne prese uno. Il titolo, *Storia di due città*, era stampato in oro sulla costa.

«Aprilo.»

Lo aprì. Al posto delle pagine un contenitore di plastica.

«Non sei un grande lettore, vero, Carlos?»

«Fottiti.»

«Una donna ha chiamato Caledon Square intorno alle otto» proseguì Ngubane. «Piangeva. Diceva che sua figlia era stata rapita e sapeva chi l'aveva presa. Hanno mandato una squadra nell'appartamento di Belle Ombre Street: la donna era in stato confusionale e sanguinava dalla testa. Ha detto che un uomo l'aveva aggredita per prenderle la bambina. Era...» Ngubane cercò la parola in afrikaans senza trovarla.

«Sconvolta.»

L'altro annuì. «Ha dato nome e indirizzo dell'uomo dicendo che aveva stuprato anche lei. Che lo conosceva e sapeva che gli piacevano le bambi-

ne... E poi ha detto anche che era uno spacciatore.»

Griessel si voltò a guardare Sangrenegra. Aveva gli occhi neri in cui sembrava bruciare una fiamma. Era magro, con le vene sporgenti sugli avambracci, e portava un paio di jeans e scarpe da ginnastica. Lo avevano ammanettato con le braccia dietro la schiena.

«Gli agenti hanno chiamato il comandante della stazione di polizia, che ha chiamato noi, e siccome io ero fuori a lavorare hanno parlato con Joubert che ha mandato la task force. Quindi noi eravamo già tutti qui quando loro sono arrivati con gli elicotteri. C'erano cinque uomini in casa: Carlos e i quattro che hai visto di sotto. Hanno trovato la droga nel seminterrato, e nella stanza di questo qui c'erano i vestiti della bambina. Sulla BMW di Carlos hanno trovato anche sangue e un cane di pezza, ma della bambina nessuna traccia. E il bastardo non vuole parlare. Dice di non saperne niente.»

«È una bambina piccola?»

«Ha tre anni. Tre.»

Griessel provò un moto di disgusto. «Dov'è?» chiese a Carlos.

«Fottiti.»

Griessel lo afferrò per i capelli, piegandogli con forza la testa all'indietro, e avvicinò la faccia alla sua. «Dov'è la bambina, pezzo di merda?»

«Non lo so!»

Griessel diede uno strattone ai capelli di Sangrenegra e lui fece una smorfia di dolore. «Mente. La puttana mente. Io non so niente.»

«Come ci sono arrivati i suoi indumenti nella tua stanza, bastardo?» Divorato dal senso di frustrazione, Griessel diede un altro violento strattone ai capelli.

«Ce li ha messi lei. È una puttana. È la mia puttana.»

«Cazzo!» esclamò Griessel disgustato, e dopo un ultimo strattone lasciò andare la testa di Carlos. Si pulì la mano unta sulla camicia di Sangrenegra. «Sei tu che menti. Bastardo.»

«Ci ho già provato io» disse Ngubane in tono tranquillo, come se non fosse successo niente.

«Chiedetelo ai miei uomini» disse il colombiano.

Griessel rise senza allegria. «Chi ti ha fatto questo?» domandò conficcando un dito nel livido sulla guancia.

Il colombiano gli sputò in faccia e Griessel gli diede un ceffone.

«Dice che oggi era andato a trovare la donna che lo ha querelato» spiegò Ngubane. «Dice che è una prostituta. Lei lo ha invitato a casa sua, la bam-

bina non c'era. Poi l'ha picchiato senza nessun motivo e lui ha reagito picchiando lei.»

«È la sua versione?»

«È la sua versione.»

«E la madre?»

«Ci sono quelli dei Servizi sociali con lei. È... sotto choc.»

«Che cosa ne pensi, Tim?» Griessel si accorse di essere senza fiato. Si sedette sopra una scatola.

«La bambina è stata sicuramente nella sua auto. C'è del sangue. E il cane di pezza. Carlos dev'essere andato da qualche parte con lei. Dalla denuncia della madre al nostro arrivo sono passate due ore. Forse, dato che è una prostituta, lui pensava di poter fare quello che voleva. Ma qualcosa è successo, dentro la macchina. La bambina si è spaventata, si è messa a piangere, e lui l'ha ferita. Le macchie sembrano indicare quello, sono sul bracciolo del sedile posteriore. Sembra sangue...» cercò di nuovo la parola in afrikaans «... arterioso. Poi ha capito di essere nei guai e si è liberato della piccola.»

«Merda.»

«Già.»

Griessel guardò Sangrenegra, che ricambiò l'occhiata carica di disprezzo.

«Non penso che sia il caso di essere ottimisti. Se fosse viva, il bastardo cercherebbe di trattare.»

«Posso fare un tentativo?» chiese Griessel.

«Accomodati» rispose Ngubane.

«Carlos» cominciò Griessel. «Hai sentito parlare di Artemide?»

«Fottiti.»

«Ti voglio raccontare una storia, Carlos. La fuori c'è questo tizio con una grossa zagaglia. Sai che cos'è una zagaglia, Carlos? È una specie di lancia, un'arma zulu. Con una lama lunga e affilata. Allora, quest'uomo rappresenta un bel problema, per noi, perché va in giro ad ammazzare la gente. E sai con chi ce l'ha a morte, Carlos? Con quelli che fanno del male ai bambini. Sei sicuro di non averne sentito parlare?»

«Fottiti.»

«Lo cerchiamo perché sta violando la legge. Ma nel tuo caso potremmo fare un'eccezione. Ecco che cosa penso di fare, Carlos: comunicherò a giornali e televisioni che tu hai rapito questa bambina bellissima. Darò il tuo indirizzo. E una tua foto. Così diventerai un'esca perfetta. E terrò tutti i

tuoi amici dentro, lasciandoti solo in questa grande casa. Noi staremo fuori a controllare che tu non riparta per la Colombia, mentre aspettiamo che l'uomo con la zagaglia ti venga a cercare.»

«Fottiti.»

«No, Carlos. Sei tu quello che si fotte. Pensaci. Perché quando lui arriverà, noi gireremo la testa dall'altra parte per non vedere cosa ti fa.»

Sangrenegra si limitò a fissarlo.

«Quest'uomo ne ha già uccisi tre. Un colpo solo, al cuore. Con quella bella lama lunga.»

Nessuna reazione.

«Dimmi dov'è la bambina, e le cose potrebbero andare diversamente.»

Carlos continuava a guardarlo fisso, in silenzio.

«Vuoi morire, Carlos? Dimmi dov'è.»

Dopo un istante di esitazione, l'altro strillò con voce acuta: «Carlos non lo sa! Carlos non sa un cazzo della bambina!».

33

Quando ebbero spinto Sangrenegra dentro il furgone della polizia e richiuso il portellone, Ngubane disse: «Benny, ti devo delle scuse».

«Ah, sì?»

«Per stamattina.» Griessel si rese conto di essersi dimenticato dell'incidente: era stata una lunga giornata.

«Forse si diventa un po' paranoici» riprese Ngubane. «Ci sono dei poliziotti bianchi che ci considerano... merde.»

Griessel non ribatté.

«Sono andato a trovare Cliffy Mketsu all'ospedale e lui dice che tu sei diverso.

Griessel avrebbe voluto precisare che sì, lui era diverso. Perché pensava che tutti quanti fossero delle merde, indipendentemente dal colore. «Come se la passa, Cliffy?»

«Bene. Dice che tu hai più esperienza di tutti noi messi insieme. Quindi ti chiedo un consiglio: che altro posso fare qui? Come faccio a trovare la bambina?»

Griessel guardò Ngubane, osservò il bel vestito con la camicia bianca e la cravatta, l'aria disinvolta, e in un angolo della mente gli si accese una lampadina.

«Ci sono altre proprietà, Tim? Questi trafficanti in genere hanno più di

un posto, nascondigli di riserva.»

«Giusto.»

«Parla con Beukes. Sapevano dei traffici di Sangrenegra. Sapranno anche dove sono gli altri posti.»

«Giusto.»

«La Scientifica è stata a casa della madre?»

Ngubane annuì. «Hanno trovato le impronte di Carlos. Hanno prelevato il sangue a lei per fare le verifiche sul DNA, così riescono a stabilire se il sangue trovato nella macchina appartiene alla bambina.»

«Non credo che sia viva, Tim.»

«Lo so.»

Rimasero per un momento in silenzio. «Posso andare a parlare con la madre?»

«Certo. Pensi davvero di usarlo come esca?»

«Sarebbe perfetto. Però prima devo parlare con la madre della bambina. E poi con il capo, perché siccome è coinvolta l'Unità crimine organizzato sono sicuro che l'idea non gli piacerà per niente.»

«Che vadano al diavolo.»

Griessel ridacchiò. «È quello che penso anch'io.»

Quando attraversò la città in direzione di Tamboerskloof, i suoi pensieri passavano da Boef Beukes a Timothy Ngubane ai bambini di Long Street. Alle undici e mezzo la strada pullulava di bambini. Un lunedì sera in fondo a Long Street, adolescenti davanti ai bar e ai ristoranti, ai locali notturni. In piedi sul marciapiede con in mano un bicchiere e una sigaretta, riuniti in piccoli gruppi accanto alle automobili parcheggiate. Griessel si chiese dove fossero i genitori, se sapessero dove i loro figli trascorrevano la serata. E si rese conto che neanche lui sapeva dov'erano i suoi. Però Anna certamente sì. Se era a casa.

Beukes. Che ai vecchi tempi aveva lavorato con lui. Compagno di bevute. Quando i bambini erano piccoli e lui non era ancora un rottame. Cosa diavolo gli era successo? Come aveva fatto a passare da qualche bevuta insieme ai colleghi all'alcolismo conclamato?

Aveva cominciato a bere quando la vecchia Omicidi e Rapine era ancora a Bellville South. La falla l'aveva aperta il President di Parow, non perché fosse un hotel presidenziale, ma perché a qualsiasi ora del giorno e della notte ci si poteva trovare un poliziotto appoggiato al lungo bancone di mogano del bar. Oppure quell'altro posto tra Sanlam e Stikland, dove facevano una pizza squisita, il Glockenberg, o qualcosa del genere. Dio santo, era

passato un secolo. Il Glocken*burg*. Adesso c'era uno Spur Steak Ranch, ma all'epoca era un locale enorme. Una sera, completamente ubriaco, era salito sul palco dicendo alla band di fare un po' di rock 'n' roll invece di suonare quella porcheria, e di prestargli un basso. "Conoscete *Blue Suede Shoes*?" I colleghi intorno al tavolo lo avevano incitato rumorosamente, mentre i quattro musicisti rispondevano nervosi che sì, la conoscevano; giovani stronzetti afrikaner con la barba e i capelli lunghi che suonavano le canzoni degli Smokie. Griessel si era sistemato il basso e, preso il microfono, aveva attaccato *"One for the money..."*. Poi non si erano più fermati, tra il baccano in sala e il sollievo dei musicisti nello scoprire che lui ci sapeva fare. Andavano forte, e la gente si avvicinava dal bar ed entrava anche da fuori per ascoltare. Benny Griessel faceva correre velocemente le dita sulle corde con un risultato stupendo e quando finì tutti gridavano ancora, ancora; così si erano scatenati con pezzi di Elvis e lui sudò, suonò e cantò fino a non si sa quando, e Anna era venuta a cercarlo, l'aveva vista in fondo al locale. Arrabbiata, all'inizio, con le braccia incrociate sul petto e l'aria di dire ma guarda dov'è mio marito a quest'ora. Poi la musica aveva contagiato anche lei, che aveva cominciato a muoversi e battere le mani, gridando: "Bravo, Benny, bravo!" perché era il suo Benny quello sul palco, il suo.

Dio, sembrava un secolo fa. Allora non era un alcolizzato, ma soltanto un poliziotto che beveva parecchio. Come tutti, del resto. Come Matt Joubert, Boef Beukes e il grasso sergente Tony O'Grady, lo stramaledetto gruppo al completo: bevevano perché lavoravano duro, alla fine degli anni Ottanta. Lavoravano come schiavi mentre il mondo intero li denigrava. C'erano gli omicidi cosiddetti "necklace murders", gli omicidi di anziani, di omosessuali, quelli causati da guerre fra bande, da rapine a mano armata... Non si finiva mai. E se dicevi di essere un poliziotto, nella stanza scendeva il silenzio e tutti ti guardavano come se fossi uno scarafaggio.

All'epoca, lui era come Tim Ngubane adesso. A proprio agio con se stesso. E lavorava bene. Sodo, sì, e con intelligenza. Finiva sempre per inchiodarli, assassini, rapinatori di banche e sequestratori. Era scatenato e pieno di entusiasmo. Correva veloce. Questa era la differenza, lui danzava mentre gli altri arrancavano. Era diverso, e pensava che lo sarebbe stato sempre. Invece, tutto quel fango era riuscito a insudiciare anche lui.

Forse era proprio quello il problema, forse erano solo i danzatori a diventare ubriaconi: guarda Beukes e Joubert, che non bevevano come spugne e arrancavano inesorabili verso il successo. Mentre lui? Lui era fottuto.

Eppure, in un angolo del suo cervello resisteva l'idea che in fondo era migliore di loro, che lui era il più bravo poliziotto del paese. In assoluto.

Rise di se stesso, passando davanti alle piscine dell'ultimo tratto di Long Street, perché era un rottame, un ubriacone. Un tizio che un'ora prima aveva comprato una bottiglia di Klipdrift dopo nove giorni di astinenza, e solo mezz'ora prima aveva perso il controllo con un colombiano, perché dentro reprimeva tutto quel rancore; ed eccolo lì a pensare di essere ancora chissà chi.

Cos'era successo, insomma? Tra Boef Beukes e il Glockenburg e il presente? Che cosa cazzo era successo? Arrivato in Belle Ombre Street, Griessel vide che non c'era posto per parcheggiare e lasciò l'auto sul marciapiede.

Prima di entrare ripensò al corpo nella cucina di Bishop Lavis. Non aveva sentito le solite urla di morte nella testa. Nessuna voce terrificante.

Come mai? Dov'erano finite? Appartenevano forse allo stato di ubriachezza? Era l'alcol a provocarle?

Si trattenne ancora qualche istante e infine, non trovando risposta ai suoi interrogativi, aprì il portone. Visto che il palazzo aveva dodici piani, prese l'ascensore. Davanti alla porta c'erano due poliziotti di colore in borghese, armati di fucile. Griessel chiese a quale unità appartenessero e uno di loro rispose "Crimine organizzato", mandati da Boef Beukes per proteggere la donna.

«Sapevate già dei traffici di Sangrenegra?»

«Dovrebbe parlarne con Beukes.»

Griessel fece un cenno affermativo e aprì la porta. Una giovane donna si alzò di scatto dal divano per andargli incontro. «L'avete trovata?» chiese, e lui sentì subito l'isteria latente. Alle spalle della donna c'erano due poliziotti del genere gentile, minuti e con le mani delicate ripiegate sulle ginocchia, un'aria molto comprensiva. Quelli dei Servizi sociali, membri della polizia che compaiono sulla scena del delitto quando qualcun altro ha già ripulito tutto. Un uomo e una donna.

«Non ancora» rispose.

In piedi in mezzo alla stanza, lei soffocò un gemito. Aveva la faccia gonfia e qualcuno le aveva medicato una ferita. Gli occhi erano arrossati dal pianto. Strinse i pugni e lasciò cadere le spalle. La poliziotta di colore le si avvicinò. «Venga a sedersi, è meglio, se rimane seduta.»

«Mi chiamo Benny Griessel» si presentò lui tendendole la mano.

Lei gliela strinse. «Christine van Rooyen».

Il suo primo pensiero fu che non sembrava una prostituta, ma poi ne sentì l'odore, una mescolanza di profumo e sudore uguale a quello che tutte si portavano addosso e che nemmeno il sapone riusciva a cancellare.

Comunque, sembrava diversa dalle prostitute che conosceva, e Griessel cercò di capire in cosa consistesse la differenza. Era alta, alta quanto lui. Non pelle e ossa, aveva una corporatura robusta, la pelle levigata. Ma c'era dell'altro.

Le spiegò che lavorava con Ngubane e che si rendeva conto di quanto fosse difficile per lei. Ma forse sapeva qualcosa che avrebbe potuto rivelarsi utile. Lei lo invitò a entrare e andò ad aprire una porta scorrevole che si affacciava su una terrazza. Si sedette su una delle sedie di plastica bianche e lui pensò che volesse sottrarsi al controllo dei due agenti dei Servizi sociali, e questo forse significava qualcosa. Prendendo posto su un'altra sedia le domandò quanto intimamente conoscesse Sangrenegra.

«Era un cliente.» Griessel notò la forma particolare dei suoi occhi. Facevano pensare alle mandorle.

«Un cliente regolare?»

Alla luce che arrivava dal salotto riusciva a vederle solo la mano destra, appoggiata sul bracciolo della sedia, con le unghie conficcate nel palmo.

«All'inizio era come gli altri» disse. «Niente di speciale. Poi mi ha raccontato della droga. E quando ha scoperto che avevo una bambina...»

«Sa che cosa abbiamo trovato nella casa?»

Christine annuì. «Il nero ha telefonato.»

«L'ha mai portata in altre case? In altri posti?»

«No.»

«Ha qualche idea di dove potrebbe aver portato... sua figlia?

«Sonia» disse lei. «Mia figlia si chiama Sonia.»

Le unghie penetrarono più a fondo nella carne. Lui avrebbe voluto protendersi a toccarla. «Dove può aver portato Sonia?»

Lei scosse la testa ripetutamente. Non lo sapeva. Poi disse: «Non la rivedrò mai più». Con la tranquillità che viene soltanto da una disperazione assoluta.

A quell'ora della notte da Belle Ombre Street al suo appartamento ci volevano solo cinque minuti. Quando accese la luce per prima cosa vide sul banco della cucina la bottiglia di brandy a guardia della stanza.

Si chiuse la porta alle spalle, prese la bottiglia e se la rigirò fra le mani. Studiò l'orologio disegnato sull'etichetta e il liquido ambrato. Immaginò

l'effetto che avrebbe avuto l'alcol, il senso di leggerezza ed effervescenza, appena sotto la volta cranica.

L'appoggiò come se ne avesse paura.

Doveva aprirla e buttare il brandy giù per lo scarico.

Oppure sentendone l'odore non sarebbe riuscito a resistere?

Bisognava prima ritrovare il controllo. Appoggiò le mani sul banco e respirò profondamente.

Dio, ci era arrivato vicino anche all'inizio della serata.

Soltanto la fame era riuscita a fermarlo.

Fece un respiro profondo.

Fritz lo avrebbe richiamato per sapere se aveva ascoltato il CD, e si sarebbe accorto che era ubriaco. Pessima idea. Rifletté sulla telefonata del figlio. Non l'aveva chiamato tanto per avere la sua opinione su quella musica quanto per un particolare bisogno, una specie di nostalgia. Il desiderio di entrare in contatto con il padre, di stringere un legame con lui. *Noi non abbiamo mai avuto un padre.* Suo figlio voleva un padre adesso. Con tutte le sue forze. E lui era arrivato così vicino a rovinare ogni cosa.

Fece un altro profondo respiro e aprì un armadietto della cucina. Era vuoto. Infilò dentro la bottiglia e richiuse, poi salì di sopra. Non si sentiva più così stanco. Era la seconda fase, quando il cervello non si ferma mai e i pensieri si rincorrono senza sosta.

Fece la doccia, andò a letto e chiuse gli occhi. Rivide la prostituta e sentì che reagiva fisicamente Poi provò un senso di colpa per essersi eccitato al pensiero di una donna a cui avevano appena rapito la figlia. Strano, perché di solito le puttane non gli facevano quell'effetto. Ne conosceva abbastanza per sapere che la loro professione era una calamita per i guai, che lavoravano in un ambito separato dal crimine da una linea molto labile. E più o meno erano tutte uguali, non valevano il loro prezzo.

In Christine van Rooyen c'era qualcosa che la distingueva dalle altre. Di cosa si trattava? La mise mentalmente in fila accanto a un gruppetto di donne di sua conoscenza e individuò la differenza. Le prostitute, da quelle di Sea Point a quelle esclusive che lavorano con i ricchi turisti del Radisson Hotel, avevano due cose in comune. Quel caratteristico odore dolceamaro e un elemento guasto, come se intorno a loro aleggiasse un'aura di avvilimento. Come una casa abbandonata dove qualcuno ancora vive, ma in uno stato di incuria da cui si capisce che non gli importa più di niente.

Questa donna non era così. O forse lo era di meno. Dentro di lei bruciava ancora una fiamma.

Però non era questo a procurargli un'erezione. Allora che cosa? Il suo corpo? Gli occhi?

Accidenti, non aveva mai tradito Anna. Solo con la bottiglia. Forse sua moglie ragionava così: lui le era infedele perché amava la bottiglia con una passione tanto profonda. Quindi poteva essere giustificata, se aveva dato un'occhiata in giro. Razionalmente, lui gliene riconosceva il diritto, ma il mostro della gelosia lo faceva contorcere nel letto. Avrebbe scuoiato lo stronzo, se li avesse beccati insieme. Se un giorno entrando in casa, in camera da letto, li avesse trovati... Immaginava perfettamente la scena. Si voltò di scatto, tirò il lenzuolo e ficcò la testa sotto il cuscino. Non voleva vedere un uomo giovane e bello che si scopava sua moglie, e non voleva vedere l'espressione estatica di Anna, quel sottile, sublime e leggero sorriso che gli diceva che era entrata nel suo personale mondo di piacere. E la sua voce, ricordava la sua voce, i suoi sussurri: *Sì, Benny, sì, Benny, sì Benny.* Ma adesso forse stava chiamando il nome di un altro. Di colpo saltò giù dal letto e pensò: avrebbe sparato allo stronzo. Doveva telefonarle. Adesso. Doveva bere. Doveva andare a prendere la bottiglia nascosta nell'armadietto. Si avvicinò al guardaroba. Strinse i pugni e si fermò.

«Riprendi il controllo di te stesso» si disse a voce alta.

Avvertì l'assenza, in basso. L'erezione era sparita.

Ovvio, cazzo.

Era una vecchia casa di pietra con il tetto di lamiera ondulata. Scavalcò una recinzione che si era insellata e dovette fare una deviazione intorno alla carcassa di un pick-up Ford senza ruote, appoggiato sopra blocchi di calcestruzzo, prima di vedere il numero su una delle colonne del portico. Il sette penzolava a sghimbescio.

L'interno era buio. Thobela tornò sui propri passi fino all'ingresso sul retro e girò il pomello. La porta si aprì. Lui entrò, si chiuse silenziosamente la porta alle spalle, tenendo la zagaglia nella mano sinistra. Si trovava in una cucina dove aleggiava un odore strano, di muffa. Mentre si abituava all'oscurità, sentì un suono provenire dalla stanza accanto.

Partiti i due agenti dei Servizi sociali, Christine portò un bricco di caffè e due tazze agli uomini di guardia davanti alla sua porta. Poi chiuse a chiave e andò sulla terrazza.

Sotto di lei si stendeva la città, una creatura con migliaia di occhi che scintillavano lentamente nelle profondità della notte. Afferrò il bordo bian-

co, e stringendo il metallo freddo pensò alla figlia. Agli occhi imploranti di Sonia.

Era colpa sua. Era lei la responsabile della paura di sua figlia.

Dal salotto giungeva un ronfo che sembrava il grugnito di un cinghiale: corto e aspro, potente.

Sbirciando dalla soglia, Thobela vide l'uomo sul divano, nascosto da una coperta.

E la donna dov'era?

Gli Scholtz. Due settimane prima il loro figlio di due anni era morto all'ospedale di Oudtshoorn a causa di un'emorragia cerebrale.

I medici avevano riscontrato gravi lesioni ovunque, anche sugli zigomi e sul cranio, dalle quali erano riusciti a ricostruire una storia di terribili violenze. "La peggiore in cui mi sia imbattuto in quindici anni" erano state le parole del coroner riportate dai giornali.

Si avvicinò all'uomo. Nel buio brillavano gli anelli d'argento all'orecchio. Sul grosso braccio aveva un tatuaggio a forma di ragnatela, difficile da distinguere senza luce. Respirava con la bocca aperta e al massimo dell'inspirazione emetteva quel suono animalesco.

Dov'era la donna? Thobela passò il pollice sull'asta di legno della zagaglia mentre si inoltrava nella casa. C'erano due camere da letto. La prima era deserta, sulla parete il disegno sbiadito fatto da un bambino.

Provò un moto di disgusto. Come funziona la mente di certe persone? Come fanno ad attaccare i disegni del figlio sul muro e pochi minuti dopo sbattergli la testa contro? O picchiarlo fino a scheggiargli le costole?

Belve.

La vide nel letto matrimoniale dell'altra stanza, una sagoma sotto il lenzuolo. Lei si girò su un fianco mormorando qualcosa di incomprensibile. Thobela si immobilizzò. Si trovava di fronte a un dilemma. Anzi, due.

Christine staccò le mani dalla ringhiera e rientrò in casa. Richiuse la porta scorrevole. Nel primo cassetto della cucina trovò il coltello per tagliare le verdure. Aveva una lama lunga e stretta, leggermente ricurva in fondo dove finiva a punta. Era ciò di cui aveva bisogno in quel momento.

Non voleva giustiziare la donna. Quello era il suo primo problema.

Una guerra contro una donna non era una guerra. Non la sua, almeno non la Lotta in cui voleva farsi coinvolgere. Dopo la Laurens lo sapeva con

certezza. Che fossero i tribunali a decidere, per quanto dispensatori di una giustizia imperfetta.

Ma se l'avesse risparmiata come avrebbe fatto ad affrontare l'uomo? Questo era il secondo dilemma. Lo doveva svegliare. Voleva dargli un'arma e dire: "Combatti con me per il diritto di spaccare la testa a un bambino di due anni, e vediamo chi ha ragione". In quel caso la donna si sarebbe svegliata. Lo avrebbe visto. Si sarebbe messa in mezzo.

Nel bagno, dopo aver chiuso la porta, Christine si sedette sui bordo della vasca. Aprì la bottiglia di Dettol e infilò la lama del coltellino nel liquido scuro. Poi appoggiò il piede sinistro sopra il ginocchio destro e scelse un punto tra tallone e pianta. Premette gentilmente la punta del coltello nella carne morbida e bianca.

Gli occhi di Sonia.

Uscendo dalla stanza da letto vide la chiave nella toppa e capì cosa doveva fare.

Sfilò la chiave dall'interno e sentì il respiro della donna diventare più leggero. Chiuse in fretta la porta, che cigolò, e per la fretta faticò a infilare la chiave.

Sentì che lei diceva qualcosa, una parola confusa, irriconoscibile.

Finalmente la chiave girò nella toppa.

«Chappie?» chiamò lei.

L'uomo sul divano smise di russare. Thobela si girò verso di lui.

«Chappie!» gridò più forte la donna. «Cosa fai?»

L'uomo si mise seduto liberandosi della coperta.

«Sono qui per il bambino» disse Thobela.

Vide Scholtz: un uomo forte, con le spalle ampie. Perfetto.

«C'è un negro in casa!» gridò l'uomo.

Christine spinse la lama nel piede con tutte le sue forze, e non riuscì a trattenere un urlo.

Era un dolore intenso, che faceva dimenticare il dispiacere, cancellava ogni cosa. Proprio come aveva sperato.

34

Sogni incoerenti lo svegliarono e lo indussero ad alzarsi due volte. Riu-

scì a riaddormentarsi verso le tre del mattino. Stava parlando con Anna, discorsi inconcludenti e confusi, quando il suo cellulare squillò. Annaspò sul davanzale per prenderlo e l'apparecchio cadde sul letto in disordine. Infine lo trovò grazie al display illuminato.

«Sì?» Non riusciva a snebbiarsi.

«Ispettore Griessel?»

«Sì.»

«Spiacente di svegliarla. Sono Tshabalala, dipartimento investigativo di Oudtshoorn. Riguarda il vostro assassino della zagaglia.»

«Sì?» Si alzò per guardare l'ora.

«Sembra che ieri notte si trovasse a Uniondale.»

«Uniondale?» L'orologio segnava le 4.21.

«Sì, un tale Frederik Johannes Scholtz, in libertà su cauzione insieme alla moglie, causa maltrattamenti al bambino. La notte scorsa è stato colpito a morte, in casa sua.»

«A Uniondale?» ripeté Griessel. «Dov'è Uniondale?»

«Circa centoventi chilometri verso est da dove mi trovo io.»

Sembrava improbabile, troppo lontano dal Capo. «Come fa a dire che si tratta del mio uomo?»

«La testimonianza della moglie. Il sospettato l'aveva chiusa nella camera da letto, ma quando il marito si è messo a gridare si è svegliata e ha sentito tutto quello che è successo.»

«Lo ha visto?»

«No, dormiva, quando l'intruso l'ha chiusa in camera. Si è svegliata mentre Scholtz gridava che l'assalitore aveva una zagaglia.»

«Un momento» disse Griessel. «L'ha chiusa in camera da letto? Come aveva fatto a far uscire l'uomo?»

«La donna dice che non dormivano più insieme, dalla morte del bambino. Lui dormiva in soggiorno. Lo ha sentito gridare: "Ha un zagaglia!". Ma c'è anche un'altra cosa...»

«Sì?»

«Dice che si tratta di un nero.»

«Un nero?»

«Dice che Scholtz gridava: "C'è un negro, in casa".»

Un nero? Non combaciava con l'idea che si era fatta lui dell'uomo con la zagaglia.

«Non so quanto sia attendibile. Sembra che l'aggressione si sia svolta al buio.»

«Com'è la ferita?»

«Il colpo fatale è al petto, ma sembra che la vittima abbia tentato di difendersi a mani nude. La scena è quella che ci si aspetta dopo un corpo a corpo: mobili ribaltati, sedie e tavolini rotti...»

«La ferita nel petto... c'è una corrispondente ferita sul dorso, in uscita?»

«Sembra di sì. Il patologo sta facendo l'autopsia.»

«Chiederò al nostro di telefonargli. Devono controllare molti dettagli, è importante.»

«Tranquillo» disse Tshabalala. «È tutto sotto controllo.»

Fece una doccia e si vestì prima di telefonare a Pagel, che la prese bene, nonostante l'ora. Gli comunicò i numeri da chiamare, quindi andò in auto al Quickshop dell'Engen garage sull'Annandale Road, dove comprò dei panini e un caffè da asporto. Quindi andò al lavoro. A quell'ora le strade cittadine erano tranquille, e anche l'ufficio lo era.

Griessel si sedette alla scrivania con una penna in mano e cercò di concentrarsi.

Cazzo, Uniondale. Aprì l'involucro di un sandwich e tolse il coperchio al bicchierone di caffè. Inalò l'aroma prima di bere.

Ci sarebbero voluti uno o due giorni prima che venisse accertato se si trattava della stessa zagaglia, indipendentemente dalle pressioni esercitate dal commissario. Diede un morso al panino. Era con prosciutto e uova sode. Abbastanza fresco.

Un nero. Scholtz che cercava di difendersi da un attacco, al buio, spaventato, vede la lunga lama della zagaglia. Una fantasia o aveva davvero visto qualcosa?

Un nero con un pick-up, a Uniondale. Grossa sorpresa. Troppo grossa, forse. E adesso un bel viaggio fino a quella cittadina distante cinquecento chilometri.

Dio sa se avevano bisogno di un emulatore, e questo era un caso che avrebbe potuto crearne molti.

Cominciò a prendere appunti.

«No, dannazione» disse Matt Joubert, e scosse la testa per troncare il discorso.

Alle sette del mattino, Griessel e Ngubane erano già nell'ufficio del sovrintendente capo. Tutti e tre troppo agitati per mettersi seduti.

«Ho...» tentò Ngubane.

«Matt, solo qualche giorno. Due o tre» disse Griessel.

«Cristo, Benny, ti immagini la grana che scoppierà se ci scappa? Questi stronzi hanno montagne di passaporti falsi. Niente da fare...»

«Ma abbiamo gli uomini, Matt. Possiamo circondare il posto. Non ci sfuggirà.»

Joubert continuava a dissentire. «Cosa credete che farà Boef Beukes? Ha scovato la preda più grossa della sua carriera e secondo voi la lascerà a noi? Griderà come un maiale scannato.»

«Matt, ieri notte io...» tentò di nuovo Ngubane.

«Beukes può andare a farsi fottere. Lascia che sbraiti. Non ci lasceremo fregare ancora così facilmente.»

«No, accidenti.»

«Ma insomma ascoltatemi!» abbaiò Ngubane, frustrato. «Ieri notte ho parlato con una psicologa della sede centrale che è a Città del Capo per aiutare Anwar con uno stupratore seriale di Khayelitsha. Dice che se gli si presenta l'opportunità, Sangrenegra andrà dalla bambina, viva o morta che sia. Dice che ci sono buone probabilità che ci conduca dalla sua vittima.»

Joubert si lasciò cadere pesantemente sulla sedia.

«Questo rafforza di molto la nostra richiesta» disse Griessel.

«Pensa alla bambina» disse Ngubane.

«Lascia che decida il commissario, per favore, Matt.»

Joubert guardò i due, protesi spalla a spalla verso di lui sopra il tavolo. «Sento odore di guai» disse. «Li vedo arrivare da lontano.»

Griessel convocò i suoi uomini nella sala operativa dopo che Pagel gli ebbe telefonato quella mattina prima delle otto per confermare che si trattava della stessa zagaglia. Per ulteriori precisazioni avrebbe dovuto aspettare i campioni di tessuti, che gli sarebbero stati mandati da Oudtshoorn con una macchina.

«Ci sono sviluppi interessanti» disse.

«Uniondale?» chiese Vaughn Cupido con aria saputa.

«Era nel giornale radio della Kfm» puntualizzò Bushy Bezuidenhout per rovinare l'effetto a Cupido.

«Cos'hanno detto?»

«Parlano solo di Artemide, Artemide» disse Cupido. «Chissà perché i media devono sempre affibbiare un soprannome agli assassini.»

«Fa vendere i giornali» disse Bezuidenhout.

«Ma era la radio...»

«Cos'hanno detto?» ripeté Griessel, più forte.

«Hanno detto che si nutrono forti sospetti su Artemide, ma che non c'è ancora la conferma» disse Keyter.

«L'uomo della zagaglia è un nero» annunciò Benny zittendo tutti. Raccontò quello che si sapeva dell'aggressione nel soggiorno di Scholtz. «Poi c'è la questione della traccia dei pneumatici di ieri. La Scientifica dice che il nostro guida un pick-up, probabilmente un 4 x 2. Non è un indizio risolutivo, ma aiuta. Ci può servire a mettere a fuoco...» Vide che Helena Louw scuoteva la testa. «Capitano, non è d'accordo?»

«Non so, ispettore.» La donna si avvicinò al tabellone sulla parete. C'erano ritagli di giornale disposti in file ordinate, separati in varie sezioni distinte da fili di lana di diversi colori puntati con spilli.

«Abbiamo controllato le notizie pubblicate su ciascuna delle vittime» disse, e indicò il tabellone. «Le prime tre erano su tutti i giornali e, probabilmente, ne hanno parlato le radio locali. Dopo aver sentito di Uniondale, questa mattina, abbiamo guardato...» Picchiettò l'indice sull'unico articolo nella sezione con il filo rosso: «C'è solo su "Rapport"».

«Be', qual è il punto, sorella?» chiese Cupido.

«Afrikaans, genio» disse Bushy. «"Rapport" è "afrikaans". I neri non lo leggono.»

«Capisco» disse Keyter. «Scusami, Benny.»

«Meticcio» disse Griessel. «Forse è un meticcio.»

«Noi meticci siamo sempre abili con i coltelli» precisò Cupido con orgoglio.

«Oppure in quella casa c'era troppo buio» disse Griessel.

Joubert apparve sulla soglia con la faccia scura e chiamò Griessel con un cenno. «Scusate» disse Benny uscendo e chiudendosi la porta alle spalle.

«Hai quattro giorni.»

«Il commissario?»

Joubert annuì. «Colpa della pressione politica. Vede gli stessi pericoli che ci vedo io. Comunque, hai tempo fino a venerdì.»

«D'accordo.»

«Merda, Benny, non mi piace. Ci sono troppi rischi. Se qualcosa dovesse andare storto... Per prendere l'uomo della zagaglia occorre l'aiuto dei media. A quelli dell'Unità crimine organizzato girano le palle. La bambina non è stata ritrovata. C'è troppo...»

«Matt, ce la farò.»

Si guardarono negli occhi.

«Ce la farò.»

Oltre a Bezuidenhout, Cupido e Keyter, Griessel prese dieci agenti in uniforme e con quattro macchine andarono a Camps Bay, in Shanklin Crescent, in perlustrazione.

Sapeva che l'appostamento intorno alla villa costruita a ridosso della collina, circondata da un muro di recinzione, avrebbe presentato problemi. Il muro era alto meno di due metri e la proprietà occupava un'area molto vasta.

«Se viene da questo lato e si accorge di noi, sparisce. Nella boscaglia non lo troveremo mai. Quindi gli uomini che si apposteranno qui devono essere capaci di non farsi vedere, ma di controllare ogni movimento. Se lo individuate, dovete permettergli di superare il muro. Avete capito?»

Annuirono.

«Se fossi nei suoi panni scenderei dalla collina, è un territorio che offre molto riparo. Dalla strada è più difficile perché ci sono grandi spazi aperti. Esistono solo due ingressi ed è praticamente impossibile entrare di nascosto da quello anteriore. Quindi dispiegheremo la maggior parte delle nostre forze da questo lato.

Consultò una mappa stradale. «Sopra di noi c'è la Kloof Nek, la strada per Clifton. Se non parcheggia lì, dovrà fare avanti e indietro con la macchina almeno un paio di volte. Chi di voi sa usare una telecamera?

Keyter alzò la mano come uno scolaretto.

«Solo Jamie?»

«Un po' me la cavo anch'io» disse un giovane agente di colore con una faccia intelligente.

«Come ti chiami?»

«Johnson Madaka, ispettore.»

«Bene, tu e Jamie dovete trovarvi un nascondiglio da dove si veda la strada. Voglio che riprendiate ogni pick-up di passaggio. Jamie, fatti dare un apparecchio dal reparto fotografia. Se ti fanno problemi chiamami.»

«Sì, Benny» disse Keyter, compiaciuto dell'incarico.

Li divise in due squadre, una operativa di giorno e una di notte. Precisò quali erano i punti da presidiare sulla strada e sulla collina. Disse a Bezuidenhout di informarsi se in quella stessa strada c'erano case al momento disabitate di cui potevano fare uso e concluse: «Parlerò con Cloete. I media cominceranno a ronzarci intorno da questa sera. Adesso andate tutti a casa a riposare, voglio che quelli del turno di notte siano ai loro posti alle

sei del pomeriggio».

Nell'ufficio di Joubert, il sovrintendente capo e Cloete avevano un'espressione preoccupata. «Sappi che non ho avuto alcuna parte in questa storia, Benny» disse Cloete.

«Quale storia?» chiese Griessel. L'altro gli tese una copia dell'"Argus".

In prima pagina il titolo:

POLIZIOTTO DISCUSSO SULLE TRACCE DI ARTEMIDE

«Non hanno uno straccio di notizia, è questo che li rode» disse Cloete.

Griessel scorse l'articolo.

> I massimi livelli delle nostre forze dell'ordine contestano fortemente la nomina di un alcolista a capo della squadra che indaga sugli omicidi del giustiziere Artemide nella Penisola. Una delle nostre fonti all'interno degli alti ranghi ha definito il conferimento dell'incarico "un errore grossolano" dal quale possiamo aspettarci solo "nuovi pasticci".
>
> Il poliziotto in questione è l'ispettore Benny Griessel, veterano dell'Unità crimini violenti, di cui è stato accertato il ricovero al Tygerberg Hospital due settimane fa in seguito, pare, a una colossale sbronza. L'ospedale ha confermato la circostanza, ma non ha rilasciato dichiarazioni circa l'attuale stato di salute dell'ispettore.

«Merda» disse Griessel e sul momento pensò solo all'effetto che l'articolo avrebbe avuto sui suoi figli.

«Benny...» iniziò Joubert. Capendo cosa stava per seguire, Griessel esclamò: «Non togliermi il caso, capo».

«Benny...»

«Col cazzo Matt, non puoi farmi questo.»

«Devi darmi la possibilità...»

«Chi sono questi bastardi?» chiese a Cloete. «Chi gli ha fatto la soffiata?»

«Benny, giuro che non lo so.»

«Benny» insisté Joubert. «Non è colpa mia. Sai che se dipendesse da me non ti toglierei l'incarico.»

«Allora mi rivolgerò al commissario.»

«No, hai altro da fare. Devi chiarire le cose con i media. Al commissario ci penso io.»

«Non lasciarmi fuori. Te lo chiedo per l'ultima volta.»

«Ce la metterò tutta.» Ma il linguaggio del suo corpo non prometteva niente di buono.

Cercò di concentrarsi sulla strategia da adottare con Cloete. Voleva sapere chi l'aveva venduto alla stampa. Guardò nuovamente la copia dell'"Argus" rimasta sul tavolo.

Jamie Keyter, il noto informatore di giornalisti? L'avrebbe ucciso, lo stronzo. Aveva i suoi dubbi, però, sembrava una mossa troppo politica per Keyter, troppo sofisticata. Era più probabile che fosse il risultato di una rivalità tra dipartimenti. L'Unità crimine organizzato doveva aver avuto sentore del suo piano. Ecco l'ipotesi più verosimile. Nella sua squadra c'erano quattro agenti della Sezione violenze domestiche, che nel nuovo ordinamento dipendeva dall'Unità crimine organizzato, il cielo sa perché. Era stata Helena Louw a tradirlo? Forse non lei, ma uno degli altri tre.

Tornò in centro, comprò una copia dell'"Argus" a un incrocio e parcheggiò in un'area di carico e scarico in Caledon Square. L'Unità crimine organizzato della polizia sudafricana aveva sede in un vecchio palazzo a pochi passi dalla piazza. Prese l'ascensore e salì al terzo piano, sentendosi divorare dalla rabbia, ma sapeva di dover stare calmo, se non voleva mandare tutto a gambe all'aria. D'altronde che importanza poteva avere, ormai, visto che l'avrebbero liquidato comunque?

Entrò e chiese alla donna nera alla reception dov'era l'ufficio di Boef Beukes.

«È atteso?» si sentì rispondere.

«Sicuro» rispose Griessel con enfasi agitando il quotidiano.

«Guardo se può riceverla.» L'impiegata allungò la mano verso il telefono, mentre lui pensava che era un mondo di merda quello dove un poliziotto si nascondeva dietro una segretaria come un manager. Sbatté il distintivo sul tavolo dicendo: «Basta che mi dica dov'è il suo ufficio».

«Seconda stanza a sinistra» rispose la donna con aria di rimprovero. La porta era aperta. Beukes era seduto alla scrivania, con in testa il solito ridicolo berretto; con lui c'era un agente in giacca e cravatta rossa.

«È stato uno dei tuoi, Boef?» disse Griessel gettando la copia dell'"Argus" sul tavolo.

Beukes guardò prima lui poi il giornale. Griessel appoggiò le mani sulla

scrivania mentre Boef leggeva l'articolo e l'altro poliziotto guardava lui.

«Accidenti» disse dopo il secondo paragrafo, ma non sembrava particolarmente sorpreso.

«Vaffanculo, Boef, voglio sapere chi è stato.»

L'altro spinse con calma il giornale verso di lui e disse: «Perché non ti siedi un momento?».

«Non ne ho intenzione.»

«Non sono mai stato uno che pugnala alla schiena.»

«Boef, poche chiacchiere. Avete qualcosa a che fare con questo, tu e i tuoi?»

«Mi offendi, Benny. Ormai siamo rimasti poco più di una decina, noi della vecchia guardia. Perché dovrei cercare di fotterti? Faresti meglio a cercare il traditore alla Crimini violenti. Anche se mi dicono che siete una grande famiglia felice, dopo gli ultimi successi.»

«Sei incazzato per Sangrenegra, Boef. Ecco il motivo.» Griessel lanciò un'occhiata all'altro agente, che se ne stava silenzioso con un'espressione impassibile.

«Sangrenegra?» disse Beukes. «Pensi che ci importi davvero se lo tenete occupato per qualche giorno? Che differenza vuoi che faccia, per noi...»

«Guardami negli occhi, Boef, guardami e dimmi che non sei stato tu.»

«Lo credo che sei arrabbiato. Lo sarei anch'io, al tuo posto. Ma calmati e ragiona: sono mai stato uno che pugnala gli amici alle spalle?»

Griessel lo osservò attentamente. La sua faccia mostrava gli stessi segni che aveva lui, tutti gli anni di servizio passati nella polizia. Erano stati dalla stessa parte nei giorni bui degli anni Ottanta. Avevano fatto gli stessi pattugliamenti, ingoiato gli stessi insulti, e Beukes non era mai stato un traditore.

Griessel, seduto in fondo all'aula del tribunale, aspettò finché il pubblico ministero disse: «Lo Stato non si oppone alla libertà su cauzione, vostro onore». Guardò Sangrenegra seduto di fianco al suo avvocato, e da come si raddrizzò capì che era sorpreso.

«Ma chiediamo che consista nella somma più alta possibile, almeno due milioni di rand, e che il passaporto dell'imputato venga messo sotto sequestro. Chiediamo inoltre che l'imputato sia sottoposto all'obbligo di presentarsi quotidianamente, entro mezzogiorno, alla stazione di polizia di Camps Bay. È tutto, vostro onore.»

Il giudice esaminò alcune carte, prese qualche appunto, quindi stabilì

l'ammontare della cauzione in due milioni di rand. L'avvocato difensore e il suo cliente confabularono sottovoce, e Griessel avrebbe tanto voluto sentire cosa si dicevano. Prima di uscire, il colombiano scrutò tra il pubblico in aula e, quando incontrò il suo sguardo, Griessel gli fece una smorfia.

Le spalle di Sangrenegra si abbassarono come se le avessero caricate con un pesante fardello.

Ngubane gli telefonò mentre stava andando al banco dei pegni di Maitland.

«Il sangue trovato nella BMW di Sangrenegra è della bambina, il DNA corrisponde.»

«Merda.»

«Non puoi perderlo di vista, Benny.»

«Staremo attenti» rispose Griessel, e avrebbe voluto aggiungere: "Se mi lasceranno al mio posto", ma tacque.

«Ho il sospetto che la Crimine organizzato stia tenendo d'occhio Sangrenegra da più tempo di quanto siano disposti ad ammettere. È solo un'impressione, ma sono appena stato da Beukes e sono certo che nasconde qualcosa.»

«Ma cosa dici?»

«Continuo a chiedermi se lo controllavano da prima del rapimento.»

Ngubane rifletté un momento prima di replicare: «Stai dicendo che potrebbero sapere qualcosa della bambina?».

«Non sto dicendo niente, ti sto solo esponendo i miei dubbi. Forse potresti fare qualche domanda e vedere cosa salta fuori. Parla con il capitano Louw. È della Violenze domestiche ma sta lavorando nella mia squadra. Magari potrebbe essere preoccupata per la bambina e aiutarti a scoprire cosa sanno.»

«Ma Benny... se sanno qualcosa... Non posso credere che...»

«Ti capisco, è lo stesso per me, ma cerca di vederla dal loro punto di vista. Stanno giocando al gatto e al topo con i nigeriani che spacciano crack a Sea Point quando, di sorpresa, si trovano fra le mani una cosa cento volte più grossa. Qualcosa che li fa sentire dei veri poliziotti. La Colombia. Il Santo Graal. C'era una montagna di droga in quel seminterrato. Fosse capitato a me sarei andato dritto dal commissario nazionale e sollevato un polverone, invece loro non hanno fatto una piega. Perché? C'è sotto qualcosa. Credo che lo stessero tenendo d'occhio da tempo.»

«Porca...» mormorò Ngubane. «Ma dobbiamo assicurarcene.» «Parlerò

con il capitano.»

«Tim, il numero di quella strizzacervelli... ce l'hai ancora?» chiese Griessel.

«Quella di Pretoria? Quella dei profili psicologici?»

«Sì.»

«Penso di poterlo trovare.»

35

Faizal gli spiegò che il basso non era più disponibile; il rapper di Blackheath aveva pagato il pegno e se l'era ripreso. Griessel disse che ora stava cercando un lettore CD, niente di ultramoderno, giusto qualcosa per ascoltare musica a casa.

«Per l'auto, portatile o da collegare all'impianto hi-fi?»

Griessel ci pensò su poi decise per un portatile, purché con dei buoni bassi.

«Portatile con altoparlanti o con la cuffia?»

La cuffia sarebbe stata più utile, nell'appartamento. Faizal gli mostrò un Sony Walkman e lo illustrò: «Questo è un D-NE 7-10, compatibile anche per mp3, sessantaquattro canzoni programmabili, ma, cosa ancora più importante, ha un equalizzatore e un potenziatore dei bassi. La qualità del suono è fantastica, sergente, e la cuffia buonissima. Inoltre, se lo usi mentre fai il bagno e ti cade nella vasca, è anche waterproof.»

«Quanto?»

«Quattrocento, sergente.»

«Cazzo... è un furto. Scordatelo.»

«È nuovo di pacca, appena uscito dal negozio, mai usato. Trecentocinquanta.»

Griessel tirò fuori il portafoglio e gli allungò duecento rand.

«E i miei bambini? Devono pur mangiare anche loro.»

Griessel si fermò vicino all'auto con in mano il lettore CD, desiderando solo andare a casa, chiudere la porta e ascoltare la musica che gli aveva prestato suo figlio.

Tanto era sicuro che gli avrebbero tolto il caso. C'era di mezzo troppa politica perché lo lasciassero a un alcolizzato. Troppe pressioni dall'alto. L'immagine della polizia da salvaguardare. Anche se lui e gli altri dinosauri come Matt Joubert parlavano ancora di forze dell'ordine, ormai erano un

semplice servizio; politicamente corretto, regolato dalle procedure, svirilizzato e senza potere. Un servizio dove un bevitore non poteva essere a capo di una squadra operativa. Per non parlare dei dannati diritti costituzionali dei delinquenti. Quindi facessero pure, e affidassero il caso a chi volevano. Lui sarebbe rimasto in panchina a guardare il pasticcio che avrebbero combinato.

Salì in macchina, aprì la scatola del lettore, gli tolse la plastica e inserì le pile. Prese la custodia del CD e lesse i titoli delle canzoni sul retro. Canzoni di Anton Goosen, interpretate da vari cantanti. Non ne conosceva quasi nessuno. *Waterblommetjies.* Un salto nel passato. Vent'anni? Almeno trenta. Trent'anni fa la cantava Sonja Herholdt e la sentivi cantare in tutto il paese. Lui si era anche preso una cotta per lei, a quei tempi. Una cosa da adolescente, tipo ti coccolerò, baderò a te, farò tutto quello che vuoi. Era così pura e innocente. La principessa Diana degli afrikaner prima che diventasse famosa nel mondo la principessa Diana. Una voce dolcissima, gli occhi grandi e i capelli biondi... non ricordava il nome della pettinatura allora di moda, ma era il look più "cool" degli anni Settanta, se si poteva usare questa espressione per quei tempi.

Lui aveva sedici anni. Un adolescente di Parow che non riusciva a pensare ad altro che al sesso. Non limitandosi alla masturbazione, ma cercando di praticarlo con qualche ragazza; solo che in quegli anni, nella sua cittadina, era praticamente impossibile. Afrikaner della classe media, per la maggior parte, con la ferrea mentalità della Chiesa riformata olandese. Ragazze che non volevano ripetere gli errori delle loro madri. Ti andava di lusso quando riuscivi a pomiciare dietro l'osservatorio, se eri stato abbastanza fortunato da riuscire a trascinarcene una. Cominciò a suonare il basso per attirare l'attenzione delle sue compagne, dato che non era bravo negli sport e non era uno studente brillante. Era giusto un piccolo sfigato come tanti con una spruzzata di foruncoli e in aperta lotta con gli insegnanti perché portava i capelli troppo lunghi.

Una sera, a una festa in un garage di Standard Nine, vide suonare un gruppo di quattro ragazzi della sua età, venuti da Rondebosch. *Soutie* che parlavano inglese, il batterista così così e la chitarra solista che sapeva usare solo sei corde, ma le ragazze non ci badavano e avevano occhi solo per loro. Anche lui voleva suscitare la loro ammirazione e durante una pausa andò a parlare con i musicisti. Disse che sapeva suonare abbastanza bene la chitarra acustica e un po' anche il pianoforte, così a orecchio, ma al capogruppo serviva un bassista, perché chiunque poteva suonare una sei cor-

de o la batteria, ma trovare un bassista era difficile.

Cominciò a guardarsi in giro e a Goodwood comprò un basso a un prezzo stracciato da un militare che doveva cambiare i cerchioni della sua Ford Cortina. Comprò un manuale da Bothners in Voortrekker Road e imparò a suonare, da solo, nella sua stanza. Costruì castelli in aria, ma tenne anche le orecchie aperte, finché sentì parlare di un gruppo di Bellville che cercava un bassista. Erano cinque ragazzi: cantante, chitarra ritmica, tastiere e basso. Prima ancora di capire cosa stava succedendo si ritrovò sul palco dell'aula magna di una scuola media superiore a suonare *Stealin'* degli Uriah Heep e a cantarla. Lui, Benny Griessel, sul palco di fronte a tante adolescenti, con una T-shirt di due taglie troppo piccola e la sua pettinatura afrikaans, a cantare: *"Take me across the water, 'cause I got no place to hide, I done the rancher's daughter and it sure did hurt his pride"*, e tutte quelle ragazze che avevano occhi solo per lui.

Riuscì ad avere una sola esperienza sessuale, durante gli anni della scuola, perché erano i ragazzi che ballavano a essere avvantaggiati, durante le feste. All'ora in cui loro smettevano di suonare, alla fine della festa, le ragazze dovevano tornare a casa. In ogni caso guadagnò in sensibilità musicale. Sapere che il ritmo del suo basso era alla base di ogni canzone, la struttura portante sulla quale il chitarrista poteva improvvisare nuovi accordi o il tastierista creare variazioni, ma solo per tornare alla forma originaria che lui, Benny, stava suonando, lo colmava di soddisfazione anche se era consapevole che non sarebbe diventato un professionista.

Con il lavoro nella polizia era stato diverso. Aveva capito subito che era il suo campo. Riusciva subito a correlare gli indizi in un chiaro disegno. Era così che ragionava il suo cervello.

E adesso volevano escluderlo dall'indagine sul giustiziere della zagaglia. Posò il CD e prese il telefono, voleva parlare con la psicologa, prima che accadesse.

Si incontrarono al Newport Deli in Mouille Point, perché lei "andava matta per quel locale". Si sedettero a un tavolino fuori.

"Capitano Ilse Brody, Unità di psicologia investigativa, sede centrale, Pretoria" lesse sul biglietto da visita Griessel. Era sulla trentina, con una fede all'anulare e i capelli neri tagliati corti. Una fumatrice. «È fortunato» disse «devo ripartire stanotte.» Era sicura di sé e rilassata, abituata a lavorare in un ambiente prevalentemente maschile.

Griessel se la ricordava. Aveva frequentato un corso tenuto da lei due o

tre anni prima, ma non ne parlò perché non era sicuro di essere stato sobrio, durante le lezioni.

Ordinarono due caffè e lei chiese un biscotto con cioccolato e nocciole con un nome italiano che Griessel non riuscì a capire.

«Ha sentito parlare dei delitti della zagaglia?»

«Ne parlano tutti, però non conosco i particolari. Ho sentito che i media da principio pensavano si trattasse di una donna.»

«Non poteva essere una donna. L'arma, il modus operandi, tutto...»

«C'è anche un altro motivo.»

«Quale?»

«Ci arriverò, prima mi racconti lei.»

Lui le spiegò, e gli piacque la concentrazione con la quale lei seguiva il racconto. Cominciò da Davids e finì con Uniondale. Sapeva che lei avrebbe voluto conoscere i particolari e gli indizi trovati sulla scena dei delitti. Tuttavia non le parlò del pick-up né del fatto che potesse trattarsi di un nero.

«Mmh...» mormorò la psicologa rigirando l'accendino fra le dita della mano destra. Le sue mani erano piccole e facevano pensare a una persona più anziana. Aveva anche qualche capello bianco sulle tempie.

«È interessante il fatto che li sfidi a casa loro. Per prima cosa se ne deduce che ha un'intelligenza superiore alla media; inoltre è deciso, meticoloso, organizzato. Un uomo coraggioso.»

Griessel annuì. Concordava sul coraggio, quanto all'intelligenza era sorpreso.

«È difficile individuarne la classe sociale o il lavoro. Non è un dipendente subordinato, è troppo intelligente. Deve svolgere un'occupazione che gli permette di essere padrone di se stesso e di poter disporre liberamente del suo tempo. Può andare fino a Uniondale senza doverne rendere conto. È nel commercio? Uno che lavora in proprio? Deve anche essere in buona forma fisica e abbastanza forte.»

Griessel le guardò la bocca, quando lei accese una sigaretta che aveva sfilato da un pacchetto bianco e rosso. Gli piaceva, la sua bocca. Si chiese che effetto avesse su di lei il genere di lavoro che faceva; usare i particolari raccapriccianti della morte violenta per raffigurarsi i processi mentali dell'assassino, fino a riuscire a raffigurarselo, a dedurne abitudini e occupazione.

«È un bianco. Tre vittime di razza bianca che vivono in quartieri di bianchi. Non sarebbe stato molto facile per uno di colore» disse. Esatta-

mente, pensò Griessel.

«Sui trenta, direi.» Si tolse la sigaretta di bocca ed emise un lungo sbuffo di fumo. Non c'era vento in quella zona riparata dalle montagne. «Ma a lei interessa come mai usa una zagaglia e perché uccide.»

Griessel si stava chiedendo perché fosse tanto attirato dalla sua bocca. Si sforzò di guardarle la fronte per potersi concentrare.

«Penso che usi la zagaglia per far credere di non essere un bianco, ossia per depistare la polizia; oppure che la usi per attirare l'attenzione dei media. Esiste una possibilità che li abbia già contattati?»

Griessel scosse la testa.

«Quindi, opterei per la prima ipotesi.»

«Perché non gli spara e basta, mi chiedo?»

«Penso che sia connesso al movente» rispose Ilse, e fece un altro tiro dalla sigaretta. C'era qualcosa di mascolino nel suo modo di fumare, forse perché passava tanto tempo in mezzo agli uomini.

È certo che non uccide perché è stato molestato o violentato. In quel caso ci saremmo trovati di fronte a vittime e un modus operandi completamente diversi. Questo è l'altro motivo per cui deve trattarsi di un uomo. Quando gli uomini subiscono un danno, quando sono stati molestati o violati, vogliono fare ad altri la stessa cosa. Le donne sono diverse. Se da bambine subiscono violenza, non la impongono ad altri, ma continuano a fare del male a se stesse. Quindi non è una donna. D'altronde, se il soggetto fosse stato sottoposto a violenze nei primi anni di vita, se la prenderebbe con i ragazzini. Questo tizio invece se la prende con chi infligge il danno. È psicologicamente forte, e credo che il movente possa essere la vendetta. Forse ha subito la perdita di un figlio o di qualche altro membro della famiglia, una sorellina o un fratello più giovane. Un giustiziere vero e proprio, insomma. Sono casi rari. Nel nostro paese, in genere, si tratta di gruppi che seguono una dinamica precisa.»

«E la zagaglia?»

«Devo ammettere che mi sconcerta. Usare armi da taglio è molto più personale, intimo e diretto. È compatibile con una perdita, gli fa sentire che sta ripagando nella stessa misura. Non c'è distanza tra lui e la vittima, non sta agendo all'interno o con il sostegno di un gruppo, rappresenta solo se stesso. Ma avrebbe potuto servirsi di un coltello. Dato che è intelligente, tuttavia, sa che il coltello può risultare poco efficace e lui vuole agire molto in fretta. Non lascia indicatori patologici sulla scena del delitto, né messaggi. La zagaglia può essere stata scelta come arma perché incute un im-

mediato timore, in questo modo ha subito il controllo della situazione e può portare a termine il lavoro in poco tempo. Le mie sono congetture, naturalmente, non posso esserne sicura.» Spense la sigaretta nel piccolo portacenere di vetro.

Griessel dichiarò di ritenere anche lui che si trattasse di un bianco, nonostante fosse emersa qualche prova del contrario. Le parlò di Uniondale e del fatto che la notizia della morte per abusi del bambino era stata riportata solo da "Rapport". Lei si inumidì la punta dell'indice, raccolse le briciole di biscotto dal piattino e le leccò. Benny si chiese se era conscia del fatto che quel gesto lo eccitava; poi si meravigliò di pensare al sesso e disse, con noncuranza: «Se è un nero forse avrà più problemi a inquadrarlo».

Ancora il dito che raccoglieva le briciole e andava alla bocca. La guardò, un canino era leggermente storto.

«Vorrei fare ancora qualche considerazione sull'intelligenza e le motivazioni del soggetto, per considerare la scelta della zagaglia sotto altri aspetti. Parlerò di simbolismo, di valori tradizionali e della giustizia. Penso sia un uomo sofisticato, a proprio agio in una grande città, non credo sia uno di campagna. Bisogna essere abili e avveduti per giustiziare tre vittime nei quartieri bianchi senza farsi notare. Legge giornali afrikaans e sa che la polizia lo sta cercando. Forse è andato a Uniondale anche per questo, per creare un diversivo. Non deve sottovalutarlo.»

«E se fosse davvero un nero?»

«Improbabile, ma non impossibile.» Guardò l'orologio. «Dovrei concludere» disse, e aprì la borsetta.

Griessel le raccontò brevemente di Sangrenegra e le chiese se pensava che la trappola avrebbe funzionato.

«Sarebbe stato meglio poter organizzare un'imboscata fuori città. A Città del Capo si sente sotto pressione, starà più in guardia» rispose lei prendendo il portafoglio.

«Offro io» disse Griessel. «Ma verrà?»

Lei mise una banconota da dieci rand sotto la tazza insieme al confo. «Facciamo a metà» disse. «Certo che verrà, se lei se la gioca bene con i media verrà.»

Guidò lungo la costa diretto nuovamente a Camps Bay. Vide i lavori in corso sulla litoranea a Green Point. Grandi palazzi di appartamenti in costruzione, con enormi cartelloni che illustravano romanticamente vantaggi e pregi estetici della nuova zona residenziale. Prezzi a partire da 1.400.000

rand. Chissà se avrebbero valorizzato quella zona di Città del Capo? Cosa ne sarebbe stato dei diseredati che vivevano dietro i cantieri, accampati nei terreni incolti? E delle vecchie case decrepite del quartiere ormai utilizzate come alberghi a ore?

Questo gli ricordò Christine van Rooyen, e che avrebbe dovuto parlarle del suo piano, ma doveva stare attento a non rivelare troppo.

Sea Point aveva un aspetto ordinato e piacevole, anche se, come ben sapeva, era solo una facciata che nascondeva case fatiscenti., angoli bui e strade sporche.

Fermo a un semaforo, guardò le impalcature che coprivano una casa. Si chiese chi avrebbe vinto la partita. Europa contro Africa, ricchi tedeschi e britannici contro i trafficanti di droga nigeriani e somali, e i sudafricani ridotti al rango di spettatori. Dipendeva da quanto i bianchi avrebbero voluto investire. Se ce ne fossero stati abbastanza, i soldi avrebbero vinto e la criminalità avrebbe trovato un altro quartiere nelle periferie sud, o alle Cape Flats.

Avrebbero dovuto vincere, i soldi, perché il panorama era davvero stupendo. Era così che funzionava, si disse. Le cose belle erano riservate ai ricchi, i poliziotti dovevano vivere a Brackenfell.

Al semaforo girò a sinistra sulla Queens, quindi a destra sulla Victoria e costeggiò il mare lungo Bantry Bay. Davanti a un complesso residenziale erano parcheggiate una Maserati, una Porsche e una BMW X5. Questa zona non gli era mai sembrata parte della sua città. Era un altro mondo.

Clifton. Una donna con due bambini piccoli attraversò la strada. Portava un ombrellone e una grossa borsa da spiaggia: era in bikini, con un pareo annodato sui fianchi che si apriva, mentre lei camminava. Era alta e bella, con lunghi capelli neri che le scendevano sulle spalle. Guardò giù nella strada, oltre la sua vettura. Per la donna lui era invisibile, nella sua auto di servizio.

Guidò fino alla curva di Lower Kloof Street e prese la strada dietro la collina fino a Round House. Andò avanti e indietro due o tre volte cercando di indovinare le mosse dell'uomo con la zagaglia. Non avrebbe potuto parcheggiare in quei paraggi, era troppo allo scoperto, e avrebbe dovuto camminare un bel tratto. Forse avrebbe scelto l'altro lato, dalla parte di Signal Hill Road. Oppure più in basso, così da poter scappare giù per la collina, una volta finito con Sangrenegra.

E se avesse scelto la strada, anziché la collina?

"È un uomo coraggioso" aveva detto Ilse Brody. Coraggioso e intelli-

gente.

Chiamò Bushy Bezuidenhout e gli chiese a che punto era. Avevano trovato una casa di fronte a quella di Sangrenegra. Apparteneva a un italiano che viveva all'estero e loro avevano avuto le chiavi dall'agente immobiliare, a condizione che non fumassero all'interno. Griessel disse che lo avrebbe raggiunto.

Il suo cellulare squillò quasi subito.

«Benny, sono John Afrika.»

Il commissario.

"Merda" pensò Griessel.

36

Desiderava fare una doccia, cenare e andare a dormire.

Thobela percorreva York Street quando vide l'insegna del Protea Forester's Lodge, una locanda abbastanza anonima da fare al caso suo. Parcheggiò, e stava per scendere dal pick-up quando la radio iniziò a trasmettere la notizia del rapimento della bambina da parte del colombiano.

Rimase ad ascoltare, una mano sulla maniglia della portiera e l'altra che stringeva le cinghie dello zaino, gli occhi puntati sull'insegna dell'alberghetto.

Restò seduto altri due o tre minuti, fino alla fine del bollettino, poi mollò lo zaino, rimise in moto, fece un'inversione, girò a destra in C.J. Langenhoven Street e si diresse all'Outeniqua Pass.

Davanti alla porta di Christine van Rooyen non c'erano più i poliziotti di guardia. Griessel bussò, convinto che fossero all'interno.

«Chi è?» chiese lei con voce fioca. Lui disse il suo nome e pensò che gli agenti dovevano essersene andati, perché in caso contrario avrebbe risposto uno di loro. Lei era pallida, con gli occhi gonfi.

«Entri.» Indossava un cardigan, sebbene non facesse freddo. Aveva le spalle curve. Griessel pensò che dovesse essere consapevole che non avrebbe mai più rivisto la sua bambina. Si sedette sul divano di fronte alla tivù che trasmetteva una telenovela, senza audio.

«Sa che è stata stabilita una cauzione?»

Annuì.

«Sa che siamo stati noi a suggerirlo?»

«Sì, me l'hanno detto.» Nessuna emozione, come se non le importasse

più di niente.

«Pensiamo che possa condurci da Sonia.»

Lei continuava a guardare lo schermo, dove un uomo e una donna stavano discutendo.

«È una possibilità» disse. «Secondo gli psicologi criminali esistono buone probabilità che vada da lei.»

Christine lo guardò e lui pensò: non ci spera più.

«Vuole un caffè?»

Griessel aveva fame, non aveva mangiato niente dopo la prima colazione. «Posso andare a prendere qualcosa in un take away?»

«Non ho fame.»

«Quando ha mangiato l'ultima volta?

Lei non rispose.

«Deve pur mangiare. Cosa le devo portare? Anche poco, se vuole.»

«Qualunque cosa andrà bene.»

«Pizza?» chiese.

«Aspetti» andò in cucina e prese un biglietto di Mr Delivery attaccato allo sportello del frigorifero con un magnete. Glielo portò dicendo: «Possiamo farcela mandare» e tornò sul divano. «Non voglio che mi lasci sola.»

«Dove sono gli agenti che erano di guardia alla porta?»

«Non lo so.»

Guardò il numero di telefono sul biglietto. «Cosa vuole ordinare?»

«Una pizza qualsiasi, niente cipolla o aglio.» Poi aggiunse: «Non importa, una qualsiasi».

Chiamò con il suo cellulare e fece le ordinazioni. Esitò al momento di dare l'indirizzo e lei glielo suggerì. Lui disse che doveva uscire in terrazza per una telefonata di servizio. Lei annuì. Fuori c'era vento, Griessel richiuse la porta e chiamò Ngubane.

«Tim, sapevi che quelli della Crimine organizzato non proteggono più la madre?»

«No. Oggi non ci sono andato, le ho telefonato ma non mi ha detto niente.»

«Che imbecilli.»

«Probabilmente pensano che non c'è più pericolo.»

«Probabilmente pensano che non è più compito loro.»

«Cosa dobbiamo fare?»

«Non ho agenti disponibili. Tutta la squadra è impegnata a Camps Bay.»

«Parlerò con il sovrintendente.»

«Grazie, Tim.»

Griessel si guardò intorno. Sullo Strand i raggi del sole al tramonto si riflettevano nei vetri dei grandi alberghi. La donna era ancora in pericolo? I suoi uomini tenevano d'occhio Carlos Sangrenegra, e le sue guardie del corpo erano dietro le sbarre.

Doveva chiederlo a Boef Beukes. Lui sapeva quante persone lavoravano per Sangrenegra, oltre ai quattro nella casa di Camps Bay. Dovevano esserci appoggi locali, fiancheggiatori, altre persone coinvolte. Non si può gestire un traffico di quella portata in cinque. Chiamò l'ufficio e si fece passare il capitano Helena Louw. Quando fu in linea le chiese il numero del cellulare di Beukes. Lei lo fece attendere qualche minuto e lui si domandò se poteva fidarsi di lei. La sezione per cui lavorava dipendeva dalla Crimine organizzato, a chi sarebbe andata la sua lealtà?

Chiamò Beukes. «Boef, sono Benny. Volevo sapere come mai hai tolto la protezione a Christine van Rooyen.»

«Ormai il caso è tuo.»

«Cazzo, non pensi che avresti dovuto avvertirci?»

«Perché? Tu ci hai forse messo al corrente dei tuoi piani? Quando hai deciso di usare Carlos come esca, hai per caso avuto la decenza di comunicarcelo?»

«Allora tu te ne freghi della sicurezza di una persona?»

«È solo un problema di effettivi, non ho abbastanza agenti.» Ma qualcosa nel suo tono diceva che stava mentendo.

«Vaffanculo» concluse Griessel, pensando che il servizio strutturato come un'azienda causava troppa competitività e troppe gelosie. Erano sottoposti al giudizio di un team che valutava il loro comportamento, che li classificava secondo un indice di efficienza, e quindi, in nome delle prestazioni, ora si pugnalavano alla schiena.

Il commissario John Afrika gli aveva telefonato mentre stava andando a casa di Christine. Benny, sei sobrio? aveva chiesto. Sì, commissario. E cercherai di mantenerti così? Sì, commissario. Scoprirò chi ha informato i giornali, aveva detto Afrika, Matt Joubert giura che sei il miglior detective della sua unità, che stai smettendo di bere, e questo mi basta. Mi senti? Terrò duro e parleremo insieme alla stampa. Ma, Benny, se mi deludi...

Perché in quel caso l'indice di efficienza del commissario Afrika avrebbe subito un tracollo.

Apprezzò molto la solidarietà del suo capo. Un uomo di colore. Lui do-

veva gratitudine per la conferma del suo incarico a un uomo di colore al quale i bianchi avevano fatto ingoiare molti rospi, ai vecchi tempi. Quanta gratitudine aveva ricevuto in cambio allora, John Afrika?

"Non la deluderò, commissario" aveva risposto.

"Bene, allora siamo intesi." Qualche attimo di silenzio, poi il commissario aveva sospirato aggiungendo: "Tutte queste rivalità mi deprimono. Non riesco a farci l'abitudine".

Griessel ripensò alla sua conversazione con Beukes. Aveva qualcosa per le mani, lo sentiva, ecco perché l'avevano venduto ai giornali e avevano tolto gli agenti di guardia a Christine.

Aprì la porta. Non poteva starsene fuori tutta la notte. Tuttavia rifletté ancora e rabbrividì: la donna era l'esca della Crimini organizzato. La stavano usando per un'imboscata, ma per chi, Sangrenegra?

Ripensò alla sua visita nell'ufficio di Beukes e al poliziotto in giacca e cravatta rossa. Chi cazzo era? Uno degli Scorpioni, la squadra speciale del pubblico ministero? No. Beukes e i suoi si sarebbero tagliati le vene piuttosto che lavorare con gli Scorpioni.

Si accorse che Christine lo guardava.

«Va tutto bene?»

«Sì» rispose. Ma per lei, invece, come sarebbe andata?

Nel calore opprimente del tardo pomeriggio estivo nell'Higveld, la BMW 320d rubata si fermò nell'area di servizio tra la vecchia Pretoria Road e la Sixteenth Avenue di Midrand, di fronte al Quickshop. Ne scesero John Khoza e Andrew Ramphele; entrarono nel negozio e si diressero al banco del fast-food sul fondo con aria disinvolta.

Ramphele ordinò due chicken burger mentre Khoza si guardava intorno. Nell'ampio locale c'era una sola telecamera, sul muro di fronte alla cassa.

Mormorò qualche parola a Ramphele, che annuì.

Mentre aspettavano la pizza, il portatile di Griessel squillò.

«Benny, il capo dice che possiamo contare sul programma di Protezione testimoni, ma ci vuole del tempo.»

«Quanto?»

«Probabilmente domani mattina. È il massimo che possiamo fare.»

«Okay, Tim. Grazie.»

«Cosa pensi di fare per stanotte?»

«Escogiterò qualcosa» rispose.

Khoza aspettò che fosse uscito anche l'ultimo dei quattro clienti presenti nel negozio e andò alla cassa, mise la mano nella tasca del giubbotto, estrasse la pistola e la puntò alla testa della cassiera. «Sorella, apri il cassetto e dacci i soldi. Nessuno si farà male.»

«Dormirò sul suo divano, questa notte» disse Griessel.

Christine lo guardò e assentì.

«Domani verrà affidata alla Protezione testimoni, ma ci vuole un po' di tempo per organizzare tutto.»

«Cosa significa?»

«Dipende da...»

Bussarono alla porta. Lui si alzò impugnando la sua Vektor Z88 d'ordinanza. «Dev'essere la pizza» disse.

Il minibus Toyota della polizia si fermò a fare rifornimento. I nove agenti erano irrigiditi per essere stati seduti molte ore e avevano una gran sete. Si erano sgranchiti le gambe l'ultima volta da Louis Trichardt. Scesero tutti. Il giovane agente nero, il miglior tiratore della squadra, sapeva che toccava a lui andare a prendere le bibite fresche, dato che era un novellino.

«Cosa volete da bere?» chiese.

In quel momento dal Quickshop uscirono due uomini con in mano le pistole e dei sacchetti della spesa rossi e verdi.

«Ehi» disse il tiratore scelto mettendo mano all'arma che portava alla cintura. Gli altri otto membri della squadra guardarono istintivamente dalla sua parte e per un istante stentarono a credere ai loro occhi, ma fu un istante brevissimo.

«Poco fa mi ha detto di non voler restare sola, perché?» chiese Griessel. Christine aveva la bocca piena e dovette finire di masticare, prima di poter rispondere.

«Lei è la prima persona che ho visto, oggi.»

Faceva fatica a trattenersi dal piangere.

Lui capì. Un giorno intero. La sua bambina era stata rapita, probabilmente era già morta. I dubbi, l'ansia divorante, anche la paura, perché gli agenti se ne erano andati. Tutto il giorno sola fra quattro mura. «Mi dispiace» disse.

«Lei non c'entra. È colpa mia, solo colpa mia.»

«Perché dice così?»

Lei chiuse gli occhi. «Se non fossi una puttana, non l'avrei mai conosciuto.»

La prima cosa che gli venne in mente fu di chiederle perché lo fosse diventata. «Non deve vederla in questo modo» aggiunse. Lei continuava a tenere gli occhi chiusi. Avrebbe voluto andarle vicino e abbracciarla.

Restò seduto. «È una reazione psicologica» disse ancora. «Ci capita spesso di vederla. Le vittime o i loro familiari rimproverano se stessi. Ma nessuno è responsabile delle azioni di un altro.»

Lei non replicò. Griessel allontanò il piatto con un avanzo di pizza, si pulì le dita con un tovagliolo di carta e la guardò. Era seduta in poltrona con le gambe ripiegate sotto di sé e i piedi nudi. Indossava un paio di jeans. I lunghi capelli biondi le coprivano parte del volto. Cosa avrebbe potuto dirle? Cosa avrebbero potuto dire a lui se si fosse trattato di sua figlia?

«Comunque, ero venuto per raccontarle una cosa.»

Christine aprì gli occhi. «Non voglio sentire cattive notizie.»

«Non credo si tratti di cattive notizie, e penso che lei abbia il diritto di sapere alcune cose. Ha sentito quella storia di Artemide, di cui parlano tutti i giornali?»

Spingendo all'indietro i capelli con un brusco movimento della testa, Christine disse: «Sì. E vorrei tanto che andasse a uccidere Carlos». Nelle sue parole c'era un odio immenso.

«Il caso è mio e vorrei usare il colombiano come esca per catturare l'uomo della zagaglia.»

«In che modo?»

«Sappiamo che sceglie le sue vittime in base alle notizie date da giornali e tivù. Oggi abbiamo emesso un comunicato stampa su Sangrenegra. Sul suo essere un trafficante di droga e sul rapimento di Sonia. Pensiamo che attirerà l'attenzione del giustiziere.»

«E allora?»

«Questo è l'altro motivo per cui teniamo d'occhio Carlos.»

Passò del tempo prima che lei dicesse qualcosa e lui la vide cambiare espressione, mentre rifletteva. Gli occhi si assottigliarono e strinse le labbra. «Allora non è per Sonia» disse.

«Sì, è per lei. Tutto sta a indicare che Carlos ci porterà dalla bambina.» Griessel si sforzò di essere convincente, ma si sentiva in colpa. Aveva detto a Sangrenegra quel che avrebbe fatto. La mattina, in tribunale, gli aveva intenzionalmente sorriso per sottolineare il messaggio: sei fregato. Sapeva

che Carlos non sarebbe andato da nessuna parte, sapendosi sorvegliato. Le probabilità che li portasse da qualche parte erano pari a zero.

«Non ci credo.»

Si era accorta dal suo tono di voce che stava mentendo? «Un mio collega ha parlato con una psicologa, questa mattina. Dice che persone del genere di Carlos tornano sempre dalle loro vittime. Le do la mia parola. È vero. C'è una possibilità. Non posso assicurarle niente, però c'è.»

Lei era sul punto di piangere. Ripeté "C'è una possibilità" ma senza successo.

Christine si coprì gli occhi con le mani e disse: «Lasciatelo fare, lasciate che uccida Carlos». Poi curvò le spalle, e lui non riuscì a resistere: sopraffatto dalla compassione e dal senso di colpa le andò vicino e l'abbracciò. «Ti capisco» disse.

Lei scosse la testa.

«Ho dei figli anch'io.» Sentiva il suo profumo ma anche, lieve, l'odore del sudore.

Si sedette sul bracciolo della poltrona e, tenendola abbracciata, le batté qualche colpetto sulla spalla per confortarla. Si sentiva un idiota perché lei restava rigida. «Ti capisco» ripeté. Lei sembrò rilassare i muscoli e gli si accostò leggermente. Griessel le strinse la testa contro il suo petto e lei, restituendo l'abbraccio, si abbandonò al pianto.

37

Gli passarono molti pensieri per la testa, mentre la teneva stretta a sé. Era la prima volta che si sentiva in pace, da quando Anna lo aveva cacciato. Calmo, finalmente.

Si guardò intorno. Il soggiorno e la cucina erano un unico grande ambiente diviso da un banco di colore bianco opaco; in fondo, si apriva un corridoio che girava a destra probabilmente verso le camere da letto. Notò il grande frigorifero e il grosso televisore a schermo piatto. Elettrodomestici nuovi. Attaccati sullo sportello del frigorifero con i magneti c'erano disegni infantili di animali multicolori. Un coccodrillo, un rinoceronte e un leone. In cucina c'era una macchina per il caffè espresso, di metallo scintillante, con beccucci e pulsanti. Le sedie e il banco erano malconci e una delle poltrone del soggiorno aveva le molle rotte, come se nella casa coabitassero due mondi diversi.

Sulla parete alla sua sinistra era appeso un quadro molto grande. Origi-

nale. Un paesaggio con una montagna blu sullo sfondo e una vallata verdeggiante. Sulla sinistra del dipinto una ragazzina correva nel verde. Una piccola figura persa nel paesaggio, ma lui riusciva a vedere la macchia dei capelli biondi sulle sue spalle e, poco più avanti, un palloncino rosso con la cordicella. Una leggera riga nera, appena visibile contro il blu della montagna. La bambina allungava la mano per acchiapparlo, l'erba si apriva a lato della figura. Dava l'idea del vento che le aveva strappato il palloncino, pensò. Si domandò se stesse correndo abbastanza in fretta per riprenderlo.

Ebbe un inizio di erezione.

Lei non poteva accorgersene, data la posizione in cui si trovavano. Il suo respiro era più calmo, ma lui non la vedeva in faccia.

Griessel accavallò le gambe, per nascondere il suo stato. Non poteva farci niente, c'erano un sacco di cose che lo turbavano: il mestiere che faceva la donna e il fatto che fosse attraente, e vulnerabile. Ferita. Qualcosa di inconscio dentro di lui reagiva in modo primordiale; approfitta dell'occasione, sembrava dirgli, è il momento giusto. Era così che andava, sia per lui che per gli uomini in genere. Anche per i pervertiti, quelli per i quali non era solo un'opportunità di fare una conquista, come i serial killer. Cercavano soggetti deboli e indifesi, adatti ai loro oscuri bisogni. Spesso prostitute. Non sempre deliberatamente, secondo piani o ragionamenti prestabiliti, ma per puro istinto. Era una considerazione che aveva fatto su di sé in qualche momento, prima che l'alcol lo confondesse. Lui era un buon poliziotto perché capiva il modo di ragionare altrui in base alla propria capacità di introspezione. Applicava alle azioni degli altri la conoscenza delle proprie debolezze, delle proprie paure. Poteva amplificare i suoi impulsi come se alzasse il volume di un apparecchio radiofonico, fino ai livelli che spingevano altri a commettere violenze e omicidi. E mentre lo pensava si rese conto che anche questa era una ragione del suo alcolismo. Aver capito a poco a poco che non c'era differenza fra lui e gli altri, che non era migliore di loro. Era così che si era sentito ieri notte o quella prima ancora, quando aveva immaginato Anna con un giovane amante e la gelosia lo aveva travolto al punto da fargli desiderare di uccidere. Se li avesse trovati insieme e avesse avuto con sé la sua pistola, avrebbe sparato all'amante in mezzo agli occhi, non aveva dubbi su questo.

Probabilmente non era il motivo principale per cui beveva. No. Esistevano sicuramente tante ragioni, grandi e piccole. Cominciava a rendersene conto solo ora. Lui era un osso duro e aveva numerose sfaccettature. Una

vera sfortuna che il suo modo di essere si adattasse alla perfezione alla voragine dell'alcolismo.

Quel carattere particolare aveva prodotto le sue conseguenze. C'erano varie implicazioni nel suo modo di ragionare. Per questo sulla scena del delitto era in grado di vedere e gli prendeva la smania della caccia. Investigare gli piaceva, era un vero godimento per il suo cervello. Questa capacità di *vedere*, tuttavia, lo spingeva a bere. L'indagine, la caccia ti fanno guardare la morte negli occhi e la morte fa paura. Così bevi, e se lo fai abbastanza a lungo l'alcol crea una dipendenza insieme alle proprie legittimazioni, e giustificazioni, spesse lenti deformanti attraverso cui guardare se stessi e il mondo.

Che fare allora? Cosa si può fare per le conseguenze, per l'altra faccia della medaglia, per la tua vita che va a rotoli? Lasciare la polizia e mettersi al volante di una Toyota Tazz della Chubb Security, guidando la notte in giro per le strade nel quartiere di Brackenfell e infilando avvisi sotto le porte della gente? "Avete dimenticato di chiudere le finestre." "È scattato l'allarme." O starsene seduto davanti alla console del sistema di controllo a circuito chiuso di qualche bel negozio a guardare le ragazzine in ghingheri che spendono i soldi dei paparini?

Se avesse smesso con la caccia, dentro, piano piano, si sarebbe sentito morire.

Provò una disperazione improvvisa, come se fosse intrappolato in un labirinto. Doveva pensare ad altro, per esempio al fatto che tenere abbracciata quella donna in quel preciso momento soddisfaceva un suo bisogno. Il bisogno di contatto fisico. Da quando era stato buttato fuori di casa aveva sentito aumentare questa necessità.

Christine.

Perché mai era diventata una puttana? Un'afrikaner, non bella come una modella ma molto attraente, sexy.

Era forse una potenzialità insita in tutte le donne? Nascosta in loro finché le circostanze non la facevano emergere? Oppure era come per lui e le sfaccettature del suo carattere, e si trattava anche per Christine di una specifica combinazione di angoli e superfici?

Passare di lì non era necessario, quella sera, ma ci aveva pensato tutto il giorno: una curiosità da soddisfare.

Era stata solo una coincidenza aver ricordato la sua prima esperienza amorosa, in ogni particolare, mentre arrivava? Aveva anche riflettuto su come interagivano alcol e ricordi. Con la visione di sinapsi inzuppate nel

brandy. Quando cercava di smettere, il livello scendeva e la memoria, come una diga che aprendosi prosciuga il bacino, lasciava affiorare vecchi relitti.

Non tutti ricordi gradevoli, ma cercava di concentrarsi sui più lontani nel tempo: la ragazza con la catenina al collo con il suo nome in lettere d'oro. YVETTE. Portava un paio di jeans e una T-shirt a righe orizzontali bianche e blu. Aveva messo troppo profumo, ma emanava un odore celestiale.

Quel pomeriggio aveva ricordato dettagli strani. L'ingaggio per una festa di compleanno del figlio sedicenne di qualche benestante di Welgemoed, alle spalle del Tygerberg. Avevano sistemato gli strumenti ai bordi della piscina, sulle piastrelle di ceramica, importate. Il padrone di casa, un cretino, faceva domande assurde, tipo: "Avete delle protezioni di gomma per la batteria?". Quando si era allontanato il batterista aveva detto: "Ne ho una per tua figlia" e tutti erano scoppiati a ridere. Il riccastro, uno di quelli che continuano a vestirsi come sedicenni, si fermò e chiese: "Cos'hai detto?". L'altro rispose con una smorfia: "Ho detto che le ho". Perplesso, l'uomo aveva capito che lo stavano prendendo per i fondelli, ma non sapeva cosa farci.

Quando cominciarono a suonare, la ragazza comparve. Si muoveva ai margini dell'affollato party, tenendosi al limite della zona illuminata, come se non volesse far parte del gruppo. Di tanto in tanto ballava da sola. Lo guardò, e lui notò per prima cosa la tristezza dei suoi grandi occhi marroni e i lunghi capelli scuri. Poi vide il seno ben disegnato e il sedere rotondo, e con l'impressione di cogliere una certa disponibilità cominciò a suonare specialmente per lei.

La prospettiva era quasi eccessiva, per lui. Pensava di essersi sbagliato. Aspettò fino a tarda notte, fino all'ultima pausa del gruppo, poi andò da lei e le disse: "Ciao". "Ciao" rispose la ragazza con un sorriso che diceva: lo so quello che vuoi. Allora capitò una cosa davvero strana. Lo prese per mano e lo portò nel buio dietro la casa. Aprì una porticina bassa in fondo al muro, la porta di un grande ripostiglio. La richiuse e si trovarono nel buio totale. Non si vedeva niente, ma la sentiva contro di sé, lei gli mise le braccia intorno al collo e lo baciò. Odore di alcol e di mentine nel suo alito, aspirò il suo profumo. Si spogliarono a vicenda freneticamente, travolti dalla passione. Lui le accarezzò la faccia, il collo, il seno, i fianchi e il sedere. Inciamparono in invisibili attrezzi da giardinaggio e alla fine caddero su un telone ammuffito che copriva dei sacchi; non soffici, ma sempre meglio del pavimento. Gli sembrò di sentire di nuovo l'odore di acquaragia e

di vecchia pittura ma, a coprire tutto, il suo profumo. Gli unici suoni erano i respiri accelerati e i mormorii della loro urgenza animale. Lei gli prese il cazzo e se lo mise in bocca. Non l'avrebbe mai dimenticato. Per un momento lei non era più contro di lui, poi la sua mano lo prese e ci fu qualcosa di umido e caldo che glielo strinse e succhiò come una morsa potente, era nella sua bocca. Il sogno onanistico che diventava realtà. Quanto avrebbe voluto poter vedere e conservare la visione nel ricordo, ma il buio era totale. Gemette, in parte per l'estasi e in parte per la frustrazione, e tese la mano finché, aiutato da lei, trovò il suo pube; infilò le dita e sentì la morbidezza e il caldo umidore.

Alla fine la ragazza socchiuse la porta per avere un po' di luce e ritrovare i vestiti, mentre lui guardava la sua silhouette delineata dal chiarore proveniente dall'esterno. Fu l'ultima cosa che vide di lei. Tornò al suo strumento, preoccupato di non essersi rimesso la maglietta a rovescio nello sgabuzzino. Non lo avevano cercato. Si guardò intorno per vederla, ma lei non ritornò più alla festa.

Yvette, di lei conosceva soltanto il nome. Quella notte era rimasto sdraiato sul letto con una strana malinconia. Aveva ancora il suo odore sulle dita e sul corpo, ma al mattino non c'era più. Proprio come lei.

Mentre Christine era in bagno, andò alla macchina a prendere il lettore CD e il disco.

Lei ricomparve con i capelli lavati e ancora umidi e gli preparò il letto sul divano, poi gli diede un grande asciugamano blu, dicendogli di disporre liberamente del bagno. Griessel rispose che gli sarebbe piaciuto fare una doccia. Erano consapevoli della situazione imbarazzante. O era solo una sua impressione?

Quella notte avrebbe condiviso la casa con una prostituta. Non riusciva a guardarla e si sforzò di sorridere educatamente.

«Bene, allora, buonanotte.»

«Dormi bene» gli augurò lei.

«Anche tu.» Lei percorse il corridoio, entrò nella sua stanza e chiuse la porta. Griessel andò in bagno. Lo trovò ancora umido di vapore e profumato del sapone e dello shampoo che lei aveva usato. Era un odore diverso da quello del bagno di Anna, più intenso.

Griessel si spogliò, appoggiò i vestiti ordinatamente piegati sul coperchio del water, sopra la pistola. Si guardò. Nudo nel bagno di una puttana. Si guardò i peli che ingrigivano sul petto e la pancetta da uomo di una cer-

ta età, il pene semieretto, in uno stato fra sonnolenza e desiderio, come un sigaro fumato a metà. Non esattamente un dio greco. A lei non doveva essere parso molto seducente. Fece un sorriso sarcastico alla sua immagine riflessa nello specchio umido.

Si lavò usando una saponetta trasparente color vino rosso e lo shampoo di una bottiglietta bianca. Si asciugò e indossò solo i pantaloni, portando il resto dei vestiti e la Z88 nel soggiorno. Posò tutto di fianco al divano e si sedette. Era un divano letto grande e comodo, abbastanza lungo. Tirò fuori l'astuccio di Anton Goosen e guardò di nuovo i titoli, poi tolse uno dei due CD dalla custodia di plastica e lo inserì nel lettore, mettendosi la cuffia. Si sdraiò, premette il tasto "Play" e spense la luce.

Solo quando i nove agenti del pulmino si furono stancati di ridere, gesticolare e raccontare la scena e se ne furono andati il poliziotto di Midrand poté prendere le impronte dei due sospettati. Poi li richiuse in cella.

Si sedette alla scrivania e guardò con calma le prove. In uno dei sacchetti di plastica c'erano i documenti dei due detenuti, trovati nella BMW. Li prese e lesse i nomi.

Vediamo, pensò, e alzando il ricevitore compose il numero dell'archivio dei pregiudicati alla sede centrale di Pretoria.

Alla fine dell'ultimo brano musicale, spentosi anche il rumore degli applausi, restò a occhi chiusi, il cuore più leggero. Pensò a cosa si era perso negli ultimi anni. Era come Rip van Winkle, e dopo aver dormito tanti anni a causa del bere si ritrovava con un buco nero nella coscienza. Era tutto cambiato, i suoi figli, il suo fottuto paese, la sua cultura musicale... tutto fuorché Benny Griessel. Ipotizzò alcune alternative su come sarebbe potuta andare la sua vita. Ma non voleva pensarci adesso. Si tolse le cuffie.

Da fuori giungevano attutiti i rumori della città. La sua vista si era adattata alla penombra della stanza. Alla fioca luce dei lampioni stradali che filtrava dalle tende di garza si distinguevano i contorni dei mobili e la macchia scura del quadro appeso al muro. Piccole spie di luce verde o rossa brillavano sul frigorifero e sul televisore.

Voleva comunicare un messaggio a suo figlio Fritz. Prese il cellulare e scrisse, con qualche difficoltà a causa della piccolezza dei tasti: "Il CD è il tripudio del basso. Grazie. Papà".

Mandò l'SMS e posò il lettore e il cellulare sulla pila dei vestiti. Doveva dormire, basta pensare, aveva riflettuto anche troppo per un giorno solo. Si

accomodò meglio nel suo letto di fortuna, la schiena contro la spalliera del divano, senza coprirsi, perché faceva troppo caldo.

Pensò un momento a Christine nella camera in fondo al corridoio, ma cercò di scacciare il pensiero e ricordarsi di sua moglie. Non riuscendo a tranquillizzarsi fece come quando aveva diciassette anni. Cercò di vedersi sul palco dello State Theatre. Con Anton e la sua band. Immaginò di suonare il basso senza sforzo, seguendo il fluire della musica e lasciando che le dita si muovessero come per incanto, ma in quel momento sentì la porta aprirsi e soffici passi sul tappeto. Christine stava andando in bagno, pensò. Invece si era avvicinata e si sdraiò sul divano con la schiena contro di lui. Quasi non osava respirare. Doveva far finta di dormire, mantenere il respiro calmo e regolare. Sentiva l'odore di lei, la sua spalla contro il naso.

Era in cerca di conforto. Di calore umano. Non voleva restare sola, la figlia le mancava, era triste e ferita. Poteva capirla.

Fece un verso che, sperava, poteva sembrare quello di una persona addormentata e le mise un braccio intorno ai fianchi, metà su un tessuto leggero, metà sulla pelle nuda, solo un gesto affettuoso.

Sentendo il calore del suo corpo si eccitò subito, e non c'era modo di bloccare l'erezione. Doveva pensare a qualcosa. Grugnì vagamente e si ritrasse. Non voleva che lei se ne accorgesse, se avesse indossato le mutande almeno il danno sarebbe stato contenuto. Forse lei era semiaddormentata. Cercò di capirlo dal respiro, ma era turbato dal suo calore e dal suo odore.

Lei scivolò indietro con tutto il corpo, proprio contro il suo membro.

Avrebbe voluto mormorare qualche parola di scusa, ma non osò. Con lei che quasi dormiva era anche peggio. Si sforzò di restare immobile e pensare alla musica. Suonò una canzone con il basso:... *'gee die harlekyn nog wyn, skoebiedoewaa, skoebiedoewaa, rooiwyn vir sy lag en traan en pyn, skoebiedoewaa, skoebiedoewaa...* Date ancora vino all'arlecchino, vino rosso per i suoi lazzi, le sue lacrime, le sue pene...

Christine gli prese la mano, la tenne un momento sul suo fianco, poi se la fece scivolare sotto la camicia da notte, contro un seno - oh merda -, il palmo premuto contro la mano di lui, che sospirò profondamente e strinse. Lei si spostò leggermente, fece scivolare una mano dietro la schiena, gli sganciò i pantaloni e glielo prese in mano. Il desiderio era una limpida nota alta nel suo cervello, la chitarra solista che volava componendo variazioni sulla base di basso che erano i battiti del suo cuore, mentre lei, da dietro, se lo metteva dentro.

Restarono così a lungo, dopo l'orgasmo, la schiena della donna contro il

suo petto, il pene ormai flaccido nella sua vagina. «Hai anche tu i tuoi problemi» fu la prima cosa che disse Christine, con voce chiara.

Prima di risponderle, lui pensò a come avesse potuto accorgersene. Perché era venuta a offrirsi? Era stata spinta dal bisogno o aveva voluto fargli un regalo? Era stato un gesto consolatorio?

Cominciò a parlarle di Anna e dei ragazzi. Le raccontò della sua abitudine di bere, liberamente, senza riflettere troppo, tenendola abbracciata con una mano appoggiata al seno. Lei si era girata e le loro facce erano accostate, i suoi capelli morbidi gli accarezzavano le guance ispide.

Le raccontò di essere stato un ottimista, prima - prima di diventare un alcolista -, un tipo estroverso, un burlone. Era quello che nei momenti di tensione - nella stanza dei confronti, quando tutti avevano i nervi allo scoperto - vedeva il lato comico della situazione e trovava la battuta che sbloccava l'atmosfera e li faceva ridere. Era il primo che invitavano quando volevano fare una grigliata. Due o tre volte al mese, ai vecchi tempi, si univa a quelli della Omicidi e Rapine, il venerdì pomeriggio alle tre, per una festicciola con carne alla brace a Blouberg o Silvermine, o anche dove avevano gli uffici, a Bellville South, giusto per spassarsela un po'. Carne, birra e risate, lui al primo posto fra gli invitati perché era il sergente Benny Griessel, con l'istinto dell'investigatore e il cinismo del capocomico che sapeva mettere in ridicolo il lavoro, la burocrazia e tutto il resto, ma con umanità, così che tutti trovassero la forza di fronteggiare gli aspetti peggiori.

Andava così, prima. Anche adesso facevano le loro grigliate, ma non lo invitavano più. Non volevano intorno uno che avrebbe bevuto fino a non reggersi in piedi. Uno stronzo che finiva sempre con il prendersela con gli altri e cercare la rissa e che alla fine doveva essere riaccompagnato a casa, da una moglie riluttante ad aprire la porta. Un moglie che non ne voleva più sapere di lui e di quella situazione umiliante.

Disse che ormai erano più di dieci giorni che non beveva e che non era sicuro di cosa fosse diventato dopo quel lungo periodo confuso di alterazione.

Tutto era cambiato, intorno a lui. Sua moglie e i suoi figli, i suoi colleghi. Merda, era un residuato dei vecchi tempi in mezzo allo Sturm und Drang dei giovani poliziotti del servizio.

Ma la cosa più importante era il cambiamento avvenuto in lui stesso e di cui non sapeva ancora valutare la portata e le conseguenze.

A un certo punto del suo racconto, Christine aveva chiesto: «Perché vuoi

tornare con tua moglie?». Ci pensò su e concluse che il loro era stato un matrimonio felice. Lei era la donna con cui aveva cominciato la sua vita adulta. Non possedevano niente, solo loro due. Avevano messo su casa insieme, avevano gioito e patito insieme. Insieme avevano condiviso la meravigliosa contentezza per la nascita di Carla e poi di Fritz. Avevano celebrato con gioia le sue promozioni, insomma avevano condiviso una storia, il tipo di storia che conta. Erano amici e amanti, e lui voleva vivere ancora questa storia che costituiva la maggior parte di ciò che lui era o era stato.

Voleva essere come prima.

Se non fosse riuscito a tornare con lei, significava che aveva rovinato proprio tutto.

«Nessuno può tornare indietro» disse Christine e, prima ancora che lui potesse replicare, chiese: «L'ami ancora?». Griessel non seppe rispondere a questa domanda. Avrebbe potuto dire qualche banalità del tipo: "Cos'è l'amore?" ma preferì tacere, stanco di parlare di sé. Poi, improvvisamente: «E tu?».

«Io cosa?»

«Com'è che hai avuto bisogno di... fare la prostituta?»

«Lavoratrice del sesso» replicò lei con un tono di voce decisamente autoironico.

Si spostò leggermente, così che lui scivolò fuori, con un leggero senso di perdita. Si scostò per metterglisi di fronte, e la mano di Griessel non fu più sul suo seno.

«Mi avresti fatto questa domanda se andassi in giro per i locali a vendere fiori?» Lo disse senza nessuna animosità, e non aspettò la risposta. «È un lavoro come un altro.»

Griessel inspirò, pronto a replicare, ma lei continuò: «Tutti pensano che sia chissà quale brutta cosa, che sia pericoloso. Non lo è anche il tuo lavoro? Lo hai appena ammesso, ma fare il poliziotto è okay, fare la puttana no».

Griessel pensò che se lei avesse fatto un altro mestiere, in quel momento Sonia sarebbe stata lì, sana e salva. Non poteva certo dirglielo.

«Anch'io all'inizio mi chiedevo cosa ci fosse di sbagliato in me. Tutti i miei clienti mi facevano la stessa domanda che mi hai fatto tu. Ti fa pensare che in te ci sia qualcosa che non va.»

«Poi cominci a riflettere: perché mai dovrebbe esserci qualcosa di sbagliato? Non potrebbe essere giusto, invece? Non potrebbe essere che ci vedo più chiaro di molti altri? Cos'è il sesso? È così sbagliato farlo a paga-

mento? Che cosa lo rende tanto malvagio?»

Si alzò e si allontanò, e Griessel si pentì di averle posto quella domanda. Non era sua intenzione farla arrabbiare, avrebbe dovuto rifletterci meglio. Avrebbe voluto dirle che gli dispiaceva, ma lei era scomparsa in fondo al corridoio. Tirò su la cerniera dei pantaloni e li riabbottonò.

Lei tornò e si sedette ai piedi del divano.

«Vuoi una sigaretta?»

«Sì, grazie.»

Si mise in bocca due sigarette e le accese. Alla luce dell'accendino poté vedere bene il suo volto, il seno e le spalle nude.

Lei gliene passò una e lui inspirò avidamente.

«Sono stata sempre diversa» cominciò lei, e soffiò uno sbuffo di fumo che disegnò un'ombra sul muro di fronte. «È difficile da spiegare. Quando sei piccola, non capisci. Pensi di essere strana. I miei genitori... Vengo da una buona famiglia. Mio padre era nell'esercito e mia madre stava in casa per la maggior parte del tempo, e andava bene così. Erano soddisfatti del loro modo di vivere. Più crescevo e meno riuscivo a capire. Era davvero tutto lì? Bastava questo, nella vita? Vai a scuola, ti trovi un marito, o una moglie, allevi i tuoi figli, da vecchio ti ritiri in pensione in qualche posto sul mare e alla fine crepi. Non causi problemi, non fai arrabbiare nessuno. Hai fatto la cosa giusta. Sono parole di mio padre: "Fa' la cosa giusta, figlia mia". La cosa giusta per chi? Per la gente? Ma chi sono io per decidere cos'è giusto? Paga il parcheggio, non superare i limiti di velocità, non fare casino dopo le dieci di sera e fa' il tuo dovere. Un altro classico di mio padre: "La gente deve fare il proprio dovere, figlia mia". Verso la famiglia, la città, il paese. Per cosa? Cosa ci guadagni? Mio padre ha fatto il suo dovere nell'esercito ed è morto prima di arrivare alla pensione. Mia madre lo ha fatto verso di noi e non è mai stata a Città del Capo, non ha mai fatto un viaggio in Europa né altrove. Oltre tutto, i soldi non bastavano mai. Non bastavano per i vestiti, la macchina, o i mobili e le vacanze. Ma per i miei era giusto così, perché le persone non bisogna avere troppe pretese, non è giusto.

«Vogliono solo che tu sia come tutti gli altri. Ti insegnano a non comportarti in maniera diversa. Io però ero diversa e non potevo farci niente. Sono fatta così. Se i miei genitori, o gli insegnanti, o chiunque mi diceva: devi fare in questo modo, io pensavo subito a cosa sarebbe successo se avessi fatto il contrario, e decidevo di farlo. Volevo sapere come ci si sente a essere fuori dal gruppo. Ho fumato e bevuto per un po', ma quando hai

sedici o diciassette anni conta soprattutto il sesso. Non fare questo, non fare quello, comportati da brava ragazza. Ma io volevo sapere il perché. A cosa serviva fare la brava ragazza? A trovare un buon marito, costruirsi una vita decorosa con dei figli e alla fine un bel funerale con tanta gente? Perciò facevo come mi pareva, e mi accorsi che la parte sbagliata era più interessante. La maggioranza delle persone vorrebbe fare come me, molti hanno il desiderio, l'impulso di essere diversi, ma sono in pochi a trovare il coraggio di provarci. Hanno paura di quello che dirà la gente. Temono di perdere tutte le cose noiose di cui parlavo. Ci fu un insegnante... era davvero ligio al dovere. Me lo lavorai e ci andai a letto al campeggio dell'Associazione studenti cristiani a The Island. Dopo, mi disse: "Oh, Christine, ti ho desiderato per tanto tempo...", e io gli chiesi perché non avesse fatto niente, ma non seppe rispondermi. E quell'amico di mio padre. Quando veniva a casa nostra mi guardava di nascosto, ma stava seduto vicino a sua moglie e la teneva per mano. Sapevo cosa voleva da me e andai anche con lui. Ammise che si era sempre sentito attratto dalle ragazzine, ma con me era stata la prima volta.»

Spense la sigaretta e si girò a guardarlo.

«Aveva la tua età» aggiunse, e per un secondo a lui sembrò che lo dicesse con disprezzo.

Appoggiò la schiena contro i suoi piedi e incrociò le braccia sotto il seno.

«Sai perché mi hanno mandato all'università? Per farmi trovare marito. Qualcuno con un po' di cultura e un buon lavoro. Così avrei avuto una bella vita. Una bella vita. A che serve? Quando stai per morire puoi pensare ho avuto una bella vita? Noiosa, ma bella.

«Durante le vacanze un ragazzo mi invitò da lui. Faceva il terzo anno di medicina. I suoi erano ricchi e vivevano a Heuwelsig. Mi resi conto che se hai i soldi non sei tenuto a essere rispettoso delle convenzioni, normale, come gli altri. Avere soldi significa molto di più che poter comprare cose. Puoi essere diverso e nessuno dice niente. Allora capii cosa volevo. Ma come potevo ottenerlo? Se sposi un uomo ricco non sono comunque soldi tuoi. Cominciai a lavorare nei weekend per una società di catering. Una notte a un golf club mi ero fermata a fumare una sigaretta e si avvicinò un uomo. Aveva una concessionaria di automobili in Zastron Street. "Quanto guadagni?" domandò, e quando glielo dissi mi chiese: "Non preferiresti fare un migliaio di rand a notte?". "E come?" "Con il tuo corpo, amore." Mi diede il suo biglietto da visita aggiungendo: "Pensaci su". Il lunedì gli tele-

fonai e accettai. Erano in sette e avevano un appartamento all'Hilton. Di tanto in tanto, all'ora di pranzo o la sera, mi chiamavano e io andavo.

«Alla fine, proprio prima degli esami, mi ritrovai incinta. Prendevo la pillola ma successe ugualmente. Quando li informai dissero che mi avrebbero dato i soldi per l'aborto, ma io rifiutai. Mi diedero comunque una somma e mi trasferii a Città del Capo.»

38

Orlando Arendse iniziò la sua giornata come ogni mattina.

Si alzò alle sei senza bisogno della sveglia, nella sua comoda casa a West Beach, Milnerton. Infilò le pantofole e una vestaglia rosso porpora. Prese gli occhiali sul comodino e andò in cucina, lasciando dormire sua moglie. Appoggiò gli occhiali sul tavolo, macinò una miscela di caffè italiano e Mocca Java, quanto bastava per quattro tazze grandi. Riempì d'acqua la caffettiera elettrica, versò con cura il caffè macinato e premette il tasto d'avvio.

Andò alla porta d'ingresso e uscì di casa. Guardò in alto per vedere che tempo faceva, poi attraversò il vialetto asfaltato dirigendosi al grande cancello automatico di sicurezza. Aveva un'andatura svelta, la figura eretta a dispetto dei suoi sessantasei anni, quasi tutti vissuti nelle Cape Flats. La cassetta della posta era a sinistra del cancello. L'aprì e ne tolse il "Die Burger".

Diede un'occhiata ai titoli in prima pagina tenendo il quotidiano a braccia tese, perché non aveva gli occhiali.

Tornò sui suoi passi e, prima di entrare in casa, guardò a destra e a sinistra. Un gesto istintivo, ormai superfluo.

In cucina aprì il giornale sul tavolo di pino dell'Oregon e infilò gli occhiali. Mise la mano nella tasca della vestaglia e sospirò esasperato, trovandola vuota. Aveva dovuto smettere di fumare. Il medico e sua moglie cospiravano contro di lui.

Aveva letto solo la prima pagina quando la caffettiera emise l'ultimo borbottio e, come tutte le mattine, Orlando emise un breve sospiro. Si alzò, prese due tazze dal pensile sopra la macchina del caffè e le appoggiò sul banco. Ne riempì una e aspirò soddisfatto l'aroma. Niente latte e zucchero, lo prendeva nero. Versò il caffè rimasto in un thermos, per mantenerlo come appena fatto, e tornò a sedersi davanti al giornale, con la sua tazza in mano. Girò pagina e guardò la piccola foto della redattrice della terza pa-

gina, una donna piacente. Poi l'attenzione gli cadde sulla seconda pagina, e prese a leggere in fretta.

Alle sette avrebbe portato il caffè alla moglie, come faceva abitualmente, ma alle sette meno dieci il citofono suonò, mentre stava leggendo i risultati di cricket.

Orlando andò nell'ingresso a rispondere. Premette il pulsante e accostò la bocca al microfono: «Sì?».

«Orlando?»

Conosceva quella voce profonda, ma sul momento non riuscì a collegarla a un nome.

«Sì?»

«Thobela.»

«Chi?»

«Tiny. Tiny Mpayipheli.»

Correva in una valle verde, con l'erba alta fino alle ginocchia, inseguendo un palloncino rosso. Alzò la mano per colpirlo, ma incespicò e cadde mentre la palla esplodeva in aria.

Si svegliò nel soggiorno di Christine van Rooyen con addosso l'odore del sesso. Cosa aveva combinato?

Mise giù le gambe dal divano strofinandosi gli occhi. Aveva dormito troppo poco e si sentiva intorpidito, con la testa confusa. Ma non era questo che lo tormentava. Non voleva pensarci. Si alzò un po' barcollante. Spinse la Z88 e il cellulare sotto il divano e andò in bagno portandosi i vestiti e le scarpe. Aveva bisogno di lavarsi i denti, ma avrebbe dovuto aspettare. Si infilò sotto la doccia e aprì i rubinetti.

Merda. Ubriacone e adultero. Puttaniere. Un porco che non sapeva controllarsi e scopando le aveva raccontato la storia della sua vita. Che cosa gli succedeva? Non era più un adolescente.

Si strofinò vigorosamente con il sapone, lavandosi più volte i genitali. Come doveva comportarsi con lei, adesso? Dov'erano gli addetti della Protezione testimoni? Doveva chiamarli. Chissà com'era andata la notte per Bushy Bezuidenhout e i suoi giù a Camps Bay mentre lui se la spassava con una prostituta. Era andato da lei deliberatamente, ecco la verità. Voleva che lo toccasse, ne aveva un bisogno disperato. Pensava che con una prostituta sarebbe stato facile. Non poteva aspettare sei mesi sperando che a sua moglie, forse, tornasse la voglia di toccarlo.

Uscì dalla doccia asciugandosi rabbiosamente. Cazzo, se solo avesse po-

tuto lavarsi i denti. Aveva in bocca un sapore disgustoso. Annusò i pantaloni. Puzzavano di sesso. Non poteva andare al lavoro in quello stato. Meglio telefonare a Tim Ngubane e assicurarsi che la Protezione testimoni potesse farsi carico della donna.

Perché mai era andata a letto con lui e gli aveva raccontato la sua storia, quasi per colpevolizzarlo?

Era ancora lì, con il naso sul cavallo dei pantaloni, quando lei aprì la porta del bagno e disse in tono spaventato: «Credo che ci sia qualcuno all'ingresso».

Erano passati cinque anni dall'ultima volta che Arendse aveva visto Tiny Mpayipheli. Quando furono seduti al tavolo della cucina, notò che lo xhosa era cambiato. Era sempre grande e grosso, con un timbro di voce profondo come quello di un violoncello. Anche lo sguardo negli occhi scuri e acuti era lo stesso che l'aveva fatto rabbrividire al loro primo incontro, ma il volto era segnato da rughe profonde e i capelli, tagliati corti, si erano ingrigiti sulle tempie.

«Parlami di Carlos Sangrenegra» gli disse Tiny bevendo un sorso di caffè.

Arendse abbassò gli occhi sul giornale, poi li rialzò sull'omone con l'aria assorta, sul punto di parlare, di fare mille domande, mentre gli ingranaggi del meccanismo si assestavano, lentamente ma con precisione.

Arendse guardò di nuovo il giornale, poi Tiny, e tutto gli fu chiaro.

«Cazzo, Tiny.»

Lo xhosa non parlò, si limitò a osservarlo con il suo sguardo d'aquila.

«Cos'è successo?» chiese Arendse.

Thobela lo fissò a lungo prima di scuotere la testa, una volta sola.

«Io mi sono ritirato.»

«Tu conosci tutti.»

«Le cose sono cambiate, Tiny, non è più come ai vecchi tempi. Noi neri siamo stati emarginati, perfino nel traffico della droga.»

Nessuna reazione.

«Ti sono debitore, questo è certo.» Arendse si alzò e si avvicinò alla macchina del caffè. «Lascia che porti il caffè a mia moglie, altrimenti non la finisce più. Poi farò qualche telefonata.»

Griessel tentò di infilarsi i pantaloni, ma la fretta gli fece perdere l'equilibrio e cadde battendo la testa contro il lavandino con un rumore sordo.

Bestemmiò, si rimise in piedi, si infilò i pantaloni chiudendo solo il gancetto e si precipitò fuori dal bagno, fino al divano sotto cui aveva spinto la Z88.

Gli girava la testa. Andò alla porta stringendo la pistola.

«Chi è là?» disse, togliendo la sicura.

Dapprima ci fu silenzio, poi i passi di più di una persona che si allontanavano sul pianerottolo. Girò la chiave con la sinistra, spalancò la porta e si sporse, pistola puntata in avanti. Intravide qualcuno che scompariva nell'ascensore sulla destra. Corse in quella direzione, il cervello ancora annebbiato. Le porte dell'ascensore si chiusero. Esitò una frazione di secondo poi si lanciò giù per le scale, due gradini per volta.

Sei stramaledetti piani. Con la mano sinistra aggrappata alla ringhiera delle scale, la destra stretta sull'arma, con indosso solo i calzoni, giù, giù. Al terzo pianerottolo gli cedettero le gambe, scivolò ed evitò una rovinosa caduta solo grazie alla presa sulla ringhiera. Vide un paio di gambe e alzò lo sguardo. Una donna grassa, con una tuta di un rosso acceso, lo guardava stupita, il volto lucido di sudore.

«Mi scusi» disse lui rialzandosi. Si appiattì contro la parete per passarle accanto e riprese a scendere.

«Sta sanguinando, credo» disse la donna. Lui si toccò la fronte bagnandosi la mano di un caldo liquido rosso. Correre. Cosa avrebbe fatto di sotto, se erano in due o tre? Aveva il respiro affannoso, gli bruciava il petto, sentiva le gambe molli. Secondo piano, primo piano, pianterreno. Spianò la pistola ma l'entrata era deserta. Spalancò la vetrata e schizzò fuori nel sole mattutino proprio mentre una Opel bianca sgommava dietro l'angolo di Belle Ombre in Kloof Nek Road.

Quando ricevette la chiamata da Midrand, il detective dovette cercare il dossier in un mucchio dimenticato contro il muro.

Cominciò a ricordare i due tizi che avevano sparato a un ragazzo a una pompa di benzina. E il padre che aveva pagato per avere l'incartamento. Si domandò se la cosa potesse interessargli ancora. Forse ci si poteva guadagnare qualcosa.

Cercò i dati del padre della vittima nei documenti e trovò un numero con un prefisso del Cathcart. Prese il telefono e lo compose. Lo lasciò squillare a lungo prima di riagganciare.

Avrebbe riprovato più tardi.

Aveva sentito qualcuno che cercava di aprire la porta, raccontò Christine mentre gli puliva la ferita sulla fronte con un asciugamano umido e caldo. L'odore del disinfettante gli riempiva le narici. Gli si era appoggiata contro quando si era seduto sul divano. Indossava una vestaglia leggera e lui non avrebbe voluto sentirla così vicina.

Dapprima non ne era stata sicura. Era in cucina a mettere il bollitore sul fuoco, mentre lui faceva la doccia. Le era sembrato di sentire armeggiare con la serratura. Era andata all'ingresso dicendo: "C'è qualcuno?". Dopo un attimo avevano dato una spallata alla porta e lei era corsa a chiamarlo.

«Hai un bernoccolo e un taglio» annunciò allontanandosi per vedere meglio la sua opera.

Era più tenera, stamattina. Meglio non pensarci.

«Quelli della Protezione testimoni arriveranno presto» le disse. Li aveva chiamati prima di lasciare che lei si occupasse della sua ferita.

«Devo vestirmi.»

«Ti porteranno in un posto sicuro. Devi preparare i bagagli.»

La guardò e vide che lo stava osservando con un'espressione indecifrabile. Lei allungò una mano e gli toccò il viso, con tenerezza. Fece scorrere delicatamente i polpastrelli delle dita fino al cerotto che gli aveva applicato sul taglio.

Sulla porta c'era un pacchetto avvolto nella carta d'alluminio. Lo prese, aprì ed entrò. L'interno dell'appartamento aveva un'aria disabitata, come se non ci avesse mai vissuto nessuno. Mise il cibo sul banco e salì le scale. Aveva le gambe indolenzite. Si lavò i denti, spazzolandoli a lungo. Poi la faccia. Prese degli abiti puliti, si vestì in fretta e corse giù. Era già fuori quando gli venne in mente il pacchetto. Rientrò. Charmaine aveva scritto un messaggio anche questa volta.

> Dovrete pur mangiare e mantenervi,
> credetemi, mio onorato signore,
> ogni vantaggio che potesse toccarmi,
> o presente o futuro, lo cederei in cambio
> d'un solo desiderio: vedervi ricco e potente.
> Nella vostra ricchezza sarebbe la mia ricompensa.
> *Timone d'Atene*

Non aveva la minima idea di chi fosse quel greco.

Bushy Bezuidenhout guardò ostentatamente l'orologio quando Griessel entrò nella casa di fronte a quella di Sangrenegra.

«Spiacente, Bushy. È stata una mattinata dura.»

«Molto dura, a quel che vedo. Cosa è capitato alla tua testa?» «È una lunga storia» rispose Griessel, e negli occhi arrossati dell'altro colse il dubbio di un'eventuale sbronza.

«Qui come andiamo?»

«Io ti ho aspettato, ma il turno di notte è già smontato.»

Si sentì molto in colpa, e per un attimo pensò di raccontargli quel che gli era capitato. Ma aveva già fatto un resoconto telefonico della sua nottata a Matt Joubert. Non aveva voglia di riparlarne. «Grazie, Bushy.»

«Qui non è successo niente. Nessun veicolo sospetto, nessun passante a parte una vecchietta che ha portato il cane a fare la passeggiata mattutina. Carlos ha spento la luce a mezzanotte e un quarto.»

«Ha dato segni di vita, stamattina?»

«No, ma deve presentarsi alla stazione di polizia prima di mezzogiorno, quindi uscirà fra poco.» E aggiunse, come un ripensamento: «Avremmo dovuto mettergli il telefono sotto controllo».

Griessel ci pensò su. Non c'erano molte probabilità che l'uomo della zagaglia gli telefonasse.

«Forse.»

«Io vado.»

«Stasera mi fermerò fino alle otto, Bushy.»

«No, non è necessario. Non sarei in grado di dormire così tanto.»

Vaughn Cupido era al terzo piano armato di un potente binocolo.

«Mamma mia, Benny, cos'hai fatto alla testa?»

«È una lunga storia.»

«Ho tempo, non sto andando da nessuna parte.»

Griessel appoggiò il suo piatto della colazione su una cassettiera e si avvicinò a Cupido. Allungò la mano per prendere il binocolo. Cupido glielo passò e lui lo puntò sulla casa di Sangrenegra.

«Non c'è granché da vedere» commentò l'altro.

Infatti. La maggior parte delle finestre avevano vetri riflettenti. «Deve andare alla stazione di polizia.»

«Fielies lo seguirà in macchina.» Cupido batté sulla ricetrasmittente fissata alla cintura. «Ci terrà informati.»

Griessel gli passò il binocolo. «Non penso che si farà vedere durante il giorno.»

«L'uomo della zagaglia?»

Griessel annuì.

Cupido si sedette sulla poltrona davanti alla finestra. «Non si può esserne certi. Provo a mettermi nei suoi panni, ma non ci riesco. Cosa c'è nel tuo pacchetto?»

Griessel si appoggiò al muro. Avrebbe voluto buttarsi sul letto alle loro spalle. «Il pranzo.»

«Sei tornato con tua moglie?»

«No.»

«L'hai preparato tu?»

«Ti ho mai chiesto come cazzo ti arrangi per i tuoi pasti, Vaughn?»

«Okay, okay, era solo per chiacchierare. Il lavoro di sorveglianza non è mai stato il mio forte. Dài, raccontami come ti sei fatto quel bernoccolo, o non si può parlare neanche di questo?»

«Ho picchiato la testa contro un lavandino.»

«Certo.»

«Cazzo, Vaughn, cosa credi, che fossi sbronzo marcio? Vuoi annusarmi l'alito? Vuoi informare la stampa che sono un alcolizzato? Tieni, usa il mio cellulare. Chiama i giornalisti. Pensi che me ne freghi qualcosa? Pensi che mi preoccupi ancora?»

«Cristo, Benny, datti una calmata. Io sto dalla tua parte.»

Griessel incrociò le braccia. Si sentì il *bip* della radio di Cupido. «Vaughn, sono Fielies.»

«Ti ascolto.»

«Abbiamo qualcuno al numero 48?»

«No, che io sappia.»

«C'è un tizio con un binocolo enorme al secondo piano. Penso che non si sia accorto di me.»

«Sta guardando verso Carlos?»

«Sì.»

«Cerco di scoprire qualcosa...» disse Griessel.

«Aspetta» lo interruppe Cupido. «Ecco re Carlos.»

Griessel guardò verso la casa di Sangrenegra. Le doppie porte del garage si stavano aprendo lentamente. «Merda, dammi la radio». La strappò a Cupido. «Fielies, sono Benny. Il tipo ha solo il binocolo?»

«Io vedo solo quello.»

«Carlos sta uscendo, guarda attentamente verso la finestra.»

«Solo il binocolo. Adesso è scomparso.»

"Per favore, non un cecchino" pensò Griessel. «C'è qualcuno su questa frequenza?» chiese a Cupido, che assentì.

«Sono tutti in ascolto.»

«Il binocolo è riapparso» annunciò Fielies.

«Segui Carlos, Fielies.» E a Cupido: «Chi lo copre?».

«È solo. Non abbiamo abbastanza uomini.»

«Fielies...»

«Ti ascolto.»

«Non lasciartelo sfuggire.»

Appena la BMW di Carlos fu scomparsa in fondo alla strada, Griessel uscì dall'edificio e attraversò la strada. Faceva caldo e non c'era vento da questa parte delle colline. L'asfalto rimandava il calore e lui cominciò subito a sudare. Ebbe paura che riemergesse l'odore della notte passata. Anche il numero 48 era una casa di ricchi, tutta dipinta di bianco. Nessuno spazio dove far giocare i bambini, era stata concepita a uso esclusivo degli adulti. Griessel guardò verso il secondo piano. C'era una finestra con le tende tirate che dava sulla casa di Sangrenegra. Nessuno alla finestra.

Andò alla porta d'ingresso e suonò, ma non sentì il campanello. Non riusciva a capire perché la gente usasse campanelli di cui non si sentiva il trillo. Come facevi a sapere se funzionavano? Magari suonavi a tutto spiano e l'aggeggio non funzionava, e te ne stavi lì ad aspettare come un babbeo. Suonò ancora, una, due, tre volte. Non accadde nulla.

Eppure, Fielies aveva visto un binocolo apparire e scomparire.

Griessel picchiò la porta con il pugno. *Bum, bum, bum*, il rumore rimbombava all'interno. Apri, bastardo.

Nessuna reazione, niente rumore di passi.

Prese il cellulare e cercò il numero di Boef Beukes che aveva chiamato la notte prima. Premette il tasto verde. Nessuna risposta. Boef sapeva chi lo stava chiamando, e quasi sicuramente sapeva anche perché; il tizio con il binocolo doveva aver telefonato al suo capo dicendogli che c'era la polizia alla porta.

Bussò ancora una volta, più per frustrazione che aspettandosi una risposta.

Quindi se ne andò.

39

Si era preso una poltrona dal lussuoso soggiorno e l'aveva trasportata per le scale per mettersi vicino a Cupido. Aspettavano il ritorno di Sangrenegra ascoltando il resoconto di Fielies. Dopo essere andato alla stazione di polizia, il colombiano era tornato direttamente a casa.

Se ne stavano seduti, aspettavano e chiacchieravano del più e del meno. Di tanto in tanto si mettevano in contatto con gli altri membri della squadra, il detective giù in strada e gli altri nascosti nel *veld* dietro la casa.

Ormai erano le 15.34 e la sonnolenza si era impadronita di Benny. Doveva essersi addormentato con gli occhi aperti perché saltò su di colpo quando Cupido lo chiamò in tono allarmato. Guardando in strada vide un furgone parcheggiato davanti alla porta di Carlos. Sulla fiancata c'era una grossa croce blu con la scritta: PRONTO SOCCORSO PISCINE.

Ne uscì un nero. Grosso, in tuta blu.

Griessel prese la radio. «State tutti pronti.»

L'uomo girò intorno al furgone e ne tolse tubi, retine e altri attrezzi.

«C'è il loro logo sul muro» disse Cupido guardando nel binocolo.

«Cosa?»

«Sul muro di Carlos. Vicino alla porta del garage. Pronto soccorso piscine. E un numero di telefono.»

L'addetto alla manutenzione si avvicinò all'entrata, schiacciò il pulsante del citofono e aspettò.

«Il numero è quattro-otto-sette-zero-zero-zero-zero.»

Griessel lo compose e attese.

Di là dalla strada, la porta si aprì. Potevano vedere Carlos che la teneva aperta. Il nero raccolse tutto l'armamentario ed entrò.

«Il numero composto è inesistente» disse una voce femminile al telefono. «Cazzo» disse Griessel. «Sei sicuro di aver letto bene il numero?»

«Quattro-otto-sette-zero-zero-zero-zero.»

«Questo è quello che...» Si accorse di non aver digitato il prefisso di Città del Capo, bestemmiò e rifece il numero. Al quarto squillo gli rispose una donna.

«Pronto soccorso piscine, buongiorno. Sono Ruby. Cosa posso fare per lei?»

«Ispettore di polizia Benny Griessel, Unità crimini violenti. Può dirmi se c'è un Sangrenegra fra i vostri clienti? Camps Bay, quarantacinque Shanklin Crescent.» Cercò di usare un tono pressante nella speranza che lei non

gli facesse perdere troppo tempo.

«Spiacente, signore, non possiamo fornire questo genere di informazioni per telefono...»

Griessel fece uno sforzo per mantenere la calma. «Ruby» disse «si tratta di un'emergenza. Sono della polizia e non ho intenzione di...» Stava per dire "perdere tempo con le stronzate", ma riuscì a trattenersi. «Per favore, Ruby, glielo sto chiedendo gentilmente.»

Dall'altra parte ci fu silenzio, poi, forse convinta dalla disperazione nel tono di lui, la ragazza disse: «Può ripetermi il nome?».

«Sangrenegra.» Glielo sillabò. La porta della casa di fronte continuava a rimanere chiusa.

In sottofondo sentiva Ruby digitare sulla tastiera. «Non abbiamo nessun Sangrenegra nel nostro elenco.»

«È sicura?»

«Sissignore, il nostro computer non mente.» Piuttosto brusca.

«Okay, noi però dobbiamo essere sicuri. Avete qualcun altro a Camps Bay, quarantacinque Shanklin Crescent?»

«Un momento.»

«Il postino» disse Cupido facendo segno alla strada. Un uomo in uniforme andava in bicicletta da una cassetta della posta all'altra. Niente di nuovo nella casa di Carlos.

«Signore?»

«Sono qui.»

«Abbiamo l'indirizzo nel nostro registro...»

Provò un gran sollievo.

«Sembra che il cliente sia una ditta.»

«Sì?»

«La Colombian Coffee Company.»

«Okay» disse Griessel. La tensione scese.

«Sta uscendo» disse Cupido. Il grosso uomo di colore uscì dalla porta d'ingresso. Aveva con sé solo un tubo di plastica bianca.

«Sembrano buoni clienti. I conti risultano pagati regolarmente» disse Ruby.

«Deve aver bisogno di qualcosa che è nel furgone» disse Cupido.

Griessel seguì con gli occhi l'uomo in tuta. L'indumento gli stava un po' stretto. Aprì lo sportello dalla parte del conducente.

«Facciamo il servizio per loro...»

L'uomo buttò dentro il tubo biancastro.

«... di venerdì» disse Ruby.

Il nero entrò nel furgone.

«Cosa?!» esclamò Griessel.

«Qualcosa non va» disse Cupido. «Sta lasciando...»

«Andiamo da loro il venerdì.»

«Ha lasciato gli attrezzi nella casa.»

Griessel afferrò la radio: «Fermatelo! Fermate l'addetto alla piscina!». Si precipitò giù dalle scale, cellulare in una mano e radio nell'altra. Ruby disse: «Mi scusi?» mentre lui gridava alla radio: «Fielies, torna indietro e blocca l'addetto alla piscina!».

«C'è ancora, signore?»

«Sto andando, Benny.»

Stava quasi cadendo mentre scendeva l'ultima rampa e pensò che il mondo era buffo. Non fai le scale per anni e poi, di colpo, devi scenderne più di quanto le tue gambe riescano a sopportare. «Pronto?» disse Ruby al cellulare. «È dietro l'angolo!» gridò Fielies alla radio.

«Vai, Fielies, vai!»

Griessel balzò attraverso la strada verso la casa di Carlos. Sentì dei passi veloci dietro di sé e, girandosi appena, vide Cupido e due agenti correre sull'asfalto.

«Signore, è ancora lì?»

Si trovò di fronte il postino in bicicletta, gli occhi e la bocca spalancati dallo stupore. Griessel scartò, aspettandosi una collisione.

«Pronto?» disse ancora Ruby.

Urtò con il ginocchio la ruota posteriore del veicolo e pensò che se fosse caduto avrebbe danneggiato sia il telefono sia la radio. Riuscì a mantenersi in equilibrio. Vide la porta spalancata, entrò sempre correndo e lo trovò vicino alla piscina. C'era sangue ovunque. Raggiunse il colombiano, che giaceva prono, e lo girò: era morto stecchito, con un brutto buco nel petto. «Cazzo, cazzo, cazzo!»

Ruby esclamò: «Ora basta!». Il cellulare emise tre *bip*, tre poliziotti si arrestarono di botto alle spalle di Griessel e su tutto scese il silenzio.

All'angolo di Shanklin con Eldon, l'agente Malcolm Fielies si chiese se l'addetto alla piscina avesse girato a destra o a sinistra. Prese a sinistra, tirando a indovinare, e vide il furgone che svoltava più avanti. Pigiò il piede sull'acceleratore e i pneumatici stridettero.

Girò a destra giù per Canberry e capì da un segnale stradale che era una

strada a semicerchio. "Ti ho preso, bastardo" pensò. "Vediamo come te la cavi!" Ma la strada scorreva dritta come una freccia, e Fielies vide le luci della frenata del veicolo che lo precedeva e che svoltava a sinistra. Imprecò e gridò nella radio: «Gli sto dietro!», ma sapeva che funzionava solo sulla breve distanza, per cui non era sicuro che l'avessero sentito.

Gettò l'apparecchio sul sedile del passeggero e si concentrò sull'inseguimento. Geneva Drive. Pensò che fosse la strada che conduceva a Camps Bay Drive, la tangenziale che porta in città. Scalò la marcia e ascoltò il gemito del motore della Golf.

L'avrebbe preso, poco ma sicuro, lui avrebbe preso il bastardo, anche se il bastardo ci sapeva fare al volante.

Sfilò dall'alloggiamento il microfono della radio di bordo e chiamò chiedendo rinforzi, ma in quel punto la strada curvava secca sulla destra, cosa che colse Fielies dannatamente di sorpresa. Sentì sbandare il retro della Golf e, mollata la radio, afferrò il volante con entrambe le mani. Andava troppo veloce. Nel tratto finale della curva l'auto fece un testacoda completo e il motore si spense. «Cazzo!» gridò a voce altissima. Girò la chiavetta d'avviamento, a vuoto, ancora a vuoto, poi il motore ripartì e l'agente Malcolm Fielies accelerò facendo stridere le gomme. Alla congiunzione con Camps Bay Drive si fermò, guardò a destra e sinistra, poi di nuovo a destra, ma del furgone nessuna traccia.

Intorno alla piscina si affollavano agenti e specialisti della Scientifica. Griessel era seduto a poca distanza con il cellulare in mano. Sentiva di avere privato Christine van Rooyen della sua ultima opportunità di sapere la sorte della figlia. Se la ragazzina era ancora viva, adesso non l'avrebbero più ritrovata.

Era consapevole che i sovrintendenti Esau Mtimkulu e Matt Joubert, con il commissario John Afrika, vicino alla piscina, stavano discutendo il suo destino. Se l'avessero scaricato sarebbe stato più che giusto, dato che lui aveva continuato a credere che l'uomo della zagaglia fosse un bianco, persino dopo aver avuto la prova del contrario. Era stato questo il motivo della sua reazione poco tempestiva all'arrivo del furgone della manutenzione piscine. Questo il motivo per cui aveva telefonato per fare accertamenti, prima di agire.

Colpa sua. Troppa fiducia nel proprio istinto, troppa presunzione, e adesso l'avrebbe pagata.

Il cellulare squillò.

«Griessel.»

«Ispettore, l'elicottero ha trovato il furgone in Signal Hill Road. Stiamo mandando un'autopattuglia.»

«E l'indiziato?»

«Scomparso. C'è solo il veicolo.»

«Spiegami dov'è.»

«È la strada in uscita da Kloof Nek Road, sulla panoramica di Signal Hill, ispettore. Dopo circa mezzo chilometro c'è un gruppo di alberi sulla destra.»

«Per favore, dà ordine che nessuno si avvicini. Devono solo delimitare l'area.» Si alzò e andò verso Cupido. «Vaughn, hanno trovato il furgone in Signal Hill. Voglio che tu rifletta. Il tipo della piscina indossava i guanti?»

«Assolutamente no. L'ho osservato bene.»

«Ne sei sicuro?»

«Sì.»

Griessel si diresse verso i suoi superiori. Mentre si avvicinava, loro smisero di parlare. «Sovrintendente» disse a Joubert «l'elicottero ha trovato il furgone a Signal Hill. Penso che ci siano buone probabilità di trovare delle impronte. L'uomo non indossava guanti. Vorrei andarci con la Scientifica, immediatamente...»

Capì dalle facce dei tre che cosa stava per succedere.

«Benny» disse John Afrika, abbastanza sottovoce da non farsi sentire da altri all'infuori del gruppo. «Tu capirai, se da ora il comando passa a Joubert.»

Se lo meritava, ma in ogni caso faceva male, e non voleva che se ne accorgessero. «Capisco, commissario».

«Fai sempre parte della squadra, Benny» disse Matt.

«Io...» cominciò, ma non seppe aggiungere altro.

«Prendi qualcuno della Scientifica, Benny. Facci sapere se trovi qualcosa.»

Non trovarono niente.

L'uomo della zagaglia aveva ripulito il volante, la leva del cambio e la maniglia della portiera. Poi Griessel ricordò che aveva tirato fuori i suoi attrezzi dal retro, e il tecnico della Scientifica sparse la sua polverina, passò il pennello e disse: «Qui c'è qualcosa».

Griessel andò a vedere. Sulla superficie esterna del portello posteriore si notava chiaramente un'impronta digitale sulla vernice bianca.

«Non è detto che sia del sospettato» osservò il tecnico.

Griessel non fece commenti.

Seduto in cucina mangiava la coscia d'agnello arrostita e tagliata a fettine sottili preparata da Charmaine Watson-Smith, ma continuava a pensare alla bottiglia di brandy nell'armadietto.

Perché no? Non riusciva a trovare una risposta convincente.

Non aveva appetito, ma si sforzava di mangiare sapendo di averne bisogno.

La notte prima aveva elaborato brillanti teorie sulle ragioni per cui beveva. Griessel il filosofo. Era per colpa di questo era per colpa di quello, tutto fuorché la verità: era un perdente. Semplice. Un puttaniere ubriacone che picchiava la moglie.

Dov'era finito il simpatico ragazzo che suonava il basso? Questo a proposito della notte prima, ma adesso sapeva. Quel ragazzo era già fottuto allora, era già un perdente, solo che non lo sapeva ancora. Puoi ingannare qualcuno per un po'... ma non puoi prenderti gioco della vita. No. Il destino ti trova.

Si alzò. Era molto stanco. Buttò gli avanzi nel cestino. Lavò e asciugò il piatto. L'avrebbe lasciato sulla porta, al mattino, con un biglietto.

Non puoi ingannare la vita.

Il cellulare suonò, nella sua tasca.

Lascia che suoni, maledetto.

Lo prese e guardò il display.

ANNA.

Cosa voleva? Puoi tenere tu i bambini, sabato? Sei sobrio? Le importava davvero? Non credeva comunque che lui ce l'avrebbe fatta. E aveva ragione. Lo conosceva meglio di chiunque altro. Aveva vissuto l'intero processo di deterioramento. Era la testimone principale. La vita l'aveva scovato e battuto, e lei aveva occupato un posto in prima fila. Sapeva già che fra sei mesi avrebbe telefonato a un avvocato per dire: facciamola finita con questa farsa di matrimonio con quell'alcolizzato di mio marito che continua a bere. La pausa di sei mesi serviva solo per dimostrare ai bambini che lei non era senza cuore.

Lascia che chiami. Vada al diavolo.

Ho perso la chiamata.

HO PERSO LA MIA VITA.

Il telefono squillò di nuovo. Lo chiamavano dal lavoro. Cosa volevano?

«Griessel.»

«L'abbiamo trovato, Benny» disse Matt Joubert.

40

Al suo arrivo erano già tutti nella sala operativa. Percepì l'eccitazione nell'aria, sui volti e nelle voci dei colleghi.

Joubert era seduto accanto a Helena Louw, che stava lavorando al computer. Erano presenti anche Bezuidenhout e la sua squadra del turno di notte. Keyter parlava con un agente, la telecamera che aveva preso in prestito gli pendeva al collo, con lo zoom che sporgeva.

Griessel si sedette a uno dei tavolini.

Joubert lo vide e gli fece cenno di avvicinarsi. «Siediti qui con me, Benny.»

Si sedette. Joubert si alzò. «Prestate attenzione, prego.»

Ci fu silenzio.

«Abbiamo identificato un sospetto, grazie all'impronta scoperta dall'ispettore Griessel e dalla sua squadra nel furgone della ditta di manutenzione delle piscine. Si chiama Thobela Mpayipheli. È uno xhosa di circa quarant'anni di Eastern Cape. La sua residenza ufficiale è Cata, una fattoria nel distretto di Cathcart, situato appunto nella zona est.

«Nei primi mesi di quest'anno Mpayipheli ha perso il figlio durante una rapina a mano armata in una stazione di servizio. Sono stati arrestati due sospetti, che però sono fuggiti durante il processo. Sembra che tutto abbia avuto inizio da quel momento. Per inciso, possiede un pick-up Isuzu KB, modello che monta pneumatici compatibili con l'impronta trovata dall'ispettore Griessel. Possiamo desumere che abbia viaggiato fino a Città del Capo e Uniondale con quel veicolo. È tutto quello che abbiamo finora.»

Griessel si tolse dalla tasca il portatile che aveva ricominciato a squillare.

ANNA.

Lo spense.

«Quindi» riprese Joubert «chiedo a Griessel di andare nell'Eastern Cape mentre io resterò a dirigere la squadra qui alla base.»

Lui non voleva andare da nessuna parte.

«Passeremo il Capo al setaccio per trovare Mpayipheli. Da qualche parte deve pur essere. Benny cercherà di scoprire se da quelle parti ha qualche familiare o amico e noi controlleremo le strutture ricettive. Stiamo aspet-

tando...»

Si girò verso la porta e tutti lo imitarono. Era entrato Boef Beukes, seguito dall'uomo in giacca e cravatta rossa che Griessel aveva visto nel suo ufficio. Joubert salutò con un cenno.

«Stiamo aspettando le foto e tutti ne riceverete una con la descrizione più dettagliata possibile. Abbiamo già diramato un ordine di ricerca per il pick-up e stiamo istituendo posti di blocco su N1, N2, N7, R27 e R44, inoltre ne piazzeremo quattro sulla R300 intorno a Mitchells Plain e Khayelitsha. Infine comunicheremo i dati tramite i media e chiederemo la collaborazione della gente. Entro un'ora circa avremo preparato una tabella di marcia e potrete cominciare a chiamare alberghi, pensioni, motel. Restate in attesa di ordini.»

Joubert si sedette accanto a Griessel. «Spiacente per tutto questo, Benny. Non c'è stato tempo per informarti.»

Griessel si strinse nelle spalle. Non importava.

«Sei a posto?»

Si chiese cosa significasse la domanda, ma si limitò ad annuire.

Abbiamo prenotato un posto per te sul volo delle nove per Port Elizabeth. L'ultimo volo della giornata.»

«Vado a fare i bagagli.»

«Ho bisogno che tu vada là, Benny.»

Griessel annuì di nuovo. Boef Beukes e Mister Cravatta Rossa si avvicinarono. Lo sconosciuto teneva in mano una grossa busta marrone.

«Matt, possiamo parlarti un attimo?» disse Beukes, e Griessel si domandò come mai parlasse in inglese.

«Siamo un po' sotto pressione, qui» rispose Joubert.

«Abbiamo delle informazioni...» continuò Beukes.

«Dimmi.»

«Possiamo andare nel tuo ufficio?»

«Come mai parli inglese, Boef? Stai facendo pratica per quando telefonerà l'"Argus?"» chiese Griessel.

«Lascia che ti presenti l'agente speciale Chris Lombardi della DEA» rispose Beukes, girandosi verso Cravatta Rossa.

«Lavoro per il dipartimento americano per la repressione del traffico di droga e sono nel vostro paese da tre mesi» esordì Chris Lombardi. Data la calvizie e le lunghe e carnose orecchie, a Griessel sembrava più un contabile.

«Con il sovrintendente Beukes abbiamo partecipato a un'operazione congiunta per scoprire le vie della droga tra Asia e Sudamerica, e il Sudafrica, in particolare Città del Capo, sembra avere un ruolo preminente.» Parlava con un forte accento americano, come un attore di cinema.

Tre mesi, pensò Griessel, il cazzone stava spiando Carlos da tre mesi.

Lombardi prese dalla busta un foglio di carta formato A4 e lo mise sulla scrivania di Joubert. Era la fotografia in bianco e nero di un uomo ben rasato, con i capelli scuri e ondulati. «Questo è César Sangrenegra. Conosciuto anche come "El Muerte". Il comandante in seconda del Cartello di Guajira, uno dei maggiori clan di narcotrafficanti colombiani. È uno dei tre fratelli Sangrenegra, e pensiamo che sia arrivato da noi questa mattina presto.»

«Il fratello di Carlos» disse Griessel.

«Sì, il fratello del defunto Carlos. E questo è un aspetto del problema, ma vorrei cominciare dal principio.» Estrasse un'altra foto dalla busta. «Questo è Miguel Sangrenegra, alias "La Rubia", o anche "La Rubia de la Santa Marta". *Rubio* significa "biondo", ma, come potete vedere, l'uomo non è affatto biondo. È il patriarca della famiglia, ha settantadue anni e si è ritirato nel 1995. Tutto ha avuto inizio da lui. Negli anni Cinquanta Miguel faceva il mercante di caffè nei Carabi, ed era al posto giusto per fare il salto di qualità nel mercato della marijuana negli anni Sessanta e Settanta. Proveniva dalla città di Santa Marta, nella Guajira, in Colombia, una regione non molto fertile ma con una peculiarità. Grazie alla composizione del suolo e dei minerali che contiene, produce una qualità molto apprezzata di marijuana, chiamata Santa Marta Gold. Negli Stati Uniti è molto richiesta e viene pagata al dettaglio un prezzo molto alto. Nella Guajira la chiamano "La Rubia". Miguel cominciò a trafficarla, ed è a lei che deve il suo soprannome.»

Tirò fuori una mappa dalla busta e la spiegò sulla scrivania.

«Questa è la Colombia, e qui, sulle coste caraibiche, c'è la Guajira. Pur essendo una regione scarsamente fertile, ha il grande vantaggio della posizione geografica. Guardate l'estensione delle sue coste. Se volete far entrare la marijuana negli Stati Uniti, o utilizzate un aereo cargo o vi servite di un'imbarcazione che faccia la spola con la Guajira. Miguel conosceva i coltivatori sulle montagne, e conosceva le coste come il palmo della sua mano. Così diventò un *marimbero*, un trafficante di marijuana. Negli anni Settanta ha fatto affari d'oro. Poi, dalla fine dei Settanta e negli Ottanta la droga internazionalmente più richiesta è diventata la cocaina. L'ago della

bilancia, per quel che riguardava il potere, i soldi e l'attenzione delle forze dell'ordine si spostò verso la Colombia centrale. Si concentrò su gente come Pablo Escobar e il Cartello di Medellin. Carlos Lehder, i fratelli Ochoa, José Rodriguez-Gacha...

«A Miguel la cocaina non piaceva, e non aveva i giusti contatti per entrare nel giro, così continuò con la *marimba* e fece dei bei soldi senza però raggiungere la vertiginosa ricchezza o il potere di un Escobar o un Lehder. Alla lunga la sua si rivelò una scelta oculata perché quando sferrammo la guerra contro i grossi cartelli lui poté continuare indisturbato i suoi traffici. Negli anni Novanta la sua famiglia occupò lo spazio lasciato vacante dagli arresti da noi operati nelle grandi organizzazioni.»

Lombardi esibì un'altra fotografia.

«Questo è il figlio maggiore di Miguel Sangrenegra, Javier. Piccolo e robusto, come la madre. Crediamo che abbia ereditato dalla vecchia signora anche il cervello e l'ambizione. È stato lui a fare pressione sul padre perché espandessero gli affari nel campo della cocaina. Miguel si è opposto e il figlio lo ha messo in disparte. Senza fretta e con molto tatto, in modo che non gli venisse a mancare il dovuto rispetto, costrinse il vecchio capofamiglia a ritirarsi.

«Adesso parliamo di Carlos.» Ancora una fotografia, questa volta del più giovane dei fratelli. Un'immagine sgranata in bianco e nero. Un Carlos più giovane stava uscendo da una Land Rover Discovery in una soleggiata strada di una città del Sudamerica.

Griessel guardò l'orologio. Doveva preparare i bagagli. Si chiese dove andasse a parare quella storia.

«Carlos era il più discolo della cucciolata, il meno intelligente dei tre, una specie di playboy con la passione delle ragazzine. Finì per metterne incinta una di quattordici anni della vicina città di Barranquilla, e Javier, per evitare problemi, lo imbarcò per Città del Capo. Aveva bisogno di qualcuno su cui poter contare in questa città. Uno che sovrintendesse ai suoi affari, dato che dal 2001 il Cartello della Guajira, come sono ormai conosciuti, ha raggiunto un livello internazionale. Si sono ramificati in ogni settore del traffico di droga.

«Carlos si stava comportando bene. Si teneva lontano dai guai e conduceva con discreto successo il settore di sua competenza con l'aiuto di una squadra molto leale a Javier, i quattro che abbiamo arrestato. Poi c'è stato il guaio con la figlia della prostituta e, come sapete, ora è morto.

«È il turno di César Sangrenegra. "El Muerte." Se Javier è il cervello

della banda, César è il braccio armato. È uno spietato assassino. Si dice che negli ultimi dieci anni abbia ucciso più di trecento persone. E non stiamo parlando di omicidi commissionati a danno di concorrenti, ma commessi personalmente.»

L'uomo della DEA vuotò la busta delle ultime foto rimaste e le sparpagliò sul piano della scrivania. Uomini con i genitali ficcati in bocca. Corpi di donne con i seni amputati.

«E questo è il metodo detto della cravatta. Guardate come la lingua è stata infilata nella ferita alla gola. El Muerte è un pervertito di una crudeltà disumana, uno psicopatico, insomma. È alto, forte e molto atletico. Nella Guajira la gente trema quando sente il suo nome.»

«E cosa ci fa a Città del Capo?» chiese Matt Joubert.

«Questo è il motivo per cui siamo qui» disse Boef Beukes.

«C'è un detto nella Guajira» continuò Lombardi. «Quando qualcuno ti deruba, soldi, proprietà o qualsiasi altra cosa, si dice che cammina con i *culebras* sulla schiena. Con i serpenti sulla schiena. Significa che può essere morso e avvelenato in qualsiasi momento, ed è costretto a guardarsi sempre alle spalle, pieno di paura. Il *guajiro* crede incondizionatamente nella *justicia* vendicativa.

«Cosa sta dicendo?» chiese Griessel.

«Sto dicendo che lei, ispettore Griessel, è ritenuto responsabile della morte di Carlos, insieme all'uomo con la lancia e alla prostituta. Tutti voi avete i serpenti sulle spalle.»

L'ispettore con i serpenti sulle spalle era in ritardo. Fece i bagagli in fretta e passando dalla cucina vi infilò anche la bottiglia del brandy.

Strappò un foglietto dal block-notes e scrisse due righe di ringraziamento per Charmaine Watson-Smith. Per un momento pensò che l'unica poesia che conosceva cominciava con "C'era un giovanotto dall'Australia...", non riusciva a ricordare il seguito, ma non aveva importanza. Non era granché, come poesia.

Lasciò il piatto pulito davanti alla porta di Charmaine e corse nell'atrio. All'improvviso capì come scomparivano i giornali che dovevano essere consegnati alla vecchia signora. Si fermò di colpo, si girò, tornò alla porta e, dopo aver raccolto il piatto da terra, bussò.

Lei non aprì subito.

«Oh, ispettore...»

«Signora mi scusi, devo correre a prendere un aereo. Volevo solo ringra-

ziarla. Ho capito che cosa succede ai suoi giornali.»

«Ah, sì?» disse lei, prendendo il piatto.

«Qualcuno li prende passando. Se li portano via uscendo, al mattino.»

«Buon Dio!»

«Devo correre. Indagherò al mio ritorno.»

«Grazie, ispettore.»

«No signora, grazie a lei. Quel...» Per un momento non riuscì a ricordare il nome giusto. Voleva dire "carne di pecora", ma non era corretto. «Agnello. Quell'agnello era fantastico.»

Correndo pensò che doveva sbrigarsi perché adesso era davvero in ritardo.

Quando bevve la seconda Coca con il brandy si sentì pervadere da un'ondata di calore benefico. Si appoggiò all'indietro sul sedile dell'aereo e sospirò beatamente. Era un incasinato, un ubriacone, ma cosa poteva farci: era nato per bere. Era la cosa che gli veniva meglio, quella che lo faceva sentire bene e in armonia con l'universo. A quel punto ricordò la filastrocca.

C'era un giovanotto dall'Australia
che si dipinse il culo come una dalia.
Il colore era brillante
e l'effetto sorprendente
ma l'odore era davvero deludente.

Sogghignò e cercò di ricordare i versi seguenti, dato che il suo cervello aveva ricominciato a funzionare. Li sapeva, ai tempi in cui era uno sciopperato. "C'era un giovanotto dal Brasile, che sganciò una bomba sul sedile..." Avrebbe dovuto comporne una che parlasse di se stesso. Un ispettore di polizia che beveva...

Bevve un sorso dalla piccolissima tazza di plastica della compagnia aerea e pensò, no:

C'era uno stupido poliziotto del Capo,
che si lasciò sfuggire il sospettato...

La hostess si stava avvicinando. Lui allungò il bicchiere battendoci sopra con l'indice e lei annuì, ma non aveva un'espressione amichevole. For-

se temeva che cadesse in coma etilico sul suo volo. Con i suoi capelli pettinati all'indietro e la boccuccia rossa, poteva rilassarsi; lui era un ubriacone che picchiava la moglie, scopava con le puttane, un poliziotto che faceva schifo, però era in grado di reggere l'alcol. Anzi, era la cosa che sapeva fare meglio.

Un bianco, lui aveva pensato,
ma era colorato.

Ma come proseguire? Non gli veniva in mente niente. Doveva ricominciare; poi arrivò la hostess con i rifornimenti.

Sulla spalla non un serpente, ma una scimmia sorridente.

«Si sente bene, signore?» chiese la donna dell'autonoleggio in tono preoccupato. «Certo» rispose, e firmò brillantemente di fianco a ogni crocetta da lei tracciata sul contratto. Prese la chiave e uscì nella sera ventosa di Port Elizabeth. Pensò che avrebbe dovuto riaccendere il cellulare, ma voleva prima trovare la macchina. E poi perché riaccenderlo? Gli avevano tolto l'incarico, no?

Gli avevano assegnato una Nissan Almera, così stava scritto sulla targhetta della chiave.

Non riusciva a trovare la stramaledetta auto. Camminò lungo le file di vetture, con la valigia in mano. Erano quasi tutte bianche. Non ricordava com'era fatta un'Almera. Aveva avuto una Sentra, un modello da esposizione comprato da Schus a Bellville a un prezzo d'occasione. Mai avuto problemi con quella macchina. Cristo, erano passati secoli. Ecco la merdosa Almera, proprio davanti al suo naso. Schiacciò il pulsante sulla chiave e le luci lampeggiarono con un *bip.* Aprì il bagagliaio e buttò dentro la valigia. Forse sarebbe stato meglio riattivare il cellulare, magari nel frattempo avevano trovato il tipo.

Dovette appoggiarsi alla vettura. Doveva ammettere di essere un po' sbronzo.

Nella casella vocale ci sono tre messaggi. Chiamare il 121.

Lo fece. Voce di donna. "Tre nuovi messaggi. Primo messaggio..."

"Benny, sono Anna. Dove sei? Carla non è tornata da scuola. Non sap-

piamo che fine ha fatto. Se sei sobrio, chiamami."

A che ora lo aveva chiamato? Lui aveva spento il cellulare a un certo punto del pomeriggio. Perché mai Anna sembrava in preda al panico?

"Sono Tim Ngubane. Sono le otto e quarantanove. Volevo informarti che Christine van Rooyen è scomparsa. Mi ha chiamato la Protezione testimoni. Sembra che sia scappata. L'avevano sistemata in una casa di Boston, ma se n'è andata. Ti terrò informato. Ciao."

Scappata dalla Protezione testimoni? Perché diavolo? Schiacciò il tasto per cancellare il messaggio.

"Benny, sono Anna. Ho parlato con Matt Joubert. Mi ha detto che sei andato a Port Elizabeth. Chiamami, per favore. Carla non è ancora tornata. Sono molto preoccupata. Ti prego, chiama quando senti questo messaggio."

Nella voce della moglie c'era una disperazione che penetrò nella sua nebbia alcolica, e finalmente Griessel capì che si trattava di una cosa seria. Appoggiato all'Almera si rese conto di non poter richiamare Anna. Era troppo ubriaco.

Dov'era Carla? Merda, doveva bere un caffè, tornare lucido al più presto. Salì in macchina. Il sedile del conducente era incollato al volante e dovette azionare la leva di posizionamento per potersi sedere comodo; infine mise in moto.

Non era poi così ubriaco, doveva solo cercare di concentrarsi. Accelerò, meglio andare in albergo, bere un caffè e fare quattro passi. Camminare finché la sbronza non fosse stata smaltita, allora avrebbe chiamato sua moglie. Lei non doveva accorgersi che aveva bevuto. L'avrebbe capito subito. Diciassette anni di convivenza, l'avrebbe capito alla velocità della luce. Perché aveva chiesto tutti quei drink sull'aereo! Aveva persino messo una bottiglia in valigia, pronto a ricominciare appena arrivato a destinazione, e adesso Carla era scomparsa. Nella sua mente cominciò a formarsi un sospetto, ma non voleva approfondirlo.

Il cellulare suonò.

Si assicurò che non fosse Anna.

Chi mai lo chiamava alle undici di sera?

Doveva accostare al marciapiede, non era abbastanza sobrio da guidare e contemporaneamente parlare al telefono.

«Griessel.»

«L'ispettore Benny Griessel?» La voce aveva un accento vagamente familiare e la "g" un suono molto dolce.

«Sì.»

«Bene. Ispettore Griessel, ascolta attentamente, perché si tratta di una cosa molto importante. Mi stai prestando attenzione?»

«Chi parla?»

«Te lo chiedo di nuovo: mi stai prestando attenzione?»

«Sì.»

«Ho saputo che stai dando la caccia al killer di Carlos Sangrenegra. Esatto?»

«Sì.» Il cuore gli fece un balzo.

«È un bene perché me lo devi portare. Hai capito?»

«Chi sei?»

«Sono quello che ha preso tua figlia, ispettore. È qui con me. Devi ascoltare molto, molto attentamente. Pago qualcuno che lavora con te, perciò sono al corrente di tutto. Se fai qualche stupidaggine lo vengo a sapere subito. Hai capito? Se fai qualcosa di sbagliato taglio un dito a Carla, hai capito? Se informi gli altri che ho preso tua figlia, la sgozzo, hai capito?»

«Sì.» Rispondere gli costava uno sforzo enorme, i pensieri gli si accavallavano nel cervello.

«Bene. Ti chiamerò tutti i giorni. Al mattino e nel pomeriggio. Ti chiamerò per tre giorni. Trova l'uomo che ha ucciso Carlos e portalo da me.»

«Non so dove sei...» C'era panico nella sua voce, non poteva farci niente.

«Sei spaventato. Bene. Comunque sta' calmo. Quando ti chiamerò e mi dirai che l'hai preso, io ti darò le istruzioni. D'accordo?»

«Sì.»

«Tre giorni. Hai tre giorni per trovare l'uomo. Dopo tre giorni ucciderò tua figlia. Bene, adesso devo fare qualcosa, perché io conosco la gente. Domani forse penserai di essere più furbo di me. Perciò devo fare qualcosa perché tu domani non dimentichi, capito?»

«Capito.»

«Carla è qui con me. Le abbiamo tolto i vestiti. Ha un bel corpicino. Mi piacciono le sue tette. Adesso le infilerò il coltello in una tetta. Farà male e sanguinerà. Ma voglio che tu ascolti. È questa la cosa che devi ricordare. Questo suono.»

Terza parte
THOBELA

41

«La lascio al suo lavoro» aveva detto Sangrenegra, e si era allontanato.

«Carlos.» Quell'unica parola era riecheggiata fra le pareti della grande stanza facendo voltare il colombiano.

Rapidamente e con destrezza Thobela aveva sfilato la zagaglia dal tubo di plastica. «Sono qui per la bambina.»

«No!» aveva esclamato Carlos.

In silenzio Thobela si era avvicinato.

«La donna mente» aveva detto Carlos, indietreggiando.

Thobela aveva serrato la presa sulla lancia.

«Ti prego.» La voce di Carlos era implorante «Non ho toccato la bambina.» Aveva alzato le mani, sul volto un'espressione terrorizzata. «Per favore. Mente, la puttana, mente.»

La furia lo aveva travolto. La codardia dell'uomo, il suo diniego, tutto ciò che rappresentava. Si era mosso rapidamente, alzando la zagaglia.

«La polizia...» aveva cercato di dire Carlos mentre la lunga lama si abbassava a colpire.

Christine vide che il pastore era stanco e con gli occhi arrossati, ma sapeva di avere ancora la sua attenzione.

Si alzò dalla sedia e si sporse sul tavolo. In quella posizione, leggermente piegata in avanti, le braccia allargate ai lati della scatola, i suoi seni sporgevano. Lei ne era consapevole, ma sapeva anche che la cosa non aveva importanza. Tirò la scatola vicino a sé e ripiegò i lembi all'esterno per aprirla.

«Adesso devo spiegare» disse infilando una mano. Tolse due ritagli di giornale e ne distese uno. Guardò brevemente la foto e l'articolo, che riguardavano una ragazza che scendeva da un elicottero con un uomo. Lo appoggiò sul tavolo, lisciandolo con la mano.

«Questo è colpa mia» disse e fece ruotare il ritaglio perché il pastore potesse vederlo bene. Batté la punta di un dito sulla foto. «Si chiama Carla Griessel.»

Mentre il reverendo leggeva, lei prese il secondo ritaglio.

Era uscito dalla casa di Sangrenegra e aveva colto un movimento con la coda dell'occhio, nella grande casa di fronte, a una finestra. Il turbamento per la reazione di Carlos, le parole del colombiano e la sensazione di esse-

re spiato gli avevano chiuso la bocca dello stomaco.

C'era qualcosa che non andava.

Cinque oggetti giacevano pressoché allineati sul tavolo. In fondo a destra, i due ritagli di giornale. Quindi un cane bianco e marrone, un cane di pezza con gli occhioni dolci e una linguetta rossa che sporgeva dalla bocca sorridente. Vicino a lui il contenitore in plastica di un medicinale e, ultima a sinistra, una grossa siringa.

Christine spostò di nuovo la scatola. Non era ancora vuota.

«Il giorno dopo in cui Carlos ha visto Sonia per la prima volta, ho telefonato a Vanessa.»

Si fermò con uno stridio di pneumatici vicino al suo pick-up, afferrò il tubo bianco che conteneva la zagaglia e scese.

"Piano" si diceva. "Piano. Fai le cose per bene."

Aprì il pick-up e tirò in avanti il sedile per sistemare dietro il tubo. Poi cercò qualche indumento nello zaino. Tirò fuori una maglietta bianca e blu che aveva comprato ad Amersfoort, al centro addestramento per motociclisti. Una per sé e una per Pakamile. Tornò al furgone.

Il suono di una sirena si stava avvicinando, non era certo della direzione di provenienza, né di quanto distasse. L'adrenalina gli faceva battere forte il cuore.

Con la maglietta strofinò il volante e la leva del cambio.

La sirena si avvicinava.

La maniglia interna dello sportello e quella per aprire e chiudere il finestrino.

Cos'altro?

Un'altra sirena, chissà dove in città.

Cos'altro aveva toccato? Lo specchietto retrovisore? Aveva fretta, non poteva pulire con cura.

Piano. Strofinò di nuovo lo specchietto e anche il retro.

Nel cielo azzurro colse il riflesso dell'elicottero, quando girò intorno a Devil's Peak.

Lo stavano cercando.

Gli sembrava di aver visto qualcosa nello specchietto retrovisore, andandosene dalla casa di Sangrenegra, appena prima di girare l'angolo in fondo alla strada.

Gli erano addosso.

Bestemmiò in xhosa. Una sola sillaba. Un uomo a piedi arrivava dalla curva di Signal Hill imboccando il pendio.

Thobela raggiunse il suo pick-up.

«Non potevo immaginare come sarebbe andata a finire» disse al pastore, per cercare di giustificarsi. Sentiva la piattezza del proprio tono. Sapeva di essere spossata, come se non avesse più forze per lo scatto finale. Perché si era ripassata tutto mentalmente così tante volte, pensò.

La prima volta che aveva visto il ritaglio di giornale, lo sguardo di Carla Griessel le aveva trasmesso la terribile consapevolezza della propria colpa, insieme al sollievo di scoprire che era ancora in grado di provare rimorso e senso di colpa. Dopo tutto quello che aveva fatto, le menzogne, gli inganni. Dopo tutti quegli anni, poteva ancora capire il dolore di un altro. Provare compassione. Avere pietà di un'altra persona. E anche sentirsi in colpa per il senso di sollievo.

Fece un respiro profondo, per ritrovare qualche energia, perché quest'ultima spiegazione era la più determinante.

«Ero spaventata» riprese. «Lei lo deve capire. Terrorizzata. Il modo in cui Carlos guardava Sonia... Pensavo di conoscerlo. Questo era uno dei problemi. Pensavo di conoscere gli uomini. Dovevo conoscerli. E Carlos era un bambino viziato. Un debole. Fastidioso, possessivo, geloso. Ma si sforzava talmente di piacere. Aveva fatto picchiare i miei clienti, ma non lo aveva mai fatto di persona. Fino a quel momento avevo sempre creduto di controllarlo. È questo quello che conta con gli uomini. Avere il controllo senza che loro se ne accorgano. Quando ho visto la sua faccia, quel giorno, ho capito che mi ero sbagliata. Non lo conoscevo. In verità non avevo alcun controllo su di lui. Andai nel panico. Completamente.

«Non è che abbia fatto un piano. Avevo già tante cose per la testa. Artemide, la roba in casa di Carlos, le droghe e il resto, poi il panico per come aveva guardato Sonia. Penso che se una persona è davvero spaventata, sopraffatta dal terrore, una parte del cervello va fuori controllo. Non so se capisce cosa intendo, avrebbe dovuto essere presente.

«Telefonai a Carlos e dissi che dovevo parlargli.»

Guidò con la radio accesa. Scelse strade secondarie puntando istintivamente verso est, attraverso Wellington e Bains Kloof, oltre Mitchells Pass verso Ceres e, per gli sterrati fino a Sutherland.

Rifiutava di credere che Carlos fosse innocente.

Il primo pensiero coerente lo rivolse al movimento che aveva colto nella casa di fronte. All'uomo che gli era parso di vedere nello specchietto retrovisore attraversare di corsa la strada. L'articolo sul giornale che l'aveva spinto ad agire. Le ultime parole di Carlos: "La polizia...".

Tentava di dirgli qualcosa, qualcosa di cui era al corrente.

Lo stavano aspettando. Avevano preparato un'imboscata e lui c'era cascato come un dilettante, incurante di tutto, troppo sicuro di sé.

Si chiese quanto sapessero. Avranno avuto una telecamera nella casa di fronte? La sua immagine era già stata inviata ai giornali e alle tivù? Poteva correre il rischio di tornare a casa?

Tuttavia, il pensiero che Carlos fosse innocente continuava a riaffacciarsi.

Le sue proteste. La sua espressione.

La grande differenza fra il suo comportamento e quello degli altri, che avevano salutato la lancia come una liberazione. Come la Giustizia.

Oddio, se il colombiano era innocente, Thobela Mpayipheli non era più un giustiziere, ma un assassino.

Trenta chilometri a ovest di Fraserburg, sentì per la prima volta il notiziario, anche se la ricezione non era buona.

"Una squadra dell'Unità crimini violenti ha mancato di poco la cattura del giustiziere soprannominato Artemide... sono stati stabiliti vari posti di blocco nella Penisola e nel Boland nel tentativo... Un Isuzu KB 260 del 2001 con targa..."

Sicuro adesso che la polizia sapeva da prima, Thobela sentì svanire il senso di colpa e fu ripreso dal gusto della battaglia.

C'era già passato, era già stato una preda. Gli avevano dato la caccia in lungo e in largo in continenti sconosciuti e familiari. Lo conosceva, quel gioco, era allenato, non avrebbero potuto escogitare nessun trucco che lui non avesse già sperimentato o affrontato precedentemente con successo.

Si incontrarono al Mugg & Bean al Waterfront. Lo vide avvicinarsi con aria soddisfatta, le braccia che si agitavano in un allegro saluto. Come un ragazzino troppo cresciuto a cui il mondo sorrideva. Fottiti, Carlos: non sai cosa ti aspetta.

«Allora, come sta tua figlia, conchita?» chiese con un ghigno, sedendosi.

Christine dovette accendersi una sigaretta per nascondere la paura.

«Sta bene.»

«Ah, conchita, non essere arrabbiata. È colpa tua. Tu mi nascondi le co-

se. Io voglio sapere tutto di te, voglio prendermi cura di te.»

Lei restò a guardarlo, senza replicare.

«È molto bella. Come sua madre. Ha i tuoi occhi.» Pensava di farla sentire meglio?

«Carlos, farò quello che vuoi.»

«E cosa voglio?»

«Non vuoi che veda altri clienti. Vuoi che non ti nasconda niente, giusto?»

«Sì. Proprio così.»

«Lo farò, ma ci sono delle condizioni.»

«Carlos si prenderà cura di te e della piccola, lo sai.»

«Non si tratta di soldi, Carlos.»

«Qualsiasi cosa, conchita. Cosa vuoi?»

Da Merweville guidò attraverso le aride distese del Great Karoo fino a Prince Albert. Fino al tramonto del sole. I colori erano spettacolari.

Secondo i notiziari, pensavano che lui fosse ancora nel Capo.

A notte fonda superò lo Swartberg Pass e scese verso Oudtshoorn, guidando piano. Sulla strada sterrata e sconnessa a una sola corsia, tra Willowmore e Steytlerville, si sentì sopraffatto dalla fatica e cercò un posto dove parcheggiare. Si sistemò meglio che poté sul sedile anteriore e chiuse gli occhi. Erano circa le tre e mezzo di notte quando si addormentò, ma alle prime luci dell'alba si svegliò, intorpidito, con gli occhi cerchiati e un gran bisogno di sciacquarsi la faccia.

Nella toilette di un'area di servizio di Kirkwood si lavò i denti e si spruzzò con l'acqua. Era territorio xhosa e nessuno faceva caso a lui. Al Chicken Liken comprò alcune porzioni di pollo fritto e riprese il viaggio verso casa.

Superò lo Hogsback Pass alle dieci e mezzo, e trentacinque minuti dopo curvò all'entrata della fattoria. Vide le tracce nel terreno rosso bruno della strada.

Saltò giù.

Una sola vettura. I segni dritti e netti lasciati dai pneumatici di un'auto di piccola cilindrata andavano verso la casa. Lo stavano aspettando.

«Mia figlia si chiama Sonia.»

«Un bel nome.» Come se gli importasse davvero.

«Ma non la porterò a casa tua, Carlos. Possiamo fare una gita insieme, forse un picnic, oppure andare al cinema, ma non a casa tua.»

«Ma, conchita, c'è la piscina...»

«Già, e ci sono le tue guardie del corpo con pistole e mazze da baseball. Non voglio che veda queste cose.»

«Non sono guardie del corpo. È la mia gente.»

«Non fa differenza.»

«Okay, okay. Carlos li spedirà da qualche altra parte, quando verrai.»

«Non ci credo.»

«Perché?»

«Ti stanno sempre appiccicati.»

«No, conchita, giuro» disse tracciandosi un segno di croce sul petto.

«Io non dormo con te quando c'è mia figlia, e non andiamo a dormire da un'altra parte, sia chiaro.»

«Carlos capisce» disse, ma non riuscì a nascondere il malcontento.

«Inoltre, faremo un po' per volta. Prima le parlerò di te. Deve avere il tempo di abituarsi.»

«Okay.»

«Allora, domani sera voglio vedere se fai sul serio. Verrò da te e saremo solo noi due, senza le tue guardie del corpo.»

«D'accordo.»

«Starò con te, preparerò una cenetta e parleremo.»

«E tua figlia?»

«Sarà al sicuro.»

«Dalla tata?» Compiaciuto di mostrarle che sapeva.

«Sì.»

«E durante il weekend forse potremo andare insieme da qualche parte? Tu Sonia e io?»

«Sì, se mi dimostri che posso fidarmi.» Ma sapeva di averlo in pugno. Ormai non si sarebbe fermata.

42

Thobela lasciò il pick-up dietro l'angolo della Piantagione Waterval e camminò sulla sponda del fiume Cata verso casa sua. La zagaglia nella mano sinistra.

A circa un chilometro dalla casa girò a nordest per avvicinarsi dalle alture. Pensava lo stessero aspettando alla fine della strada.

Si sedette e attese per venti minuti. Davanti a casa c'era solo una macchina parcheggiata, priva di antenne o insegne che la identificassero come

un veicolo della polizia. Silenzio.

Non aveva senso.

Raggiunse il capanno a metà strada dalla casa, cercando di vedere se le porte erano chiuse. Tenendosi piegato, più basso delle finestre, raggiunse il lato dove era parcheggiata l'auto.

Nella polvere c'erano impronte di passi. Partivano dallo sportello del conducente e andavano alla veranda.

Una sola persona.

Pensò alle possibili alternative, mentre camminava a gambe piegate con la schiena al muro della veranda. Il poliziotto di Umtata, pensò, doveva aver sentito le notizie. Sapeva di lui, sapeva tutto fin dall'inizio.

Doveva essere venuto per estorcergli altro denaro.

Si alzò. Sollevato e determinato, salì le scale della veranda e si diresse verso la porta d'entrata, passando la zagaglia nella mano destra.

L'uomo era seduto su una sedia, la pistola in grembo.

«Ero sicuro che saresti arrivato» disse il bianco.

«Chi sei?»

«Mi chiamo Benny Griessel» rispose, e sollevò la Z88 puntandola al petto di Thobela.

Christine prese in mano il cane di pezza. «È stata una faticaccia trovare il cane giusto» disse. «Nei negozi cambiano i modelli dei giocattoli tutti gli anni.»

Strofinava le lunghe orecchie marroni. «Gliene ho comprato uno quando aveva tre anni. È il suo giocattolo preferito. Se lo porta sempre dappertutto. Dovevo trovarne uno uguale e sostituirlo, perché su quello vecchio dovevano esserci tracce dei suoi dati genetici. I computer della polizia possono rintracciare qualsiasi prova, ormai, quindi dovevo portare con me quello nuovo.

Stava fermo davanti al bianco valutando le proprie opportunità, misurando la distanza della zagaglia dalla pistola. Poi si rilassò. Non era il momento di prendere iniziative.

«Questa è casa mia» disse.

«Lo so.»

«Cosa vuoi da me?»

«Voglio che ti siedi e stai calmo.» Gli indicò il divano a due posti di fronte a sé con la canna della pistola. Negli occhi e nel tono di voce c'erano

concentrazione e determinazione.

Thobela esitò, si strinse nelle spalle e si sedette. Lo osservò. Chi era? Gli occhi arrossati, i capillari che risaltavano sul naso indicavano il bevitore abituale. Capelli lunghi e trascurati; forse voleva conservare l'aspetto dei suoi anni giovanili, oppure non gliene importava niente. Era più probabile la seconda ipotesi, dato che indossava abiti qualsiasi e le sue scarpe erano piuttosto usurate. Aveva proprio l'aria del poliziotto, e la Z88 lo confermava. Ma in genere i poliziotti si presentavano almeno in due. I poliziotti avevano le radio, davano ordini, non ti chiedevano di metterti comodo.

«Mi siedo» disse, e mise la zagaglia a terra accanto al divano.

«Adesso devi solo stare tranquillo.»

«Cioè, staremo qui a guardarci?»

Nessuna risposta.

«Mi spari se parlo?»

Nessuna reazione.

«Procurarsi le pillole non è stato un problema. «Indicò la scatolina bianca sul tavolo. Quanto al vestito, non l'ho con me; ce l'ha la polizia. Ma il sangue... Non sapevo come fare. Come potevo dire a mia figlia che dovevo ficcarle un ago nel braccio facendole male e prelevare del sangue per poterlo spruzzare sul sedile della macchina di un tizio. Quella è stata la parte più difficile. Ero spaventata. Non sapevo se ne sarei stata capace. Non sapevo se ne avrei prelevato abbastanza. Forse la polizia avrebbe scoperto che il sangue non era fresco. Non sapevo niente delle loro analisi. Avrebbero potuto scoprire che il sangue era stato in frigorifero per un giorno?»

Si strinse il giocattolo al petto. Non guardò il pastore. Teneva gli occhi abbassati sulle proprie mani che tormentavano le orecchie del cane.

«Andai da mia figlia, che stava facendo il bagno, e mi inginocchiai di fianco alla vasca. Le dissi che dovevo prelevarle un campione di sangue per il dottore. Quando mi chiese "Perché?" non seppi che cosa rispondere. Le parlai delle vaccinazioni che aveva fatto durante la scuola per evitare le brutte malattie. "Mamma, fa male" disse e io risposi: "Sì, ma passa presto. È lo stesso ogni volta che lo fai, passa subito". "Va bene, mamma." Chiuse forte gli occhi e allungò il braccio fuori dalla vasca. Non avevo mai preso il sangue a qualcuno, ma se fai la puttana ti sottoponi ogni mese al test dell'AIDS, e allora lo sai come si fa. Però se la tua bambina strilla "Ahi, mamma, ahi", tu ti metti a tremare. È dura e hai paura di non riuscirci...»

«Cosa stiamo aspettando? Cosa vuoi?» chiese, ma l'uomo continuava a starsene seduto e a guardarlo senza parlare, con la pistola in grembo. Giusto uno battere di palpebre di tanto in tanto o gli occhi che si volgevano alla finestra.

Si chiese se il tizio fosse pazzo, o drogato, data la terribile tensione che sembrava divorarlo. Gli occhi non erano mai fermi. Un ginocchio gli sobbalzava di tanto in tanto come se qualcosa lo pungesse. Anche la pistola vibrava leggermente, un movimento impercettibile.

Instabile. Tuttavia pericoloso. Ce l'avrebbe fatta a strappargli la Z88, con un balzo di oltre due metri fino al divano, nell'attimo in cui l'altro guardava verso la finestra?

Misurò la distanza, poi guardò l'uomo negli occhi.

No.

Ma perché se ne stavano seduti ad aspettare? Perché tanta tensione?

Ebbe una parziale risposta alle sue domande quando il cellulare iniziò a squillare. L'uomo sobbalzò, poi sollevò l'apparecchio che aveva in grembo, guardò il display e continuò a restare immobile lasciando che il telefono continuasse a suonare, finché smise. Dopo quindici, venti secondi si sentì il doppio *bip* che annunciava un messaggio vocale. Ma anche allora l'uomo non si mosse, non ascoltò il messaggio.

Thobela ne dedusse che stava aspettando istruzioni, tramite il telefono. La tensione si fece insopportabile.

«Sei nei guai?»

Lo sconosciuto lo guardò.

«Posso aiutarti in qualche modo?»

Gli occhi dell'uomo andarono alla finestra e poi si puntarono di nuovo su di lui.

«Ti dispiace se cerco di dormire?» Era l'unica cosa che poteva fare e ne aveva molto bisogno.

Nessuna risposta.

Thobela si mise comodo, allungò le gambe, appoggiò la testa al cuscino del divano e chiuse gli occhi.

Il cellulare suonò di nuovo, e questa volta il bianco rispose. «Griessel.» Poi. «Sì. L'ho preso». Ascoltò. «Sì.» Poi ancora: «Sì». Rimase in ascolto. «E poi?»

Thobela sentiva una voce di uomo, al cellulare, ma non riusciva a distinguere neanche una parola.

Griessel chiuse la comunicazione e si alzò, mantenendo una distanza di

sicurezza.

«Su» disse. «Andiamo.»

«Sto benissimo qui, grazie.»

Uno sparo risuonò nella stanza e la pallottola fece un buco nel divano. Polvere e imbottitura caddero lentamente a terra. Thobela guardò lo sconosciuto, che restò in silenzio, poi si alzò in piedi.

«Tranquillo, ora» disse.

«Alla macchina.»

Si avviò.

«Aspetta.»

Si voltò. Griessel stava guardando la zagaglia, poi guardò lui come se stesse prendendo una decisione. Infine si chinò e afferrò l'arma.

Thobela ne concluse che l'uomo non voleva lasciare tracce dietro di sé e questo non era un buon segno.

Erano d'accordo che sarebbe passato a prenderla alle quattro e mezzo, ma alle tre e un quarto bussarono alla porta. Lei aprì e c'era Carlos con un gran sorriso e un mazzo di fiori.

Entrò e disse: «Ecco dove vivi, conchita. Casa tua. Bella. Proprio bella».

Lei si sforzò di mostrarsi allegra e accogliente nonostante fosse molto tesa, perché il cane di pezza era in bella vista e la siringa con il sangue ancora nel frigo.

Aveva avuto intenzione di nasconderla nella borsa della spesa insieme ai cibi per la cena che avrebbe preparato. Il vestito di Sonia era arrotolato nella sua borsetta. Carlos chiese di vedere la sua camera da letto e quella della bambina. Rimase colpito dal grande schermo del televisore ("Carlos ne comprerà uno uguale, conchita, per te e Sonia.") Si avvicinò al frigorifero. «Oh, questo sì che è un frigo» disse con meraviglia, e allungò la mano verso la maniglia. Lei disse «Carlos» così bruscamente che lui si guardò intorno come un ragazzino che avesse agito da maleducato.

«Per favore, aiutami a portare le provviste alla macchina.» Poteva spedirlo via con qualcuno dei sacchetti.

«Sì, certo, cosa ci preparerai?»

«Sorpresa. Quindi non aprire il frigorifero.»

«Volevo vedere quanto era grande.»

«Un'altra volta.» Ma non ci sarebbe stata un'altra volta.

L'uomo si sedette dietro Thobela e lasciò che fosse lui a guidare.

«Vai.»

«Dove?»

«Parti.»

Thobela imboccò la strada per uscire dalla fattoria. Non poteva vederlo nello specchietto retrovisore. Girò la testa, come se avesse notato qualcosa fuori. Con la coda dell'occhio vide che Griessel consultava una mappa.

Ripensò agli eventi. Era ragionevolmente certo che si trattasse di un poliziotto. Il modo di fare, la Z88. Il fatto che sapesse dov'era la sua fattoria e anche che lui ci stava tornando, ma qualcosa non quadrava: non si erano fatti vivi altri poliziotti. Era possibile che secondo le forze dell'ordine bastasse lui a coprire il territorio?

Aveva aspettato una chiamata. *Sì, l'ho preso.* Non era la procedura della polizia. Non poteva essere.

Chi gli dava la caccia, oltre a loro? A chi altro poteva importare qualcosa di lui?

«Vai a George» disse Griessel. Thobela guardò e vide che la cartina era stata ripiegata.

«George?»

«Conosci la direzione.»

«Sono circa sessanta chilometri.»

«Ne hai macinati più di un centinaio, ieri.»

L'uomo sapeva che lui aveva lasciato il Capo il giorno prima, quindi aveva accesso alle notizie ufficiali. Non aveva senso. Doveva escogitare qualcosa. Avrebbe potuto tentare qualcosa con la macchina, sulla strada sterrata. Lui aveva messo la cintura di sicurezza e l'altro no. Avrebbe potuto frenare di colpo e bloccare l'uomo, che sarebbe stato proiettato in avanti, e cercare di prendergli la pistola.

Certo, era rischioso.

Era necessario correre quel rischio? George? Cosa c'era a George? Se il poliziotto fosse stato lì in veste ufficiale avrebbero dovuto dirigersi a Cathcart, a Seymour, ad Alice o a Port Elizabeth. O anche a Grahamstown, i luoghi più vicini con stazioni di polizia, celle e pubblici ministeri.

Lui era un ricercato altamente sospetto, lo sapeva. Ma se sei un poliziotto e catturi Artemide chiami i rinforzi, non aspetti istruzioni al cellulare.

A meno che tu non stia lavorando per qualcun altro, a meno che tu non sia uno che arrotonda lo stipendio...

Tutto considerato, era la sola alternativa logica.

«Da quanto tempo lavori per Sangrenegra?» Girò lo specchietto con la

mano sinistra. Gli rispose lo sguardo di due occhi arrossati.

«È il problema di questo paese. Sono più importanti i soldi della giustizia.»

«È così che giustifichi i tuoi omicidi?» chiese il poliziotto.

«Omicidi? Ce n'è stato uno solo. Non sapevo che Sangrenegra fosse innocente. Siete stati voi a usarlo come esca per l'imboscata.»

«Sangrenegra? Come fai a dire che era innocente?»

«L'ho capito dai suoi occhi.»

«E Bernadette Laurens? Cosa ti hanno detto i suoi occhi?»

«La Laurens?»

Il poliziotto non replicò.

«Aveva confessato.»

«È quello che mi dicono tutti.»

«Perché, non è stata lei?»

«Io credo di no. Penso che volesse proteggere la mamma della bambina. Come quelli che si addossano la colpa per proteggere un figlio.»

Quella notizia inaspettata lo prostrò.

«Questo è il motivo per cui abbiamo un sistema giudiziario e i processi. Questo è il motivo per cui non possiamo farci giustizia con le nostre mani.»

Thobela era alle prese con varie possibilità, con razionalizzazioni e sensi di colpa. Ma non riusciva lo stesso a far tornare i conti.

«Allora perché mai ha confessato?» si chiese, ma lo disse ad alta voce.

Nessuna risposta dal sedile posteriore.

43

Christine non pensava ad altro che alla siringa piena di sangue, mente portavano dentro le borse.

La casa di Carlos, senza le guardie del corpo, sembrava tranquilla e vuota, e troppo grande. Le pareti rimandavano l'eco dei passi e delle voci. Appena messe giù le provviste, lui la abbracciò con una tenerezza inaspettata e disse, tenendola stretta: «Questa è la cosa giusta, conchita».

Lei si rilassò e sfregando i fianchi contro di lui disse: «Sì».

«Staremo benissimo.»

Lei lo baciò sulla bocca, un bacio esperto, per eccitarlo. Poi gli sfiorò il pene da sopra i calzoni, sollecitandone l'erezione. Lui le sollevò la gonna lentamente, accarezzandole la schiena, e le infilò le dita dentro le mutandi-

ne. Il respiro accelerato.

Lei gli leccò la guancia, il collo, giù fino alla croce che aveva sul petto villoso, lasciando una traccia umida di. saliva. Quindi si abbassò sulle ginocchia, le dita indaffarate sulla sua cerniera. Con una mano gli abbassò i boxer e con l'altra estrasse il pene, sottile, lungo, eretto come un soldatino con l'elmetto lucente.

«Conchita» un mormorio eccitato, perché lei non l'aveva mai fatto senza mettergli il preservativo.

Glielo accarezzò con tutte due le mani. «Ce la spasseremo» disse, e glielo prese in bocca.

Thobela Mpayipheli e il suo passeggero bianco, seduto dietro come un ricco proprietario coloniale, superarono Mwangala e Dyamala, dove grassi armenti pascolavano nelle verdi distese d'erba. Girarono a destra sulla R63. Erano finite le vacanze estive e Fort Hare era tranquilla. Qualche minuto dopo entrarono nell'indaffarata città di Alice. Marciapiedi occupati da bancarelle di frutta e verdura, donne con ceste sulla testa e bambini in braccio che camminavano senza fretta sulla carreggiata. Quattro uomini giocavano a carte a un angolo della strada. Thobela si chiese se il bianco notasse tutto questo. Se sentisse i richiami e i commenti in xhosa scambiati per strada. Questo era vivere il proprio paese, essere padroni del territorio.

Dopo altri trenta chilometri, a Fort Beaufort, girò verso sud. Cinque o sei volte scorse il fiume Kat sulla sinistra, nel punto in cui si snoda fra le colline. Aveva pensato di portarci Pakamile. Loro due da soli con i sacchi a pelo, gli scarponi e la tenda a due posti, per fargli vedere i luoghi dove lui era cresciuto.

Thobela conosceva ogni ansa del fiume. A Nkquantosi formava una specie di grande piscina in cui potevi tuffarti dalle alture e riaprire gli occhi nel profondo di acque verde scuro, dove i raggi del sole lottavano contro l'oscurità. E poi c'era la piccola spiaggia sabbiosa sotto Komkulu, dove trent'anni prima lui aveva scoperto il suo spirito guerriero.

E più oltre, nascosto alla vista, il suo posto preferito. A quattro chilometri dal punto in cui confluiva nel Great Fish, il Kat formava un'ampia e sinuosa ansa, come se volesse indugiare ancora un poco prima di perdere la propria identità, un meandro che si inoltrava fin quasi a formare un'isola. Era a circa tre chilometri dalla canonica della missione in cui lui a quel tempo viveva, ma riusciva ad arrivarci in un'ora, di corsa, per una scorciatoia segreta intorno alle colline e giù per le valli. Così poteva starsene se-

duto tra i canneti dove gli uccelli tessitori, dai colori brillanti, cinguettando corteggiavano le femmine e le portavano nei loro nidi. Thobela ascoltava il vento. Guardava le iguana scaldarsi al sole sulle rocce brune. Al tramonto gli animali della boscaglia venivano ad abbeverarsi, silenziosi come fantasmi. Prima le femmine di cervo, aggraziate nei lucidi manti rossastri, poi i montoni, a due a due, scuri nella luce dell'imbrunire, bassi e vigorosi, le corna corte e appuntite che si alzavano e si abbassavano, si alzavano e abbassavano.

Si era domandato se ci fossero ancora, se lui e suo figlio avrebbero visto i discendenti degli animali che lui aspettava con il fiato sospeso da bambino. Seguivano ancora il vecchio sentiero tra le canne e gli sterpi?

Sarebbe stato capace di ritrovare il passaggio? Doveva fermarsi qui, togliersi le scarpe e sparire tra gli alberi? Cercare la scorciatoia correndo, prendere il ritmo finché gli sembrava di poter correre per sempre, finché c'erano colline da superare?

Carlos, con davanti una bottiglia di vino rosso e un bicchiere, guardava la tivù. Lei tolse la siringa dalla borsetta e la infilò in un armadietto pieno di utensili da cucina nuovi fiammanti, mai usati.

Cercò anche un posto dove nascondere il cane di pezza prima di toglierlo dalla borsa della spesa, sotto i sacchetti della verdura.

Le tremavano le mani per la paura di non sentirlo arrivare, se fosse entrato in cucina.

Viaggiarono in silenzio per un paio d'ore. Oltre Grahamstown, nel buio delle prime ore serali, Tiny disse: «Hai mai sentito parlare di Nxele?». La sua lingua produsse un suono secco nel pronunciare il nome.

Non si aspettava una risposta, che sarebbe stata comunque negativa. I bianchi non conoscevano quella storia.

«Si dice che Nxele fosse un uomo grande e grosso. Alto due metri. Abile oratore. Una volta tenne un discorso davanti a un pira sacrificale xhosa. Venne eletto capo, anche se non era di sangue reale.»

A Thobela non importava che il bianco lo ascoltasse. Teneva gli occhi fissi sulla strada e parlava per tenersi sveglio. Memorie richiamate alla mente dal territorio che stavano attraversando. Un modo per placare la tensione.

«Un fatto eccezionale, a quell'epoca, quasi duecento anni fa. Erano tempi in cui le tribù erano in guerra fra loro e gli inglesi fomentavano la di-

scordia. Allora Nxele si fece avanti e disse alla gente che dovevano smettere di venerare i bianchi come dèi. Dovevano ascoltare la voce di Mdalidiphu, il dio degli xhosa, che chiedeva di non prosternarsi davanti a loro, ma di vivere, di danzare, di alzare la testa ed essere padroni del proprio destino. Dovevano giacere con le mogli per procreare, così da riempire la terra e cacciare l'uomo bianco. Tornare padroni del proprio paese.

«È stato il capo della prima rivolta. Riuscì a radunare diecimila guerrieri. Hai osservato i luoghi che abbiamo attraversato? Li hai guardati bene? Riesci a immaginare diecimila guerrieri spuntare dalle cime di queste colline? Si dipingevano il corpo con l'ocra rossa. Ognuno di loro era armato di sei o sette lunghe lance e di uno scudo. Nxele aveva ordinato di muoversi silenziosamente. Voleva sorprendere gli inglesi qui a Grahamstown. Diecimila guerrieri in marcia, unico rumore i passi dei loro piedi nudi. Attraverso le valli, oltre i fiumi e le colline, come un lungo serpente rosso. Immagina di essere un inglese che vive a Grahamstown. Una mattina di aprile, al risveglio, alza gli occhi verso le colline. Per un momento le cose sono come sempre, e un attimo dopo sulle cime compare questo esercito, vedi il luccichio di settantamila lance, ma tutto è silenzio. Un silenzio di morte.

«Nxele camminava in mezzo a loro. Ordinò di spezzarsi una delle lance sul ginocchio. Disse che Mdalidiphu avrebbe trasformato in pioggia i proiettili degli inglesi. Dovevano impugnare le armi tutti insieme e scagliare le lance solo quando fossero arrivati alla giusta distanza. E quegli uomini ne erano capaci. Potevano lanciare da di sessanta metri e colpire il nemico al cuore. Dopo aver usato l'ultima lancia avrebbero dovuto servirsi di quella spezzata. Non potevi combattere con una lancia quando riuscivi a vedere l'avversario nel bianco degli occhi, Nxele lo sapeva. A quel punto avevi bisogno di un'arma che ti permettesse di sgombrare il terreno di fronte a te.

«Si dice che fosse un giorno sereno e che gli inglesi rimasero stupefatti vedendoli spuntare in cima alle colline. Silenziosi come la morte. Ciascuno nel posto assegnatogli.

«In basso le Giubbe Rosse erigevano le loro difese, mentre in alto gli uomini rossi aspettavano il segnale dell'attacco, e quando i bianchi si misero a tavola per il pasto di mezzogiorno, scesero.

«Ho sempre desiderato di essermi trovato con loro, fin dalla prima volta che uno zio mi raccontò la storia. Dicono che quando gli xhosa scatenarono l'attacco si levò un grido terrificante. Il grido che c'è in ogni guerriero.

Quando sei in guerra e il tuo sangue s'infiamma nella battaglia, ti esplode da dentro, e ti dà la forza dell'elefante e la velocità dell'antilope. Sono tutti spaventati, fino a quel momento, ma il grido cancella ogni paura, da allora in poi sei un guerriero e niente ti può fermare.

«Per tutta la vita ho desiderato vivere in quell'epoca e far parte di quell'esercito. Avrei voluto scagliare le mie lance e usare la zagaglia, alla fine. Sentire l'odore di cordite e di sangue. Dicono che quel giorno il fiume si arrossò. Avrei voluto guardare negli occhi un inglese che mi puntava contro la baionetta, combattere da soldato contro soldato. Se il mio avversario fosse stato più valoroso e più veloce di me, ebbene, sarei morto. Da uomo, da guerriero.»

Tacque a lungo. Dopo aver superato il tornante verso Bushmans River Mouth, aggiunse: «Non esiste più l'onore, non importa da che parte stai».

Ci fu di nuovo silenzio, nell'auto, ma Thobela aveva l'impressione che l'atmosfera fosse cambiata.

«Come andò a finire?» chiese Griessel da dietro.

Thobela sorrise fra sé.

«Fu una battaglia terribile. Gli inglesi avevano cannoni e fucili. Un migliaio di xhosa rimasero uccisi. Alcuni furono ritrovati giorni dopo, con manciate d'erba nelle ferite per arrestare l'emorragia. Tuttavia ci fu un momento in cui le cose si volsero a favore dei neri. I ranghi di Nxele erano troppo fitti e veloci, il nemico non riusciva a ricaricare le armi abbastanza in fretta. Le sorti della battaglia erano appese a un filo. Poi per le Giubbe Rosse accadde il miracolo. Ci crederesti? Gli inglesi furono salvati da un uomo di nome Boesak. Era fuori in missione con centotrenta uomini, e tornarono proprio nel momento in cui il comandante britannico stava per suonare la ritirata. Boesak e centotrenta dei soldati più addestrati si scagliarono sui più valorosi guerrieri xhosa, quelli che guidavano le schiere, che incoraggiavano gli uomini. L'anima dell'esercito attaccante. Furono uccisi a colpi d'arma da fuoco uno per uno, come animali al macello. Fu la fine.»

Cercò di tritare le pillole, ma erano troppo dure.

Prese il tagliere del pane e un cucchiaio e le schiacciò. Alcuni frammenti volarono sul pavimento. Fu presa dal panico e aggiunse altre pillole. Il cucchiaio, pressando, faceva rumore. L'avrebbe sentita?

Mise la polvere giallastra in un piattino. Era abbastanza fine?

Preparò la tavola. Non trovò candele o centrotavola, quindi apparecchiò

soltanto con la tovaglia e le posate. Chiamò Carlos e tirò fuori le vivande: filetto di bue ripieno di ostriche affumicate, piselli e patate al forno.

Carlos le fece molti complimenti, anche se lei non pensava di aver preparato niente di speciale. Continuava a blandirla. «Vedi, conchita, siamo solo noi due, nessun altro.»

Lei gli disse di tenersi un po' di appetito per il dessert: pere con vino e cannella, poi gli avrebbe preparato l'irish coffee, e ci teneva che lo bevesse tutto perché lo preparava secondo una ricetta imparata tanto tempo prima quando lavorava a Bloemfontein.

Carlos rispose che l'avrebbe bevuto fino all'ultimo sorso e poi avrebbero fatto l'amore sul tavolo.

A trenta chilometri da Port Elizabeth, sulla N2, Griessel lo fece fermare.

«Devi pisciare?»

«Sì.»

«Va bene.»

Quando ebbero finito, a quattro metri l'uno dall'altro - il bianco con la pistola in una mano e il membro nell'altra -, ripresero il viaggio.

Si fermarono ancora alla periferia della città per fare rifornimento, senza scendere dall'auto.

Quando superarono l'uscita per Hankey, sulla strada che scendeva verso la Gamtoos Valley, Griessel cominciò a raccontare: «Quando ero giovane suonavo il basso in un gruppo».

Thobela non sapeva se rispondere o no.

«Pensavo fosse quello che volevo fare nella vita.

«La scorsa notte ho ascoltato un CD che mi ha dato mio figlio. Alla fine, nel buio, ho ricordato il giorno in cui mi sono reso conto che non sarei mai diventato un grande bassista.

«Erano le feste di Natale, e ci sarebbe stata una gara di gruppi musicali a Green Point. Io e il mio gruppo andammo a vedere. C'era un bassista con i capelli bianchi candidi che suonava in alcune delle band. Gruppi rock che interpretavano canzoni di altri autori. Cazzo, era un mago. Immobile, senza guardare lo strumento, gli occhi chiusi e le dita che volavano sulle corde tirando fuori accordi che scorrevano come un fiume in piena. Allora realizzai qual era il mio posto. Avevo visto qualcuno che era nato per suonare la chitarra basso. Ma avevo capito anche che non era il mio caso. Io e lui avevamo lo stesso modo di sentire. La musica scorreva in entrambi nello stesso modo, ma sentire e saper fare non sono la stessa cosa. Vorresti esse-

re così, avere quel dono, ma non puoi.

«Non sarei mai stato un grande bassista, però volevo emergere, distinguermi in qualche campo. Cominciai a chiedermi per cosa ero dotato. Ma come si fa a saperlo? E se poi scopri che non hai nessun talento? Essere mediocri, vivere come tantissimi altri e poi morire come se non avessi mai vissuto... Questo io non lo volevo.

«Finii nella polizia, perché quello che non sapevo è che dentro di te la strada è già tracciata. Qualcosa nel profondo dirige i tuoi passi verso il tuo destino. Ma ce n'è voluto di tempo. Non pensavo che fare il poliziotto fosse una cosa che senti dentro come la musica.

«Non avviene semplicemente, devi pagare uno scotto, sbagliare, imparare. Poi un giorno te ne stai lì seduto, con un incartamento che non dice niente a nessuno, lo leggi da cima a fondo e tutti i pezzi si incastrano alla perfezione, magicamente. Lo senti dentro di te come una musica, ne cogli il ritmo, il senso, e ti rendi conto che sei fatto per questo lavoro.»

Udendolo sospirare, Thobela avrebbe voluto dirgli che capiva.

«Niente può più fermarti» continuò Griessel. «Nessuno, tranne te stesso.

«Pensano tutti che sei in gamba. Te lo dicono: "Benny, sei il numero uno...". Vorresti credergli, ti sembra che sia vero, ma dentro senti anche una voce insinuare che sei un mistificatore, un buono a nulla, uno qualunque, e che prima o poi lo scopriranno. Sarai messo alla gogna, e il mondo ti deriderà per aver creduto di essere meglio degli altri.

«Allora, prima che succeda, ti distruggi. Perché se sei tu a farlo, almeno pensi di poter esercitare un controllo.»

Poi Griessel emise un verso, quasi una risata sardonica. «Tragicomico.»

44

Si era addormentato sul tavolo. Aveva cominciato a parlare in modo sempre più confuso e infine, con la lingua impastata, era passato allo spagnolo come se lei potesse capire.

Stava pesantemente appoggiato, con lo sguardo che non riusciva a metterla a fuoco. Christine lo osservava distaccata farfugliare con uno stupido sorriso sulla faccia.

Aveva appoggiato la testa sulla tovaglia, lentamente, mormorato un'ultima incomprensibile frase e infine il suo respiro era diventato calmo e ritmato. Doveva toglierlo di lì perché sarebbe sicuramente caduto a terra.

Da dietro, infilò le braccia sotto quelle di lui, intrecciando le dita alle su-

e. Lo sollevò. Era pesante come un corpo morto. Si spaventò sentendo un brontolo e si fermò, non sapendo se dormisse davvero. Quindi lo trascinò, passo passo, fino al divano dove si lasciò cadere con lui addosso.

Carlos parlò con voce limpida, ma lei capì che non era cosciente. Con grande sforzo si liberò di lui e scivolò ai piedi del divano, il respiro affannoso, il corpo coperto di sudore, le gambe molli per la fatica.

Si impose di continuare. Chiamò un taxi. Avrebbe avuto un po' di tempo prima che arrivasse.

Controllò che il contenitore delle pillole fosse nella borsetta. Prese il cagnolino e la siringa e scese in garage.

La BMW era chiusa. Bestemmiò. Tornò di sopra, ma non trovò la chiave da nessuna parte. Le tremavano le mani, era in preda al panico, ma alla fine guardò nelle tasche di Carlos. Erano nella tasca dei pantaloni.

Giù nel garage, premette il pulsante sulla chiava e il *bip* di apertura risuonò nel vasto ambiente. Aprì la portiera, infilò il giocattolo sotto il sedile del passeggero e tenendo il dito sullo stantuffo puntò la siringa verso il sedile posteriore. La mano le tremava terribilmente, l'afferrò con la sinistra per tenerla ferma, schiacciò a fondo muovendo le braccia in un semicerchio. Il sedile si macchiò di sangue.

Guardò l'effetto. Non sembrava naturale. Non sembrava vero.

Il cuore le batteva forte. Non poteva farci niente. Si tirò indietro guardando ancora una volta l'interno della macchina. Non aveva dimenticato nulla. Chiuse la portiera.

Nella siringa era rimasto un po' di sangue per macchiare il vestito che poi avrebbe nascosto nell'armadio di Carlos.

Cercò di valutare il racconto del poliziotto. Forse voleva spiegare le ragioni che lo avevano portato a vendersi?

«Come si sono messi in contatto con te?»

«Chi?»

«I Sangrenegra, quando hai cominciato a lavorare per loro?»

«Non lavoro per i Sangrenegra.»

«Per chi allora?»

«Per la polizia.»

«Non in questo momento.»

Griessel ci mise un attimo un attimo per capire cosa avesse inteso l'altro, e ripeté la sua risata sardonica. «Credi che io sia un agente corrotto. Pensavi che mi riferissi a questo...»

«A cosa, allora?»

«Sono un ubriacone, ecco cosa sono. Ho buttato via la mia vita, moglie e figli, lavoro, salute. Non ho mai preso soldi da nessuno. L'alcol è più che abbastanza per fotterti la vita.»

«Allora come mai non sono chiuso in una cella a Port Elizabeth ma ti sto portando in giro per il paese?»

La rabbia e la paura spinsero Griessel a rispondere: «Perché hanno preso mia figlia, ecco perché. I fratelli di Carlos Sangrenegra l'hanno presa, e se non ti consegno la...».

Non riuscì a proseguire.

A quel punto, Thobela ebbe chiara la situazione e non gli piacque affatto.

«Come si chiama?»

«Carla.»

«Quanti anni ha?»

Griessel sembrò riflettere sul senso di quei discorsi. «Diciotto.»

Capì che il bianco sperava di ritrovarla sana e salva; l'avrebbe sperato anche lui, al suo posto. Cos'altro puoi fare, in un caso simile?

«Voglio aiutarti» disse.

«Non mi serve il tuo aiuto.»

«Oh, sì, invece.»

Griessel non parlò.

«Credi che ti diranno: "Grazie mille, ecco tua figlia, vai pure"?»

Silenzio.

«Devi decidere tu. Io posso aiutarti, ma devi essere tu a decidere.»

Christine non fu sorpresa di sentirlo bussare violentemente alla porta alle sette e dieci del mattino dopo. Quando aprì, Carlos si avventò su di lei scuotendola.

«Perché l'hai fatto? Perché?» La stretta della sua destra sul braccio le faceva male, e con la sinistra lui la colpì forte sulla testa.

«Puttana!» gridò mentre le lasciava il braccio, tirandole un pugno in un occhio. Christine stava per cadere, ma riuscì a mantenersi in equilibrio.

«Bastardo!» gridò con quanto fiato aveva cercando di colpirlo a sua volta, ma lui schivò e le diede uno schiaffo che la intontì. Lei reagì, e questa volta riuscì a centrarlo con un pugno sulla sua faccia.

«Puttana!» urlò nuovamente Carlos con voce acuta, prendendola per i polsi e spingendola. Lei cadde picchiando la testa sul tappeto e si sentì

svenire. Serrò le palpebre, lui la sovrastava e la colpiva sulla nuca gridando: «Troia fottuta». Lei lo graffiò.

Lui le torse il polso urlando: «Ti piace, puttana. Carlos lo sa che ti piacciono le botte».

La tenne schiacciata a terra con entrambe le mani. «Adesso ti piacerà ancora di più» disse strappandole la camicia da notte.

«Pensi di fottermi come un toro?» disse lei. «Sarebbe la prima volta che ti riesce, coglione impotente.»

Carlos le diede un altro schiaffo e lei sentì in bocca il sapore del sangue.

«Non sei capace di scopare, sei il peggior scopatore del mondo.»

«Chiudi la bocca, puttana.»

Lei sputò, colpendolo sulla faccia e sulla camicia con sangue e saliva. Carlos le afferrò i seni e strizzò finché la vide rabbrividire per il dolore.

«Ti piace, eh? Ti piace?»

«Sì, se non altro ti sento.»

Lui strinse di più e lei gridò.

«Perché mi hai drogato? Hai rubato i miei soldi! Perché?»

«Ti ho drogato perché come amante fai schifo. Ecco perché.»

«Ora ti scopo, poi troverò i miei soldi.»

«Aiuto!» gridò Christine.

Le tappò la bocca con la mano. «Chiudi il becco.»

Lei gli morsicò il palmo. Carlos urlò e la colpì nuovamente. Christine girò la testa e gridò ancora con quanto fiato aveva in gola: «Aiutatemi, Aiuto, per favore...».

Divincolandosi, riuscì a liberare una mano, spinse e graffiò, continuando a strillare. Da fuori si sentì la voce di un uomo, forse dal corridoio. «Cosa succede?»

Carlos sentì. La colpì al petto con i pugni chiusi e si alzò. Aveva un profondo graffio su una guancia.

«Tornerò» disse.

«Prometti che mi scoperai per bene, Carlos. Promettilo, stronzo bastardo.» Giaceva scompostamente a terra, nuda, ansante, sanguinante. «Almeno per una volta.»

«Ti ucciderò» rispose lui aprendo la porta. «Mi hai derubato. Ti ucciderò.»

Dopo aver superato Piettenberg Bay, chiese a Griessel: «Dove devi portarmi?».

«Lo saprò quando saremo a George. Mi telefoneranno.»

Prima di chiamare la polizia, si guardò allo specchio. Sanguinava, aveva la parte sinistra della faccia rossa e gonfia, con un taglio sotto l'occhio, il petto coperto di lividi. Perfetto.

Si sedette sul divano con in mano il cellulare. Cercò il numero che aveva salvato il giorno prima. Restò a guardare il telefono con aria determinata.

Lasciò cadere la testa cercando di provare dolore, umiliazione, rabbia e paura. Fece un respiro profondo ed espirò con il fiato tremulo. Dapprima riuscì a spremersi solo una lacrima, poi ancora e ancora finché pianse copiosamente. Allora schiacciò il tasto di chiamata.

Ci furono sette squilli. «Stazione di polizia di Caledon Square. Cosa posso fare per lei?»

Erano fermi a un semaforo di Knysna, quando il cellulare di Griessel suonò.

Il poliziotto parlò sottovoce, con la bocca accostata all'apparecchio, e Thobela non capì una parola. La conversazione durò meno di un minuto.

«Vogliono che continuiamo a guidare.»

«Verso dove?»

«Swellendam.»

«Ci aspettano là?»

«Non lo so.»

«Devo sgranchirmi le gambe.»

«Prima esci dall'abitato.»

«Pensi che voglia scappare? Credi che voglia liberarmi dalla situazione in cui mi sono messo?»

«Non penso niente.»

«Hanno preso tua figlia perché ho ucciso Carlos. Spetta a me risolvere il problema.»

«Come penseresti di fare?»

«Si vedrà.»

Griessel rifletté qualche istante prima di dire: «Fermati quando ti pare».

Qualcosa cadde sul sedile di fianco a Thobela, mentre guidava lungo la grande curva sulla N2, fra George e Mossel Bay. Era la zagaglia. La lama era opaca, alla debole luce del cruscotto.

Accolse i poliziotti gridando e piangendo. «Ha preso mia figlia, ha preso la mia bambina!» Loro cercarono di calmarla e di ottenere informazioni coerenti.

Arrivarono altri agenti, che chiamarono un'ambulanza. Di colpo il posto era pieno di gente. Christine piangeva a dirotto. Un infermiere del pronto soccorso le disinfettava le ferite al volto, mentre un agente di colore le rivolgeva alcune domande. Si presentò come Timothy Ngubane e le si sedette accanto scrivendo su un taccuino le sue risposte, intercalate dai singhiozzi. Infine, disse: «Lo troveremo, signora». Quindi si alzò, impartì degli ordini e molti agenti si allontanarono.

Più tardi arrivarono due addetti ai Servizi sociali e un uomo grasso con un berretto da rugby, che non dimostrava alcuna comprensione per l'accaduto. Le fece ripetere la sua storia, senza prendere nessun appunto, e a lei parve di capire che non le credeva. La guardava con un sorrisetto intrigante che la raggelò. Come mai non le credeva?

Alla fine disse: «Lascerò due uomini di guardia davanti alla porta».

Lei lo guardò perplessa.

«Non vogliamo che le succeda qualcosa, vero?»

«Ma non avete arrestato Carlos?»

«Sicuro.» Il sorrisetto riapparve, come se loro due condividessero un segreto.

Lei voleva telefonare a Vanessa per avere notizie di Sonia e andarsene da lì, dalla confusione e da tutta quella gente, via dall'ansia divorante, perché non era ancora tutto finito.

Un altro poliziotto. Capelli lunghi e arruffati. «Sono Benny Griessel.» Allungò la mano. Lei gliela strinse e lo guardò negli occhi, ma distolse lo sguardo per l'acutezza che vi colse, come se potessero vedere la verità. La fece uscire sulla terrazza e la interrogò con tanta gentilezza e compassione che avrebbe voluto abbracciarlo, anche se non riusciva a guardarlo negli occhi.

Lasciarono la N2 ed entrarono a Swellendam. Si diressero a una stazione di servizio che si trovava vicino a un museo, superata una serie di locande e ristorantini con nomi di piccole città afrikaans, deserti a quell'ora della notte.

Quando Griessel scese dalla macchina, Thobela notò che non impugnava la Z88. Scese a sua volta. Aveva le gambe rigide e le spalle indolenzite. Si

stirò sentendo la fatica che si era accumulata. Gli occhi gli bruciavano.

Griessel fece il pieno, poi gli si avvicinò senza parlare, guardandolo in faccia. Anche lui era segnato dalla stanchezza, con gli occhi cerchiati, la faccia rugosa.

«È una notte troppo lunga» disse lo xhosa.

Il detective annuì. «Sta per finire, ormai.»

Thobela annuì a sua volta.

«Abbiamo preso Khoza e Ramphele» disse Griessel.

«Dove?»

«Sono stati arrestati ieri sera a Midrand.»

«Perché me l'hai detto?»

«Volevo farti sapere che, qualsiasi cosa succederà stanotte, non scapperanno più.»

Distesa a letto, Christine pensava che doveva reprimere il desiderio di andare dal poliziotto che stava dormendo sul divano, perché lo avrebbe fatto per la ragione sbagliata.

Il cellulare di Griessel suonò e lui rispose: «Sì», poi ancora «Sì» e «Sei chilometri», quindi ancora: «Sì» e «Okay».

Poi Thobela lo sentì dire: «Voglio parlarle».

La strada di Swellendam era silenziosa. «Carla.» Thobela si sentì stringere il cuore quando l'altro proseguì con voce rotta dall'emozione: «Papà sta venendo a prenderti. Mi senti? Sto arrivando».

Aveva bisogno di essere coccolata. Voleva essere tenuta stretta, perché aveva tanta paura. Paura di Carlos e del poliziotto con il berretto da rugby, paura che quello che aveva fatto le si ritorcesse contro. Paura che Griessel, con il suo sguardo acuto, smascherasse l'inganno. Per questo voleva stare con lui, per confonderlo.

Non avrebbe dovuto farlo, non era onesto.

Si alzò.

«Infanta» disse Griessel. Sei chilometri fuori città c'è l'uscita per Infanta. Ci sarà una macchina ad aspettarci.»

Tornarono alla Nissan. Thobela alla guida e Griessel sul sedile posteriore.

«Infanta» mormorò Griessel, come interrogandosi sul perché della scel-

ta.

L'orologio sul cruscotto dell'auto segnava le tre e quarantuno.

Usciti dalla città imboccarono di nuovo la N2.

«Gira a destra, verso Città del Capo.»

Superato il ponte sul fiume Breede, Thobela vide il segnale di uscita: MALGAS. INFANTA.

«Qui» disse Griessel.

Mise la freccia e girò. Una strada coperta di ghiaia. Alla luce dei fari vide il fuoristrada parcheggiato, un Mitsubishi Pajero. Accanto al veicolo due uomini armati, che scrutavano verso di loro proteggendosi gli occhi con la mano libera. Thobela si fermò.

Uno dei due si avvicinò e Thobela abbassò il finestrino.

L'uomo si rivolse a Griessel: «È questo il killer?».

«Sì.»

Era completamente rasato. L'unica peluria era un pizzetto sul mento. «Tu stanotte morirai» disse guardando Thobela.

Thobela ricambiò lo sguardo.

«Tu sei il padre?» chiese l'uomo a Griessel. «Sì.»

L'uomo sogghignò: «Tua figlia ha una bella fighetta».

Griessel grugnì e Thobela lo implorò mentalmente: "Non adesso. Non reagire".

Testa Rasata rise e disse: «Okay, proseguite. Noi vi seguiremo. Dobbiamo controllare se avete compagnia».

Si sentivano molto sicuri, pensò Thobela, non avevano neppure controllato se erano armati. Sapevano di avere l'asso nella manica.

Ripartì chiedendosi a cosa stesse pensando Griessel.

I due agenti della Protezione testimoni che erano venuti a prenderla, erano armati.

Lei preparò una valigia, poi li seguì in ascensore e nella loro auto.

La portarono in una vecchia e tranquilla casa di Boston, dall'aria anonima, ma con vetri antiproiettile alle finestre e una porta blindata.

Le mostrarono l'interno dicendole che poteva occupare la camera da letto principale, in cucina c'erano alcune provviste e in bagno asciugamani puliti. Il televisore era in soggiorno e sul tavolino accanto al divano c'erano vecchie riviste: "Sports Illustrated", "FHM" e qualche numero di "Huisgenoot".

«Dev'essere così che importano la droga» disse Griessel dopo circa mezz'ora che viaggiavano sulla strada sterrata.

Thobela non replicò. Era impegnato a pensare alla loro destinazione. Aveva notato che le armi dei due del Pajero erano fucili d'assalto nuovi, forse Heckler & Koch, modello G36, efficienti e costosi.

«Infanta e Witsand. Ci va a pesca ogni stronzo che ha una barchetta» disse Griessel. «Portano la roba con piccole imbarcazioni che la ricevono da qualche nave al largo...»

Ecco come teneva occupata la mente, pensò Mpayipheli. Non voleva riflettere su sua figlia. Non voleva immaginare cosa potevano averle fatto.

«Sai quanti sono?»

«No.»

«Devi ricaricare la Z88.»

«Ho sparato solo un colpo, a casa tua.»

«Ogni proiettile può essere determinante.»

Si trovava in soggiorno quando bussarono alla porta. I suoi angeli custodi guardarono dallo spioncino e aprirono le varie serrature.

L'uomo grasso con il berretto da rugby entrò nella stanza con il suo passo pesante, dicendo: «Io e te dobbiamo parlare».

Si sedette di fronte a lei mentre gli agenti della Protezione testimoni ciondolavano nell'ingresso.

«Non innervosiamola, ragazzi» disse Beukes.

I due, pur riluttanti, si allontanarono.

«Dove sono i soldi?» chiese Beukes, appena ci fu silenzio.

«Quali soldi?» Christine aveva il cuore in gola.

«Sai benissimo di cosa parlo.»

«No, non lo so.»

«Dov'è tua figlia?»

«Chiedilo a Carlos.»

«Carlos è morto, puttana. E non ha mai preso tua figlia. Lo sai bene, e lo so anch'io.»

«Cosa dici?» E scoppiò a piangere.

«Risparmiati le lacrime. Con me non attacca. Hai avuto una fortuna sfacciata che fossi io a seguirlo, ieri mattina. Fosse stato uno degli altri...»

«Non so di cosa parli...»

«Allora te lo dirò. La squadra che era operativa l'altro ieri ha detto che sei arrivata a casa sua nella sua BMW e che nel mezzo della notte sei ripar-

tita con un taxi, caricando in fretta e furia vari sacchi della spesa.»

«Gli avevo cucinato la cena.»

«E ti portavi via gli avanzi?»

«Solo le cose che non mi erano servite.»

«Bugiarda.»

«Lo giuro.» Adesso piangeva davvero; per la paura.

«Quello che non so è dove sei andata con il taxi. I miei cari colleghi non hanno pensato di farti seguire, dato che il loro incarico riguardava solo lui. Capita, con i poliziotti di oggi. Spazzatura nera. Ieri, però, la solfa è cambiata perché c'ero io di turno, mia cara. Carlos è uscito di casa come se avesse il diavolo alle calcagna ed è venuto dritto a casa tua. Dieci minuti dopo è schizzato fuori con un bel segno rosso sulla faccia, ma di bambini neanche l'ombra. In pochi attimi la radio parla solo di Carlos Sangrenegra, e prima che potessi fare qualcosa c'era la polizia, il pronto soccorso e Dio sa cos'altro. Ma di una cosa sono certo: tua figlia non era con lui. Né l'altra notte né ieri mattina. Di tutti i soldi stipati in quella sua camera di sicurezza manca una cassa di rand. Solo rand. Ora mi chiedo: perché con tanti dollari, euro e sterline, un ladro dovrebbe prendere solo la valuta sudafricana? Deve trattarsi di un dilettante, uno che non vuole preoccuparsi di dover cambiare valuta straniera. Qualcuno che ha avuto il tempo di pensarci e decidere cosa rubare. E cosa avrebbe potuto portare via nei sacchi della spesa.»

Qualcosa in quel discorso l'aveva colpita, e chiese: «Come fa a sapere che mancano dei rand?».

«Vaffanculo, puttana. Sono io che faccio le domande. Tu non te lo puoi permettere.»

Il cellulare di Griessel suonò. Rispose e disse a Thobela: «Vogliono che rallentiamo.»

Thobela ridusse la velocità, la Nissan slittò sulla ghiaia. Alle loro spalle i fasci luminosi del Pajero divennero più luminosi nel polverone. Le luci di Witsand tremolavano a sinistra, sul fiume Breede.

«Al prossimo cartello stradale dobbiamo girare a sinistra.»

Thobela rallentò ulteriormente, all'indicazione per Kabeljoubank mise la freccia e svoltò. La strada, più stretta, limitata da due siepi, scendeva verso il fiume. Nello specchietto retrovisore, Thobela vide il Pajero che li seguiva da vicino.

«Sei pronto?» chiese al poliziotto.

«Sì.»

Adesso che si stavano avvicinando sentiva l'adrenalina.

Alla luce dei fari, Thobela vide tre o quattro barche ormeggiate e due veicoli. Un minibus e un pick-up. Uomini che andavano su e giù. Frenò a cento metri dalle vetture. Girò la chiavetta e il motore della Nissan tacque. Lasciò le luci accese.

«Scendi con la pistola nascosta» disse afferrando la zagaglia e infilandola sotto la camicia, sulla schiena. C'era poco spazio nell'abitacolo e sentì la lama, liscia e fresca contro la pelle, che lacerava il tessuto. Aprì la portiera e uscì. Griessel era in piedi dall'altro lato della macchina.

Quattro uomini vennero verso di loro dal minibus. Uno era alto e robusto, molto più grosso degli altri. Il Pajero si piazzò alle loro spalle. Thobela era fermo, conscio della presenza dei quattro davanti e dei due alle spalle. Sentiva il rumore di passi sulla ghiaia, il fiume, l'odore di polvere della strada e di pesce dalle barche, la risacca, più lontano, dal mare. Era ancora rigido nelle membra, ma la stanchezza era scomparsa per via della tensione. Il tempo si era dilatato, gli sembrava di poter pensare e agire senza fretta.

Fu a lui che si avvicinarono, il più grosso lo squadrò da capo a piedi. «Sei l'uomo della lancia» disse, come se lo riconoscesse. Era alto quanto Thobela e aveva lunghi capelli neri e dritti che gli ricadevano sulle spalle massicce. Era disarmato, gli altri tre avevano fucili mitragliatori.

«Dov'è mia figlia?» chiese Griessel.

«Sono l'uomo della lancia» affermò lo xhosa per attirare l'attenzione su di sé. Non era sicuro che Griessel fosse in grado di controllarsi.

«Sono César Sangrenegra. Tu hai ucciso mio fratello.»

«Sì, ho ucciso tuo fratello. Hai me. Lascia andare il poliziotto e sua figlia.»

«No. Vogliamo *justicia*.»

«Non...»

«Zitto, negro.» Uno spruzzo di saliva luccicò alla luce dei fari. «*Justicia*, sai cosa significa? Il poliziotto ha preparato la trappola per Carlos, e adesso dovrei tornare da mio padre e dirgli che non l'ho ammazzato? Non può vivere. Poliziotto, voglio che tu sappia, prima di morire, che ci siamo scopati tua figlia. L'abbiamo scopata per bene. È giovane. È stato divertente, e quando sarai morto la scoperemo ancora, e continueremo finché avrà fiato in corpo. Mi hai sentito?»

«Ti ammazzerò» disse Griessel, e a Thobela sembrò che fosse sul punto

di crollare.

L'altro rise, scuotendo la testa. «Non puoi fare niente. Tua figlia è nelle nostre mani, e troveremo anche la vacca che ha mentito su Carlos, quella che ha rubato i nostri soldi.»

«Sei un vigliacco» disse Thobela a César Sangrenegra. «Non sei un uomo.»

Sangrenegra gli rise in faccia. «Speri che perda la calma? Speri che ti attacchi?»

«Quello che voglio è vederti morire.»

«Credi che non abbia visto la lancia dietro le tue spalle? Credi che sia stupido come mio fratello?» Si girò verso uno dei suoi uomini. «*Déme el cuchillo.*»

L'uomo sfilò un lungo pugnale da una custodia che gli penzolava alla cintura. César lo prese.

«Ti ucciderò lentamente» disse a Thobela. «Ora tira fuori la tua lancia.»

46

Appena il sovrintendente Beukes se ne fu andato, Christine entrò nella camera da letto, dove teneva le sua cose.

Tolse dalla borsetta i documenti, il portafoglio, le sigarette e l'accendino, posando tutto sul letto. Chiuse la borsa e, sollevando la gonna, infilò portafoglio e documenti nelle mutandine. Si diresse verso la parte anteriore della casa dicendo: «Esco a fumare una sigaretta».

«Sul retro» le indicò un agente con i baffi. «Non deve uscire dalla parte della strada.»

Lei annuì e uscì dalla porta in fondo alla cucina.

Dietro la casa c'era un giardino con alberi da frutto e l'erba alta, circondato da un muro di recinzione. Andò verso il muro e lo guardò, posando il pacchetto di sigarette in terra. Prese un lungo respiro e saltò. Si aggrappò con le dita e si issò, buttando una gamba al di là della recinzione e graffiandosi il ginocchio.

Seduta in cima, vide che dall'altra parte c'era un altro giardino. Si lasciò cadere atterrando su un umido letto verde. Si rialzò. Uno dei sandali era rimasto nel fango, lo infilò e camminò intorno alla casa verso la parte anteriore.

Prima di svoltare l'angolo sentì sopraggiungere qualcuno lungo il sentiero. Era un grosso cane marrone che cominciò ad abbaiare furiosamente

rinculando, spaventato quanto lei. Lei alzò le mani per proteggersi mentre l'animale ringhiava, mostrando i denti.

«Buono, cagnetto, buono..»

Restarono uno di fronte all'altra, con il cane che le sbarrava la strada.

Non mostrarti impaurita, ricordava di aver sentito qualcosa di simile, da qualche parte. Rilassò le braccia e si raddrizzò.

«Okay, cagnolino» disse in tono carezzevole, con il cuore che batteva forte. Un altro ringhio.

«Tranquillo, da bravo...»

Il cane scrollò la testa e annusò l'aria.

«Voglio solo passare. Voglio solo andarmene via.»

L'animale si ammansì e smise di digrignare i denti, incerto su da farsi.

Christine mosse un passo avanti, il cane si avvicinò e lei gli accarezzò la testa. La coda ondeggiò festosa e l'animale le premette il muso contro la mano, annusandola.

Lei riprese a camminare adagio, e quando vide il cancello del giardino di fronte accelerò il passo.

«Ehi!» chiamò qualcuno dalla casa. Sulla veranda c'era un uomo anziano. «Posso aiutarla?»

«Sto solo passando di qua» rispose Christine, con la mano sul cancello. «Sto solo passando.»

Allungò la mano dietro la schiena per estrarre la zagaglia e César Sangrenegra con un movimento rapido gli tagliò la camicia e tracciò un lungo segno rosso sulle sue costole. Thobela sentì un forte dolore e il sangue che colava lungo il fianco.

Fece un passo indietro e vide il ghigno sulla faccia del colombiano. Impugnò la zagaglia nella destra piegando le ginocchia per avere un buon equilibrio. Si mosse verso destra guardando l'avversario negli occhi: non guardare il coltello, non ti darà nessun segnale. César vibrò un affondo, Thobela fece un balzo all'indietro e lo evitò. Provò a sua volta un attacco, ma l'altro si era spostato, già pronto a colpire. Thobela tirò indietro il braccio e la lama lo sfiorò sopra il polso. Un altro passo indietro. Il colombiano era veloce. Si muoveva con una leggerezza insospettabile in uno della sua stazza. Thobela si mosse ancora, questa volta verso sinistra, César fece una finta sulla destra ma vibrò il colpo a sinistra. Thobela parò, proprio contro il muso della Nissan. Non doveva farsi intrappolare contro l'auto, e fece tre o quattro brevi passi verso destra, mentre il coltello fendeva l'aria, veloce,

mancandolo di pochi millimetri.

Thobela sapeva di essere in difficoltà; il grosso colombiano dai capelli lunghi era abile. Più veloce, più agile, più giovane, e inoltre aveva il vantaggio di poterlo uccidere, mentre Thobela non poteva. Se l'avesse ucciso, che ne sarebbe stato di Carla?

Doveva trarre vantaggio dalla lunghezza della zagaglia. Aggiustò la presa, la tenne dal fondo dell'asta e la vibrò avanti e indietro, avanti e indietro, fendendo l'aria della notte con un suono profondo e sibilante. Vedeva il sangue sprizzare dalla ferita al polso. César vibrava il colpo e arretrava, senza fretta. Gli astanti allargarono il cerchio. Uno disse qualcosa nella sua lingua e gli altri risero.

I due avversari si guardarono negli occhi. Il colombiano all'improvviso balzò in avanti agitando il pugnale, poi si ritirò.

Giocava come il gatto con il topo, consapevole della propria maggiore agilità. Thobela doveva neutralizzare questo vantaggio. Avrebbe potuto usare tutto il proprio peso, la propria forza, però sapeva che in un combattimento all'arma bianca si trattava di doti inutili.

Gli occhi del colombiano tradirono le sue intenzioni di attacco. Thobela finse di arretrare e invece scattò in avanti; doveva evitare il coltello, avanti ancora, e vibrò un fendente con la zagaglia. César afferrò la lancia per la lama e la ruotò contro di lui, facendogli perdere l'equilibrio. Thobela vide il sangue sulla mano di César, che si era tagliato profondamente, e vide arrivare la coltellata, che bloccò con la sinistra, afferrando il braccio dell'altro e ruotandolo all'indietro. César aggiustò la presa sulla zagaglia prendendola dall'impugnatura.

Erano bloccati in una morsa. Il pugnale scese verso il basso, la punta penetrò profondamente nel bicipite di Thobela. Il dolore fu intenso. Doveva far scivolare la presa sul polso dell'altro, con decisione. Ci riuscì: il taglio nel bicipite l'aveva aiutato perché il colombiano aveva dovuto tenere ferma la mano un secondo. Sapeva che la ferita era seria, ma strinse il polso di César con tutte le sue forze e gli assestò una ginocchiata all'inguine. Gli lesse negli occhi che era stato un colpo ben portato.

Doveva chiudere la partita adesso, cogliendo l'attimo di vantaggio. Spinse il coltello all'indietro. Non avrebbe potuto contare a lungo sul braccio sinistro, gravemente ferito. Recuperò l'equilibrio e liberò la zagaglia dalla presa di César, lasciandola cadere nella polvere. Puntò il coltello alla gola dell'avversario. Cazzo, se era forte. Con uno sforzo lo colpì dietro il ginocchio e il colombiano cominciò a cedere, ruotò il braccio ancora di un cen-

timetro e César gemette. Le guardie del corpo gridarono. Impugnarono le armi, ma si erano mossi tardi. Girò ancora il polso finché si sentì uno scricchiolio e le dita si aprirono.

Con la destra gli torse il braccio dietro la schiena, strinse più forte il coltello nella sinistra e cingendogli il collo fece pressione sul pomo d'Adamo. César gridò, si contorse, rabbrividì. Doveva sopraffarlo. Gli torse ancora il braccio finché sentì i legamenti che si rompevano mentre a César cedevano le ginocchia. Lo tenne su, contro di sé come uno scudo.

Spinse la punta del pugnale un po' più dentro la gola e sentì il sangue che gli scorreva sulla mano. Sentì anche un acuto dolore nel braccio. Non sapeva quanto sangue avesse già perso, aveva tutta la parte sinistra del corpo umida e calda.

«Sei a un pelo dalla tua morte» mormorò all'orecchio di César. Gli uomini dei Sangrenegra avevano le armi puntate. Il colombiano era immobilizzato contro di lui.

«Se muovo il coltello ti taglio un'arteria» disse. «Mi hai sentito?» disse Thobela

Un gemito.

«Ordina ai tuoi di gettare le armi.»

Nessuna reazione. Avrebbe funzionato? Thobela credeva di conoscere come funzionava l'autorità tra i trafficanti di droga.

«Conto fino a tre.» Tese i muscoli per dimostrargli che era pronto, ma il braccio non era molto vigoroso.

«Uno.»

César si contorse, ma aveva il braccio troppo piegato dietro la schiena, doveva soffrire in modo orribile.

«Due.»

«*Coloque sus armas.*» Praticamente impercettibile.

«Più forte.»

«*Coloque sus armas.*»

Gli uomini non si mossero. Thobela cominciò a muovere piano la lama nel collo.

«*¡Ahora!*»

Il primo si mosse con cautela, posando l'arma a terra. Poi un altro.

«No» disse uno degli uomini del Pajero, quello con la testa rasata e il pizzetto.

Era in piedi vicino a Griessel, la Heckler & Koch contro la tempia del poliziotto. «Lo uccido.»

«Spara» disse Thobela.

«Lascia andare César.»

«No.»

«Allora lo faccio secco.»

«E che mi importa? È un poliziotto, e io sono un assassino.» Affondò di più il coltello nella gola di César.

«*¡Ahora!*» Un grido rauco, acuto, disperato, la lama aveva grattato qualcosa.

Testa Rasata guardò il suo capo, poi Griessel, quindi imprecò e gettò l'arma a terra.

«Ora» disse Thobela in afrikaans. «Vai a prendere tua figlia.»

A uno stop in Eleventh Avenue bussò al finestrino di un'Audi guidata da una donna. «Per favore, signora, mi aiuti.»

La donna la guardò, e vedendo i piedi infangate ripartì.

«Vaffanculo!» le urlò dietro Christine.

Si diresse verso Frans Conradie Avenue, guardandosi spesso alle spalle. Ormai dovevano aver scoperto la sua fuga e di sicuro la stavano cercando.

Al semaforo guardò a destra e a sinistra. C'erano dei negozi al di là della strada, se soltanto avesse potuto raggiungerli senza che la vedessero. Cominciò a correre. Un'auto frenò di colpo e qualcuno imprecò. Riprese a correre. Traffico in arrivo sull'opposta corsia. Si fermò nell'area pedonale e, quando poté, attraversò. I suoi sandali non erano adatti per tutta quel movimento.

Girò a sinistra su per la collina. Ormai era vicina, stava per farcela, e poi avrebbe telefonato a Vanessa di venirla a prendere. Non poteva chiamare un taxi adesso che era scappata, li avrebbero controllati. La baby-sitter avrebbe dovuto portare anche Sonia e accompagnarle alla stazione a prendere il treno. Un treno qualunque, bastava andare via di lì. Avrebbe comprato una macchina a Beaufort West o George, o in qualunque altro posto. Doveva sparire.

Griessel gli passò di fronte, mentre ancora teneva César stretto sé in una presa. Il poliziotto camminava senza fretta, a mani vuote. Thobela si chiese dove avesse la pistola e cosa significasse l'espressione che aveva negli occhi.

Andò al minibus, lo aprì.

Thobela vide del movimento all'interno. Sentì Griessel che parlava, lo

vide protendersi e due braccia che gli circondavano il collo.

Guardò gli uomini della scorta. Erano immobili, all'erta, gli occhi puntati su César.

Si assicurò che la sua stretta fosse efficace. Non sapeva di chi era il sangue che continuava a sgocciolargli addosso. Guardò di nuovo verso il minibus. Griessel era ancora nella stessa posizione, con le braccia di sua figlia che lo stringevano. Sentì che stava parlando.

«Griessel» chiamò. Non era sicuro di poter resistere a lungo.

Uno degli uomini si mosse.

«Stai calmo, altrimenti gli taglio la gola.»

L'altro lo guardò con un'espressione indecifrabile.

«Sparagli» disse César, ma le parole erano rese incomprensibili dal gorgoglio del sangue che gli usciva dalla bocca.

«Zitto o ti ammazzo.»

«Sparagli!» Più chiaramente.

Gli uomini sì fecero più vicini e Testa Rasata si protese verso la sua arma.

«Ancora una mossa e ammazzo César. Adesso.» Il dolore nel braccio era più acuto, e aveva la testa confusa. Dov'era il poliziotto? Guardò verso di lui. Griessel stava lì, mano nella mano con sua figlia, la Z88 stretta nella destra lungo il fianco.

Ora lo guardavano tutti.

«Lui?» chiese a Carla indicando quello più vicino.

Lei annuì. Griessel alzò la pistola fece fuoco. L'uomo cadde riverso.

Padre e figlia si avvicinarono a un altro uomo. «E lui?»

Lei annuì. Griessel tirò di nuovo il grilletto. Il secondo sparo squarciò il silenzio della notte e l'uomo stramazzò. Testa Rasata si buttò sul suo fucile. Thobela capì che era giunto il momento, tagliò la gola a César e lo lasciò cadere. Aveva visto dov'era il fucile mitragliatore più vicino e si lanciò in quella direzione. Sentì un altro sparo. Tenendo gli occhi puntati sull'arma, si buttò sulla ghiaia e strisciò. Ancora uno sparo. Mise la mano sulla canna del fucile. Gli girava la testa, aveva perso troppo sangue. Il braccio sinistro era ormai inutilizzabile. Si rigirò. Non vedeva bene alla luce dei fari della Nissan. Cercò di rialzarsi ma perse l'equilibrio.

Si appoggiò su un ginocchio.

Testa Rasata era morto. César giaceva a terra e così pure altri tre uomini. Griessel teneva la Z88 puntata contro l'ultimo rimasto in piedi. Carla era vicina a Thobela e poté vederla in faccia. Non avrebbe mai più dimenticato

quel viso.

Suo padre chiese ancora: «E questo?».

La ragazza guardò l'uomo e assentì.

Quarta parte
CARLA

47

Oltre Calvinia le nubi coronavano le cime delle montagne, alte cumuli bianchi come neve nell'abbagliante luce del tardo mattino, linea di confine con la terra arida. Avrebbe voluto che Carla le vedesse. Avrebbe voluto spiegarle la sua teoria secondo la quale era la conformazione del paesaggio a determinare il clima.

Lei dormiva sul sedile del passeggero.

La guardò augurandosi che fosse un sonno senza sogni.

Davanti a loro si stendeva una pianura sconfinata. La strada l'attraversava dritta come una freccia fino a Brandvlei, un nastro scuro che si protraeva fino all'orizzonte.

Si chiese quando si sarebbe svegliata. Si stava perdendo tutto.

Il pastore guardò il ritaglio di giornale. C'era la foto di due persone che scendevano da un elicottero. Un uomo e una ragazza. L'uomo aveva i capelli scuri e arruffati, spruzzati di grigio alle tempie, e un volto dall'espressione severa, con lineamenti slavi. Guardava verso la ragazza con sollecitudine.

C'era una certa somiglianza fra i due, qualcosa nella forma delle sopracciglia e nella linea degli zigomi. Padre e figlia, probabilmente.

Lei era graziosa, sotto la massa dei capelli scuri, ma dal suo portamento e dal modo in cui teneva gli occhi bassi era intuibile che non si ritenesse attraente. Forse gli dava questa impressione perché le avevano buttato sulle spalle una giacca da uomo troppo grande per lei, o forse per l'effetto che gli faceva il titolo dell'articolo.

SEQUESTRO DI PERSONA SI CONCLUDE
IN UN BAGNO DI SANGUE

John Afrika, Matt Joubert e Benny Griessel erano seduti nell'ampio uffi-

cio dell'Unità crimini violenti.'Keyter entrò salutando, ma nessuno ricambiò.

«Sei stato tu?» disse Griessel, calmo, ma la sua voce risuonò in tutta la stanza.

Keyter li guardò a uno a uno, un po' nervoso.

«Di cosa parli, Benny?»

«Hai passato tu le informazioni a Sangrenegra?»

«Cazzo, Benny...»

«L'hai fatto?»

«No. Mai.»

«Dove li prendi i soldi per i tuoi bei vestiti, Jamie? E per quei tuoi costosi cellulari? Da dove vengono i soldi?» Si era alzato a metà sulla sedia.

«Benny» disse John Afrika con voce autorevole.

«Io...»

«Jamie» disse Joubert. «È meglio se ti spieghi.»

«Non è come credete» rispose il giovane con voce scossa.

«Allora com'è?» chiese Griessel, sforzandosi di restare seduto.

«Ho un secondo lavoro, Benny.»

«Quale?»

«Faccio il modello.»

«Il modello?» chiese John Afrika.

«Sì. Per la pubblicità in tivù.»

Nessuno commentò.

«Per francesi e tedeschi. Ma giuro, ho deciso di smettere.»

«Puoi dimostrarlo?»

«Sissignore, ho i video. Pubblicità per caffè e snack al formaggio, e vestiti. Con gli svedesi ne ho fatto uno per il latte e ho dovuto togliermi la camicia, ma nient'altro, signore, giuro.»

«Spot per la tivù» disse John Afrika.

«Merda» fu il commento di Griessel.

«Benny, hai sospettato di me per come mi vesto?»

«Qualcuno ha spedito un fax, Jamie, da qui, con la foto di Mpayipheli.»

«Può essere stato chiunque.»

«Eri tu l'addetto, Jamie»

«Non sono stato io.»

Ci fu silenzio.

«Puoi andare» disse infine Joubert.

L'agente indugiava. «Senti Benny, ho pensato...»

Lo guardarono con impazienza.

«Su come abbiano avuto l'indirizzo di tua figlia, il tuo numero di cellulare e così via...»

«Cosa stai cercando di dire?»

«Devono aver telefonato al fratello di Carlos, e non solo avergli spedito un fax.»

«Sì?»

«Deve aver avuto un cellulare, commissario. Il fratello. Potreste trovare chiamate perse, chiamate ricevute, i numeri fatti.»

Ci misero qualche secondo a capire.

«Cazzo!» esclamò Griessel balzando in piedi.

«Scusa, Benny» disse Keyter tirandosi indietro, ma l'altro aveva già guadagnato la porta.

A mezzogiorno e mezzo si fermò a Brandvlei, davanti a un caffè con tavolini di cemento sotto una veranda. Bambini di colore giocavano scalzi nella strada polverosa.

Carla si svegliò chiedendo dove si trovavano. Griessel glielo disse e lei guardò il locale.

«Hai fame?»

«No, direi di no.»

«Bene, allora beviamo qualcosa.»

«Okay.»

Scese dalla macchina e l'aspettò. Faceva un caldo terribile. Lei Infilò le scarpe da tennis, si stirò e girò intorno all'auto. Indossava una camicetta a maniche corte e un paio di jeans scoloriti. La sua adorata figlia. Si sedettero a un tavolino. Sotto il tendone faceva un po' meno caldo.

La vide osservare i bambini che giocavano con le macchinine. Si chiese cosa stesse pensando.

«Quanto manca ancora per Upington?»

«Circa centocinquanta chilometri fino a Kenhardt, altri settanta per Keimoes e poi ancora una cinquantina per Upington.»

Una donna di colore portò la carta delle consumazioni. In cima alla pagina era stampato il nome "Oasis Café", con accanto il disegno di una palma stilizzata. Carla ordinò un Grapetiser. Griessel disse: «Anche per me».

«Non ho mai bevuto un Grapetiser» aggiunse, quando la donna se ne fu andata.

«Mai?»

«Se non ci si poteva aggiungere il brandy non mi interessava.»

Lei sorrise, ma solo con le labbra. «Questo è un altro universo» commentò, guardando lungo la strada.

«Proprio così.»

«Pensi che troverai qualcosa a Upington?»

«Forse.»

«A cosa serve, papà?»

Lui fece un gesto vago. «Non lo so Carla, ma sono fatto così. Questo è il motivo per cui faccio il poliziotto. Voglio scoprire fatti e moventi. Voglio capire, anche quando non è più necessario, anche se non farà nessuna differenza. Non mi piacciono le storie senza un finale...»

«Strano» disse Carla. Allungò la mano e intrecciò le dita alle sue. «Ma bellissimo.»

Nell'ufficio di Joubert cercò i numeri tra le chiamate ricevute, sul cellulare di Carlos. Le prime tre erano chiamate internazionali. Il quarto numero suonò a lungo senza risposta. Cercò i messaggi sulla segreteria telefonica.

"Pronto, sono Bushy. Appena avrò preso i ladri richiamerò."

«Non andrò all'inferno per quello che ho fatto a Carlos» disse Christine. «Perché ho visto come guardava mia figlia, e so che Dio mi perdonerà per essere stata una lavoratrice del sesso. Capirà anche che dovevo prelevare il sangue a Sonia e prendere i soldi.» Guardò il pastore, ma lui non fece alcun cenno di approvazione.

«Ha punito tutti per quello che è successo a Carla.» Aprì il secondo ritaglio di giornale. C'era un grosso titolo: *Alti funzionari di polizia indagati per corruzione.*

«Il fratello di Carlos e le sue guardie del corpo, Artemide... tutti morti. E questi poliziotti finiranno in prigione» disse picchiando un dito sulle due foto dell'articolo.

«Io...»

«Non li conoscevo nemmeno» disse Bushy Bezuidenhout.

«Però gli hai passato le informazioni» replicò Joubert.

«Per soldi, pezzo di merda!» inveì Griessel.

Joubert gli mise una mano sul braccio, per farlo stare calmo.

Bezuidenhout si asciugò il sudore dalla fronte e scosse la testa. «Non af-

fonderò da solo.»

«Fa' i nomi degli altri, Bushy. Se collabori...»

«Cazzo, capo...»

«Lasciami solo con questo stronzo per cinque minuti» disse Griessel.

«Cazzo, Benny, non sapevo cosa stavano facendo. Credi che avrei...»

Griessel lo zittì. «Chi, Bushy? Chi altri?»

«Beukes. Beukes con il suo fottuto berretto mi ha portato una valanga di soldi in una busta marrone...»

La voce di Matt Joubert risuonò brusca nella stanza: «Benny no, resta seduto».

Vide il cartello una quindicina di chilometri dopo Keimos e girò a destra per Kanoneiland.

Attraversarono il fiume, che scorreva placido e scuro sotto il ponte, tra verdi vigneti stracarichi di grappoli.

«Stupendo» disse Carla. Si riferiva alla sorpresa dell'improvvisa fertilità di quella terra, pensò Griessel, sollevato dal fatto che lei avesse cominciato a guardarsi intorno, distogliendosi dal trauma interiore.

Mentre proseguivano verso la locanda, sotto un lungo filare di pini, Carla esclamò: «Guarda» indicando i cavalli fra gli alberi lungo la strada. Cavalli arabi, tre bai e un magnifico esemplare grigio.

Il sole sorgeva all'orizzonte del Free State quando Christine van Rooyen imboccò la strada principale di Reddersburg, una gigantesca palla che si innalzava dalle tondeggianti colline a indorare il territorio erboso.

Imboccò una strada sterrata, fra case ancora buie e silenziose, e ne guardò una con curiosità. La baby-sitter aveva detto che ci viveva uno scrittore, un uomo che si nascondeva dal mondo.

Aveva scelto il posto adatto.

La segretaria del liceo scosse la testa, lei lavorava lì da tre anni e sarebbe stato meglio chiedere al professor Losper, che insegnava biologia in quella scuola da secoli. Dato che era tempo di vacanze, l'avrebbe trovato a casa. Gli diede indicazioni precise. Griessel individuò l'abitazione e bussò alla porta.

Losper era un uomo tra i cinquanta e i sessanta, con le rughe e la voce arrochita del fumatore. Lo invitò ad entrare nella sala da pranzo, dato che era la più fresca della casa, e gli offrì una birra, che Griessel rifiutò.

Una volta seduti al tavolo, Griessel fece le sue domande, e l'insegnante chiuse gli occhi un momento come per rivolgere una breve preghiera al cielo. «Christine van Rooyen» disse. Incrociò solennemente le mani sul piano del tavolo.

«Christine van Rooyen» disse di nuovo, come se ripeterlo servisse a risvegliare i suoi ricordi.

Quindi gli raccontò tutta la storia, senza nascondere sensi di colpa né giustificazioni. Parlò di Martie van Rooyen, il cui marito era morto in Angola, da soldato. Martie, una donna bionda con un grande sedere che aveva una bambina bionda. Una donna sulla quale la comunità spettegolava già quando il marito era vivo. Si diceva che ricevesse visite notturne anche nei periodi in cui lui era ai campi di addestramento o di servizio sul confine.

Poco tempo dopo la sua morte vi fu un rimpiazzo, poi un altro e un altro ancora. Li reclutava al bar per donne sole, al River Hotel, con le labbra vermiglie e un'ampia scollatura, mentre la bambina vagava con un cane di pezza tra le braccia, un giocattolo che alla fine era ridotto una schifezza per quanto era sporco.

Le malelingue dicevano che i compagni occasionali di Martie la picchiavano, e che qualche volta facevano i loro giochetti non solo con lei. Ma a Upington molti chiacchierano e pochi agiscono. Gli assistenti sociali tentarono di intervenire, Martie li cacciò in malo modo e Christine crebbe così, triste e selvatica. Ben presto si fece a sua volta la reputazione di ragazza facile. Quando era ancora un'adolescente dicevano che un vecchio amico del padre l'avesse... be', ha capito. E anche un insegnante, un afrikaans. Questa cosa andò avanti anche a scuola. Era una bambina difficile, beveva e fumava con il gruppo dei peggiori, ce n'è sempre uno, nelle scuole, e questa era una città particolare per la presenza dell'esercito, eccetera.

Losper disse di aver sentito che Christine era scappata alla fine delle superiori, mentre la madre era a letto con uno dei suoi amichetti. Pare che fosse andata a Bloemfontein, però non si sapeva che ne fosse stato di lei.

«E la madre?»

Anche lei se ne andò, con un uomo con un pick-up, a Città del Capo o sulla costa occidentale, ne giravano tante di voci.

Christine proseguì. Superate altre tre case aprì un cancello che scricchiolava. Aveva bisogno di essere oliato.

Il giardino era coperto di erbacce. Posò la scatola sulla veranda. Ormai era leggera.

Nello studio del pastore, alla fine, ne aveva tolto il denaro, quattrocentomila rand in banconote da cento.

«È un'offerta» aveva detto.

"Non si può comprare il perdono di Dio" aveva risposto il reverendo in tono ammonitore, senza tuttavia riuscire a distogliere gli occhi dai soldi.

"Non voglio comprare niente. È per la Chiesa."

Aveva aspettato una risposta, e lui l'aveva accompagnata alla porta, mentre lei sentiva il suo odore dietro di sé, l'odore di un uomo stanco dopo una lunga giornata.

Tornò in giardino e strappò un filo d'erba. Le radici uscirono dal terreno rossastro e lei pensò che sembrava una terra fertile.

Si avvicinò al cartello TE KOOP/IN VENDITA, piantato a destra dei gradini e tirò. Era lì da molto tempo, dovette piegarlo avanti e indietro più volte prima di riuscire a sfilarlo. Posò anche quello sulla veranda, tirò fuori le chiavi ed entrò. La grossa baby-sitter di colore ciondolava sul divano nuovo. Si addormentava facilmente. Christine andò in corridoio fino alla camera da letto principale. Sonia dormiva nel lettone, rannicchiata in posizione fetale intorno al cane di pezza. Le si distese accanto senza far rumore. Più tardi, dopo aver fatto colazione, le avrebbe chiesto se non avrebbe preferito un cagnolino in carne e ossa.

Griessel pensava a Beukes mentre tornava verso la locanda. C'era stato un confronto, tre settimane prima.

Lui non era stato autorizzato ad assistervi, Joubert su questo era stato categorico. Era rimasto ad aspettare con l'americano, Lombardi, molto deluso, tentando di spiegargli che non tutta la polizia era corrotta, in Sudafrica. Alla fine Joubert era venuto a riferire che Beukes non aveva ammesso niente fino a quando non avevano ricevuto il rendiconto della sua banca. Allora aveva esclamato: "Perché non cercate di ritrovare la puttana? È lei che ha rubato i soldi e ha mentito sul rapimento della figlia".

Griessel non sapeva se crederci, ma dopo il racconto di Losper sperava proprio che fosse vero. Ricordava le parole della psicologa: "Le donne sono diverse. Se da bambine subiscono violenza, non la impongono ad altri, ma continuano a fare del male a se stesse".

Sperava solo che usasse bene i soldi, per sé e per la figlia.

Mentre guidava lungo il viale costeggiato dai pini, il suo cellulare squillò.

«Griessel.»

«Sono l'ispettore Johnson Mtetwa. Telefono da Alice. Mi chiedevo se poteva essermi di aiuto.»

«Dica, ispettore.»

«Riguarda la morte di Thobela Mpayipheli...»

«Sì?»

«C'è una persona qui, un prete missionario di Knott Memorial, una località fra Alice e Peddie.»

«Allora?»

«È venuto a dirmi una cosa stranissima. Sostiene di aver visto Mpayipheli, ieri mattina.»

«Che strano.»

«Dice di aver visto un uomo che veniva dalle alture del Kat River verso la canonica. Lui è uscito per vedere di chi si trattava ma, quando gli è andato incontro, l'altro si è girato e si è allontanato. Giurerebbe che era Thobela. Lo conosce da quando era bambino... Sa, anche il padre di Mpayipheli era un missionario.»

«Capisco.»

«Sono andato alla fattoria di Thobela con gli agenti di Cathcart. Loro dovevano ispezionarla, e ora mi dicono che manca una motocicletta, una... aspetti un attimo... una BMW R U50GS.»

«Davvero?»

«Ma la polizia del Capo dice che lei è stato testimone della sua morte.»

«Può richiedere il dossier, ispettore. Hanno fatto ricerche del cadavere, nel fiume...»

«Strano che qualcuno abbia rubato solo la moto...» disse Mtetwa.

«Così è la vita. Strana.»

«Sì, è vero. Grazie, ispettore, buona fortuna.»

«Grazie a lei.»

Benny Griessel si mise il cellulare in tasca, e stava per riavviare la macchina quando qualcosa lo trattenne.

Tra gli alberi, nel recinto, Carla era vicina al magnifico cavallo grigio, gli teneva la faccia appoggiata sul collo e con la mano gli strofinava dolcemente il muso.

Griessel scese dall'auto e si avvicinò alla staccionata. Guardò la figlia con una tenerezza quasi soffocante.

La sua bambina.

RINGRAZIAMENTI

Più ancora dei miei precedenti romanzi, questo libro è il risultato della disponibilità e della buona volontà di molte persone che mi hanno dedicato il loro tempo e fornito chiarimenti e informazioni.

Desidero quindi ringraziarle.

Vanessa, la lavoratrice del sesso di cui non conosco il vero nome, in due lunghe interviste mi ha parlato apertamente, con sincerità e intelligenza, della sua vita e del suo lavoro. Finito il romanzo ho tentato di mettermi in contatto con lei per ringraziarla, ma al suo numero di cellulare rispondeva il seguente messaggio: "Mi sono ritirata...". Le auguro che il suo sogno si sia realizzato.

Le altre tre lavoratrici del settore, che hanno accettato di parlare con me nei bar e mi hanno raccontato le loro storie.

Il personale della SWEAT (Sex Worker Education and Advocacy Task Force) di Città del Capo, e specialmente il direttore, la signora Jayne Arnott.

La dottoressa Ilse Pauw, psicologa, che mi ha dedicato parecchie ore per illustrarmi le sue conoscenze, con particolare riferimento alle lavoratrici del sesso.

Il capitano Elmarie Myburgh dell'Unità di investigazioni psicologiche della polizia di Pretoria. La sua incredibile esperienza e conoscenza della psicologia dell'uomo in generale, e in particolare dei criminali, il suo entusiasmo per il mio lavoro e le molte ore di pazienza e sostegno mi hanno lasciato grandemente in debito. È il sogno di ogni autore trovare una persona come lei durante le sue ricerche, splendida rappresentante del suo dipartimento e della polizia sudafricana in generale

L'ispettore Riaan Pool, addetto alle pubbliche relazioni della polizia di Città del Capo.

Il sovrintendente Mike Barkhuizen, dell'Unità crimini violenti di Città del Capo.

Gerhard Groenewald di Kipbokkop, per le delucidazioni sui pneumatici.

La dottoressa Julie Wells, del dipartimento di Storia della Rhodes University, per le informazioni sulle origini e l'uso della zagaglia presso il popolo xhosa.

I meravigliosi gestori del negozio nel centro di Città del Capo che mi hanno fornito ogni dettaglio e informazione circa la zagaglia, anche se avevo detto che non avevo intenzione di comprarne una.

La professoressa Marlene van Niekerk, del dipartimento Afrikaans and

Nederlands dell'Università di Stellenbosch, per la comprensione, la pazienza, la grande cultura, la creatività e l'intelligenza. È parte del tesoro nazionale, in ogni senso.

Tutti i membri, anziani e non, del mio corso di scrittura creativa. La cena promessa ci sarà presto.

Il mio editor Etienne Bloemhof, per l'occhio acuto, l'entusiasmo, il sostegno e la profondità del sapere nel suo campo.

Il mio agente Isobel Dixon, alla quale devo tanto, e i suoi colleghi alla Blake Friedmann, in particolare David Eddy e Julian Friedmann.

Mia moglie Anita, che si alza per prendere il caffè con me prima dell'alba e non smette mai di sostenermi, credere in me, leggermi e volermi bene.

L'ATKW, per l'aiuto economico che ha reso possibile gran parte delle mie ricerche.

Uno dei grandi piaceri delle ricerche finalizzate alla scrittura di un romanzo è trovare e leggere libri interessanti e andare a caccia di informazioni importanti in Internet. Cito quindi le seguenti opere e siti:

Smokescreen, Robert Sabbag, Canongate, London 2002.

Killing Pablo, Mark Bowden, Atlantic Books, London 2002.

With Criminal Intent, Rob Marsh, Ampersand Press, Cape Town 1999.

Frontiers, Noel Mostert, Pimlico, London 1992.

www.alcoholicsanonymous.org.au

www.alcoholics-anonymous.org.uk

www.fda.gov

www.digitalnaturopath.com

www.heckler-koch.de

www.dieburger.com

www.iol.com

FINE